



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

STORIA

DEL

RISORGIMENTO

ITALIANO

NARRATA DA

FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA 103 QUADRI DI

EDOARDO MATANIA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI.

1899.

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

STORIA
DEL
RISORGIMENTO
ITALIANO

NARRATA DA
FRANCESCO BERTOLINI

ILLUSTRATA DA 103 QUADRI DI
EDOARDO MATANIA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.

1899.

~~Handwritten signature or mark~~



STORIA

RISORCIMENTO

ITALIANO

FRANCESCO BERTOLINI

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Diritti di traduzione riservati.



Inv. 4238

Tip. Fratelli Treves



AL LETTORE.

Leggendo il titolo che ponemmo a questo volume, taluno si meraviglierà, forse, che noi pigliassimo le mosse così da lontano. La quale meraviglia non è, in apparenza, senza fondamento. Infatti, il risorgere della nostra patria a unità, indipendenza e libertà data dal 1859, e noi risalimmo invece al 1814, cioè a dire, a quasi mezzo secolo prima che il grande evento seguisse. La lettura del libro darà ragione del lontano inizio del nostro racconto. Se il 1859 ci presenta l'*evento* nel suo stato di materiale effettuazione, il 1814 ce lo presenta nel suo stato di formazione; materialmente è ancora un embrione, ma l'anima sua c'è già. Nella data più remota abbiamo la prima delle tre fasi che percorrono gli eventi umani, i quali segnano un progresso nella vita civile dei popoli; cioè a dire: *concezione* dell'evento nella mente del genio; *apostolato* di esso esercitato da spiriti eletti; suo trapasso nella coscienza pubblica, e quindi suo *realizzamento*. Nel 1814, si sfascia un Impero creato dalla fortuna militare, e le nazioni, uscite fuori da un'aggregazione violenta ed eterogenea, mirano a costituirsi libere e indipendenti. L'Italia si accinge anch'essa al grato cimento: un re si propone di condurla alla conquista della sua indipendenza, libertà e unità. Ma quel re è uno straniero, e la parola *Italia* da lui pronunciata con istrano accento, non può scuotere le fibre del nostro popolo. Il sacrificio di Gioacchino Murat non fu però infecondo per l'avvenire della patria. La servitù è tornata, lo straniero è tornato anch'esso ad aggravare il peso di quella; ma il popolo non è più disposto a sopportare l'una e l'altro rassegnato. Egli ha acquistato ora la coscienza di diritti, di che nel passato avea solo una oscura idea, e che sono il patrimonio di una civiltà progredita. In cima a questi diritti stanno la libertà e l'indipendenza. Per conquistarli, insorge a Napoli, insorge a Torino, cospira a Milano. E la storia dei moti incomincia, e il libro del martirologio italiano si apre con quelli, e ingrossa per via, monumento sacro, da cui la nuova Italia deve trarre l'ispirazione del suo culto per la libertà.

Quei moti fallirono tutti, perchè mancava ad essi l'elemento peculiare della forza; mancava l'elemento unificatore della nazione. Napoli insorge nel 1820; Torino nel 1821, quando, cioè, la libertà napoletana stava per mandare l'estremo sospiro sotto i colpi dell'invasione straniera.

Ed ecco aprirsi la seconda fase dell'evento che si matura: la concezione è finita, comincia l'apostolato. È la *Giovine Italia* che lo compie; è Giuseppe Mazzini che lo proclama: sulla sua bandiera sta scritta la gran parola, che i moti anteriori avevano negletta e ripudiata. È la parola *unità*. I moti parziali conti-

nuano; ma l'anima che li ispira è mutata. È l'anima dell'apostolo che guida i nuovi martiri: e costoro non hanno più una regione propria in Italia; siano di Calabria, di Sicilia o di Romagna, essi sono martiri d'Italia, e la memoria loro è sacra dall'Alpi al Mediterraneo.

Ma l'apostolato mazziniano non è solo unitario, esso è anche repubblicano; e se il principio dell'unità ha conquistato facilmente gli animi, l'altro ha lasciato molti freddi e incerti. Non è il caso di sindacare qui le cagioni di tale incertezza. Ciò che più preme invece è di constatare due fatti: l'uno è il nuovo indirizzo che l'apostolato nazionale prende nel quarto decennio del secolo. Tenuto fermo il principio mazziniano dell'unità, all'altro della repubblica, vien sostituito il *principato*. La rivoluzione non deve essere adunque solo demolitrice, ma in seno ad essa vi ha da essere un elemento conservatore. Chi rappresenterà questo elemento? Ed eccoci davanti al secondo fatto. Lo rappresenterà quel principe che avrà saputo serbare la fede giurata. Questo principe era stato intraveduto da un mazziniano, quando Colui che dovea personificarlo era ancora un fanciullo. La parola profetica dell'autore dell'*Istruzione del popolo* era la rivelazione divina del risorgimento italiano. Questa genesi del grande evento dà ragione del procedere suo senza scosse e senza turbamenti interni. L'Italia ha rovesciato sei troni, ed è andata innanzi nel suo cammino, tranquilla, serena, come se avesse camminato sempre sul piano e in mezzo ai fiori. Ciò avvenne perchè il principe che la guidava avea serbato la fede giurata alla libertà, quando i principi spodestati la aveano violata; e ciò dà pure ragione del carattere provvidenziale che ebbe il risorgimento della patria nostra. Non fu certo per mero caso la comparsa coeva nel mondo delle grandi figure che lavorarono insieme, sia alla preparazione, sia all'effettuazione di esso: — CARLO ALBERTO, che in mezzo alle sue deprimenti oscitanze, alla sua apatica freddezza, alla sua avversione innata alla libertà, segue però un ideale glorioso, che lo accende di entusiasmo e di coraggio, la *guerra per l'indipendenza*: " Ah che bel giorno sarà quello in cui noi potremo gettare il grido dell'indipendenza nazionale! „; così scriveva egli, il 2 settembre 1847, al conte di Castagnetto, quando la guerra per l'indipendenza era ancor lontana: — VITTORIO EMANUELE, che allarga l'ideale del padre al concetto della unità e della libertà della patria: — GIUSEPPE MAZZINI, che precorrendo con l'intuito del genio l'avvenire dell'italica civiltà, si studia di prepararvi le generazioni della libera Italia tracciando loro il lavoro educativo necessario a maturarlo: — CAMILLO CAVOUR, che consacra il suo genio politico, e GIUSEPPE GARIBALDI il suo eroismo prodigioso al realizzazione del grande concetto; non furono, lo ripetiamo, dal mero caso condotti insieme in questo teatro della vita e dell'azione.

Ed ora che abbiamo dato ragione del titolo del libro e dei limiti in cui si aggira il nostro racconto, abbandoniamo quest'ultimo al suo giudizio. Se non troverà in esso l'ideale che si era prefisso, vi troverà però mantenuta la promessa fatta dagli editori nell'annunziare il volume: e cioè, che chi lo scrisse ha posto ogni studio per mantenere al suo racconto un carattere severamente oggettivo e imparziale.

CAPITOLO PRIMO.

LE RESTAURAZIONI.

I. Difetti del sistema napoleonico. — II. Resipiscenze e sogni di Napoleone. — III. I partiti politici. — IV. Politica del re Gioacchino Murat nel 1814. — V. Il vicerè Eugenio di Beauharnais e i partiti a Milano: il 20 aprile 1814. — VI. I collegi elettorali e la reggenza provvisoria. — VII. Fine del Regno d'Italia. — VIII. Ultimi aneliti della libertà di Genova. — IX. I trattati di Parigi e Vienna rispetto all'Italia. — X. Le Restaurazioni. — XI. Difficoltà di Gioacchino Murat. — XII. Il Congresso di Vienna. — XIII. Il re Murat campione della indipendenza italiana. — XIV. L'Atto finale di Vienna e le riforme austriache nel Lombardo-Veneto. — XV. Il patto della Santa Alleanza.

I. — Quando i rovesci militari ebbero rotto l'incantesimo della invincibilità del gran Conquistatore, parve spezzarsi d'un tratto il legame, che da oltre tre lustri avea tenuto la nazione italiana avvinta al nuovo Cesare, e un gran numero di partiti uscì fuori da questo sfacelo. Così Napoleone potè, prima ancora che la sua causa fosse del tutto finita, riconoscere la fallacia del sistema adottato con l'Italia. Un amico dei Francesi, Pellegrino Rossi, tesseva, la dimane della restaurazione, il seguente quadro del sistema napoleonico: "Prima della catastrofe dell'anno passato — scrivea il Rossi — l'Italia si mostrava sotto due aspetti differentissimi: vedevasi, dall'una parte, il regno d'Italia; dall'altra, i così detti dipartimenti francesi, e fra questi (cosa miserabile a dirsi!) Roma e Firenze. Il regno d'Italia, benchè troppo soggetto alla dominazione francese, e non ancora ben mondo d'ogni macchia rivoluzionaria, offriva, ciò non ostante, uno spettacolo abbastanza grato a un italiano, perchè avea, infine, una costituzione, un'amministrazione propria, un'armata, un tesoro, quell'insieme, in una parola, che costituisce uno Stato separato: col tempo la dominazione francese poteva diminuire, l'istruzione migliorarsi, l'insieme consolidarsi: non era al certo una stoltezza lo sperare che, al fine, alcune almeno di quelle parti d'Italia, che erano sì mostruosamente attaccate alla Francia, potessero più naturalmente e convenevolmente unirsi al regno d'Italia. Insomma, se non potevasi ancora godere, vi era almeno qualche ragione di sperare, e più vi era da sperare pei figli nostri. La vista, all'incontro, dei dipartimenti francesi lacerava il cuore d'ogni italiano. Al soló pensare che l'antica signora del mondo era governata da un prefetto francese, e che la sede vera della nostra lingua non era che una provincia di

Francia, dovea destarsi in ogni animo benfatto lo sdegno nazionale. Io sentiva veramente stringermi il cuore ogni volta che mi accadeva di traversare il ducato di Parma, la Toscana, il Genovesato „¹⁾ — Così scriveva l'ex-commissario civile del Murat poco dopo le due catastrofi murattiana e napoleonica.

II. — Napoleone stesso riconobbe l'errore del suo sistema: ma lo riconobbe troppo tardi, quand'esso avea già dato i suoi frutti deleterii. Ritornando, nel suo breve e insidioso esilio d'Elba, col pensiero al passato, pareva che le cose italiane agitassero soprattutto quel grande spirito. I messaggi che gli venivano dall'Italia non lo commoveano meno di quelli che gli venivano dalla Francia; e, al sentire che in Italia gli erano rimasti dei fautori anche dopo la sua caduta, e che quegli amici suoi provati confidavano sempre in lui, nel suo genio, nella sua fortuna, accendevasi di un entusiasmo, che delineava nella sua mente un nuovo orizzonte, pieno di speranze e di gloria. Udiamo le stesse sue parole: “ Sul trono di Francia fui grande per lo sfarzo delle armi e della mia influenza sull'intera Europa: il carattere distintivo del mio regno fu sempre la gloria delle conquiste. A Roma creerò un'altra gloria, splendida come la prima, ma più durevole e più utile. Dei popoli sparsi d'Italia formerò una sola nazione, e le darò l'unità dei costumi che le manca. Questa sarà l'impresa più difficile di tutte quelle che ho tentato finora. Aprirò strade e canali, moltiplicherò le comunicazioni: nuove e vaste officine si apriranno alle industrie nascenti, mentre l'agricoltura svolgerà la prodigiosa fecondità del suolo italiano. Darò all'Italia leggi italiane. Napoli, Venezia, Spezia diverranno immensi cantieri di costruzione navale, e tra pochi anni l'Italia avrà una marina imponente. Farò di Roma un porto di mare. Da qui a venti anni l'Italia avrà una popolazione di trenta milioni di abitanti, e sarà la nazione più potente d'Europa. Non più guerre, non più conquiste. Sulla bandiera dell'armata d'Italia farò scrivere le parole: *Guai a chi la tocca!*, e niuno oserà toccarla. Dopo di essere stato Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma. Lo straniero cesserà di calpestare col suo piede il Campidoglio, non vi farà più ritorno. Sotto il mio regno, la maestà antica del popolo sovrano si associerà alla civiltà del primo impero, e Roma eguaglierà Parigi conservando intatta la grandezza de' suoi ricordi „.

Così parlava Napoleone nell'ottobre del 1814. In altri tempi un simile linguaggio avrebbe scosso tutt'Italia, e Napoleone avrebbe trovato nella penisola una nazione pronta a rinnovare i prodigi di valore degli antichi padri, per dare alla patria indipendenza e libertà. Allora lasciò invece indifferente il maggior numero degl'Italiani. Egli è, che troppe volte l'Italia era stata tradita e flagellata da coloro che vi erano scesi con la maschera di liberatori, perchè potesse prestar fede alle nuove e ammalianti promesse che le venivano ora fatte dall'ultimo dei suoi dominatori, e fatte quando l'Europa, vittoriosa su lui, era pronta a lanciargli addosso le sue armate, se egli avesse tentato la riscossa. La politica di Napoleone avea dato in Italia questo frutto, che, dopo diciotto anni di dominio, il nome francese vi era divenuto odioso. Negli ultimi due anni, quest'odio si accrebbe ancor più per i grandi sacrifici di sangue e di danaro imposti ad una nazione, che trovavasi già allo stremo di sue forze. Nella insana spedizione

¹⁾ Difesa di Pellegrino Rossi, contro l'accusa di aver egli cooperato a preparare l'impresa italiana di Gioacchino Murat, Genthod, 14 luglio 1815.

rusa, l'Italia avea perduto 26,000 de' suoi figli! E farà meraviglia, che la gioventù italiana fosse restia alle nuove chiamate sotto le armi, e, in luogo di dare il sangue per una causa estranea al bene della patria, preferisse sbandarsi e darsi alla ventura, e, pur troppo, anche al malandrinaggio? "L'esperienza degli scorsi mesi — scriveva il duca di Lodi, Melzi d'Eril, al vicerè di Beauharnais, il 1° febbraio 1814 ¹⁾ — ci ha dimostrato, che sopra dieci uomini chiamati, ve ne sono sei od otto refrattari, i quali vanno ad ingrossare la massa degli assassini „ (et grossissent la masse des assassins). Ond'egli consigliava il principe di sospendere la leva indetta e di concedere ai refrattari di ritornare in seno alle loro famiglie; "e ciò, non solo per risparmiar un lavoro presso che inutile, ma ancora per non lasciare al nemico l'occasione di cattivarsi l'affetto del popolo, eseguendo esso qualche giorno dopo, ciò che noi avremmo potuto eseguire qualche giorno prima „.

III. — Del resto, quando Napoleone dall'Elba sognava d'Italia e di Roma, il suo regno italico era già scomparso da più mesi, e il murattiano non era rimasto in piedi, se non alla condizione di diventare suo nemico. Ciò dovea pur concorrere a far accogliere con grande diffidenza le novelle promesse che venivano da lui.

Anche l'Austria, nel rimettere il piede in Italia, avea fatto le sue promesse; e queste erano state più credute, sebbene non fossero meno mendaci. Il proclama del conte Nugent, bandito da Ravenna, il 10 dicembre 1813, diceva: "Avete tutti a diventare una nazione indipendente. Mostratevi zelanti pel pubblico bene. In breve, sarà la sorte vostra invidiata ed ammirato lo stato vostro „. La forma barbara del manifesto, e la indeterminatezza delle promesse non prestavansi, per vero, ad ispirare molta fiducia: ma l'Austria avea allora un titolo proprio per ottenere questo effetto. Il ricordo di Maria Teresa e di Giuseppe II era ancor vivo; ²⁾ e la generazione di coloro che eransi trovati in mezzo a quella quiete obliterante, all'ordine e alla giustizia di quel governo, non era ancor del tutto estinta. Non può fare quindi meraviglia, che, allo sfasciarsi dell'edificio

¹⁾ *Memorie-Documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi.* Milano 1865, vol. II, 420. Vedi su Francesco Melzi e la parte da lui avuta nel governo napoleonico, prima come vicepresidente della repubblica italiana, poi come gran cancelliere guardasigilli del regno d'Italia, il primo capitolo (pag. 1-56) del bel libro di R. Bonfadini, intitolato *Mezzo secolo di Patriottismo* (Milano, Treves, 1886). È una bella sintesi delle opere del grande uomo di Stato, dettata però con ispirito apoletico.

²⁾ Della buona memoria che Maria Teresa e Giuseppe II aveano lasciato di sè in Italia, abbiamo, fra le moltissime prove, un documento curioso dell'anno 1820. È un carme in dialetto milanese, indirizzato all'arciduca Rainieri nell'occasione del suo matrimonio con Maria Elisabetta, principessa di Savoia-Carignano. Il dottor Carlo Casati, che fu primo a pubblicare questo carme, nelle sue *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano 1847-48* (Milano Hoepli, 1885), avvisa che ne fosse autore il celebre Carlo Porta, e fonda il suo giudizio su lo stile e il sapore che vi domina. Lasciando che altri, meglio competenti di noi, mettano luce su la importante quistione, noi riferiamo qui il passo del carme, in cui si tesse l'apologia dei tempi di Giuseppe II. Il poeta parla al vicerè sposo in questi termini:

" Te de savè in prim l'èugh che sto paes
L'eva coi tò de cà cuu e camisa,
De prima che borlassen giò i Franzés;
No gh'era una persona ricca, o sbrisa
Che no l'amas de cœur l'imperator,
Direv squasi pussée ch'el nost Signor.

" Ma allora se beveva, se pacciava,
Se stava allegrament in santa pàs,
Pocch e fiss l'era quel che se pagava,
E del rest se viveva in del bombàs:
Non gh'era tanti legg in sui Dogann
Origen de desgrazi e de malann.

" Eran ben savi e bon qui pocch pattan
Ch'el Prenzip el mandava a governà
Senza tanti mascalzon de mangia pan,
Che squaas ne cascien nun fœura de cà,
E ternegaven minga i Tribunal
D'odor de pippa che ne fa tant mal.

" Gh'avevem minga el codes Franzeschin,
Semineri de lit e de garbui
Protettor di falii e di assassin
Scritt in maniera de fa rid i puj
E de rar ne toccava el gran ghignon
De vedè andà a Vienna i nost milion. „

napoleonico, molti, e i vecchi soprattutto, desiderassero il ritorno di quella età tranquilla, tanto più grata dopo le scosse tremende e le procelle dell'ultimo ventennio. Capitanavano il partito dei partigiani dell'Austria, il conte Gambarana, pavese, il conte Alfonso Castiglioni, il conte Ghislieri, bolognese, il conte Giacomo Mellerio, il conte Diego Guicciardi, il conte Carlo Verri, l'Ottolini, e perfino un veneziano, il marchese Maruzzi. Per costoro la rivoluzione e la dominazione francese in Italia non erano che un avvenimento transitorio, un uragano passeggero, che il sole del governo austriaco veniva ora a dissipare.¹⁾

Altri dividevano questo giudizio sul carattere del dominio francese in Italia, aspettandosi però da ben altra parte la riparazione. Erano i così detti *Italici*, i quali riconoscevano alcuni giovani della nobiltà milanese, come loro ispiratori. Costoro odiavano profondamente la Francia, senza essere amici dell'Austria; quindi avevano comune coi partigiani di questa il disegno d'impedire che la corona italica passasse sul capo del Murat o del Beauharnais. Il loro ideale era la formazione di un regno italico sotto un principe nazionale. Chi dovesse poi questi essere, essi stessi non lo sapevano, nè vi pensavano. Il Confalonieri, che era uno dei membri più influenti del partito, avrebbe visto volentieri la Casa di Savoia a capo del regno;²⁾ ma la maggior parte degl'*Italici* preferiva lasciare la cura di tale scelta all'Inghilterra, la quale, per bocca di lord Bentinck, accarezzava le loro lusinghe, per poter venir meglio a capo de' suoi disegni occulti.³⁾ Ciò che questo partito fosse capace di fare, fu visto a Milano il 20 aprile 1814. Quel giorno nefasto costò all'Italia più caro di una battaglia perduta, perchè le tolse anche lo scarso appoggio che taluni potentati erano disposti ad accordare alle istanze degl'Italiani; onde la misera patria nostra restò del tutto in balia all'Austria. Non ignorava il vicerè la corrente ostile sorta nel regno italico contro di lui e il suo governo, e ne era indignato, parendogli ravvisare in ciò un atto di nera ingratitude degl'Italiani. " Confesso — scrivea, il 27 novembre 1813, al Melzi — che mi fu doppiamente penoso, che siasi scelto il momento di una campagna, la quale non era priva di difficoltà, per lasciar cadere davanti a' miei occhi tante maschere e disilludermi sopra una copia di sentimenti, a' quali mi era grato di prestar fede. „ E venendo a dire che a questo mutamento egli non credeva di avere dato alcuna ragione, esce in una professione platonica di italianità, che avrebbe potuto essere creduta se non fosse uscita da un labbro straniero. " Io porto — diceva egli — nel profondo del mio cuore la certezza che niuno più di me ha fatto e ha voluto maggior bene all'Italia e agl'Italiani in particolare (*sic*); e questa certezza, se non basta per rendermi i miei doveri sempre

¹⁾ *Étude de l'histoire de la Lombardie dans les trente dernières années: manuscrit d'un Italien publié par H. Lezat de Pons.* Paris 1874, pag. 23.

Lo stesso autore del carme sopra citato, benchè sia favorevole ai Francesi — " I Franzés hin vegnu, an faa del ben „ — riconosce, che fra i diversi partiti sorti nell'Italia Superiore allo sfasciarsi dell'Impero napoleonico, quello dei fautori dell'Austria preponderava:

" Con tutt sti benefizj di Franzes — dic'egli —	Credend de ciappà el mej lassand el bon,
Semm staa insci balocc, insci cojon,	E, pensand de m'incion, n'era duvis
De sospirà ancamò el novantases,	De no podè viv ben senza i barbis. „

²⁾ Fra le carte della famiglia Casati-Confalonieri, il Bonfadini, che ebbe la fortuna di esplorarle, ha trovato una lettera scritta dal conte Federico Confalonieri, in data del maggio 1814, a sua moglie Teresa, in cui leggesi il seguente passo: " Se nel sistema delle reintegrazioni, la Casa di Savoia, già la più forte dell'Italia nordica, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerele che aumentare il numero o far parte dei frazionari ducati italiani. „ *Mezzo secolo*, ecc., pag. 157.

³⁾ Il Bentinck, sbarcando a Livorno, avea, il 14 marzo 1814, emanato un proclama, rassomigliante a quello del Nugent, sia nella forma barbara, sia nella indeterminatezza delle promesse, che tradiva la mancanza di sincerità.



GIOACCHINO MURAT RE DI NAPOLI.

grati, mi basta però per non trovarli impossibili, e per sostenermi nel fermo proposito di non trasgredirli mai. „¹⁾ Erano indubbiamente nobili parole queste; ma se esse attestavano nel Beauharnais l'attitudine di essere un buon sovrano, non recavano però la prova che lo fosse stato. Del resto, il vizio stava nella condizione stessa fatta da Napoleone al Beauharnais: laonde questi, anche coi migliori propositi, non avrebbe potuto sfuggire alle conseguenze di un sistema falso e odioso. Pure, egli avea per sè l'esercito; e se, dopo Lipsia, l'esercito italico si fosse congiunto col napoletano del Murat, sarebbonsi ritardati gli avanzamenti degli alleati, e reso dubbio l'esito dell'ultima guerra.

IV. — La condotta del re di Napoli impedì che si tentasse questo rimedio. Appena quel re vide la causa del cognato volta a perdizione, non pensò più ad altro, fuorchè a conservarsi sul trono. Per raggiungere questo scopo non vi era che un mezzo solo: unirsi coi vincitori di Napoleone. Soldato valoroso quanto uom volgare, e' non preoccupossi dell'ignominia che avrebbegli fruttato simile defezione: la cupidigia di regno fece tacere ogni rimorso; e, prima ancora che la causa di Napoleone fosse del tutto perduta, egli si mise al sicuro alleandosi con l'Austria. Già, fino dal novembre 1813, erasi apparecchiato a questo passo, sia col rinunciare al sistema continentale, sia coll'occupare militarmente le regioni del nord insino al Po. Il suo sogno d'allora era; partirsi l'Italia col l'Austria, fissando al Po il confine fra i due Stati; e il suo ministro a Vienna, il principe Cariati, avea avuto istruzioni e pieni poteri per conchiudere questo negozio.²⁾

Accanto a questo sogno, ve ne era un altro, che allora gli appariva lentamente davanti all'accesa fantasia, e che fra breve prenderà la forma di un obiettivo reale ed insidioso: era l'unione di tutta Italia sotto il suo scettro. Ciò dà ragione del mistero che avvolgeva questa spedizione. Ufficialmente propalavasi, che i Napoletani andassero ad unirsi al vicerè Eugenio: occultamente insinuavasi che il vero motivo della marcia fosse la liberazione d'Italia; e a Vienna credevasi, che il Murat preparasse il terreno a rendere feconda l'alleanza, che quel governo stava contraendo con lui. Il corpo di spedizione saliva a 22,000 uomini con 60 cannoni. L'avanzarsi di queste truppe indusse l'Austria ad affrettare la conclusione del trattato. Esso fu segnato l'11 gennaio 1814. L'Austria garantiva al Murat il regno di Napoli, e promettevagli i suoi uffici per far accedere al trattato i suoi alleati, e ottenere in favore del Murat un atto di rinuncia formale dal re di Sicilia, Ferdinando, a tutte le sue pretese sul regno di Napoli, verso un compenso territoriale da prendersi nello Stato romano. Il Murat, dal canto suo, impegnavasi a tenere sotto le armi 30,000 uomini, i quali dovesero operare d'accordo col corpo di 60,000 uomini, che l'Austria avrebbe mandato in Italia.

Dopo la conclusione del trattato, il re di Napoli assunse il governo dei paesi in cui eransi avanzate le sue truppe, mettendo fuori il pretesto, che questa misura fosse imposta dalla necessità di mantenere l'ordine pubblico. Uno dei suoi generali, Lavaugoyon, prese possesso di Roma (19 gennaio); il Carrascosa di Bologna; il Minutolo di Firenze e Lucca, senza incontrare resistenza in alcun

¹⁾ *Memorie-Documenti*, ecc. II, 406.

²⁾ Schöll, *Recueil de pièces officielles*, V, 79.

luogo. I Francesi avevano avuto l'istruzione di ritirarsi nelle fortezze, che i Napoletani circondarono senza molestarle. Ad Ancona però non fu seguito questo sistema; ond'ebbesi colà spargimento di sangue. Il generale Macdonald, dopo che ebbe occupato la piazza, diè mano, ad insaputa del suo sovrano, ai lavori di assedio. Ciò obbligò il comandante francese della fortezza a fare una sortita per salvare l'onore delle armi, e fu respinto con la perdita di 150 uomini circa: poco dopo, fu costretto a capitolare (14 febbraio). Per governare tutti questi luoghi occupati dalle sue armi, il Murat istituì in Roma un consiglio generale di amministrazione: indi si condusse al Po, per dirigere le operazioni della guerra. Al suo comparire, il Beauharnais si ritrasse coll'esercito italico, di cui teneva il comando, dall'Adige al Mincio; e il Bellegarde seguì co' suoi Austriaci il movimento del nemico. In pari tempo, volendo questi finirla con la propaganda rivoluzionaria che facevasi nel campo del suo alleato, emanò, il 5 febbraio, un proclama in cui diceva: "avere il re di Napoli preso la risoluzione di unire i suoi sforzi a quelli delle altre Potenze collegate per contribuire con tutto il peso delle sue forze e de' suoi vasti talenti militari all'opera della pace generale"; e conchiudeva, assicurando che la sorte dell'Italia non era più dubbia. E questa sorte era la restaurazione degli antichi principati di Piemonte, Toscana, Modena e della Chiesa!

Ma non erano soltanto le mene rivoluzionarie che facessero diffidare il comandante austriaco del Murat: vi era pure il sospetto ch'egli fosse in segreta corrispondenza col vicerè; il quale sospetto veniva egli stesso avvalorando con la sua inazione al Po, quando tra Austriaci e Italiani fervea al Mincio e all'Adige la pugna. La cosa parve così scandalosa, che i generali napoletani minacciarono dimettersi, se il re non avesseli chiamati a consiglio, "per proporre i rimedi alla decadenza che si minacciava". Ma più che le rimostranze dei generali valsero a scuotere il Murat, le gravi novelle di Francia. All'annuncio che la causa di Napoleone era finita, e che questi aveva già rinunciato ai troni di Francia e d'Italia, e' si dispose finalmente all'azione (11 aprile). Era questa appena cominciata, quando arrivò al Bellegarde, da parte dei sovrani alleati, l'invito "di concludere un armistizio per evitare un inutile spargimento di sangue". L'armistizio fu segnato il 16 aprile nel castello di Schiarino-Rizzino, presso Mantova. Esso stabiliva, che, durante l'armistizio, le truppe italiane continuassero ad occupare tutta la parte del regno d'Italia e le piazze che non erano ancora state prese dagli alleati; quanto alle truppe francesi, le quali salivano a 39,000 uomini, compresi 15,000 degenti negli ospedali, avrebbero dovuto, entro due giorni, ripassare le Alpi e rientrare nelle frontiere dell'antica Francia.

V. — Così il regno italico rimaneva abbandonato alle proprie forze. Ed a queste affidossi ora intieramente il principe Eugenio. Nel proclama di congedo dai suoi commilitoni di Francia, egli disse, che separavasi da loro perchè gli restavano altri doveri da adempire. "Un popolo buono, generoso e fedele — diceva il proclama — reclama il resto di una esistenza che gli è consacrata da quasi dieci anni. Io non pretendo più di disporre di me stesso, fino a tanto che potrò occuparmi della sua felicità, che è stata, e che sarà l'opera di tutta la mia vita." (17 aprile 1814).

Queste parole rivelano le sue speranze. Egli confidava che le Potenze al-



LA MORTE DEL MINISTRO PRINA (pag. 12).

leate, mercè gli uffici che a suo favore non cessava di fare il re di Baviera, suo suocero, gli avrebbero lasciato il regno d'Italia, quale Stato indipendente, e confortava questa speranza col pensiero che le Potenze stesse, e soprattutto l'Inghilterra, stata così larga di promesse agl'Italiani, non potessero permettere all'Austria di incamerare quel regno e acquistare così in Italia una influenza preponderante. Quel principe nutriva pure un'altra lusinga, non meno illusoria, cioè che le popolazioni del regno avrebbero accolto con entusiasmo la sua elevazione al trono italico.

Il Senato fu primo a sgannarlo. Chiamato dal cancelliere guardasigilli Melzi d'Eril a scegliere due deputati da inviare a Parigi per chiedere all'imperatore d'Austria, e pel di lui organo, alle alte potenze, la cessazione delle ostilità, l'indipendenza del regno ed un re nella persona del principe Eugenio, il Senato rifiutossi dal fare quest'ultima proposta.¹⁾ Tutto ciò che i partigiani del principe poterono ottenere da esso, fu che si desse ai deputati l'incarico di esprimere ai sovrani alleati "i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del principe vicerè e della riconoscenza propria pel suo governo „. (17 aprile).

Il Senato avea statuito che la sua deliberazione fosse tenuta segreta. Ciò fece credere al pubblico, che esso avesse domandato la corona pel principe Eugenio. Bastò questo sospetto perchè gli odii prorompevano. Partigiani dell'Austria e *Italici* si unirono insieme per abbattere con la violenza il governo esistente e rendere impossibile ogni accordo fra il popolo e il vicerè. V'era fra i mezzi deliberati il ricorso ad un crimine di sangue? Non lo si può affermare: ma se un tal crimine non era stato preventivamente deliberato, era facile presentire, che, una volta eccitati gli animi della plebe contro il governo, esso sarebbesi potuto difficilmente evitare. Il primo colpo fu portato contro il Senato, che allora era il vero depositario del potere amministrativo e politico. Una petizione-protesta, firmata da più di 150 cittadini, presso che tutti persone notabili, e lo stesso podestà di Milano, conte Durini, fu presentata, il 19 aprile, al presidente del Senato, perchè ne desse partecipazione al Consesso. La petizione diceva: "essere opinione universale, che nel Senato si fosse proposto, discusso e definito un affare della maggiore importanza per il nostro Regno, e nulla essersi comunicato al pubblico. Che se nelle attuali straordinarie vicende era necessario d'invocare straordinari provvedimenti, credevasi indispensabile, in coerenza dei principii della costituzione, che fossero convocati i Collegi elettorali, nei quali solamente risiedeva la legittima rappresentanza della nazione „.

Il Melzi, nel dare comunicazione al vicerè di questa protesta, gli parlò con insolita franchezza. "Il fermento degli animi — scrivea egli — cresce a Milano, e ne è senza dubbio cagione l'odio profondo, universale contro i Francesi. Il pubblico crede che il Senato abbia fatto una domanda esplicita della corona per V. A., lo che è falso. Il pubblico ignora che la deputazione (del Senato italiano a Parigi) sia stata provocata dagli Austriaci, e la riguarda come una conseguenza della domanda che suppone sia fatta dal Senato. „ Il Melzi desi-

¹⁾ Il Bonfadini avvisa, che, se il Senato avesse accolto la seconda proposta del Melzi, il Regno d'Italia sarebbe stato conservato dalle Potenze. E comprova il suo asserto con un documento storico, che non è certo privo d'importanza. Esso è una lettera del Beauharnais, scritta al Melzi, in data del nefasto giorno 20 aprile, in cui gli annunziava che l'imperatore Alessandro di Russia gli era favorevolissimo. Resta a vedere di quanta efficacia sarebbe stato il favore dello Zar, soprattutto in una faccenda, nella quale l'Austria metteva tutto l'impegno per raggiungere l'intento di fare del Lombardo-Veneto un dominio suo. Vedi *Mezzo secolo di Patriottismo*, ecc., pag. 82 e seg.

gnava in questa lettera il generale Domenico Pino come uno dei principali agitatori, ed esprimeva il desiderio che fosse allontanato. Questo Pino era un murattiano: ma allora, più che pel Murat, lavorava per sè stesso; e accecato da una folle ambizione, lusingavasi, che, in mezzo ai torbidi da lui stesso in gran parte sollevati, potesse uscirne la sua elevazione al trono italico. Sebbene egli non avesse a Milano alcun comando, trovò modo di fare allontanare dalla città due corpi di truppa, inviandoli a Sesto Calende, sotto pretesto che il nemico tentasse sorprendere quella piazza: e, la mattina del 20 aprile, fece consegnare tutte le truppe del presidio nelle loro caserme. Ciò spiega come avvenisse, che, in quel giorno nefasto, la città restasse in preda dei manigoldi, fatti venire dal Novarese e dalle campagne finitime, e che al misero Prina si facessero subire quattro ore di atroce agonia per le strade di Milano, senza che comparisse un liberatore.

La turpe scena, che doveva chiudersi con una immane tragedia, cominciò al Senato. Una turba di popolo, fra cui notavansi alcuni uomini dall'aspetto sinistro e di forme atletiche, — gente feroce, che gittata fuori dai fiotti delle rivoluzioni, scompare quando la calma ritorna in seno alla società, — invade il palazzo senatorio, mal protetto dalla guardia nazionale, e grida che si richiamino i deputati e si convochino i colleghi. Il Senato sotto l'incubo della paura, accorda la duplice domanda, e si scioglie. Allora il popolaccio irrompe nella sala delle radunanze, e la mette a sacco e a ruba. Ma questa vendetta non bastava a rendere soddisfatti quei sanguinari. Il nome del conte Giuseppe Prina uscì fuori sciaguratamente da alcune bocche e quel nome designò una vittima. Era un nome odioso al popolo, perchè il Prina, essendo ministro delle finanze, era riguardato come il rappresentante del sistema vessatorio del governo imperiale.¹⁾ Inoltre, egli era creduto enormemente ricco, onde l'eccidio di lui, oltre dare sfogo alla vendetta di sangue, prometteva pure agli assassini un pingue bottino.²⁾

Il Prina, presago forse di ciò che doveva succedere, non erasi recato in quel giorno al Senato: alcuni, e fra essi il Melzi, credevano anzi che si fosse allontanato dalla città. Un suo parente lo aveva, per vero, consigliato di recarsi a Pavia; ma egli volle restare, non avendo alcun gravame sulla coscienza; e parevagli che se il popolo era malcontento, lo dovesse essere contro l'intero governo, e non contro lui solo. Inoltre, egli pensava, che in simili circostanze, i membri del governo dovessero rimanere al loro posto per non gettare il paese in braccio all'anarchia. Questo nobile sentimento del dovere fu cagione della sua rovina. Al rumore del popolo che circondava il palazzo Marino, egli non si scompose, e continuò a lavorare nel suo gabinetto: ma quando sentì che il portone dell'edificio era stato sfondato, e che la turba stava salendo le scale, cercò rifugio sul tetto. Sventuratamente, non giunse in tempo di salvarsi: i manigoldi lo arrestarono e lo calarono giù dalla finestra, lasciandolo in balia alla folla che stava di fuori. Da questo momento incominciò lo strazio di quell'infelice, compiuto con

¹⁾ Il sistema finanziario del Prina basavasi sulle imposte indirette piuttosto che sulle dirette. « Aveva immaginato — scrive il Bonfadini — il dazio della macina, ma vi rinunciò quando vide le enormi vessazioni a cui avrebbe dato adito quella forma d'imposta. Immaginò e tenne fermo il bollo; e fu l'imposta che lo rese più impopolare, chè quella fu presa a pretesto del suo sterminio. » *Mezzo secolo, ecc.*, pag. 110.

²⁾ Il bottino non fu trovato, perchè la ricchezza del Prina era cosa del tutto immaginaria. La sua famiglia non ebbe da lui alcuna eredità.

tale efferatezza da' suoi assassini, da destare il più profondo raccapriccio. Per quattro ore, il misero Prina fu trascinato per le vie della città, in mezzo alle percosse e alle imprecazioni della feroce plebaglia: egli, finchè ebbe un fil di voce, invocò misericordia; poi, mancatagli la parola, impetrò a mani giunte pietà; finalmente spirò, ucciso dallo spasimo e dall'angoscia, più che dalle lesioni del corpo. L'Italia espìò questo delitto col ritorno della straniera servitù.¹⁾

VI. — Il Comune di Milano, per salvare il paese dall'anarchia, compose un Consiglio di reggenza, e affidò al generale Pino il comando di tutte le truppe esistenti nella città. Il 22 aprile, si riunirono i Collegi elettorali: primo loro atto fu di confermare la reggenza provvisoria, e dichiarare soppresso il Senato, e sciolti i funzionari dal giuramento di fedeltà verso il governo vicereale. Deliberrarono quindi di chiedere alle Potenze alleate le seguenti concessioni: 1.° L'indipendenza assoluta del nuovo Stato italiano destinato a sostituire l'antico regno d'Italia, sia che piaccia alle Potenze di conservargli lo stesso nome, o di assegnargliene uno nuovo. 2.° La maggiore estensione dei confini che fosse compatibile colle mire e cogli'interessi delle Potenze e col nuovo equilibrio europeo. 3.° Una costituzione liberale avente per base la separazione dei tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, da deliberarsi dai Collegi elettorali. 4.° Un governo monarchico retto da un principe, che, per la sua origine e le sue qualità, potesse far dimenticare i mali sofferti durante il cessato governo.

Intanto che i Collegi di Milano si pascevano della illusione che le Potenze ascoltassero i loro voti sull'avvenire della patria, il vicerè vendicavasi delle ricevute offese collo abbandonare il regno in mano agli Austriaci (23 aprile). Invano i soldati italiani, che gli aveano dato sempre prova di attaccamento e di fedeltà, lo scongiurarono di non abbandonare il regno. Quest'uomo, che pur dianzi avea protestato di portare un grande amore all'Italia, sentì egli stesso che l'*amore italico* non occupava il suo spirito che assai superficialmente. L'orgoglio del francese, il rigore del soldato, fecero scomparire anche quella superficialità, e l'austriaco fu chiamato a vendicare le antiche e le nuove offese. Disdetta la convenzione dell'armistizio, il 25 aprile, fu conclusa fra il Beauharnais e il maresciallo Bellegarde una convenzione nuova, per la quale le fortezze del regno d'Italia occupate dai vicereali doveano essere consegnate agli Austriaci; e le truppe austriache doveano passare il Mincio e marciare su Milano. Appena pubblicata la nuova convenzione, un reggimento austriaco entrò in Mantova, e, il dì seguente, il principe Eugenio lasciava l'Italia insieme colla famiglia, e recavasi in Baviera a prendere possesso del piccolo principato assegnatogli dagli alleati.

¹⁾ Egli è fuor di dubbio che la tragedia milanese del 20 aprile paralizzò la resistenza degli alleati alla ingordigia austriaca. Da un documento trovato dal Bonfadini nell'Archivio Melzi, e pubblicato nel suo *Mezzo secolo di Patriotismo*, apparisce, che, nel gennaio 1814, gli alleati avessero divisato di segnare all'Adige il confine dell'Italia austriaca. Il non avere voluto il principe Eugenio staccarsi allora da Napoleone, e concludere con gli alleati una pace separata, fu il primo ostacolo posto al realizzamento del disegno degli alleati. Il documento in discorso è una lettera riservatissima, scritta dal principe Eugenio al duca Melzi, in data del 18 gennaio 1814, nella quale si dà ragguaglio di un colloquio avvenuto fra l'aiutante di campo del vicerè e quello del maresciallo Bellegarde. Il secondo esprimeva la sua sorpresa, che Napoleone non avesse autorizzato il principe Eugenio *à traiter définitivement pour l'Italie*, affermando che era intenzione degli alleati di fissare all'Adige il confine dei domini austriaci. — Ma l'aiutante di campo del Bellegarde conosceva egli i veri propositi degli alleati, e conosceva soprattutto la forza di resistenza ch'eglino sarebbero stati disposti ad impiegare contro le pretese dell'Austria, le quali, rispetto alla Lombardia, fondavansi su l'antieriore dominio? Per apprezzare il valore del documento, bisognerebbe potere risolvere questi problemi.

In quel tempo (27 aprile), la reggenza provvisoria di Milano pubblicava un manifesto al popolo del regno, il quale dimostrò, finalmente, che uomini fossero e a qual fine mirassero gli autori della sommossa del 20 aprile. Il manifesto diceva: " Gli eserciti delle alte Potenze coalizzate entrano ora in questa parte del territorio italiano, che esse non aveano per anco occupato. Le alte Potenze vogliono l'ordine e il benessere della nazione. Esse non hanno preso le armi che pel maggior bene dei popoli; e niuno ha mai combattuto sotto l'impulso di principii più generosi. Questi principii saranno tramandati alla posterità dalla storia, che scriverà fra i nomi immortali quelli dei sovrani oggidì regnanti. Ricordatevi, o Italiani, di queste intenzioni benevole dei sovrani; accogliete come liberatori i soldati che hanno esposto la loro vita per la vostra salvezza, riceveteli con la ospitalità che è loro dovuta „. Il manifesto chiudevasi con l'annuncio, che, il dì seguente, le truppe imperiali sarebbero entrate nella metropoli. Questo documento, che trovasi nel *Bollettino delle leggi*, portava la firma del presidente Carlo Verri, di Giorgio Giulini, Gilberto Borromeo, Giacomo Mellerio, Alberto Litta, Giovanni Bazzetta e del generale Domenico Pino. E dire che quest'ultimo, ancora tre giorni prima, era stato riguardato come il campione del partito nazionale! Infatti, il 24 aprile, i generali delle milizie italiane accampate a Mantova, erano venuti ad offrirgli il comando perchè impedisse la occupazione di quella fortezza da parte degli Austriaci. In quel giorno, il Pino, che avea visto svanire la speranza di cingere la corona dell'italico regno, calò la maschera; e, in luogo di accettare l'invito fattogli dai generali, raccomandò loro di eseguire la Convenzione e di avere piena fiducia nelle intenzioni degli Alleati: " Perchè — disse loro — dovete essere sicuri, che essi vogliono la indipendenza italiana, tanto e più ancora che non la vogliamo noi. „ Era sincera tale speranza? La professione pubblica che ne era fatta dai governanti d'allora lascia credere, che, anzichè ingannatori, e' fossero degl'ingenui illusi. L'Austria coltivava intanto siffatta illusione, fino a che avesse tolto al paese ogni attitudine di resistenza. Il commissario austriaco Sommariva, nell'annunziare ai Milanesi la presa di possesso dei paesi del regno che non erano stati ancora occupati dalle truppe imperiali, invitava il popolo italiano " ad aspettare con calma e fiducia i frutti salutari che spargeranno sull'Europa i preziosi beneficii della pace „. Questi frutti non tardarono ad apparire. I deputati dei collegi lombardi furono primi a coglierli. L'imperatore d'Austria disse senza ambagi: " non poter essere questione d'indipendenza nè di governo costituzionale in un paese conquistato colle armi, senza tener conto degli antichi diritti che il conquistatore ha su di esso „. La sorte dei popoli del regno d'Italia era dunque decisa, e chi avea sognato che l'Austria sarebbe stata portatrice di libertà e d'indipendenza alla patria, dovè finalmente sgannarsi. Ancora una volta sentironsi delle promesse insidiatrici. Il maresciallo Bellegarde, nell'annunziare ai popoli del Lombardo-Veneto, che il trattato di Parigi aggregava definitivamente i loro paesi all'impero d'Austria, dichiarò, che la prima cura del nuovo loro sovrano sarebbe stata di dare al paese una forma di governo con ordinamenti atti ad assicurare la loro felicità avvenire (12 giugno 1814). Vedremo presto in che consistessero questi decantati ordinamenti.

VII. — Intanto il Bellegarde, nella sua qualità di commissario plenipotenziario nel già regno d'Italia, preparava la via ad instaurare il nuovo ordine di cose.

E perchè l'opera di demolizione degli ordini antichi procedesse più sicura e spedita, chiamò a cooperatrice di essa la stessa reggenza provvisoria, della quale assunse la presidenza. Con una serie di decreti, pubblicati in nome della reggenza, furono soppressi i ministeri e gli altri corpi di Stato. Un altro decreto, in data del 26 agosto, dava lo sfratto alle società segrete, e soprattutto a quella dei frammassoni che era la più estesa, minacciando della prigionia coloro che vi rimanessero ascritti. La misura più importante e ad un tempo più difficile ad effettuarsi, era la riforma dell'esercito. Noi vedemmo come i soldati italiani rimanessero fino all'ultima ora fedeli al vicerè Eugenio. Abbandonati da costui, quei prodi veterani sarebbero stati pronti a fare la guerra all'Austria, se i loro capi lo avessero voluto. Ma sebbene quei capi sentissero italianamente, mancò loro il coraggio di esporsi a tanto cimento. Invece di operare con prontezza e risoluzione, perdettero il tempo in isterili trame, e finirono coll'essere scoperti e processati come traditori. Dopo un processo di 18 mesi, alcuni furono condannati a morte, ed altri a pene minori. L'imperatore commutò ai primi la pena, e quando non ebbe più timor di congiure, li rimise in libertà. Ricorderemo fra questi patrioti, i nomi dei generali Teodoro Sacchi, De Moester e Bellotti, dei colonnelli Gasparinetti, Moretti ed Ullini, e del celebre medico Giovanni Rasori. Rimossi i capi, la riforma dell'esercito fu compiuta anch'essa senza difficoltà, e la maggior parte delle truppe italiane fu internata in Germania, sostituendo ad esse delle truppe straniere. Così scompariva dal mondo, anche nella sua rappresentanza militare, questo Regno d'Italia; il quale, ad onta de' suoi vizi organici, non era vissuto senza gloria per la patria nostra; onde meritò, che persino uno dei più fieri nemici dei Francesi, uno dei principali autori del moto nefasto del 20 aprile, ne tessesse l'elogio. Quest'elogio pronunziato dal conte Federico Confalonieri a Parigi in un colloquio da lui avuto col ministro britannico Castlereagh, è, si può dire, la orazione funebre del Regno d'Italia. "I rami tutti d'ogni amministrazione — diceva il Confalonieri — presero un vigore e una vita non avuti mai nel passato. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si accrebbero non solo gli istituti d'istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'esempio ed una specie di utilità nazionale sostenevano questa macchina contro le troppo spesso despotiche e devastatrici ordinazioni di quel governo. „¹⁾

VIII. — Mentre il regno d'Italia spirava nelle braccia dell'Austria, la vicina Genova dibattevasi invano per recuperare, nella rovina dell'impero napoleonico l'antica libertà e indipendenza repubblicana. Il comandante della piazza, Fresia, piemontese al servizio di Francia, stretto, di fuori, dalle truppe inglesi comandate dall'ammiraglio Bentinck, e di dentro minacciato dalla popolazione che confidava nella protezione degli Inglesi, capitolò, dopo breve resistenza, e si ricondusse in Francia colle sue milizie (11,500 uomini — 21 aprile). Il Bentinck, ignaro forse del pensiero del suo governo circa le sorti di Genova, appena ebbe nelle sue mani la città, proclamò con pubblico bando il ristabilimento della costituzione genovese del 1797, ed intanto istituì un governo provvisorio composto di tredici cittadini, sotto la presidenza di Gerolamo Serra. Ma non

¹⁾ *Relazione del conte Federico Confalonieri sull'operato della deputazione inviata alle Potenze alleate, 18 maggio 1814. (Archivio Casati).*

andò guari, che i Genovesi appresero che il pensiero del governo britannico sulle sorti loro era ben diverso da quello annunziato dal Bentinck. Avendo essi deputato a Parigi il senatore Pareto, perchè ottenesse dai sovrani alleati il riconoscimento del governo repubblicano testè ristabilito, il Pareto si sentì dire dal ministro inglese, che l'unione del Genovesato al Piemonte era omai deliberata dagli Alleati; e per quanto dovesse sgradire agli orecchi dei Genovesi siffatto annunzio, pur era forza riconoscere che l'interesse europeo reclamava il rafforzamento del Piemonte. "Dopo gli avvenimenti, i quali avevano per sì lungo tempo perturbato l'Europa — disse il ministro britannico al legato genovese — l'interesse generale richiedeva che vi fossero Stati forti, i quali per la loro estensione offerissero una sufficiente garanzia contro la Francia. „ Sciaguratamente, l'Inghilterra, che era pure stata banditrice di liberali promesse all'Italia nei giorni delle difficili prove, non seppe nè volle riconoscere per gli altri ciò che essa sperimentava da secoli in casa sua; e cioè, che la vera forza non è data agli Stati dal numero dei sudditi, sì bene da savie e libere istituzioni; ond'essa uccideva nella Liguria, come nella Lombardia e nella Venezia degli Stati semi-liberi per formarne delle provincie di Stati despotici.

IX. — La quistione italiana, prima di divenire argomento di nazionalità, come la si intese dopo la rivoluzione del 1848, lo fu di equilibrio politico; ed è sotto questo aspetto che il congresso di Vienna la considerò. ¹⁾ „

L'articolo VI del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, rispetto alla patria nostra statuiva: "L'Italia, fuori dei limiti comprendenti i domini austriaci, sarà composta di Stati indipendenti. „ Con articoli separati e segreti stabilivasi che i domini italiani dell'Austria sarebbero circoscritti dai corsi del Po, del Ticino, e del lago Maggiore: che il re di Sardegna acquisterebbe lo Stato di Genova: il resto delle cose italiane era riservato pel congresso di Vienna.

Precipuo intento del Governo sardo era di ottenere che il congresso di Vienna riducesse i domini austriaci d'Italia, allargando la frontiera del Piemonte dalla parte della Lombardia. Le istruzioni date al marchese di San Marzano, destinato a rappresentare la Sardegna a quel congresso, erano pertanto dirette a richiamare l'attenzione dei potenti sulla posizione fatta dal trattato di Parigi all'Austria in Italia: per la quale, la Sardegna, ben lunge dallo acquistare una preponderanza contro di essa, veniva a trovarsi sottoposta alla sua influenza: "puisque — diceva il memoriale regio — sur tous les points de nos frontières, hors des Alpes, nous aurions en face des sujets autrichiens. „

Per agevolare al legato sardo l'eseguimento della sua missione, Vittorio Emanuele si rivolse direttamente allo zar Alessandro, di cui gli erano note le buone disposizioni riguardo alla Sardegna: e, con lettera del 18 settembre 1814, gli chiese di rafforzare la frontiera italica per mezzo di un ingrandimento territoriale. Il quale ingrandimento fu poi definito dalla domanda del conte d'Aglié, legato sardo a Londra, di estendere la frontiera sarda alla linea del Mincio, comprendendovi Mantova e Peschiera.

Ma ad onta di tanti uffici del governo sardo, e delle promesse avute dai gabinetti di Pietroburgo e di Londra, l'assetto territoriale divisato a Parigi dell'Italia Settentrionale e Centrale, rimase immutato, ed ebbe la sua sanzione

¹⁾ Vedi *La Cour de Turin et les traités de 1815: Étude historique, par D. Carutti.*



IL RITORNO DI PIO VII.

CARLO EMANUELE IV GLI BACIA IL PIEDE, ENTRANDO IN SAN PIETRO (pag. 23).

dall'Atto finale di Vienna (9 giugno 1815). Fuvvi invece un momento di pericolo, che quell'assetto si modificasse a beneficio dell'Austria, con l'aggiungere a' suoi domini italiani il Novarese. Il pericolo nacque dal seguente fatto. Pel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, alla Francia era stato accordato un ampliamento di territorio nella Savoia, consistente nei circondarii di Chambéry e Annecy. Dopo i Cento giorni, la quistione sabauda fu discussa fra i governi di Francia e di Sardegna, e con trattato particolare, stipulato a Parigi dai due sovrani Vittorio Emanuele I e Luigi XVIII, il 12 settembre 1815, la Sardegna riacquistò i due circondarii della Savoia. A questo punto intervenne l'Austria. Essa si oppose alla ratifica del trattato franco-sardo, protestando essere contraria ai principii dell'alleanza una convenzione separata. Egli è, che la corte di Vienna voleva avere un guadagno in ciò; e il guadagno ambito era il Novarese. L'Inghilterra, per farla tacere, propose che le si desse un compenso pecuniario. Dei 700 milioni di contributo imposto alla Francia, 16 erano stati assegnati al Piemonte; l'Inghilterra propose, pertanto, che da quest'aliquota si levassero sei milioni e mezzo, e si dessero all'Austria. Con questo sacrificio pecuniario, il Piemonte ottenne la ratifica della convenzione stipulata con la Francia (20 novembre 1815).

X. — Prima ancora che il trattato di Parigi fissasse definitivamente le sorti italiane, la restaurazione degli antichi governi erasi già compiuta nel Piemonte, nel Modenese e nella Toscana. L'ampliamento dei confini italiani dell'Austria fino al Po e al Ticino, e l'unione del Genovesato al Piemonte furono scritti in due articoli segreti di quel trattato. Il quale statuiva, che il ducato di Modena dovesse passare in possesso dell'arciduca d'Austria Francesco IV, erede della figlia dell'ultimo Estense, Ercole Rinaldo, nato a Treviso nel 1803:¹⁾ che il ducato di Parma fosse posseduto da Maria Luigia, figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, e seconda moglie di Napoleone; compensandosi l'infanta Maria Luisa di Borbone col dominio di Lucca: che il granducato di Toscana fosse restituito a Ferdinando III di Lorena. Erano tre Stati vassalli dell'Austria che creavansi nella centrale Italia! Nel trattato di Parigi, che fu segnato il 30 maggio, era fatto invito a tutte le Potenze, le quali aveano preso parte alla guerra, di mandare, entro due mesi, plenipotenziarii a Vienna, "per regolare in un Congresso generale gli accomodamenti che doveano compiere le disposizioni del conchiuso trattato „.

Intanto la restaurazione degli antichi governi compivasi in Italia con ispirito, dove più, dove meno reazionario, e dappertutto con l'intento di cancellare perfino il ricordo del periodo napoleonico. La restaurazione della monarchia piemontese si effettuò col ministero dell'Austria. Incaricata questa Potenza da' suoi alleati della occupazione temporanea del Piemonte fino al ritorno del re Sabauda, essa istituì, il 25 aprile, per mezzo del principe di Schwarzenberg, generalissimo, un consiglio di reggenza presieduto dal marchese di San Marzano, affidando all'austriaco conte Bubna il comando militare. Poche settimane dopo, Vittorio Emanuele I sbarcava a Genova, e il 20 maggio rientrava nella sua metropoli. Il dì seguente, annunciò con pubblico proclama, che avea determinato "di tosto ristabilire come era prima della rivoluzione il sistema antico di

¹⁾ Francesco IV era figlio di Ferdinando I, genero dell'ultimo Estense.

governo, riservandosi poi di farvi quelle variazioni, che, dopo un più maturo esame, gli sarebbero sembrate adatte ai tempi ed alle circostanze „. Lo spirito retrivo ed appassionato con cui si effettuò la ristaurazione degli ordini antichi, lasciava presentire di che maniera sarebbero state le variazioni annunziate. L'editto del 21 maggio aboliva, infatti, le leggi e le istituzioni francesi in blocco, senza nemmeno onorarle di speciale menzione, e richiamava in vita le costituzioni regie del 1770. Ristabiliti adunque i fedecommissi, i maggioraschi, i diritti feudali d'ogni specie, e i conventi; condannati i sudditi acattolici alla incapacità civile; ristabilite le dignità e i dignitarii che erano stati nel 1798, prendendone i nomi dal vecchio calendario, detto il *Palmaverde*, senza curarsi se fossero quelle persone vive o morte: dichiarati di niun valore i matrimoni civili contratti durante il periodo della dominazione francese; annullato ogni effetto giuridico della legislazione francese e delle sentenze dei tribunali; destituiti 28 professori dell'Università di Torino per la sola ragione che erano stati nominati dal governo francese; lo storico Botta, che aveva fatto parte del governo provvisorio del 1797, esiliato. Dopo i Cento giorni, lo spirito reazionario della corte di Torino volle nuovo sfogo. Infatti, un editto regio del 27 giugno 1815 intimava lo sfratto dal Piemonte, entro 20 giorni, a tutti i Francesi che vi si erano stabiliti dal 1792 in poi. Questa misura colpì da quattro a cinquemila persone. I più erano bravi industriali, che avevano convertito in fabbriche e filature i vecchi conventi. Il governo regio restituì ai frati gli edifici trasformati!

Dinanzi a questi fatti, non recherà più grande meraviglia il sapere, che in quei tempi di malvagia reazione, le potenze nordiche dessero al re di Sardegna consigli di mitezza e gli parlassero perfino di libertà, ed egli respingesse con isdegno l'audace parola. In una lettera circolare, diramata a' suoi legati, il 26 giugno 1814, Vittorio Emanuele I raccomandava loro, “ di stare in guardia contro le suggestioni dello Czar e dei legati francesi e inglesi, i quali, assecondati dai ministri prussiani, proteggevano le idee volgarmente liberali „.

Pure, non andò guari che il governo sardo dovesse convincersi, che col mantenere il sistema reazionario di politica interna, esso faceva l'interesse dell'Austria, alla quale agevolava l'intento di estendere sul Piemonte la egemonia che aveva conseguita sull'Italia Centrale. Già il Piemonte avea avuto saggi recenti della padronanza austriaca. Nel breve periodo della occupazione militare delle principali piazze piemontesi, gli Austriaci aveano abbattuto le mura di Alessandria e tutte le opere esteriori fattevi costruire da Napoleone, le quali erano costate venticinque milioni di lire. Urgeva pertanto creare una forza solida, dando lo sfratto alle vecchie utopie, e prendendo il buono dovunque fosse, se non volevasi cadere nella servitù del trapotente vicino. A questa necessità fu dovuta la scelta del generale Giffenga, di scuola napoleonica, al comando dell'esercito, e del marchese di San Marzano, amico di Napoleone, alla direzione del ministero delle armi. Questi ristabilì la coscrizione e introdusse nell'esercito riforme corrispondenti al progresso dell'arte militare. L'editto che ristabiliva la coscrizione, lasciava comprendere, che, se lo spirito reazionario non era del tutto scomparso dal governo del Piemonte, avea però di molto scemato d'influenza: “ Incalzata l'amministrazione — vi si diceva — dalla necessità urgentissima di tutto creare e tutto comporre, fu mestieri di porre in opera senza più quei mezzi che gli antichi editti ci additarono. Ma, ricomposte le cose d'Eu-

ropa, ragion vuole che si rettifichino le antiche istituzioni, e conservando quanto esse contengono di giusto e di utile, si supplisca in molte parti al difetto loro, e si facciano andare d'accordo, mercè le convenienti modificazioni, con quella direzione più o meno possibile che il progredire del tempo e il variare degli eventi sempre imprime alle generali abitudini e costumanze „ (16 febbraio 1816). Il progresso, rinnegato fino a ieri, come parto del diavolo, riceveva ora il suo primo omaggio, ed entrava ispiratore delle riforme militari: verrà giorno che ispirerà ben altre riforme: artefice oggi d'indipendenza, lo sarà domani di libertà!

Come nel Piemonte, così nei Principati dell'Italia Centrale la restaurazione fu compiuta col ministero dell'Austria. Nello Stato Parmense, la corte di Vienna si governò addirittura da padrona. Il trattato di Parigi assegnava, come si è detto sopra, quel ducato a Maria Luigia, seconda moglie di Napoleone I e figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, accomodando l'infanta Maria Luisa col dominio di Lucca, e con un assegno pecuniario. Dalla bocca del generale austriaco Nugent appresero i Parmensi la nuova sorte ad essi serbata: intanto, perchè non si creassero illusioni di autonomia, ricevettero dall'Austria un nuovo regolamento di governo e i magistrati chiamati ad applicarlo. A capo di costoro fu istituito un commissario nella persona del conte Ferdinando Marescalchi, il quale doveva reggere lo Stato in nome della duchessa, fintantochè non fosse venuta ella stessa ad assumerne il governo. Maria Luigia era intanto passata da Parigi a Vienna col figlio, non curante di ciò che seguiva nel nuovo suo ducato: del quale cedè anzi, nel seguente anno, l'amministrazione all'imperatore suo padre, fino a che fosse risolta la contestazione sull'appartenenza di esso sollevata dalla Spagna.

Anche i Modenesi appresero per bocca dell'Austria la loro sorte. Già fino dal febbraio del 1814, il maresciallo Bellegarde avea ad essi annunziato, che l'erede di casa d'Este sarebbe stato il loro sovrano; e pochi giorni dopo, il generale Nugent, occupando Modena con le sue truppe, vi stabilì un governo provvisorio fino all'arrivo del nuovo duca. Questi comparve il 16 luglio, ed emanò subito quattro editti, coi quali ristabiliva il codice di leggi e costituzioni pubblicato nel 1771, e le altre leggi vigenti prima del 1797, ad eccezione dei fedecommessi e delle torture, che rimasero abolite, e del sistema ipotecario, che fu conservato. Omaggio ben meschino reso alla civiltà progredita, se si consideri che, tra le leggi richiamate in vigore, vi erano il fòro ecclesiastico coi suoi antichi codici, i privilegi della nobiltà, e l'abbandono del pubblico insegnamento in mano ai Gesuiti! Due anni prima di cingere la corona ducale di Modena, Francesco IV avea condotto in moglie la figlia di Vittorio Emanuele I di Sardegna, Maria Beatrice; e poco mancò che questo matrimonio non gli fruttasse il dominio del regno sabauda. Vedremo più avanti come il pericolo nascesse e come fosse poi scongiurato.

Il paraninfo della restaurazione del governo granducale di Toscana fu il generale austriaco Stahrenberg, mandato ad occupare militarmente lo Stato dal maresciallo Bellegarde, fino a che vi avesse fatto ritorno il granduca Ferdinando. Questi deputò, frattanto, a rappresentarlo il principe Giuseppe Rospigliosi, che confermò provisionalmente le leggi vigenti. Il granduca le sopresse in gran parte, per dare luogo agli ordini antichi: ove però si consideri che in questi, per le riforme soprattutto recatevi da suo padre Leopoldo, era già entrato lo

spirito de' novi tempi, prima ancora che la rivoluzione francese li maturasse; il fatto della ristaurazione loro non si poteva giudicare atto calamitoso pel popolo toscano. E allo spirito civile di essi ordini corrispose il modo onde furono applicati. In Toscana, non vendette, non rappresaglie. Un' amnistia quasi generale preparò al principe la via del ritorno, e gli conciliò gli animi de' suoi popoli. Tornato, lascia vivere in pace liberali e frammassoni, finchè non gli danno molestia, e conserva i funzionarii lasciati dal governo francese; anzi, sceglie fra essi il suo primo ministro, l'aretino Giulio Fossombroni, ingegnere idraulico di vaglia, e stromento efficace per un principe pacifico, il quale non tollerava che idee o uomini dessero fastidio al suo Governo. Il Fossombroni trovò la formola del sistema ideato dal suo sovrano nel motto: " il mondo va da sè, „ e lo applicò coltivando la inclinazione del popolo all'ozio ed alla mollezza, e negligendo gli ordinamenti e l'educazione militare, che potevano renderlo un di temuto.

La toscana Lucca ebbe sorti diverse dalle città sorelle. Destinata in appannaggio alla infanta Maria Luisa, perchè le fosse compenso dei domini dianzi posseduti di Parma e di Etruria, la città accomodossi al nuovo stato dopo che ebbe perduto ogni speranza di ricevere i suoi antichi ordini repubblicani. Ebbe invece la occupazione austriaca durante il periodo dell'interregno: nel quale funzionò una commissione di governo creata dal Senato, e non fu un periodo breve.

Il ristabilimento del governo papale avvenne in circostanze del tutto speciali. Quando Pio VII ricuperò, dopo cinque anni di esilio, ¹⁾ la sua libertà (marzo 1814), le provincie dell'antico Stato pontificio erano occupate dal re Murat, allora alleato dell'Austria. E sebbene egli vedesse con inquietezza il ritorno del pontefice, nondimeno, per politica prudenza, lo accolse con ogni dimostrazione d'onore. Ordinò egli stesso che le città delle Legazioni lo ricevessero al suono delle campane e con segni pubblici di gioia. ²⁾ Sperava con questa accoglienza di renderselo benevolo, e gli chiese che volesse riconoscerlo re di Napoli. Ma il vecchio papa si tolse da ogni compromissione col dire, che, prima di ogni altra cosa, si sarebbe dovuto discorrere dei diritti della Santa Sede sopra quel regno.

Non mutò per questo il contegno del re: e dopo ch'egli ebbe fatto alla Santa Sede la restituzione dei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, annunziò con suo proclama ai Romani il ritorno del capo della Chiesa nella metropoli del mondo cattolico.

Pio VII mandò a Roma, in qualità di suo legato a *latere*, il prelado Rivarola, persona di sua piena fiducia, perchè ristabilisse gli ordini antichi prima del suo arrivo, e così gli agevolasse la ripresa del potere. Con editto del 13 maggio, il Rivarola aboliva quindi le leggi e le istituzioni napoleoniche, e richiamava in osservanza " l'antica legislazione civile, criminale e pratica (giudiziaria), vigente all'epoca della cessazione del Governo pontificio „. L'editto del Rivarola lasciava sospesi i diritti feudali: ma appena fu stabilito a Roma il governo nor-

¹⁾ Dei cinque anni di esilio, tre (1809-1812) li passò a Savona, e due a Fontainebleau. Il 23 gennaio 1814, Napoleone lo fece ricondurre a Savona, e due mesi dopo, lo rimise in libertà.

²⁾ Un manifesto del podestà Grassi di Bologna, in data 29 marzo 1814, invitava gli abitanti ad ornare le finestre delle case di tappeti ed arazzi all'arrivo del Sommo Pontefice, e la sera ad illuminare le facciate esterne delle abitazioni. " Tali sono — diceva il manifesto — le superiori istruzioni comunicatemi questa stessa mattina per ordine di S. M. il re delle Due Sicilie. „ *Arch. Com. di Bologna*.

male, anche quel vecchiume fu richiamato in vita (30 luglio): e, insieme coi diritti feudali, ricomparve l'ordine dei Gesuiti, che fu ristabilito con bolla del 7 agosto.¹⁾ Non mancarono allora al papa consigli di riformare l'ordinamento della curia; ma, dopo diversi parlari, si conchiuse che le cose dovessero ritornare nello stato in cui eransi trovate prima della invasione francese, senz'alcun riguardo ai mutati costumi dei popoli e alle esigenze della civiltà progredita. Le straordinarie dimostrazioni avute dal papa nel suo viaggio a traverso l'Italia, concorsero a fortificare la sua resistenza ad ogni disegno di riforma. Sovrani e popoli andarono a gara nello esprimere la loro umile devozione al vecchio pontefice. Un re abdicatario, Carlo Emanuele IV di Sardegna,²⁾ volle spingere il suo omaggio fino a baciargli il piede, nell'atto che egli faceva il suo ingresso nella cattedrale di San Pietro!

XI. — In mezzo a queste restaurazioni e allo spirito retrivo che le animava, sentivasi grandemente in disagio il re di Napoli, Gioacchino Murat. Ad onta della sua evoluzione politica, egli non era riuscito ad acquistare il favore dei sovrani alleati; i quali, non solo ricusarono di comprenderlo nel trattato di Parigi, ma ancora di stabilire con lui, eccetto l'Austria, relazioni diplomatiche. E l'Austria, la sua nuova alleata, teneva verso lui tale contegno, da averne piuttosto ragione di timore, che di speranza. Dopo di avere avuto da lui la consegna delle Legazioni,³⁾ ora essa consigliavalo di restituire al papa le Marche, immemore della promessa fattagli antecedentemente, che quella regione dovesse essere aggregata al regno napoletano. Alle difficoltà della politica esteriore aggiungevansi quelle non meno gravi dello spirito pubblico de' suoi popoli. E mentre la nobiltà, offesa ne' suoi privilegi, poneva tutta la sua anima ad affrettare la restaurazione della signoria borbonica; il popolo, educato ai principii della rivoluzione francese, mal tollerava che ad essi non si conformasse il nuovo principato, e soprattutto disconoscesse il principio fondamentale della sovranità del popolo. In mezzo a queste due correnti ostili, che ogni dì facevansi più pericolose, sino a trascorrere ad aperte congiure,⁴⁾ il re Murat si salvò al-

¹⁾ *Constitutio Pii VII Sollicitudo: VII Idus Augusti MDCCCXIV.* Con questo Breve, l'Ordine dei Gesuiti fu ristabilito in tutto l'orbe cattolico. Precedenti Brevi dello stesso pontefice lo avevano già ristabilito in alcuni luoghi. Quello del 7 marzo 1801, dettato in forma di lettera al superiore della congregazione gesuitica, ristabiliva l'Ordine nell'impero russo, autorizzandolo "socios in bonis moribus et disciplinis incumbere, collegia et seminaria regere, et probantibus et consentientibus ordinariis, confessiones fidelium excipere, verbum Dei annuntiare, sacramenta administrare libere et valide posse". Dentro questi limiti, revocavasi il Breve di Clemente XIV, che aveva soppresso l'Ordine; cioè a dire, lo si privava dei privilegi avuti dai papi posteriori a Paolo III. Dovevasi ai nostri giorni assistere allo spettacolo della restituzione di essi privilegi! Un altro Breve di Pio VII, del 30 luglio 1804, autorizzava la compagnia di Gesù ad esercitare il suo ministero nel reame delle Due Sicilie.

²⁾ Carlo Emanuele IV aveva abdicato l'anno 1802 in favore di suo fratello Vittorio Emanuele I.

³⁾ Il generale Dekhardt, nel prendere possesso delle tre Legazioni, pubblicò da Bologna, con la data del 16 giugno, il seguente manifesto, il cui lirico entusiasmo era un'atroce sfida alla pubblica ambascia. "Dopo le luttuose vicende — diceva il proclama del governatore austriaco — dalle quali per una troppo lunga serie di anni è stata agitata ed oppressa l'Europa intera, sorgono finalmente, mercè il valore, l'intrepidezza e la costanza delle alte potenze alleate, li desiati giorni di una perenne pace, pegno sicuro dell'avvenire il più felice e tranquillo. Quest'epoca luminosa, di cui la storia non conta per avventura l'eguale; che desta nei popoli li sentimenti d'indelebile riconoscenza agl'invitti sovrani che ne hanno mirabilmente accelerato l'istante col solenne trattato segnato in Parigi li 30 del caduto maggio; che accresce le glorie e li fasti dell'augustissimo imperatore d'Austria Francesco I; quest'epoca vuolsi da me distinta colla maggiore celebrità nel giorno di domenica prossima 19 corrente giugno, „ ecc. Fu celebrata, infatti, nella metropolitana di Bologna, col concorso delle autorità e con la esposizione nel tempio del ritratto di Francesco I!

⁴⁾ Due congiure furono ordite: l'una dai carbonari abruzzesi, e abortì per mancanza di disciplina e unità d'azione da parte dei congiurati: l'altra dai comandanti del corpo di occupazione delle Marche, e non ebbe effetto pel rifiuto dato dall'ammiraglio Bentinck di favorire il moto. La prima congiura mirava a stabilire nel Napoletano la repubblica; la seconda a fondarvi un regno costituzionale.

lora dalla caduta col promettere una costituzione: e intanto che questa maturasse, fece al popolo alcune concessioni, come l'abolizione della coscrizione militare e la diminuzione dei dazi più gravosi, per acquistarsene il favore. Ma già fin d'allora, quel re volgeva nell'animo il gran disegno che mise ad effetto nel seguente anno, e pel quale gettò nel baratro della fortuna la sua corona napoletana per mutarla con la italiana, mettendosi a rischio di perdere tutto, come infatti avvenne.

XII. — Mentre l'Italia era agitata dalle ambascie del presente e dalla speranza vaga di un nuovo mutamento, gli Alleati stavano divisando nel congresso di Vienna le sorti europee. Erano convenuti nella capitale austriaca i sovrani di Russia, Prussia, Baviera, Danimarca e Würtemberg; e tutte le Potenze, ad eccezione della Turchia, vi avevano mandato i loro plenipotenziarii: il Metternich per l'Austria, il Talleyrand per la Francia, il Castlereagh per l'Inghilterra, l'Hardenberg per la Prussia, il Nesselrode per la Russia. Quanto agli Stati d'Italia, il papa erasi fatto rappresentare dal segretario di Stato, cardinale Consalvi: il re di Sardegna, dal marchese di San Marzano e dal conte Rossi: il re di Sicilia, dal Ruffo, dal Serra Capriola e dal Medici: il granduca di Toscana, dal principe Neri Corsini: il re di Napoli, dal duca di Campochiaro e dal principe di Cariati: il duca di Modena, dal principe Albani; e l'ex-regina d'Etruria, Maria Luisa, dal plenipotenziario di Spagna, Labrador. Circa la procedura da seguire, fu convenuto che le otto Potenze sottoscrittrici del trattato di Parigi formassero un congresso dirigente, il quale dovesse risolvere da sè le quistioni d'interesse generale: circa poi agli affari particolari, interessanti questo o quello Stato, furono nominate commissioni, le quali preparassero le materie da sottoporre alle deliberazioni del Congresso.

E durava ancor vivo in seno al Congresso il dibattito sul nuovo assetto territoriale da dare all'Europa, quando giunse a Vienna, come colpo di fulmine, la novella, che Napoleone era, la sera del primo marzo, sbarcato in Francia, e avviavasi su Parigi, sollevando la rivoluzione intorno a sè. ¹⁾ Sulle prime, gli alleati confidarono che le forze di Luigi XVIII sarebbero bastate a reprimere quel temerario tentativo: ma come sentirono che le milizie regie, mandate a combattere il ribelle, erano invece passate a lui; e che il re Luigi, impotente di stare a fronte di quel demone, disponevasi a ripassare le frontiere; pubblicarono, il 13 marzo, un bando, in cui dichiaravano di abbandonare Napoleone, qual nemico e perturbatore del riposo del mondo, alla vendetta pubblica, e dicevansi pronti a riunire le loro forze per soccorrere chiunque fosse assalito, e ristabilire la tranquillità pubblica. Le quattro Potenze maggiori, cioè Austria, Inghilterra, Prussia e Russia, come videro il proscritto in Francia trionfante, stipularono ancora una nuova lega, per la quale obbligavansi di mantenere sul campo 150,000 uomini ciascuna, da condurre contro il nemico comune ²⁾ (25 marzo). La maggior

¹⁾ " Quando egli fu consapevole, scrive Giuseppe Livi, che al Congresso di Vienna si stava trattando della sua deportazione alle Azzorre; quando fu certo di avere con sè la maggior parte dell'esercito e la migliore del popolo francese; allora egli non vide impresa più facile e più bella di rovesciare i Borboni, e ad un tempo, vendicare sè stesso e la Francia delle umiliazioni sofferte di recente per opera dei nemici collegati. Non si trattava più che di attendere un contrattempo propizio ad una mossa così ardita. » *Napoleone all'Isola d'Elba (Nuova Antologia, 16 gennaio 1887).*

²⁾ L'Inghilterra mandò sul continente solo 50,000 uomini. In luogo degli altri 100,000, si obbligò di pagare una somma annua agli Stati minori che sarebbero entrati nella lega, alla ragione di 11 lire sterline e 2 scellini per uomo che avessero messo in campagna.



LA PUBBLICAZIONE DEL PROCLAMA DI RIMINI (30 MARZO 1815) (vedi pag. 28).

parte degli Stati minori accedette a questa lega, obbligandosi di mandare complessivamente in campo altri 200,000 uomini. Degli Stati italiani, il solo Piemonte effettuò la detta accessione, nella speranza di ottenere, alla resa finale dei conti, la restituzione della parte di Savoia, che il trattato di Parigi aveva assegnato alla Francia.

Non appartiene alla storia d'Italia la narrazione degli eventi dei *Cento giorni*, terminati con una seconda occupazione di Parigi da parte degli alleati, e la deportazione di Napoleone all'isola di Sant'Elena.

XIII. — Prima ancora che quella grande catastrofe avvenisse, la sorte delle armi aveva travolto in rovina l'ultimo degli Stati napoleonici sopravvissuto allo sfacelo del grande Impero. Era il regno napoletano di Gioacchino Murat. Già vedemmo come la condizione di questo principe, ad onta dell'alleanza da lui contratta con l'Austria, si fosse fatta ognor più pericolosa e mal sicura. Al Congresso di Vienna, la causa del Murat aveva incontrato oppositori da tutte le parti. La stessa sua alleata non avevalo sostenuto che languidamente, per modo da rendere più che sospetta la lealtà degli intendimenti di quella Potenza a suo riguardo. La deliberazione presa dal Congresso di rimettere alla fine dei lavori la trattazione della quistione napoletana, era una spada di Damocle pel re Gioacchino, che gli rendeva incerto e fosco l'avvenire. Non potendo egli sopportare che gli eventi lo cogliessero alla sprovvista, risolvette di prevenirli, obbligando l'Austria a smascherarsi, per poter acquistare di fronte ad essa piena libertà d'azione. Prendendo, pertanto, occasione dagli apparecchi che il re di Sicilia stava facendo per riconquistare i domini di terraferma, chiese la facoltà di occupare lo Stato romano per premunirsi da un attacco. A questa domanda, l'Austria rispose che riguarderebbe come atto di ostilità ogni movimento delle truppe napoletane fuori delle frontiere del regno; ed avendo il re fatto chiedere dal suo ministro a Vienna spiegazione di sì strano procedere a suo riguardo, si sentì minacciare dell'invio di 100,000 uomini contro di lui, " se oltrepassasse le sue frontiere dalla parte di Terracina, „ che era appunto il luogo da cui il reame napoletano era minacciato (26 febbraio 1815).

La maschera era dunque levata. Ora il Murat sapeva quale assegnamento far potesse sull'alleanza austriaca. In questo mezzo, pervenne a Napoli la novella della entrata di Napoleone in Francia. Il Murat inviò subito al cognato suoi messi per annunziargli, che si accingeva a far guerra all'Austria, e che, se la vittoria avesse corrisposto a' suoi voti, avrebbero presto raggiunto con un esercito formidabile. Napoleone ricevette ad Auxerre, il 17 marzo, questa dichiarazione del cognato, e subito gli rispose, che indugiasse l'apertura delle ostilità fino a che ei gliene avesse indicato il momento opportuno. Era troppo tardi! Il re avea già mandato il suo esercito nello Stato romano, e disponevasi a capitanarlo annunziandosi campione dell'indipendenza d'Italia.

Quest'esercito componevasi di 40,000 uomini con 60 cannoni. Il Murat poi faceva assegnamento sul concorso degli Italiani ad un'impresa, che avrebbe dovuto accendere il loro entusiasmo patriottico; e nell'inizio, la sua lusinga non parve infondata. Infatti, mentr'egli vedeva nello Stato romano fuggire dinanzi alle milizie napoletane i suoi nemici, e il papa stesso cercare riparo, prima a Viterbo, poi a Firenze, da ultimo, a Genova; man mano ch'egli s'inoltrava nel territorio delle Legazioni, le truppe austriache ritiravansi davanti ad un esercito,

che pareva facesse paura ai loro capi. Ma la ritirata era una semplice misura di tattica, diretta a raccogliere e concentrare le forze sparse: onde presto darà i suoi frutti.

A Rimini, il 30 marzo 1815, il Murat emanò il suo proclama agl' Italiani. " L'ora è venuta — diceva il bando — che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama alfine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla, odasi un grido solo: *l'indipendenza d'Italia!* „ E il proclama diretto all'esercito diceva: " Noi combatteremo per la libertà, per la indipendenza della patria, per il trionfo dei principii liberali messi in bando dai vostri nemici, e per la gloria militare, prima sorgente della forza e della grandezza delle nazioni. „

Al proclama del re liberatore seguirono i bandi patriottici dei rappresentanti delle città romagnole alle popolazioni. Il podestà di Faenza invitava i suoi concittadini, " ad abbracciare con santo entusiasmo i fratelli venuti a sciogliere i ceppi onde fummo avvinti per 18 secoli (!) di vergogne e di lutto, „ e a dividere con essi " la gloria di compiere la grande opera della comune felicità „. E il podestà di Bologna salutava nel Murat un " genio guerriero, „ e per accrescere la fiducia dei Bolognesi alla sua impresa, gli raddoppiava fantasticamente le forze militari, condotte seco dal suo regno. " Non rimane quindi, conchiudeva il bando, se non che l'Italia raduni la gioventù sotto lo stendardo del suo liberatore, e divida con esso i pericoli della pugna, come li frutti di un felice successo. „

Ma questo concorso degl' Italiani, sebbene chiesto dai rappresentanti stessi delle città, mancò. Quando il Murat arrivò al confine settentrionale dello Stato pontificio, non trovò intorno a sè se non poche centinaia di volontari. Agli entusiasmi parolai, ¹⁾ i fatti non avevano corrisposto; e il Murat dovette, con le scarse forze del suo piccolo regno, sostenere la guerra contro una delle maggiori Potenze d'Europa.

Questa condotta degl' Italiani verso il Murat non può, del resto, far meraviglia. Francese di nascita e di costumi, malfermo di carattere, egli non possedeva il prestigio necessario ad ispirare fiducia ad un popolo, ed appassionarne gli animi. E mentre questa condizione sua dovea sinistramente influire sull'animo degl' Italiani, essa servì pure di arma al suo nemico per avvilirlo davanti a quelli, prima ancora di abatterlo. Ecco come parlava di lui il Bellegarde, nel suo proclama del 5 aprile: " Egli, tanto straniero all' Italia, quanto nuovo nella categoria dei regnanti, affetta cogl' Italiani un linguaggio quale appena osar potrebbe con lui un Alessandro Farnese, un Andrea Doria, un Magno Triulzio, e da sè stesso si presceglie capo della nazione italiana, la quale ha nel proprio seno dinastie regnanti da secoli, e che tutta ha veduto nascere nelle sue più ridenti contrade

¹⁾ Insieme con i proclami si ebbero pure de' carmi. Un *inno nazionale* di Ermenegildo Frediani avea il seguente ritornello:

Italiani, la patria v'invita	Or che il prode la mèta v'addita
Tutte a franger l'inique catene	Del primiero latino splendor.

Un altro inno di certo Giusti diceva:

Sorgi Italia, venuta è già l'ora,	Dallo stretto di Scilla alla Dora
L'alto fato adempir si dovrà.	Un sol regno l'Italia sarà.

Anche Alessandro Manzoni dedicò al Murat una sua canzone: *O delle imprese alla più degna accinto*, ecc. Ma prima che il poeta avesse potuto terminare il carme, l'impresa era sfumata!

quell'augusta famiglia che con governo paterno regge sotto il suo scettro tante nazioni. „ Vedremo presto in che consistesse questa paternità di governo dell'augusta famiglia austriaca. Al dilleggio della persona seguiva, nel proclama del Bellegarde, un'invettiva contro l'obbiettivo della sua impresa, che dovè far fremere di santo sdegno i patrioti italiani di quella epoca nefasta. “ Egli, vi si diceva, re dell'estrema parte d'Italia, vorrebbe colla speciosa idea dei limiti naturali, illudere gl'Italiani tutti del fantasma di un regno, di cui mal si potrebbe perfino fissare la capitale, appunto perchè natura, coi suoi limiti ancora, ha prescritto a varie parti d'Italia governi particolari, ed insegnato così, che non l'estensione del terreno, non il numero della popolazione, non la forza delle armi, ma le buone leggi, la conservazione degli antichi costumi, un'economica amministrazione fanno felici i popoli... „ ¹⁾ Povera natura, fatta responsabile delle divisioni e delle tribolazioni secolari patite dall'Italia per opera delle discordie nostre e della prepotenza malvagia degli stranieri!

I tempi stessi erano avversi all'impresa di cui il Murat erasi eretto campione. Alcuni de'suoi seguaci gli avevano fatto credere, che gl'Italiani non fossero accorsi sotto le sue insegne, perchè egli, nel suo proclama di Rimini, aveva solo vagamente promesso una costituzione, senza dare alcuna malleveria, che, dopo la vittoria, avrebbe mantenuto la sua promessa. Per riparare a questo preteso errore, egli emanò più tardi, quando la fortuna delle armi gli si rivelò sinistra, uno statuto, dando ad esso la data anteriore del 30 marzo. La riparazione non fruttò nulla, mentre aggiunse nuovo documento alla incertezza e leggerezza del suo carattere.

Dopo diciotto anni di commozioni e agitazioni febbrili, di mutamenti di governo e di leggi, di sacrifici di sangue e di danaro, sostenuti per cause straniere, gl'Italiani sentivano un desiderio ardentissimo di pace e di riposo. E se i Governi che allora venivansi restaurando, non avessero, l'uno più dell'altro, abusato di questa disposizione alla quiete che dominava gl'Italiani popoli, col distruggere ogni novità per rimettere integralmente l'antico, e' li avrebbero facilmente riconciliati con la restaurazione, e conferito a questa certa saldezza e durata.

Ora, questo stato morale in cui trovavasi allora soprattutto l'Italia Superiore, contribuì a rendere sterile il concorso invocato dal Murat. Troppo sangue italiano avevano costato le guerre napoleoniche, e particolarmente la disastrosa spedizione di Russia, perchè gl'Italiani si sentissero disposti a versarne dell'altro in servizio di un napoleonide. E perchè egli, per le qualità sue personali e il suo passato politico, non poteva essere capace di accendere un vero entusiasmo patriottico nelle popolazioni, così il freddo calcolo mantenne in quelle vivo l'impero sugli animi, e determinò la condotta da seguire. Tutto infatti lasciava presentire che il Murat dovesse espiare con una sconfitta il suo ordinamento. Imperocchè, ammesso pure il fatto estremamente difficile, ch'egli, col suo piccolo esercito, in seno al quale erasi, per giunta, introdotto il serpe della discordia, a cagione del comando diviso tra Francesi e Italiani, fosse bastato a tenere testa all'Austria; era ovvio che gli alleati di quella potenza non la avrebbero, perdente, lasciata senza il loro soccorso. E dopo la seconda invasione di Francia, sarebbesi avuta una invasione italiana, cagione al paese di nuove e inestimabili jatture.

¹⁾ *Atti del Governo*, Milano, 1875, n. 17.

Ciò spiega adunque come gl'Italiani, rispetto alla impresa del Murat, preferissero di sostenere la parte di spettatori, e restassero sordi alla chiamata che era loro diretta dai pochi fautori di quel preteso liberatore. Fino a Bologna e a Modena, egli non incontrò ostacoli. Gli Austriaci, i quali non avevano allora nelle Legazioni che scarsi presidii, all'avanzarsi di lui, si ritirarono, limitandosi a munire la cittadella di Ferrara e due teste di ponte sul Po, presso Occhiobello e a Borgoforte.

Il giorno 2 aprile, il Murat fece il suo ingresso in Bologna; e il dì seguente emanò un decreto col quale istituiva nei tre dipartimenti, del Reno, del Rubicone, del basso Po e nel distretto di Ravenna, un commissario destinato a sovrintendere provvisoriamente a tutti i rami dell'amministrazione interna, e ripristinava gli ordini esistenti nei detti paesi prima della ritirata delle truppe napoletane.

All'ufficio di commissario civile fu chiamato il carrarese Pellegrino Rossi, un giovane avvocato e professore di diritto nello Studio di Bologna. Infino allora il Rossi erasi mantenuto estraneo alla politica, dedicando ai lavori professionali e della cattedra l'intera sua attività. Quantunque giovane, di ventisette anni appena, egli avea acquistato in Bologna un nome chiaro per l'altezza dell'ingegno, la parola dotta ed eloquente, e i suoi principii liberali. Nella precedente occupazione di quella città, il Murat aveva premiato l'ingegno del Rossi promuovendolo alla cattedra di procedura civile nell'Ateneo, e conferendogli un ordine cavalleresco. Ora gli diede una prova solenne di fiducia chiamandolo a reggere il commissariato civile. Il Rossi accettò con animo grato il periglioso ufficio, e nell'assumerlo, emanò un proclama che rivela la fede da lui riposta nel genio del suo augusto protettore. " Il tempo dell'inazione e del somnesso lamentarsi e quasi disperarsi, scrivea il Rossi, è cessato. L'eroe, a cui tutti erano volti gli sguardi degl'Italiani, ne esaudì i caldi voti; circondato di prodi, volò fra noi, levò altissimo il grido della nazionale indipendenza; egli di schiavi vuol farne Italiani. Potremo noi non accorrere alla voce del grande che ci vuol salvi? di lui, che coll'invitta sua destra vuol toglierne quella macchia che da tanti secoli ne disonora? Chi non fremeva di noi, se scintilla pur gli restava di santo fuoco italiano, al vedere l'orgoglio straniero passeggiare minaccioso e sprezzante per le nostre belle contrade, e noi calpestare, e noi d'ogni maniera opprimere e vilipendere, e a noi insultatore come a schiavi nati per esserlo e incapaci di non esserlo? „ Il proclama chiudevasi col grido di: " Viva l'indipendenza italiana! Viva il re Gioacchino l'Italico! „

Ma soldati ci volevano allora, non proclami retorici; e i soldati non comparivano, mentre i proclami pullulavano. Anche i veterani emanarono il loro. I due colonnelli Caspi e Piella, i maggiori Riccardi, Barbieri e Ferri, e sei capitani battaglione pubblicarono, il 5 aprile, a Bologna un caldo manifesto, diretto agli antichi loro commilitoni. — " I vostri capi, diceva, il manifesto, i compagni gli amici vostri sono quelli che ora vi chiamano. Udite la loro voce, o valorosi soldati! Quella voce che altamente vi risuonava un giorno nelle campagne di Germania, Spagna, Polonia, Moscovia, quando a un grido animatore correvate con noi alle vittorie, allo sterminio dei nemici, la stessa voce vi chiama e vi grida, accorrete! Non marceremo in lontane regioni, non affronteremo climi perversi a difendere l'interesse di uno straniero; resteremo in Italia, e dall'Italia

caccieremo ogni straniero.... Se a tanto vi sprona l'amore di libertà, se l'onorata impresa per voi avvenga, vi ridonerete dopo ai vostri focolari, vi rivedrete in seno alle vostre famiglie, pacificamente vivrete. Allora quasi obliando i primi da voi riportati trionfi, ambirete di ricordare questo solo, il massimo, l'ammirevole, l'immortale: *noi fummo i liberatori della patria.* „ — Se a queste parole proferite da uomini che avevano dritto di pronunciarle, non si commosse la gioventù italiana, ciò vuol dire che il lungo disinganno avea del tutto isterilito la fede nell'avvenire della patria.

Il Murat, dal canto suo, tentò ogni via per fare rinascere codesta fede, e rafforzare le proprie milizie col concorso dei veterani dell'esercito napoleonico. Un suo decreto del 9 aprile richiamava in attività il disciolto esercito del regno italico, e vi ammetteva tutti i militari che ne avevano fatto parte nel marzo del 1814, col grado posseduto, promettendo loro i più rapidi avanzamenti: “avuto riguardo, diceva l'editto, all'anzianità del servizio, al numero delle campagne sostenute, ed alle altre circostanze di meritate distinzioni „. Inoltre, il decreto esentava le famiglie dei militari, che sarebbero ritornati al servizio attivo, dalla intera contribuzione personale per tre anni almeno, e per tutto quel tempo maggiore in cui i detti militari sarebbero rimasti in servizio. Questo beneficio veniva esteso alle famiglie dei volontari, “che fanno parte dell'esercito italiano istituito coi nostri decreti del 3 o 4 corrente „.

Fu invocato anche il soccorso degli emblemi, per fare uscir fuori questo entusiasmo murattiano, che, ad onta di tante seduzioni ed incitamenti, continuava a fare il ritroso. Un decreto del 10 aprile annunciava la creazione della coccarda italiana composta dei colori *amaranto* e *verde*, il primo, colore del re, il secondo, dell'esercito italiano: e stabiliva che la detta coccarda dovesse portarsi non solo dai soldati, ma ancora “dagl'Italiani d'ogni classe, devoti alla causa dell'indipendenza nazionale „.

In quel giorno stesso, un nuovo e caldo appello ai patrioti partiva da Bologna. Erane banditore il presidente della Commissione di guerra, Arcovito. “Italiani all'armi! — diceva. — Questo grido che mosse dai confini più meridionali d'Italia, si ripeta e rimbombi fino alle Alpi, ed infiammi di santo entusiasmo ognuno che nemico non sia della gloria e dell'onore nazionale. „

Erano passati sei giorni appena dalla pubblicazione di questo bando, quando ben altra voce fu udita dal popolo bolognese. Era il maresciallo Bianchi, comandante del secondo corpo dell'esercito austriaco, il quale annunciava a quei cittadini, che le sue milizie erano entrate nel dipartimento del Reno, occupandone pure il capoluogo. “Non può, nè debbe soffrirsi, diceva il manifesto del Bianchi, che le variazioni portate nella pubblica amministrazione, ne' magistrati e negli impiegati al momento dell'ingiusta occupazione napoletana, abbiano il minimo loro effetto. Ristabilisco quindi i metodi di amministrazione pubblica, di finanza e di ogni altro qualunque articolo esistente al tempo del governo austriaco, rimanendo escluso qualunque funzionario eletto nel periodo murattiano. „ Il proclama del maresciallo Bianchi era il grido del soldato vittorioso: quello del podestà funzionante di Bologna, Pozzi, che comparve in quel dì stesso a fianco del primo, era il grido del magistrato codardo. “Il reingresso delle truppe austriache in questa città, diceva il rappresentante di Bologna, dev'essere contraddistinto con dimostrazioni di esultanza. Sono quindi invitati tutti i cittadini

ad illuminare questa sera (16 aprile) le finestre delle proprie case colla maggiore copia e decenza. „

Ed ecco come il giornale bolognese del dipartimento del Reno, dava conto dell'improvviso rovescio dei Murattiani. "Dopo 15 giorni, diceva quel giornale, dacchè le truppe austriache si erano allontanate da noi, a cagione dell'impen-sato movimento dell'armata napoletana, la mattina del giorno 16, rientrarono nelle nostre mura, accolte fra le acclamazioni del popolo e il giubileo dei veri cittadini (*sic*), che in esse videro il termine di un breve delirio, il quale tentava di portare lo sconvolgimento nell'ordine civile e sociale. La sera del 15, allé 9 e mezzo, il re di Napoli partì, preceduto nei giorni antecedenti da tutti i suoi ministri, che dal suo arrivo a Bologna sono stati qui permanenti, quantunque il quartier generale sia stato momentaneamente trasportato, quando a Modena, quando a Ferrara. La mattina del 16, entrò in Bologna la vanguardia condotta dal conte di Stahrenberg; più tardi, nello stesso giorno, giunsero il luogotenente generale d'armata, Stefanini, e il tenente generale Bianchi, comandante il secondo corpo dell'armata d'Italia „ (18 aprile). Il giornale chiudeva dicendo, che lo Stefanini aveva assunto il governo provvisorio di quelle provincie; e, accanto al proclama del Bianchi sopra riferito, ve ne era uno del governatore provvisorio, notificante che la Commissione governativa e il Commissariato generale del Buon Governo, soppressi dal Murat, erano rientrati in piena attività. — Ora vediamo come fossero andate le cose al campo.

Mentre il generale Frimont, comandante in capo degli Austriaci, stava raccogliendo il suo esercito sulla sinistra del Po per dar di piglio alle offese con forze unite, i Murattiani eransi allargati nei territorii di Modena, Reggio e Ferrara, occupandone le città. Ma il successo loro fu breve. Già il 10 aprile, il nemico era entrato in azione, dando subito segno delle preponderanti sue forze. Guglielmo Pepe tentò invano difendere Carpi contro il Frimont che lo incalzava, e il Lecchi fu costretto ad allontanarsi dal campo trincerato di Occhiobello, mentre il D'Ambrosio a Ferrara fu ridotto alla difensiva. Allora Gioacchino ordinò al Carascosa di abbandonare la linea del Panaro e ritirarsi a Bologna, e richiamò dalla Toscana il corpo della Guardia, che, inviato colà per sollevare il paese, trovavasi ridotto alle strette per opera del generale Nugent, il quale, con le sue truppe austriache e granducali, incalzava da tutte le parti. Questa ritirata dei Napoletani nelle Marche, e il tentativo fatto allora dal Murat di aprire negoziati coll'Austria, e di salvarsi per mezzo di essi, dimostrano come in pochi di fosse sbollito l'entusiasmo suo, e presentisse la catastrofe che stava per colpirlo.

Quanto più il re di Napoli dava prove di scoraggiamento, tanto più baldanzoso e ardito compariva il nemico. Il Frimont manda sull'Umbria una grossa colonna per inquietare i Napoletani alle spalle, e tagliare loro la principale comunicazione colla capitale; un'altra colonna è inviata verso Roma a molestare le frontiere del regno di Napoli. E il governo di Vienna aiuta le operazioni militari d'Italia, segnando, il 29 agosto, con Ferdinando IV di Sicilia una convenzione, colla quale obbligavasi di aiutarlo a ricuperare il perduto regno verso l'indennizzo delle spese di guerra, che furono fissate in 25 milioni di lire.

Prima ancora di venire alla prova delle armi, la causa del Murat poteva dunque dirsi perduta; tanto più, che anche il governo britannico erasi levato contro di lui, ed avea, per mezzo de' suoi plenipotenziarii a Vienna, dato ordine



PARTENZA DI MURAT DALLA CORSICA (vedi pag. 36).

ai comandanti inglesi stanziati a Genova, in Sicilia e nelle isole Jonie, di agire contro il re di Napoli.

La prima battaglia fu combattuta il 3 maggio presso Tolentino. Essa era stata preceduta il dì innanzi da una fazione minore presso Macerata, in cui gli Austriaci avevano avuto la peggio. Ma e' si rifecero nella pugna decisiva: e il Murat, angosciato pure dall'annunzio che gli Austriaci erano entrati ad Aquila, la quale città erasi sollevata acclamando il Borbone, deliberò di ritirarsi nell'Abruzzo. Questa marcia fu disastrosa: alla penuria delle vettovaglie, procedente da una pessima amministrazione, si aggiunsero piogge torrenziali, che ingrossarono i fiumi, così da renderne assai malagevole il tragitto. Ne seguì uno sbandamento delle truppe, con perdite d'uomini, di bagagli e cavalli; di guisa che, sulla riva destra della Pescara, l'esercito si trovò ridotto a soli 8000 uomini!

Ed intanto il nemico incalzavalo. Erano 45,000 uomini, che davano la caccia ad 8000. Il Murat, non potendo più confidare ne' suoi soldati, affidò l'ultima sua speranza alla libertà; e a Pescara si fece datore di uno statuto, il quale, perchè non comparisse ancora del naufrago, fu promulgato con la data anteriore del 30 marzo. Era troppo tardi! A Mignano il suo piccolo esercito ricevette il colpo di grazia, e con lo sfasciamento suo si compì quello del regno. Abruzzo, Molise, Capitanata e Terra di Lavoro obbedivano già al Borbone: e, mentre gli Austriaci stringevano Capua, il commodoro inglese Campbell entrava nel golfo di Napoli con due vascelli e due fregate. La reggente Carolina, atterrita dalle grida minacciose della plebe, stipulò col comandante inglese una convenzione, per la quale consegnava le navi lasciando sequestrati negli arsenali gli attrezzi e le armi (11 maggio). Il Campbell obbligavasi poi di trasportare in Francia la regina co' suoi figli. Quest'obbligazione rimase senz'effetto; perchè l'ammiraglio inglese Exmouth, venuto a Napoli poco appresso, la disse contratta dal commodoro senz'averne facoltà; e la regina dovette rassegnarsi ad essere messa co' suoi figli sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, il quale avrebbe fissato il luogo di dimora. Segnata, il 23 maggio, la nuova convenzione, Carolina depose il titolo regio per assumere nome privato; e nomossi contessa di Lipona anagramma di Napoli.

La cessione, cominciata dalla reggente, fu compiuta, il 20 maggio, dal re stesso col trattato di Casa Lanza (casa rustica presso Capua), stipulato coi generali Bianchi e Neipperg per l'Austria, e con lord Burgheresh per l'Inghilterra. Per esso, Gioacchino obbligavasi di consegnare, il dì seguente, Capua; il 23 maggio, Napoli, e quindi tutto il resto del regno. In compenso di tanto sacrificio, il suo vincitore consentiva alla uscita delle guarnigioni dalle fortezze coi debiti onori, e assumeva la malleveria, che i militari che giurassero fedeltà a Ferdinando, fossero mantenuti nei loro gradi; mantenute inoltre le pensioni a tutti, e garantiti tanto il debito pubblico, quanto l'acquisto dei beni dello Stato.

Segnato il trattato, Gioacchino si ritirò ad Ischia, e il dì seguente, salito sopra un piccolo bastimento, fece vela per le coste della Francia. — Narriamo ora gli ultimi casi dell'infelice ex-re.

Sbarcato, il 28 maggio, a Cannes, dovette starsene ozioso nelle vicinanze di Tolone, non avendo Napoleone acconsentito neppure a vederlo. Dopo Waterloo, la posizione di lui divenne ancor più difficile, e solo a grande stento egli riuscì a rimanere celato ai nuovi governanti di Francia, i quali avevano

messo una taglia di 20,000 lire sulla sua testa. Riparatosi in Corsica, accorsero a lui i profughi dell'esercito napoleonico; ed egli, vedendosi circondato da una schiera di animosi, concepì il disegno di tentare il ricuperamento del regno napoletano. Con sei navi leggere e 250 uomini, la notte del 28 settembre, sciolse le vele da Ajaccio col disegno di approdare a Salerno, ove erano gli avanzi del suo esercito. Ma una tempesta balestrò il povero naviglio ad altri lidi, e, all'alba del 7 ottobre, Gioacchino entrò, con due soli legni, nella rada di San Lucido. Il tradimento dei compagni compì il suo disastro. Il comandante Couvrand lo abbandonò col suo legno, mentre stava approdando ad Amantea, e ritornò in Corsica: il capo della squadra, Barbarà, antico corsaro maltese, poi capitano di fregata nell'armata napoletana, compì il tradimento, menando via i due legni prima del tempo stabilito: onde il Murat, che era sceso a terra al Pizzo con 26 uomini, ed avea trovato un'accoglienza ostile presso quegli abitanti, rimase senza una via di scampo. Così egli cadde prigioniero de' suoi nemici. Il re Ferdinando, all'annuncio del suo arresto, mandò al Pizzo un ordine che diceva: " Il generale Murat sarà tradotto davanti ad una Commissione militare, i membri della quale saranno nominati dal nostro ministro della guerra, e non sarà accordata al condannato che mezz'ora di tempo per ricevere i conforti della religione „. Il processo equivaleva dunque ad un ordine di morte: con tutto ciò, Gioacchino mantenne il maggior sangue freddo all'annuncio della sorte che gli era serbata: al giudice che doveva fare le mostre di istruire il processo, intimò di togliersi davanti, dicendogli, che era il suo re: proibì al difensore di arringare in suo favore, ed ai soldati che doveano fucilarlo, raccomandò di mirare al cuore, non al volto, nè volle essere bendato (13 ottobre 1815).

Gioacchino Murat era nato a Bastide, presso Cahors, il 25 maggio 1770. I genitori lo aveano avviato alla carriera sacerdotale, ma egli cambiò la stola con la spada, e arruolossi, giovanetto ancora, in un reggimento di cavalleria. La rivoluzione lo avea trovato basso ufficiale e ne formò un generale. Fece con questo grado la campagna d'Italia sotto Bonaparte, che lo introdusse nella propria famiglia, maritandogli la sorella Carolina (20 agosto 1800). Da quel tempo gli onori si succedettero senza posa: fatto principe, poi grande ammiraglio, poi granduca di Berg, fu finalmente re. " Combattè, scrive il Farini, in cento battaglie, raccolse cento trofei, fu pietoso ai vinti, umano a tutti: fu capitano valoroso, intrepido, temerario talvolta; fu re buono ma non sagace, fu uomo di gran cuore, largo a meritare, generoso a beneficiare. Era alto e ben fatto della persona, avea occhi vivacissimi, aspetto maestoso e dolce, leggiadria e nobiltà negli atti, affabilità nel parlare, vestiva sfarzoso, amava le pompe ed il fasto. Dinanzi alla sua tomba, lo storico piange di commiserazione; non adula non vitupera, suffraga allo sventurato, e si ricorda che pugnò per l'indipendenza d'Italia „.¹⁾ Sottoscriviamo volentieri a queste parole generose.

Spento il Murat, non sarebbe stato atto di prudenza l'infierire sui seguaci suoi, rimasti anch'essi prigionieri. E non solo essi ebbero salva la vita, ma dopo alcuni mesi di custodia, passati nell'isola di Ventotene, furono rimandati liberi in Capua.

XIV. — La caduta del Murat appianò la via all'assetto politico dell'Italia

¹⁾ L. C. Farini, *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni*, vol. I, 231.

meridionale. Già il Borbone trovavasi in possesso del regno di Napoli, quando il Congresso di Vienna pubblicava, nell'Atto finale del 9 giugno, " che Ferdinando IV era ristabilito, tanto per sè, quanto per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come re delle due Sicilie „¹⁾ Vedremo come questo titolo desse più tardi appiglio al re Ferdinando per fare scomparire dalla Sicilia ogni autonomia, e ridurre quell'isola alla condizione di provincia. Intanto e' preparavasi a fare il despota nel suo Stato, fortificandosi di alleanze. Il 12 giugno 1815, ne conchiuse una coll'Austria, per la quale obbligavasi in caso di guerra a dare un contingente di 25,000 uomini, e prendeva impegno di non introdurre cambiamenti, " i quali non potessero conciliarsi, sia colle antiche costituzioni monarchiche, sia coi principii adottati dall'imperatore d'Austria nel regime interno delle sue provincie d'Italia „. Egli assicurò pure l'appoggio del cielo, sciogliendo un voto fatto in Sicilia, che, se recuperato avesse il regno di Napoli, avrebbe innalzato un tempio in onore di san Francesco di Paola. Con disegno dell'architetto Pietro Bianchi, il tempio fu eretto a Napoli sulla odierna piazza del Plebiscito, di fronte alla reggia, e costò 1,616,000 ducati, oltre ducati 400,000 spesi nelle due statue equestri erette sulla piazza stessa, l'una rappresentante Carlo III, l'altra lo stesso Ferdinando IV.

Quanto agli altri Stati d'Italia, l'Atto finale stabiliva, che le provincie del Ciablese e del Faucigny, appartenenti al re di Sardegna, facessero parte della neutralità svizzera: al detto re fu poi estesa la facoltà, che le Potenze maggiori avevano nel trattato parigino riserbato a loro sole, di fortificare, cioè, quei luoghi del proprio Stato che meglio raffermassero la sicurezza esteriore: questa concessione e quei mutamenti miravano allo scopo di formare del Piemonte un più forte antemurale contro la Francia. A questo stesso fine fu diretta la nuova limitazione della frontiera meridionale francese stabilita dopo l'ultima caduta di Napoleone. Il secondo trattato di Parigi restituì, cioè, tra la Francia e la Sardegna, la linea di confine del 1790: onde il re di Sardegna ricuperò l'intera Savoia.

Nello stesso intento di mettere al sicuro l'Italia da ogni attentato della Francia, l'Atto finale rafforzò la posizione italiana dell'Austria; onde, per ovviare ad un pericolo futuro e immaginario, aggravavasi un male presente ed effettivo. Oltre la conferma delle provincie italiane assegnate all'Austria col trattato di Parigi, le si aggiunsero ora: i territori compresi fra il Ticino, il Po, e l'Adriatico, già appartenenti a Parma ed a Ferrara: i distretti, che, sulla destra del Po, da Ripa Suzzara a Quatrelle, aveano formato parte del ducato di Mantova; il territorio dell'antica Repubblica di Ragusi, e le Valli di Valtellina, di Chiavenna e di Bormio.

Prima che le sorti dell'antico regno italico fossero definitivamente decise, il governo austriaco, per gratificarsi le popolazioni lombardo-venete, avea bandito quella famosa costituzione, annunciata l'anno prima dal maresciallo Bellegarde, e che, a detta di lui, avrebbe assicurato la felicità avvenire dei popoli italiani. Nè quelle scarse concessioni sarebbero venute così presto, se il ritorno di Napoleone non avesse tutto rimesso in forse, e obbligato perciò l'Austria a

¹⁾ Il ristabilimento del re Ferdinando sul trono di Napoli, non fu però immune da sacrifici; uno di essi fu la perdita dei Presidii di Toscana, che vennero aggregati a quel Granducato: altro sacrificio fu lo sborso di cinque milioni di lire al principe Eugenio di Beauharnais, in luogo della cessione di un distretto territoriale chiesta dalle Potenze.

fare il viso dell'agnello a sudditi dei quali sapevasi odiata, salvo a riprendere il suo aspetto di belva, quando il pericolo fosse scomparso.

La patente sovrana del 7 aprile 1815 costituiva le provincie lombardo-venete ¹⁾ in un regno nominale, retto da un vicerè, e amministrativamente diviso in due governi autonomi, separati dal Mincio. Nel territorio di ciascun governo la direzione generale degli affari era affidata ad un governatore e ad un collegio governativo. " Per conoscere, poi, nelle vie regolari, i desiderii e i bisogni degli abitanti, diceva la patente, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, „ istituiva due Congregazioni centrali, in Milano ed in Venezia, e Congregazioni locali residenti in ciascun capoluogo di provincia. Ma queste Congregazioni, sia pel modo in cui erano composte, sia per le facoltà loro attribuite, ²⁾ non erano che un simulacro di governo rappresentativo.

Pure l'Austria credeva di avere fatto anche troppo; e, appena fu scomparso il pericolo che avea provocato le effimere concessioni, ³⁾ riprese l'antico sistema, e despotizzò a piene mani. Il 6 agosto del 1815, introdusse nel Lombardo-Veneto la coscrizione militare; e il 1.º gennaio 1816, v'importò pure i suoi codici, senza punto studiarsi di accomodarli ai costumi e alle abitudini dei popoli italiani, e nemmeno alle esigenze della loro civiltà. Ivi, infatti, era stabilito che bastasse una prova indiziaria, per privare della libertà un cittadino; era negata all'accusato la conoscenza degl'indizi sui quali era fondata l'accusa, ed era ammesso il giudizio statario nei casi urgenti, nel qual titolo erano comprese le sedizioni e le rapine, quando occorressero con certa frequenza. ⁴⁾

Lo storico tedesco Gervinus, considerando le condizioni miserande a cui l'Austria ridusse le provincie italiane soggette al suo impero, osserva giustamente: " che il sistema seguito da quella potenza in Italia, faceva credere, che

¹⁾ L'aggregazione della Valtellina e delle contee di Chiavenna e di Bormio alla Lombardia, fu notificata ai Lombardo-Veneti dal maresciallo conte di Bellegarde con proclama del 15 aprile 1815.

²⁾ L'organizzazione delle congregazioni centrali e provinciali fu stabilita dalla patente regia del 24 aprile 1815. Le due congregazioni centrali erano composte di un deputato nobile e di un borghese, per ciascuna provincia, e di un deputato di ogni città regia (le città regie erano 22, 13 nella Lombardia, 9 nella Venezia). Per essere eligibile nella congregazione centrale, bisognava possedere l'estimo di non meno di 4000 scudi in beni stabili, e nella provinciale di scudi 2000. Non erano eligibili i sacerdoti, i pubblici funzionarii e gli ebrei: gli eletti duravano in carica per sei anni; e la facoltà di eleggerli era serbata, in prima istanza ai municipii, ed in ultimo all'imperatore, il quale sceglieva tra i candidati propostigli da quelli e dalle congregazioni provinciali. Ai deputati era fatto un assegno annuo di 2000 fiorini. Le attribuzioni delle congregazioni centrali consistevano, nel dare avviso su le operazioni censuarie, la distribuzione delle imposte, le rendite e le spese dei Comuni, l'amministrazione degli Istituti di pubblica beneficenza, senz'alcuna iniziativa propria; perchè, come il Governo adunava e licenziava le congregazioni a suo talento, così dava esso solo alle medesime la materia del lavoro. Una facoltà importante poteva essere la seguente: " Permettiamo alle congregazioni centrali (diceva la patente al § 24), di sommessamente rappresentarci i bisogni, i desiderii e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione, riserbandoci all'incontro di consultarle, quando lo giudicheremo opportuno „. Questa facoltà rimase lettera morta per 32 anni; quando la si usò per la prima volta, incontrò un reciso rifiuto, e occorre una rivoluzione scoppiata nell'istessa metropoli dell'impero, per ottenere che il sovrano ascoltasse le preghiere dei deputati lombardo-veneti (Vedi sotto, Cap. VII, § 5 e 6). Ma allora era troppo tardi! Alle congregazioni provinciali spettavano gli affari censuari della provincia, e l'amministrazione economica delle città regie e dei comuni provinciali.

³⁾ Oltre che per il contenuto proprio, queste concessioni furono rese effimere dalla mancata applicazione delle principali di esse. Accennammo il nessun profitto conseguito ai popoli lombardo-veneti dalla facoltà lasciata ai loro deputati di significare al trono i bisogni e i desiderii di essi. Lo stesso frutto negativo diede la facoltà lasciata alla stampa di sindacare l'andamento della pubblica amministrazione. Il primo sindacato lo fece Daniele Manin sulla fine del 1847, e gli fruttò la prigione e un processo criminale!

⁴⁾ Il giudizio statario importava inquisizione sommaria, pronta sentenza, esecuzione immediata (capo XVI, § 500). La sentenza nel giudizio statario era sempre di morte (§ 508). Contro tale sentenza non avea luogo ricorso nè domanda di grazia (§ 522). Ed essa doveva essere eseguita entro due ore: " sopra espressa preghiera del condannato, diceva il barbarissimo codice, si potrà accordargli anche la terza ora. Un più lungo termine non potrà aver luogo „ (§ 511).

non in Francia, sì bene in Austria avessero avuto luogo i rivolgimenti prodotti dalla vertigine rivoluzionaria; che la mania di diffondere i lumi del sapere avesse prodotto i suoi effetti rivoltosi in Austria, e che lo sviluppo troppo rapido della ricchezza nazionale vi avesse fatto nascere delle pretese immoderate, il malcontento e l'insolenza della libertà „¹⁾

Fra gli Stati minori d'Italia, quello il cui accomodamento incontrò maggiori difficoltà fu il ducato parmense. L'Austria, accampano il pretesto che la ribellione di Napoleone I avesse rotto il trattato di Parigi dell'11 aprile 1814, propugnava il disegno, che si restituisse il ducato alla casa di Borbone, eccetto Piacenza, che voleva per sè, come punto strategico. Ma questo disegno non incontrò l'approvazione delle Potenze. Prevalse, invece, quello proposto dallo czar, malgrado la protesta del plenipotenziario di Spagna, che confermava all'imperatrice Maria Luigia il possesso del ducato nella sua integrità, ed assegnava a Maria Luisa di Borbone il principato di Lucca, con titolo ducale, e con l'aggiunta di una rendita di mezzo milione di lire, da pagarsi insieme dall'Austria e dalla Toscana. Due anni appresso, per iniziativa dello czar Alessandro, fu aperta a Parigi una conferenza di ministri plenipotenziarii per definire la riversabilità del ducato di Parma. Fu stabilito, che alla morte dell'imperatrice, i Borboni di Lucca riavrebbero il ducato parmense; e che fino a quel tempo, l'Austria avrebbe facoltà di tenere un presidio a Piacenza (10 giugno 1817). Nulla fu innovato circa la riversabilità di Lucca alla Toscana, già stabilita dal Congresso di Vienna, con l'obbligo posto al granduca, quando si effettuasse, di cedere al duca di Modena i luoghi di Fivizzano, Pietrasanta, Barga, Castiglione, Minucciano e Montignoso; e a quello di Parma, i vicariati di Pontremoli e Bagnone.

L'ordinamento dello Stato Pontificio fu una delle questioni più lungamente e vivamente dibattute dal Congresso di Vienna; di guisa che, solo al termine dei loro lavori, poterono i potentati venire ad un accordo. Sebbene la caduta del Murat avesse tolto di mezzo l'ostacolo creato dal trattato di alleanza, concluso da quel re con l'Austria, l'11 gennaio 1814; pel quale gli si era promesso, oltre la conservazione del regno di Napoli, un territorio nelle Marche di 400,000 abitanti; e avesse reso pure vana la Convenzione stipulata a Troyes dall'Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, di compensare Ferdinando di Borbone a spese dello Stato Pontificio della perdita del regno di Napoli; tuttavia altre difficoltà erano rimaste da appianare, che reclamarono non breve, nè lieve lavoro. Le difficoltà concernevano soprattutto le Legazioni. Concordi le Potenze nella massima che si dovessero riguardare siccome paese disponibile in virtù di conquista, fu proposto dagli uni che si dessero al re di Sassonia in compenso del territorio da lui perduto, e dagli altri, che se ne formasse un principato o per Maria Luisa di Borbone, o pel Beauharnais. Solo la minaccia messa fuori dal cardinale Consalvi, di trattare col reduce Napoleone, il quale avea promesso al papa di guarentirgli il dominio dell'intero suo Stato e di rivedere il Concordato del 1801, potè mettere fine a quella discordia, e indurre il Congresso a restituire al papa le disputate Legazioni, meno la porzione di Ferrara d'Oltrepò, che fu data all'Austria, aggiungendole la facoltà di tener presidio militare nella piazza di Ferrara e di Co-

¹⁾ GERVINUS, *Storia del secolo XIX, posteriormente ai trattati di Vienna*, Lipsia, 1862.

macchio. La Corte di Roma non fu paga di questo parziale reintegroamento; e, per mezzo del suo legato a Vienna, essa protestò contro lo smembramento del patrimonio della Santa Sede; ma si fermò lì, e col fatto dimostrò di accomodarsi alla condizione fattale da chi teneva la forza in mano, e riconobbe pure il grasso appannaggio (un milione di lire), dato al principe Eugenio da Napoleone nel 1810, costituito nella maggior parte da antichi beni ecclesiastici nelle Marche.

XV. — Se il nuovo ordinamento dato dai vincitori di Napoleone all'Europa e particolarmente all'Italia, rivela un orgoglio insano, rifuggente da ogni ragionevole consiglio, il documento pubblicato il 26 settembre 1815 a Parigi dai sovrani di Austria, Prussia, e Russia, ed a cui accedette poi la maggior parte dei sovrani minori, attesta che a quest'orgoglio appaiavansi una singolare cecità e una perfetta inscienza delle leggi regolatrici dell'umana civiltà. Questo documento conteneva il patto della così detta *Santa Alleanza*. L'idea del patto era uscita dalla mente mistica dello czar Alessandro: il quale, sebbene fosse sovrano dello Stato più barbaro esistente in Europa, credeva di avere nel mondo una grande missione di civiltà: sentivasi, cioè, chiamato dalla Divina Provvidenza ad unire tutto l'orbe cristiano in una sola fede religiosa e in una sola famiglia politica. Il papa avrebbe dovuto protestare contro la prima parte della missione attribuitasi da uno scismatico: ma, visto che il metodo di attuazione era innocuo, limitossi alla parte di osservatore, per non perdere il beneficio della seconda parte. Il documento è troppo interessante perchè non se ne debba far conoscere il tenore. "In seguito dei grandi avvenimenti, vi si diceva, che aveano segnalato in Europa il corso degli ultimi tre anni, e particolarmente dei benefizii che alla Divina Provvidenza era piaciuto di spandere sugli Stati, i cui Governi in essa sola aveano riposto la loro fiducia e la loro speranza, questi hanno acquistata l'intima convinzione della necessità che le Potenze stabilissero la base delle reciproche loro relazioni sulle verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore. Dichiarano solennemente, che tale atto non ha altro scopo, fuorchè di manifestare in faccia all'universo la loro determinazione inconcussa di non prendere per regola di condotta, tanto nell'amministrazione dei rispettivi Stati, quanto nelle loro relazioni politiche cogli altri Governi, se non se i precetti di questa religione santa; precetti di giustizia, di carità e di pace: i quali, lungi dall'essere soltanto applicabili alla vita privata, devono all'opposto influire direttamente sulle risoluzioni dei Principi, e guidare tutte le loro operazioni, quale unico mezzo di consolidare le istituzioni umane, e rimediare alle loro imperfezioni. Convengono, pertanto, che, in conformità alle parole della Santa Scrittura, le quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, essi rimarranno uniti coi vincoli di una fraternità vera e indissolubile, e considerandosi quali compaesani, si presteranno in ogni occasione assistenza e soccorso. E risguardandosi verso i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia, li dirigeranno nel medesimo spirito di fraternità da cui sono essi animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia. In conseguenza, il solo principio fermissimo, tanto fra i governi, quanto fra i loro sudditi, è quello di favorirsi reciprocamente, e di considerarsi tutti come membri di una stessa nazione cristiana. I tre sovrani contraenti si considerano perciò come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia. Confessano così che la nazione cristiana, di cui essi ed i loro popoli fanno parte, non ha realmente altro sovrano, fuorchè quello a cui solo



FUCILAZIONE DI GIOACCHINO MURAT (pag. 36).

appartiene in proprietà il potere, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saviezza infinita, cioè Iddio nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la Parola della vita. Raccomandano colla più tenera sollecitudine ai loro popoli di fortificarsi sempre più nei principii e nell'esercizio dei doveri che il Divin Salvatore ha insegnato agli uomini. Tutte le Potenze che volessero solennemente riconoscere i sani principii che hanno suggerito tale atto, saranno ricevute con pari sollecitudine e affetto nella convenuta Santa Alleanza „.

Levando da questo documento la parte pretestuale, mascherata con una forma mistico-religiosa, la sostanza che vi rimane è questa: che i tre sovrani contraenti si obbligavano di prestarsi mutuo ausilio, quando le forze di ciascuno non fossero bastate a mantenere integra e piena la sovranità sui popoli rispettivamente soggetti. In una parola, era il principio d'intervento che si consacrava. E poichè gli Stati minori furono ammessi a partecipare alla Santa Alleanza, e parecchi di essi vi parteciparono effettivamente, ne seguì che il principio d'intervento, che è a dire il principio della forza, conseguisse uno sviluppo nella organizzazione sua non mai veduto.

Il Governo britannico non sarebbe stato pur esso alieno dal partecipare alla formidabile lega; ma le istituzioni politiche del Regno lo preservarono da tanta jattura. Il Principe reggente limitossi quindi a dichiarare, che, sebbene egli aderisse ai principii della Santa Alleanza, le forme costituzionali del suo paese non permettevano che il sovrano e il suo rappresentante sottoscrivessero un atto pubblico qualunque, senza che fosse controfirmato da un ministro responsabile.

Ad onta però di questo suggello dato al nuovo assetto europeo dai vincitori di Napoleone, gli uomini di Stato più illuminati non formaronsi alcuna illusione sulla stabilità di esso. Uno di questi uomini era il conte Capo d'Istria, allora ministro degli affari esteri di Russia. Ragionando egli col ministro sardo alla corte di Pietroburgo, conte di Brusasco, dell'ordine di cose stabilito in Italia dal Congresso di Vienna, gli dichiarò senza ambagi l'opinione propria; che, cioè, il sistema europeo stabilito dal Congresso durerebbe soltanto finchè la forza delle circostanze lo rendesse necessario. La quale necessità non pensava il ministro russo che dovesse durare a lungo. “ Sin d'ora si può affermare — così parlava egli nel 1815 al legato sardo — che, allorquando saranno distrutte tutte le parti che erano legate a quel colosso che si è rovesciato da sè, e quando nuove leghe, nuove relazioni, nuove opinioni, nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente alle menti umane, allora il sistema attuale cadrà, ed allora, credetemi, ogni cosa prenderà un assetto stabile e durevole, perchè sarà secondo natura e giustizia „. Ma quale poteva essere quest'assetto secondo natura e giustizia? Precisamente l'opposto di quello stabilito dal Congresso di Vienna, in cui il principio della indipendenza delle nazioni era stato spietatamente sacrificato al principio della forza. Anche su ciò il linguaggio del Capo d'Istria fu esplicito. “ L'idea della indipendenza italiana, accortamente svegliata — continuava egli a dire al legato sardo — potrebbe procacciarvi molti partigiani, e fare gran male all'Austria. „

La storia avvenire dirà quale tesoro il governo sardo facesse dei savii consigli dati dal ministro russo. Intanto facciamoci a narrare come si apprestasse dai Governi ristaurati la materia ai moti rivoltosi dei popoli oppressi.

CAPITOLO II.

I PRIMI MOTI E I PRIMI MARTIRI.

I. Malcontento dei popoli napoletani. — II. I Carbonari. — III. La rivoluzione napoletana del 1820. — IV. La rivoluzione di Sicilia. — V. Prodromi della catastrofe. — VI. I Congressi di Troppau e Lubiana. — VII. Ipocrisia di Ferdinando I e di suo figlio il Reggente. — VIII. Guerra austro-napoletana. — IX. Fine della rivoluzione: vendette regie. — X. Francesco I di Napoli. — XI. La rivoluzione piemontese del 1821. — XII. Breve reggenza di Carlo Alberto. — XIII. Invasione austriaca nel Piemonte. — XIV. Carlo Felice: repressioni e vendette. — XV. Congresso di Verona. — XVI. La Sardegna e Tripoli. — XVII. Il Lombardo-Veneto dopo il 1821. — XVIII. Lo Stato Pontificio: Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI. — XIX. Prodromi della rivoluzione del 1831.

I. — Il primo esempio di ribellione al dispotismo regio fu dato dai popoli dell'Italia meridionale. Il re Ferdinando, dopo di avere recuperato il suo dominio di terraferma, avealo trasformato in un "Regno delle due Sicilie"; ed egli avea mutato il prisco nome di Ferdinando IV in Ferdinando I (8 dicembre 1816). Sebbene questa trasformazione fosse stata seguitata da alcune concessioni fatte ai Siciliani, come, ad esempio, il possesso esclusivo delle cariche civili ed ecclesiastiche dell'isola; tuttavia il fatto sollevò il più aspro malcontento. Con un tratto di penna quei popoli vedevano distrutta un'autonomia durata sette secoli, e la cui origine associavasi ad un evento che era gloria e vanto della patria. E come non bastasse l'offesa fatta ai Siciliani col decreto che costituiva in provincia il loro regno, si aggiunsero le violazioni delle concessioni stesse contenute in quel decreto. Esso diceva, ad esempio, che la quota della dote dello Stato spettante alla Sicilia, non potesse eccedere la cifra del bilancio votato dal Parlamento siciliano nel 1813; e che qualunque quantità maggiore non potrebbe essere imposta senza il consenso del Parlamento: ora, quella cifra fu più volte superata, e il Parlamento non fu sentito mai! Inoltre, la Sicilia vide, colla scomparsa delle sue franchigie, ricomparire nell'isola i Gesuiti, mandativi dal Governo, i quali recarono nelle loro mani la pubblica istruzione, ordinata con nuova legge fatta da loro, e sostituita a quella del 1811, che, sebbene opera di un vescovo (Capecelatro di Taranto), era però assai più liberale della legge nuova. E vide pure l'isola ristabilirsi nel suo seno la censura preventiva e i tribunali eccezionali, resi ancora più odiosi per la soppressione dei pubblici dibattimenti.

Lord Bentinck, che avea colmato di carezze e di promesse i Siciliani, quando l'Inghilterra adocchiava l'isola quale preda ambita, all'udire la sorte che il re Ferdinando avea serbato, tuonò dalla tribuna del Parlamento britannico contro l'opera liberticida del Borbone, dicendo: " non essersi mai visto un annientamento più compiuto di tutti i diritti, nè potersi trovare negli annali di alcun paese un cumulo maggiore d'ingiustizie, d'oppressioni, di crudeltà „. Ma la censura del vecchio ammiraglio non destò in Inghilterra alcuna commozione. Anzi, mentr'egli pronunziava l'aspra condanna, il ministro Castlereagh, il quale avea dianzi dichiarato, che " se si fosse fatto un qualche tentativo per abbattere i privilegi della nazione siciliana, sarebbe rotta l'amicizia tra il Governo inglese e il re di Napoli; „ al comparire del decreto che quei privilegi distruggeva, dicevano degno d'encomio, e gratulavasene ufficialmente con Ferdinando!

La Sicilia, non poteva, dunque, sperare soccorso di fuori alla sua presente ambascia. Ma ciò non la avvili. Avvezza, come tutti gli Stati piccini, a non trovare di fuori che dei predatori, essa si raccolse nelle sue grandi memorie, ed ispirandosi a quelle, aspettò il momento per fare da sè.

Non diverso era il sentimento dei popoli di qua dal Faro. Sebbene le provincie continentali non avessero, come le siciliane, nella perdita dell'autonomia ragione di malcontento, esse non erano per questo più liete delle sorelle d'oltremare, nè più soddisfatte del restaurato regime. Infatti, il primo frutto che esso diede, fu un aumento di balzelli. Ferdinando avea dovuto versare al tesoro austriaco cinque milioni di ducati per ispese di guerra, ed eguale somma dovette pagare pel presidio austriaco di Napoli e de' luoghi vicini, durato fino al luglio del 1817. Come appendici di questi carichi, vi furono le grasse pensioni date a ministri e a generali stranieri per servizi prestati: al Metternich furono date 60,000 lire di rendita, col titolo di duca della Portella; 40,000 a ciascuno di altri nuovi duchi, il Talleyrand (duca di Dino) e il generale austriaco Bianchi (duca di Casalanza); un secondo generale austriaco, il Nugent, ebbe la somma di 350,000 lire, e la vendita a prezzo vile dei vasti tenimenti di Castelvoturno. E quali nuove appendici ponno essere pure riguardati i trattati di commercio stipulati con l'Inghilterra (25 settembre 1816), la Francia (26 febbraio 1817), e la Spagna (15 agosto 1817); imperocchè essi accordassero il ribasso del 10 per 100 sui dazi, che le navi straniere e nazionali pagavano nei porti delle due Sicilie, portando così grave colpo al commercio e alla marina del regno.

Effetti non meno sinistri portò la Restaurazione nell'esercito. Componevasi esso di murattiani e di borbonici, accarezzanti memorie e tradizioni del tutto opposte. Il Governo, in luogo di adoperarsi a correggere il dualismo, lo fomentò concedendo privilegi ai soldati che erano stati in Sicilia col re: fu data loro una medaglia d'onore; furono ammessi nella guardia e nelle pensioni degli ufficiali, ed ogni anno da essi passato in Sicilia fu contato per due anni di servizio. È facile pensare con quale animo i soldati di Gioacchino vedessero tali distinzioni. Così, mentre nell'esercito impedivasi il sorgere di un nuovo spirito militare, vi si spargeva un fermento che tosto o tardi avrebbe prodotto una esplosione.

II. — E dalle fila dell'esercito napoletano partì il primo tentativo di riscossa contro il potere assoluto del re. Una setta politica, a cui il tentativo del Murat avea conferito grande sviluppo, così da divenire una forza dello Stato, diede

impulso al moto, e ne tenne per tutta la sua durata la direzione. Era la setta dei Carbonari.¹⁾ A differenza dei Frammassoni, i quali non conoscevano libertà fuori della repubblica, i Carbonari, più temperati, la ammettevano compatibile con la monarchia, e accarezzavano il disegno di renderne largitore il principato stesso, trasformandosi. La temperanza dell'obbiettivo avea promosso grandemente lo sviluppo della setta; imperocchè essa escludesse la necessità della rivoluzione, da cui allora i popoli rifuggivano. Da un documento ufficiale pubblicato nel 1850, risulta che la setta Carbonica, alla vigilia del Congresso di Vienna, contava in Italia 800,000 membri.²⁾ Non farà quindi meraviglia, che essa, davanti alla reazione imperante, si sentisse una potenza, e si credesse capace di mutar da sola i destini d'Italia. Fu, infatti, in quel tempo che uscì fuori il "Patto sociale costituzionale dell'Ausonia", il quale fissava le basi del nuovo ordinamento politico-sociale da darsi al nostro paese. Il Patto divideva la regione italica, chiamata *Ausonia*, in ventuna provincie, e distribuiva i poteri legislativo ed esecutivo fra un'assemblea sovrana, composta di un deputato per provincia, e due re, l'uno del mare, l'altro della terra, inviolabili, ma senza imperio. Circa la religione, il Patto proclamava il Cristianesimo, ricondotto alla sua purezza primitiva da un Concilio episcopale, religione della maggioranza dell'Ausonia, e poneva a capo di essa un patriarca eletto dal Concilio de' vescovi, sempre che il papa non accettasse egli stesso quell'ufficio; nel quale caso egli riceverebbe un'indennità personale pel dominio temporale.

Ma se nel rispetto politico, il Patto dell'Ausonia era di una liberalità assai ristretta, tanto più liberale era esso nel rispetto sociale. Ciò apparisce soprattutto dal sistema tributario che sostituiva a quello vigente. In luogo della imposta unica, esso stabiliva la progressiva, per modo che da un settimo della rendita arrivasse fino a sei settimi. Parrebbe a tutta prima che questa riforma dovesse attirare contro la Carboneria l'odio delle classi abbienti. Troviamo, invece, che le principali adesioni alla setta vennero dai ricchi; lo che si spiega per due ragioni. L'una è, che ciò che allora premeva a tutti e soprattutto, era il conseguimento della libertà; alle riforme sociali poco o punto si pensava. In secondo luogo, la condizione tacitamente ammessa, che l'iniziativa di ogni riforma dovesse procedere dal principato, affidava i ricchi che le speranze create dal Patto ai non abbienti avrebbero avuto praticamente un mite soddisfacimento.

Il Governo borbonico si condusse verso la setta dei Carbonari per modo, da promuovere non solo l'incremento di sua forza, ma da infondergliene anche la coscienza, così da valersene per obbligare il sovrano a farsi datore di libertà. Dopo di averla nel 1816 proscritta, l'anno seguente mutò tattica, e ricorse ai Carbonari per combattere il brigantaggio che infestava il reame. Il generale Church, mandato con poteri straordinarii nella provincia di Lecce, fu primo a sperimentare la potenza dei Carbonari: con l'ausilio loro, egli stabilì nella terra

1) La Carboneria, prima di divenire una setta politica, era stata una società di mutuo soccorso. Le sue origini si perdono nella tenebra medioevale. Secondo la tradizione della setta, esse risalirebbero alla fine del decimo secolo, quando la cristianità era preoccupata dal pensiero della fine prossima del mondo. Un eremita del Giura, Teobaldo di Sarrebruck, che Roma papale innalzò agli onori dell'altare, ne sarebbe stato il fondatore, riunendo in associazione i lavoranti in carbone del Giura. Dopo essere stata per parecchi secoli perduta di vista, l'associazione carbonica riapparve, verso la metà del secolo passato, non più, però, quale società di mutuo soccorso, sì bene, quale associazione politica, il cui supremo intento era la libertà.

2) *Del Governo austriaco — Società segrete e Polizia in Lombardia*, Capolago, 1850.

leccese la quiete e la sicurtà; la condanna capitale di 167 briganti affidava che l'ordine restituito sarebbe stato duraturo.

Più avanti del Church andò il suo collega Guglielmo Pepe. Il quale, mandato nelle provincie di Foggia e di Avellino ad organizzare le milizie provinciali, giusta il decreto del 25 luglio 1817, ¹⁾ non solo si valse dell'amicizia dei Carbonari, ma si mise addirittura a capo della setta, e la ordinò militarmente. Ed ecco com'egli stesso, nelle sue *Memorie*, ci ragguaglia di questo atto suo: "Le ire mezzane — scriv'egli — sarebbero state sciocche nella situazione in cui mi trovava, e troppo opposte al mio sentire; quindi, dopo un maturo esame, deliberai di assumere la direzione della setta carbonica delle due popolose provincie da me comandate, e, ordinandola militarmente, porla in istato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli depravava i popoli delle nostre belle contrade, nelle quali la civiltà e le istituzioni popolari precedettero di molto quelle di ogni altra terra in Europa „.

Il passato di Guglielmo Pepe testimonia l'amore sviscerato ch'egli portò sempre alla libertà. Combattè, a sedici anni, ²⁾ col grado di sottotenente, nel piccolo esercito dell'infelice Schipani; e, sfuggito miracolosamente all'eccidio di quel corpo, a Portici, fu fatto prigioniero, e, dopo atroci patimenti, mandato in esilio dal Regno. Rifugiatosi in Francia, si arruolò nella legione italiana, che ordinavasi allora a Digione, e fu alla battaglia di Marengo. Il trattato di Lunéville gli riaperse le porte della patria. Ed egli, dopo fortunate vicende, nelle quali fu ad un pelo di perdere la vita, vi fece ritorno. Ma, intollerante della servitù, cospirò contro il Borbone, e ne raccolse il carcere, dove stette chiuso per tre anni. Con la mutazione del principe, il Pepe riacquistò la libertà ed entrò al servizio del re Giuseppe. Creato tenente-colonnello, coll'incarico di ordinare le milizie provinciali di Calabria Ultra, mentre avviavasi colà per adempiere il suo ufficio, cadde prigioniero di una banda di briganti, e fu lì per essere fucilato. Riacquisita nuovamente la libertà, per intercessione di notabili calabresi suoi compaesani, entrò al servizio del maresciallo Massena col grado di colonnello. Ma la presenza dei Francesi nel regno non lo faceva tranquillo; onde chiese di essere mandato nello stato maggiore di Corfù, "stimando — scriv'egli — valer meglio servire coi Francesi in terra straniera, che nella propria mia patria a loro già sottomessa „.

All'avvenimento di Gioacchino Murat, il Pepe fece ritorno in Italia; ma vi restò poco. Il nuovo re di Napoli inviò in Ispagna a comandarvi un reggimento napoletano. Nel 1812, lo troviamo nuovamente in Italia. Il vecchio carbonaro non poteva sopportare, che un re, portato su dalla rivoluzione, regnasse assoluto: tentò costringerlo a dare la costituzione per mezzo di un moto rivoluzionario; ma fallitogli, nel momento decisivo, il concorso dei generali più influenti, poco mancò non espiasse con la vita l'audace tentativo. La grazia, ottenuta senz'averla sperata, e, più ancora, la nuova disillusione patita per la condotta de' suoi compagni, valsero a temperare vieppiù l'ardore del suo carattere.

¹⁾ Il decreto, premessa la convenienza di mantenere una forza sedentaria destinata al buon ordine ed alla tranquillità interna in tutte le occorrenze; e, prendendo in considerazione i buoni servigi prestati dalle legioni provinciali; stabiliva, che nelle provincie di qua dal Faro, le dette legioni prendessero il nome di *reggimenti delle milizie provinciali*; e che ogni distretto avesse un battaglione, e ciascun circondario una compagnia. Così il totale fosse di 52 battaglioni, divisi in 496 compagnie.

²⁾ Guglielmo Pepe era nato a Squillace nel 1783.

L'audacia cedette il posto alla prudenza, e il cospiratore animoso cominciò a persuadersi che le sollevazioni popolari hanno le loro leggi, le quali non possono essere trasgredite senza compromettere la efficacia di quelle. Il Pepe stesso si fece banditore di esse leggi. A capo del secondo libro delle sue *Memorie* leggonsi le seguenti discipline dei moti rivoluzionarii: " Colui il quale trovasi alla testa d'impresе rivoluzionarie non deve badare soltanto a distruggere il despotismo, ma bensì a non vituperarle con atti odiosi o con troppo spargimento di sangue. — I cospiratori che vogliono dilatare le fila di una cospirazione in tutte le provincie di uno Stato, ed esigere che queste insorgano ad un tratto, commettono un errore funesto. Imperocchè, laddove la volontà di scuotere il giogo è generale, basta che la massa scoppi in un punto solo, con tale forza da resistere ai primi assalti delle truppe del principe, perchè le altre provincie imitino immancabilmente l'esempio dato. Se poi la volontà generale manca, o non è tale da potervi fare fondamento, l'andare e venire di messi altro non produce, che svelare le intenzioni di chi cospira, e da ciò ne seguono esilii, incarceramenti ed esecuzioni, le quali cose abbattono per lo più l'animo anche dei pochi disposti a ben fare „¹⁾ Queste massime sono degne del Machiavelli. Ma come accade di ogni teorica, la quale, se dal campo della speculazione traducasi in quello della pratica e diventi un fatto, che tutta diversa cosa apparisce da ciò che era sembrata prima; di guisa che, ciò che era parso semplice e piano, diventa nell'applicazione complicato e scabroso; così i canoni rivoluzionarii del Pepe trovarono nel momento dell'esecuzione tali difficoltà, che lo stesso autore non fu capace di superarle, sebbene la sua posizione sociale e l'ascendente posseduto sui soldati e sui Carbonari, gliene agevolassero il mezzo.

Lo scoppio della rivoluzione di Spagna diede impulso alla levata di scudi della setta Carbonica.²⁾ Dalla Congrega o *Vendita*³⁾ di Salerno, che teneva la capitananza sulle altre del Regno, sarebbe dovuto partire il moto iniziatore: ma, prima che gli apparecchi fossero condotti a termine, il Governo sventò la trama (29 maggio 1820). Ora corse un mese di conventicole e di sterili conati. Il Pepe erasi recato a Napoli per meglio dirigere da quel gran centro un moto che avrebbe dovuto dilatarsi per tutto il reame. Le impazienze di alcuni fanatici ne affrettarono lo scoppio. Un profugo salernitano e un prete nolano, Luigi Menichini, trassero nella congiura due ufficiali, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, che comandavano uno squadrone del reggimento reale Borbone cavalleria distaccato a Nola. I soldati seguirono l'esempio dei loro comandanti. All'alba del 2 luglio, i congiurati uscirono da Nola, e, inalzata la bandiera carbonara (rossa, turchina e nera), si accamparono a Mercogliano. Di là mandarono messaggi ad Avellino

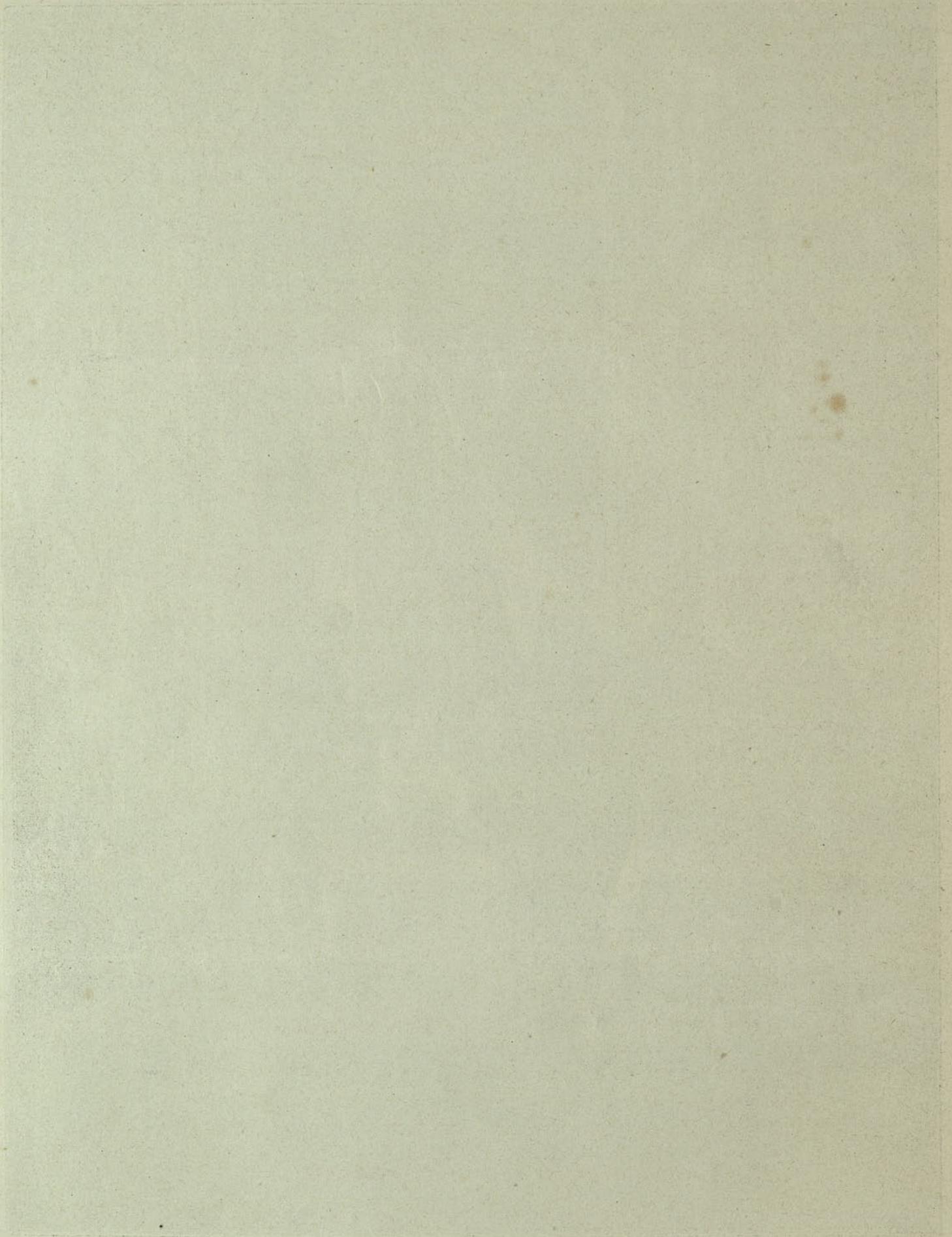
¹⁾ *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia.* Lugano, 1847.

²⁾ Ferdinando VII di Spagna, appena ebbe ricuperato il regno, abolì la Costituzione emanata dalle Cortes nel 1812, con la promessa di pubblicarne un'altra. Passarono otto anni senza che la promessa regia fosse adempiuta. Stanchi alfine gli Spagnuoli di vedersi giocati dal monarca, ed intolleranti del regime assoluto, nei primi mesi del 1820, insorsero. Il primo esempio fu dato da un corpo di truppe, raccolto nell'Andalusia e destinato in America. Eccitati quei soldati dai loro comandanti Quiroga e Diego, levaronsi, la notte del 31 dicembre 1819, a ribellione, chiedendo il ristabilimento della Costituzione. Dall'estremo sud, la rivolta dilatossi per tutto il regno: Ferdinando tenne fermo finchè poté: ma quando vide la rivoluzione invadere la stessa capitale, cedette; e, il 7 marzo 1820, pubblicò un proclama in cui diceva, che " attesa la volontà generale del popolo, aveva risoluto di giurare la Costituzione promulgata dalle Cortes straordinarie del 1812 „. L'esempio della Spagna fu seguito anche dal Portogallo. Ivi pure una rivolta militare obbligò il principe a pubblicare la Costituzione spagnuola.

³⁾ I Carbonari chiamavano le loro congreghe *Vendite*, per distinguerle da quelle dei Massoni, che erano chiamate *Loggie*.



I DEPUTATI DEI CARBONARI SI PRESENTANO COLLA BANDIERA ALLA REGGIA DI FERDINANDO I (pag. 51).



per invitare il tenente colonnello Lorenzo De Concili, capo di stato maggiore del generale Pepe, ad assumere il comando delle truppe sollevate. Il De Concili assentì: e gl'insorti, condotti da lui, entrarono, la mattina seguente, in Avelino, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Ivi proclamarono la Costituzione di Spagna; e, fattane giurare la osservanza al vescovo e ai magistrati, la sera stessa del 3 luglio, partirono per Monteforte, sulla via di Napoli, dove si fortificarono. Erano partiti da Nola in 127, ed ora sommavano già a parecchie migliaia.

Ma non era il numero degli accampati a Monteforte che inquietasse, sì bene il rapido propagarsi della insurrezione. Il generale Nunziante, al quale il re avea commesso, insieme col Carrascosa e col Campana, di reprimere il moto nolano, come fu sul luogo, e vide lo stato delle cose, credette di compiere atto di suddito leale consigliando il re a dare la costituzione. Ferdinando preferì ascoltare i suoi cortigiani, che gli parlavano della onnipotenza del trono, e non cedette se non quando i fiotti della rivoluzione stavano per affogarlo.

Ultima a muoversi fu la metropoli. Scossela, la sera del 6 luglio, l'annuncio dell'improvvisa comparsa del generale Guglielmo Pepe con la brigata che stanziava al ponte della Maddalena, e che il comandante Napolitano avea messa a sua disposizione. Il Pepe era andato a Monteforte, cittadella allora della insurrezione. Ivi, proclamato dagl'insorti comandante generale dell'esercito costituzionale, emanò con questa qualità un proclama alla nazione, in cui diceva di avere giurato di assicurare alla patria una costituzione o di morire. Chiudeva poi dichiarando, che avrebbe depresso la capitananza dell'esercito, appena fossero i voti della nazione esauditi.

Era la Corte ancora tutta sgomenta per la improvvisa partenza del Pepe e la defezione del presidio della Maddalena, quando, quella notte stessa del 6 luglio, la colse un'altra sorpresa. Cinque Carbonari, annunziandosi deputati della intera setta, presentaronsi alla reggia per chiedere, a nome del popolo, dell'armata e della Carboneria, una costituzione. Il re, sotto l'incubo della paura, faceva rispondere, per mezzo del governatore di Napoli, duca di Ascoli, ai cinque deputati, che fra due ore avrebbe con pubblico editto promesso la desiderata costituzione.

Era un'ora del mattino: prima delle tre fu emanato il seguente editto: "Alla Nazione del Regno delle due Sicilie. — Essendosi manifestato il voto generale della Nazione delle due Sicilie di volere un Governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo, nel corso di otto giorni, di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della Costituzione, le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. „

Insieme con questo editto, il popolo apprese che il re avea temporaneamente ceduto le redini del governo al figlio, duca di Calabria, costituendolo Vicario generale del regno. Questa ritirata del re insospettì gli animi, tanto più, che era stata annunziata negli stessi termini da lui usati nel 1812, quando cedè temporaneamente al figlio il governo della Sicilia. Le circostanze erano troppo rassomiglianti, perchè la ripetizione dello stesso artificio non dovesse destare il sospetto di trame occulte. Accresceva il sospetto il respiro di otto giorni serbato dal re per dare esequimento alla sua promessa. "Qual bisogno di questo intervallo, dicevasi, per pubblicare la costituzione spagnuola, che è quella voluta

dalla nazione? E se si volesse darne un'altra, come potrebbesi divisarla in così breve tempo? „

Del resto, non c'era modo di pensare ad altre costituzioni. La parola d'ordine venuta da Avellino e da Monteforte, era di chiedere la costituzione spagnuola. Che cosa poi questa fosse, ben pochi lo sapevano. E che importava di ciò? si era sentito dire che era una provvidenza, perciò la si voleva, e volevasi quella e nessun'altra, dappoichè parlavasi dappertutto di quella. " Nessuno invece pensava, osserva giustamente lo storico Gervinus, alla costituzione siciliana del 1812, che era stata fraudolentemente soppressa, e la cui accettazione avrebbe mantenuto la concordia fra Sicilia e le provincie del continente, e forse anche la pace fra il Regno delle due Sicilie e l'Europa. „

Ciò spiega adunque perchè, anche dopo il bando reale, la insurrezione durasse. Il Pepe non disciolse le truppe accampate a Monteforte, le quali venivano anzi ogni dì più ingrossando per la defezione dei regi: e i Carbonari, smesso ogni riserbo, fissarono a Napoli un centro pubblico di unione e di direzione della loro setta, e per forzare la mano al principe, pubblicarono, al Largo della Carità, luogo della loro unione, la costituzione spagnuola.

Con un Governo forte e popolare queste manovre dei settari non avrebbero servito a nulla: ma il Governo borbonico, ristaurato testè dalle armi straniere, non poteva possedere nè forza, nè popolarità, e continuando ad avere la paura per ministra de' suoi consigli, cedette ora alle pressioni dei settari, e cederà anche in seguito, fino al giorno in cui l'ausilio straniero permetterà al principe di compiere impunemente un nuovo spergiuro. Il 7 luglio, il vicario generale annunziava adunque per pubblico bando: " essere la Costituzione del Regno delle due Sicilie la stessa adottata nel Regno di Spagna, e sanzionata dal re Cattolico nel marzo di quest'anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, credesse proporre per adattarla alle condizioni particolari del Regno „. I Carbonari non furono però paghi di un atto che portava la firma del vicario: e vollero che il re lo sanzionasse. E Ferdinando, nello stesso giorno, pubblicò nuovo editto, col quale confermava l'atto del figlio, e prometteva la osservanza della costituzione sotto la fede e parola di re, riserbandosi di giurarla colle debite forme: ratificava, inoltre, fin d'allora tutti gli atti che suo figlio avrebbe posteriormente compiuti per l'eseguimento della costituzione spagnuola.

Questa poi stabiliva: " La forma di Governo essere la monarchia rappresentativa ereditaria: la sovranità risiedere nel popolo: unica religione dello Stato la cattolica, protetta da leggi savie e giuste: proibite le altre religioni: la potestà di far leggi risiedere nelle Corti col re: spettare al re di farle eseguire, ed a tribunali fissati dalla legge l'applicarle alle cause civili e criminali: le Corti essere la unione di tutti i rappresentanti della nazione, costituiti in una sola Camera, ed eletti in ragione di un deputato per 70,000 abitanti: per l'esercizio del diritto elettorale, il popolo essere diviso in tre assemblee graduate, dette di *parrocchia*, *partito* o circondario, e *provincia*: tutti i cittadini, compiuti i venticinque anni, appartenere alla prima assemblea; la quale sceglie gli *elettori parrocchiali* in ragione di uno per ogni 200 capi di famiglia: gli elettori parrocchiali nominano alla lor volta i *deputati provinciali* sulla base di uno sopra tre di loro; questi ultimi, finalmente, eleggono i deputati alle Corti: al re fatta facoltà di so-

spendere l'esecuzione delle leggi per due anni: terminato il qual periodo, le leggi hanno forza per sè stesse, senza d'uopo della sanzione regia: non potere il re proibire alle Corti di radunarsi nè licenziarle; non fare alleanze nè trattati senza il voto di esse; non uscire dal regno senza il loro consenso: la persona del re essere sacra e inviolabile ed esente da responsabilità; a questa essere invece soggetti i ministri per ogni atto autorizzato da loro contro la costituzione: le Corti ed il re non potere mai esercitare le funzioni giudiziarie, avocare a sè le cause pendenti e fare riaprire i giudizi terminati: essere tutti liberi di stampare e pubblicare le loro idee politiche senza licenza preventiva, ma entro i limiti da stabilirsi da apposita legge. „

Come si vede, i concetti principali di questa costituzione spagnuola, erano stati tolti dalla costituzione francese del 1791, meno il sistema di elezione graduata che era copiato dalla costituzione francese dell'anno VIII, e meno ancora il divieto dei culti non cattolici, che emanava dallo spirito d'intolleranza religiosa, tradizionale nella nazione spagnuola.

Data così piena soddisfazione agli insorti, fu facile al Vicario di venire con essi ad un accordo. Inviò commissari al campo di Monteforte e a Salerno, per stipulare una convenzione cogli insorti. I delegati regi dovettero accettare le condizioni dettate dal Pepe: l'unica cosa che ottennero fu che Castelnuovo continuasse ad essere presidiato dalla guardia reale. La convenzione diceva: che il re dovesse giurare sul Vangelo la costituzione di Spagna; che si creasse una giunta provvisoria di Governo, composta in parte di membri designati dal Pepe; si conferisse al detto generale il comando supremo di tutte le forze dello Stato, "per garantire la nazione — diceva la convenzione — dello stabilimento del Governo costituzionale „. Il Pepe riserbavasi poi la facoltà (e questo fu grave errore, che egli stesso più tardi rimpianse) di proporre ricompense per tutti coloro che aveano benemeritato del nuovo ordine di cose. Ora seguirono parecchi giorni di feste e di pubbliche dimostrazioni di gioia. Il 9 luglio, Guglielmo Pepe entrò trionfalmente in Napoli con circa 7000 soldati di linea e una grossa schiera di Carbonari condotti dal sacerdote Menichini. La famiglia reale, eccetto il re, che si diede malato, assistette dal balcone del palazzo, con la coccarda tricolore, allo sfilare dei ribelli del giorno innanzi.

La pace era dunque fatta, e pareva sincera e cordiale. Il re volle assistere al ricevimento del generalissimo e degli altri capi della rivolta, e si associò al Vicario nel festeggiarli, come fossero i suoi migliori amici. Il 13 luglio, giurò, com'era stato convenuto, la costituzione davanti alla Giunta provvisoria: e per rafforzare la fede pubblica sulla sincerità del suo giuramento, dopo che ne ebbe letto la formola, aggiunse del proprio le seguenti parole: "Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mento o se dovrò mancare al mio giuramento, lancia tu in questo istante sul mio capo i fulmini della tua vendetta! „ A queste parole, dette con la più grande unzione, seguirono gli abbracciamenti fra gli astanti, accompagnati da larga effusione di pianto. Lo stesso Pepe non potè dalla commozione trattenere le lagrime. Ingannava Ferdinando, Dio o sè stesso, quando pronunziò quelle solenni parole? Forse ingannava l'uno e l'altro questo monarca, presso il quale la ipocrisia imperava su ogni altra qualità del suo animo.

Importando soprattutto alla corte di fare rinascere la pubblica fiducia, e' stu-

diossi sulle prime di concordare i fatti colle promesse. Un tentativo di reazione fatto da altre soldatesche del presidio di Napoli, fu prontamente represso, e gli autori di esso ebbero pronta e severa condanna. Al prestigio della forza, il nuovo Governo aggiunse quello della liberalità: diminuì della metà il prezzo del sale, e mandò liberi i condannati politici; e con decreto del 28 luglio, abolì l'azione penale contro tutti i reati correzionali e di polizia commessi fino a quel giorno. Con altro decreto dell'8 agosto, allargò ancor più la mano estendendo l'indulto ad ogni reato commesso di qua dal Faro prima del 7 luglio, purchè non si trattasse di parricidio, veneficio, calunnia, falsa testimonianza nelle cause capitali, omicidio e aggressione sulla pubblica via. I "considerandi", di questo decreto, e le esclusioni che vi sono fatte, attenuano la sinistra impressione che sogliono sempre recare gl'indulti concessi ai malfattori; tanto più in tempo di rinascete libertà. Il decreto, cioè, diceva, che essendo venuto a notizia del Governo, che la rigenerazione politica della patria avea prodotto subito il nobile effetto di far tacere le private offese, di guisa che offensori e offesi aveano deposti i loro rancori sull'altare della patria; il Governo stesso, per confermare lo spirito di armonia e di concordia fra i popoli, era venuto nella risoluzione di allargare il beneficio dell'indulto dianzi promulgato.

Introdotta la libertà, bisognava mettersi in grado di difenderla. A quest'uopo, si accrebbe, giusta il consiglio del Pepe, il quale voleva si portasse l'esercito a 100,000 uomini, la massa dei cittadini armati. Richiamaronsi, pertanto, sotto le armi, per un servizio straordinario di sei mesi, coloro che aveano servito dopo il 1806, purchè non avessero oltrepassato i 40 anni; alle milizie provinciali si aggiunse una legione per provincia (dai 21 ai 40 anni), sempre pronta ad unirsi con l'esercito; e ordinaronsi gli anziani in compagnie di urbani. Così, mentre i *legionari* concorrevano alla difesa dello Stato, i *militi* a quella della provincia, il Comune avea esso pure negli *anziani* i propri difensori.

La convocazione del Parlamento fu bandita dal Vicario generale con decreto del 22 luglio, che fissava pel 1.º ottobre l'apertura delle sessioni, e il numero dei deputati a 98, computandosi la popolazione del regno a 6,734,000 abitanti.

Il re, sebbene continuasse ad astenersi dall'amministrazione, volle aprire in persona il Parlamento. E dopo che ebbe rinnovato il giuramento alla costituzione, pronunziò un discorso, che parve improntato della più schietta sincerità, e che risultò più tardi invece il parto di una finissima ipocrisia. Cominciò dal rendere grazie a Dio per avere coronato la sua vecchiezza circondandolo dei lumi dei suoi amatissimi sudditi. E, dopo avere detto che nei deputati egli risguardava la nazione come una famiglia, della quale poteva ora conoscere i bisogni e soddisfare i voti, tracciò il disegno del lavoro parlamentare da compiersi. " Voi siete, disse loro, incaricati, in primo luogo, della importante opera delle modificazioni da farsi alla costituzione spagnuola onde adattarla al nostro bisogno. Vi raccomando principalmente l'assicurazione dell'ordine pubblico, senza il quale ogni sistema politico e civile resterebbe senza effetto.... Custodite gelosamente le garanzie individuali dei cittadini, ma sottoponete le volontà particolari alla generale, e rivestite l'autorità che la rappresenta di tutti i mezzi necessari a farla rispettare. „ Come si vede, il pensiero che soprattutto preoccupa il monarca, è l'osservanza del principio autoritario. Il discorso rivela poi una strana confusione nel concetto dei due poteri legislativo ed esecutivo. Come avrebbe,

p. e., il Parlamento potuto assicurare l'ordine pubblico, e con quali mezzi, se la forza non era nelle sue mani? Questa raccomandazione sarebbe stata più logica se fosse invece partita dal Parlamento e indirizzata al Governo. Toccando delle relazioni cogli altri Stati, il discorso della corona limitavasi a rilevarne la delicatezza, ed esprimeva la speranza, che la moderazione, unita ad un contegno nobile e fermo, sarebbe bastata a vincere le difficoltà esistenti. Quando il re pronunciava queste parole, le grandi Potenze aveano già deliberato di unire un congresso a Troppau per trattare delle cose napoletane; e Ferdinando sapeva che sarebbe discussa la questione di un intervento armato nel suo reame. Se egli avesse, pertanto, accettato con animo leale il nuovo ordine di cose, avrebbe dovuto avvisare i suoi popoli del pericolo che loro sovrastava, e apparecchiarli alla difesa della libertà e dell'indipendenza minacciate. Invece, non una parola di questa difesa; e la fermezza del contegno del monarca davanti alle Potenze fu fatta tutta consistere in alcuni sacrifici finanziari a favore dell'esercito. Con tutto ciò, il discorso piacque e fu applaudito, nè lasciò alcun sospetto sulla sua sincerità. Il Pepe divideva la pubblica fede; e in quel dì stesso depose ai piedi del sovrano, alla presenza dei rappresentanti della nazione, il comando supremo dell'esercito, dicendosi pronto di eseguire gli ordini del re e di spargere il sangue per la difesa della costituzione e del trono, qualunque fosse stato il grado che al re fosse piaciuto di conferirgli. Ferdinando prese atto di questa profferta, e non anderà guari che si varrà dei servigi di un uomo, che, ieri temuto come ribelle, oggi metterà a profitto della dinastia il prestigio del suo nome e il valore del suo braccio, per raffermarla sul trono e proteggerla contro ogni eccesso dei rivoluzionarii.

Giammai erasi visto rivoluzione di popolo conseguire il suo trionfo senza dover fare ricorso ad atti di violenza; e un potere, geloso della sua autorità assoluta, cedere davanti ad una semplice minaccia senza nemmeno sperimentare la resistenza. Ma era trionfo effimero, e mentre gli uomini liberali sognavano di ordine e di libertà, il fuoco covava sotto la cenere.

IV. — In Sicilia esso divampava già. Al primo annunzio, ancor vago e confuso, del moto napoletano, i Siciliani non ebbero che un solo pensiero: ristabilire le antiche franchigie del paese, domandando un Parlamento siciliano, separato e indipendente dal napoletano. Palermo era in quel tempo tutta in festa per la ricorrenza della solennità della sua patrona, S. Rosalia. Come ogni anno, da tutte le parti dell'isola era anche allora accorsa gran moltitudine per partecipare a quelle feste, che duravano dall'11 al 15 luglio. Ciò contribuì a rendere più animosi i rivoluzionarii, e più imponenti e minacciose le dimostrazioni popolari. La sera del 15 luglio, nella quale, secondo antico costume, portavasi in processione il simulacro della santa, la città fu tutta piena di grida tumultuose e variate: un grido però suonava sul labbro di tutti, ricchi e poveri, liberali e retrivi, perchè esprimeva il sentimento dell'intera nazione: era il grido di *Viva l'indipendenza siciliana!* Quanto al resto, i Siciliani erano fra loro divisi: gli uni volevano la costituzione del 12; gli altri la spagnuola: nè c'era modo di metterli su ciò d'accordo.

Teneva il governo dell'isola, col titolo di Luogotenente, il generale Diego Naselli, palermitano, uomo mediocre e debole. Più disadatto ancora alla gravità delle circostanze era il comandante del presidio di Palermo, Church. Oltre

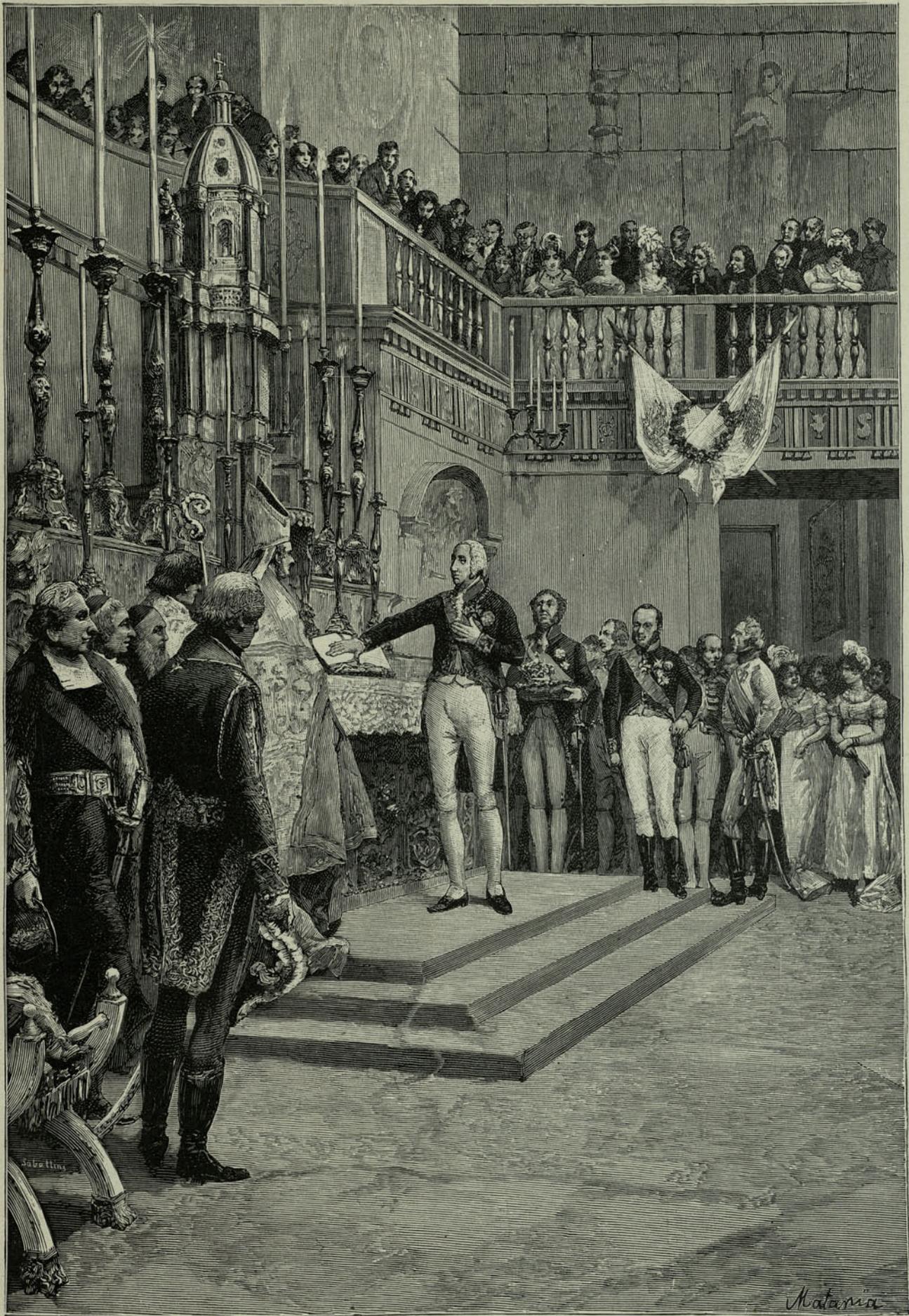
ad essere odiato come straniero, egli era invisito per le crudeltà commesse a Lecce, quando, nel 1817, vi era stato mandato a sedare certe turbolenze suscitate dai Carbonari. In poco tempo, egli vi avea fatto eseguire 167 condanne capitali! Non sentendosi il Church sicuro in Palermo, riparò sopra un legno di guerra. Ivi apprese che i sollevati, all'annuncio della sua fuga, aveano messo a sacco e a fuoco la sua casa. Dato principio alle violenze, proseguirono per quella via, fino a che non ebbero conseguito pieno trionfo.

In questo mezzo, giungeva a Palermo il decreto che promulgava nel Regno la costituzione spagnuola. Il Luogotenente, seguendo l'esempio dato dal Governo di Napoli, creò una Giunta di notabili, e chiamò a comporla personaggi che godevano nome di uomini liberali, affinchè la loro presenza nel Governo desse guarentigia della sincerità delle concessioni regie, e facesse cessare la rivolta. Ma il popolo non si acquetò a siffatta malleveria: domandò di partecipare al presidio delle fortezze; la Giunta appoggiò la domanda, onde fu forza al Luogotenente di cedere. Allora avvenne una curiosa scena. Nel compromesso concluso fra governo e popolo, era stato convenuto, che il presidio dei forti dovesse essere composto metà di soldati e metà di cittadini. Appena avuta la concessione, una grossa turba di popolani, condotta dal conte Aceto, comparve davanti al forte di Castellamare, e avutane la consegna dal comandante La Grua, ne cacciò via i veterani che vi stavano a presidio, e s'impadronì del forte e del deposito di armi, consistente in 14,000 fucili e corrispondente munizione. Così la rivoluzione diventò armata. Gli altri forti della città, compreso quello che cinge la reggia, caddero anch'essi, dopo breve resistenza, in mano agli insorti: i quali divennero ora padroni della città.

Sin qui la rivoluzione era riuscita trionfante senza spargimento di sangue: un atto inconsulto del Luogotenente la fece degenerare in guerra civile. Subornato dalla insinuazione del generale Faris, sostituito al Church nel comando, che il prestigio dell'esercito sarebbe andato perduto, quando si fosse tollerato il trionfo della insurrezione, il Luogotenente ordinò che la soldatesca (2000 uomini circa), nella notte del 16 luglio, si schierasse in battaglia davanti al castello reale per agire secondo le circostanze. Era una sfida lanciata contro la città. Il popolo, ben lunge dal perdersi d'animo per quella mostra di baionette, si preparò subito alla lotta. Sgraziatamente, alcuni fanatici, per rafforzare la difesa, idearono di aggiungere ai difensori i carcerati. In un baleno, le prigioni sono invase dalla plebe armata, e i detenuti sono condotti, quasi in trionfo, sulla piazza reale, per prendere parte alla lotta contro le soldatesche regie. Più ore durò il combattimento: alla fine, i regi furono vinti e fuggati, e la plebe rimase padrona della città.

Il Luogotenente, vistosi senza difesa, s'imbarcò, in quel dì stesso (17 luglio), sopra un legno di guerra, e fece vela per Napoli. Così Palermo restava, per giunta, senza governo, e la plebaglia potè impunemente dare sfogo alle sue efferate passioni. Fra le vittime di quel giorno nefasto, ricorderemo il principe di Cattolica, il quale, non essendo riuscito a mettersi in salvo, fu trucidato sulla pubblica via. L'intervento dei consoli delle arti ¹⁾ pose termine finalmente a

¹⁾ Le arti e i mestieri erano in Palermo uniti in collegi presieduti da un capo, detto console. Ciò era una larva delle corporazioni delle arti medioevali, perocchè quelle corporazioni non avessero alcun privilegio politico.



FERDINANDO I, RE DELLE DUE SICILIE, GIURA LA COSTITUZIONE (vedi pag. 53).

quell'orgia sanguinosa. Recatisi essi, la mattina del 18 luglio, presso il principe di Torrebruna, pretore della città ¹⁾, lo invitarono a comporre un nuovo Governo. Una Giunta provvisoria fu costituita d'accordo col cardinale arcivescovo Gravina, il quale fu pure chiamato a presiederla. Ma le violenze dei ribaldi non cessarono col nuovo Governo. Il principe di Iaci, in odio al popolo per le sue tendenze reazionarie, periva egli pure assassinato sulla pubblica via, mentre era condotto al carcere, perchè ivi trovasse un asilo più che un luogo di pena. La vita stessa del cardinale Gravina non era più sicura; onde a lui parve una vera provvidenza, che in quei giorni arrivasse in Palermo, proveniente da Napoli, il principe di Villafranca, uomo generalmente stimato per l'animo caritatevole e i principii liberali. Il cardinale gli cedette subito la presidenza della Giunta di governo: ed ora la città acquistò un po' di quiete e d'ordine, mercè la energia spiegata dal nuovo presidente.

Fin qui la rivoluzione siciliana erasi arrestata a Palermo e alle sue adiacenze: occorreva estenderla a tutta quanta l'isola, perchè fosse in grado di difendersi contro le forze napoletane che sarebbero presto comparse. Ma, sia per lo scredito procurato a Palermo dagli eccessi dei rivoluzionarii, sia più ancora, per l'orgoglio municipale delle altre città, all'appello dei Palermitani, che tutte si riunissero sotto un unico vessillo, esse risposero con un rifiuto; e talune, come Messina e Catania, trascorsero perfino ad atti ostili sostenendo prigionieri gli inviati.

Questa condotta insana delle città minori accese nell'isola la guerra civile, quando più forte e sentito era il bisogno di concordia ne' propositi e nelle opere. Da Palermo partono bande armate per sottomettere l'isola alla metropoli. Girgenti, atterrita da tale comparsa, si sottomette e proclama la sua unione con Palermo. Invece, Caltanissetta, che aveva tentato resistere, è espugnata e messa a sacco. Con le altre città durava ancora fiera la lotta, quando comparve nelle acque siciliane l'armata napoletana condotta dal generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo. Allora fu forza desistere dalle offese e pensare invece alla difesa.

Al primo annunzio della rivolta di Palermo, il Vicario generale del regno emanò un proclama ai Siciliani, ispirato a sensi di mitezza e di prudenza, e confermò la Giunta di Governo creata dal Naselli: nominò inoltre luogotenente generale dell'isola, Ruggero Settimo, caro ai Siciliani per le prove di nobile patriottismo date da lui al tempo della residenza dei Borboni nell'isola ²⁾. Sperava il principe Vicario che questo atto di prudenza sarebbe bastato a far cessare la ribellione. Ma presto dovè sgannarsi. Una flottiglia, mandata nella rada di Palermo per ricevere i Napoletani che avessero voluto ritornare in patria, non potè nemmeno comunicare colla città. Ruggero Settimo, vedendo il Governo senza autorità, declinò l'ufficio conferitogli, che passò nelle mani del principe della Scialoja, uomo energico e ai Borboni devoto.

Intanto la Giunta di Palermo avea inviato a Napoli una deputazione, con la domanda di un'amministrazione siciliana separata da quella delle provincie

¹⁾ Era questo il titolo del capo della municipalità.

²⁾ Ruggero Settimo è una delle figure più gloriose nella storia della libertà siciliana. Lavorò col Castelnovo per ottenere alla sua patria ordini rappresentativi nel 1812, e fece parte, come ministro della guerra, del primo ministero costituzionale di Sicilia. Quando il Borbone, tornando a Napoli, tolse alla Sicilia la costituzione da lui giurata, il Settimo si ritirò dalla vita pubblica, rifiutando gli onori offertigli dal re spergiuro.

di Terraferma. I ministri napoletani obbiettarono a questa domanda, che la costituzione di Spagna promulgata vietava lo smembramento del Regno; onde non si venne ad alcun accordo. Più tardi, rincalzando i Palermitani sulla domanda dell'autonomia dell'isola, parve che il Governo si arrendesse, perocchè acconsentì a ripigliare le trattative con gl' inviati di quella città. Ma erano mostre, dirette a guadagnare tempo per poter abbattere la rivoluzione palermitana con la forza. Infatti, mentre ancora duravano le trattative, erano inviate truppe nelle città di Messina, Catania e Trapani, per difenderle contro le bande dei Palermitani, e una flottiglia ad incrociare fra Trapani e Termini. Ai primi di settembre, parti poi da Napoli l'armata destinata a ridurre Palermo. Componevasi di cinque legni da guerra, alcune cannoniere e 6000 soldati. Il comandante Florestano Pepe (fratello di Guglielmo) avea avuto l'istruzione di tentare dapprima una conciliazione; se ciò non gli riuscisse, facesse uso della forza. Nel tempo stesso, il colonnello Costa usciva da Messina con cinque battaglioni, e, senza grande sforzo, riconduceva in obbedienza del re le poche città alleate di Palermo, onde questa trovossi isolata prima ancora di combattere. Ciò rese la Giunta più arrendevole all'idea di un pacifico accomodamento. E se l'autorità sua fosse stata rispettata dal popolo, ogni contenzione sarebbe fin d'allora cessata. La Giunta avea, infatti, accettato le proposizioni del comandante Pepe, e il 25 settembre era stato fissato per l'ingresso delle truppe napoletane in Palermo; quando, la mattina del detto giorno, il popolo si levò novamente a rivolta, e ricondusse la città in preda all'anarchia. Un'altra volta le carceri furono aperte, e 400 galeotti ne uscirono fuori, spargendo il terrore con le loro violenze e rapine. Pure, questi uomini che in casa operano da malfattori, contro il nemico si conducono da eroi! Per dieci giorni, e' seppero tenere in rispetto l'esercito regio, fulminandolo dalle mura e dai forti con le loro artiglierie. Codesta difesa, però, condotta senza il concorso dei migliori cittadini, paurosi più dei difensori che degli offensori, non poteva avere un buon successo finale. In tale condizione di cose, fu quindi una provvidenza, che sorgesse un paciere, al quale la città intera commettesse le sue sorti. Era il principe di Paternò, venerando per la sua grave età di 80 anni, influente pel suo ricco censo e per la sua grande audacia. La Giunta, creandolo suo presidente in quel periglioso momento, gli dava balia di trattare col comandante napoletano. E fra loro due si convenne: che le truppe prendessero quartiere fuori della città; che i forti e le batterie fossero consegnati al comandante; che un Parlamento siciliano decidesse su la unità o la separazione della rappresentanza nazionale del Regno delle due Sicilie; che la costituzione di Spagna fosse riconosciuta nella Sicilia. La convenzione stabiliva pure che s'indulgesse sul passato, e che Palermo fosse temporaneamente governata da una Giunta presieduta dal Paternò, e nella quale avesse voto il comandante delle armi. Questa convenzione fu segnata il 5 ottobre, sopra una nave inglese che trovavasi nel porto. Dopo ciò il Pepe entrò in città colle truppe, e ne occupò i forti senza incontrare resistenza da alcuna parte. Per non dare esca a nuove turbolenze popolari, si astenne dal ristabilire la coscrizione e la carta bollata soppresse dalla rivoluzione, e la Sicilia restò anche in avvenire immune da quei due aggravii.

Ma lo splendido successo ottenuto da Florestano Pepe con la moderazione e la clemenza fu distrutto dalla caparbità e dall'orgoglio del Governo e del

Parlamento di Napoli. Sulla proposizione di un altro Pepe (Gabriele), colonnello e deputato, il Parlamento cassava la convenzione di Palermo, dicendola contraria ai principii stabiliti nella costituzione: " perchè propendeva ad indurre divisione nel Regno delle due Sicilie, ed era contraria tanto ai trattati politici, quanto al voto manifestato da una parte grandissima della Sicilia con l'invio dei suoi deputati all'unico Parlamento nazionale. „ Il Governo, forte di questa deliberazione del Parlamento, inviò tosto in Sicilia un nuovo comandante militare, perchè riconducesse l'isola e la sua metropoli sotto la dipendenza di Napoli.

L'ingrata missione fu affidata al generale storico Pietro Colletta. Provvisto di forze maggiori che non avesse avute il Pepe, e padrone dei forti di Palermo, che il Pepe aveva trovati in mano degli insorti, il nuovo comandante potè compiere la sua impresa liberticida senza sforzo e senza pericolo. Arrivato a Palermo, sciolse la Giunta, e convocò gli elettori — dopo avere fatto loro giurare la Costituzione di Spagna — perchè procedessero alla nomina dei deputati al Parlamento di Napoli. I soli funzionari pubblici giurarono; essi soli diedero il loro voto, e i deputati eletti ricusarono il mandato. Così i Siciliani risposero alla fede mancata dal Governo e dal Parlamento di Napoli: così risposero al despotismo militare, che il nuovo comandante era venuto a fondare nell'isola! Quale il generale, tale fu il Colletta storico. Contro i due fratelli Pepe egli lancia acerbe invettive: la storia però dice, che se essi furono di lui più liberali, Florestano fu anche di lui più sagace. Perchè egli comprese che, in quello stato di cose, valeva più assai avere due Parlamenti e la Sicilia ausiliaria, che dovervi lasciare un grosso nerbo di truppe per tenerla quieta. La quistione della rappresentanza separata doveva pur essere considerata anche nel rispetto del diritto storico; e al Colletta più che ad ogni altro spettava di non omettere questa importante considerazione.

V. — Mentre nella Sicilia avvenivano i fatti che abbiamo narrati, nel continente la rivoluzione si avviava alla sua catastrofe. Dappertutto cospiravasi alla rovina della nascente libertà; da coloro stessi che le erano sinceramente e appassionatamente devoti. Cospirava soprattutto la Corte educata alla scuola di un re ipocrita; cospiravano i Carbonari con gl'imbarazzi posti al Governo e al Parlamento: cospiravano i liberali col pascersi di illusioni intorno ai propositi della Corte, e col persistere nella fede alle parole del re, quando i fatti più manifesti le rivelavano mendaci: cospiravasi, infine, di fuori, insinuando che la rivoluzione napoletana fosse una minaccia alla quiete d'Italia e un pericolo per l'Europa; onde traevasi la conseguenza, che la si dovesse schiacciare coll'intervento armato prima che straripasse.

Inconsapevoli della sorte serbata alla misera patria, ministri e parlamento adopravansi a comporre in regolare assetto gli ordini dello Stato, adattandoli alla nuova costituzione. Ai lavori parlamentari diede inizio la giunta di Governo; la quale, nel deporre il mandato, rese conto dell'opera sua e dello stato in cui trovavansi le pubbliche amministrazioni. Facendo la storia della successa rivoluzione, la Giunta chiamolla opera, non di setta, sì bene dell'intero popolo: il quale, ammaestrato alla scuola delle politiche calamità, e deluso nelle sue giuste aspettative di avere una forma civile di governo fondato sulla giustizia e sulla umanità, concepì ed eseguì il disegno di liberare la patria dal despotismo ministeriale.

Alla relazione generale della Giunta, i nuovi ministri fecero seguire una relazione particolare sui singoli dicasteri, in cui erano disegnate le riforme necessarie a creare l'armonia fra la pubblica amministrazione e le istituzioni politiche del paese. Fra le riforme proposte, v'era la introduzione della giuria nei giudizi criminali.

Ma il lavoro legislativo del Parlamento fu subito interrotto dalle difficoltà che gli si sollevarono d'attorno. I Carbonari, seguendo un esempio infelice dato dai Frammassoni in Spagna, aveano eretto, accanto alla rappresentanza nazionale, un parlamento proprio, trasformando la *Vendita* di Napoli in un'assemblea generale della setta, costituita dai delegati di tutte le provincie del regno. Ora, quest'assemblea turbava colla sua continua intromissione nei negozi parlamentari il lavoro legislativo, suscitando pure, con le sue petizioni faziose, polemiche aspre ed appassionante nel Parlamento. Una di queste petizioni chiedeva la liberazione e l'armamento dei carcerati per adoperarli nella guerra contro lo straniero invasore della patria. Tale audacia gettò lo spavento negli animi dei governanti. Il ministro della guerra presenta al Parlamento la proposta di sopprimere la setta dei Carbonari; ma i deputati, parte per solidarietà coi settari, parte per paura, la respingono, chiamando pusillanime il ministro e nemico segreto della costituzione.

Il solo uomo capace di mettere un freno alle passioni settarie era Guglielmo Pepe. Dimessosi dal comando dell'esercito quando la costituzione cominciò a funzionare, non guarì dopo, era stato nominato ispettore generale delle milizie, legioni e guardie urbane. Gli si era data questa carica collo scopo di mettere la sua popolarità a profitto della Corte. Ma egli non rispose interamente a quest'aspettazione; perchè, se dall'un lato, restò fedele alla dinastia anche quando vide fedifrago il re; si tenne, dall'altro, stretto coi Carbonari, nella speranza di trovare nei nepoti dei Sanniti tanti eroi, che, dopo di avere debellato gli Austriaci sul campo, avrebbero fatto pagare al re il fio della mancata fede.

Intanto che il Pepe, debolmente coadiuvato dal Governo, poneva mano ad armare la nazione per prepararla a difendere con le armi la libertà della patria, la rovina di essa era stata già decretata nei consigli delle Potenze europee.

L'Austria, accampando la convenzione del 12 giugno 1815, per la quale il re delle due Sicilie obbligavasi " di non permettere alcun mutamento che non si accordasse punto colle antiche istituzioni monarchiche, quanto ai principii adottati dall'imperatore pel governo de' suoi Stati italiani „; appena ebbe notizia della mutazione di governo avvenuta a Napoli, dichiarò la sua ferma risoluzione " di non tollerare alcuna offesa ai diritti e alle relazioni garantite dai trattati ai principii italiani, e di ricorrere alle più forti misure, qualora le disposizioni legali ed amministrative non avessero ottenuto lo scopo desiderato „. Alla tracotanza di linguaggio del governo di Vienna, quel di Napoli rispose sommessamente, come quello che era conscio della propria debolezza; e non potendo giovare dell'opera del suo ambasciatore a Vienna, principe Alvaro Ruffo, il quale aveva ricusato di aderire al nuovo Governo, mandò a Vienna il principe di Cariati con lettere di scusa per i fatti avvenuti, e con proteste di osservanza per l'imperatore e il suo governo. Ma ogni sforzo di conciliazione si ruppe davanti alla pertinace fermezza dell'imperatore e del suo primo ministro. Man mano che le ambasciate si succedono, si fa maggiore l'insulto. Il Cariati lascia Vienna sen-

z'aver potuto vedere il Metternich: il duca di Serra-Capriola, latore di lettere confidenziali del re Ferdinando e del Vicario del regno per l'imperatore Francesco, è costretto a tornarsene con le sue lettere; e il duca del Gallo, sostituito al Ruffo nell'ambasciata, è respinto alle frontiere dell'Impero! Nel tempo stesso, il presidio del Lombardo-Veneto è accresciuto di circa 50,000 uomini.

Davanti a questo contegno imperioso e provocante del governo di Vienna, i ministri napoletani sentirono il dovere di tutelare la dignità della nazione contro chiunque tentasse umiliarla. Il ministro degli affari esteri, duca di Cam-pochiaro, dopo di avere informato il Parlamento dei fatti avvenuti, scrisse al cancelliere austriaco Metternich con insolita energia di linguaggio: " non avere l'Austria alcun diritto d'ingerirsi negli affari interni delle due Sicilie, perocchè la convenzione del 12 giugno 1815 fosse limitata alla forma di governo da stabilirsi dal re nella circostanza del suo ritorno in Napoli a quel tempo: ad ogni modo, trattarsi di una semplice convenzione, non già di una clausola contenente una obbligazione per un tempo indeterminato: e quando pure la convenzione avesse questa qualità, essa non sarebbe stata violata, giacchè la costituzione consolidava il trono e garantiva la legittimità dei diritti „. Il ministro napoletano domandava quindi ragione degli armamenti straordinarii, e dell'attitudine presa dal Governo austriaco verso quello di Napoli, e chiudeva dichiarando, che il re e la nazione intera erano risolti di difendere fino all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione, e che essi avrebbero saputo seppellirsi sotto le rovine della patria anzichè piegare la testa sotto il giogo straniero.

Ma perchè la nuova risolutezza del Governo napoletano sortisse alcun effetto, faceva mestieri, soprattutto, che esso trovasse appoggio presso qualcuna delle Potenze maggiori. Invece, questo appoggio gli mancò. Il Governo francese, dopo un fiacco tentativo di comporre in modo pacifico ed equo la quistione napoletana, non vedendosi assecondato nel suo disegno dalla Russia, sulla quale avea fatto assegnamento, si trasse in disparte. L'Inghilterra non fece nemmeno questo tentativo: il ministro Castlereagh, prestando cieca fede ad una relazione partigiana del legato britannico a Napoli, William A' Court, sulla rivoluzione napoletana, che dipinse con colori odiosi, attribuendola " allo spirito di setta e alla inaudita defezione di un esercito ben pagato „; si giovò di questo documento per giustificare davanti al Parlamento e alla nazione la politica passiva del Governo inglese rispetto alla quistione napoletana. Finalmente, la Russia avea, fin dal settembre, fatto palese il suo accordo con l'Austria, dichiarando che quella quistione dovesse essere risolta dai garanti dell'ordine europeo. Ciò era un'adesione implicita all'intervento militare già deliberato dall'Austria.

Ad onta però dell'abbandono delle Potenze, la causa della libertà napoletana non sarebbe stata ancor perduta, quando il re fosse rimasto fedele al giuramento prestato alla costituzione. La defezione sua, già nota ai potentati prima ancora che fosse fatta palese, tolse ogni nerbo alla difesa, e segnò la rovina della libertà prima che le armi austriache si presentassero ad abbatte-la.

VI. — Sulla fine di ottobre e ai primi di novembre del 1820, dietro iniziativa del Governo di Vienna, adunaronsi a Troppau, nella Slesia austriaca, i tre sovrani d'Austria, Russia e Prussia, e gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Oggetto dell'adunanza era: " divisare un sistema di principii generali sul diritto dell'intervento reciproco negli affari interni degli Stati, e per appli-

care siffatti principii agli affari del Regno delle due Sicilie „. E le conclusioni adottate dai tre sovrani erano queste: “ adoperare prima i consigli, e poi, se occorresse, anche le armi per far cessare i disordini nel Regno delle due Sicilie; invitare il re Ferdinando a recarsi a Lubiana, dove si sarebbero trasferiti essi medesimi, affinchè, libero da qualunque influenza, potesse essere mediatore fra i suoi popoli travati e gli Stati di cui quelli minacciavano la tranquillità; finalmente, comunicare tali deliberazioni alla Francia e all’Inghilterra, e invitarle a cooperarvi „. Il Governo francese, consapevole della sua pochezza, pure aderendo in massima ai principii stabiliti dai tre potentati, si limitò ad esprimere il voto, che la quistione napoletana, si componesse con mezzi pacifici: e il britannico, che avea visto di mal occhio il mutamento delle cose di Napoli pel modo in cui esso era avvenuto, eccepì, rispetto alla quistione napoletana, al principio consacrato dal diritto delle genti, il quale vietava ad uno Stato d’intervenire nelle faccende interne di un altro, e però ammise, che l’Austria e le potenze italiane potessero intervenire nel regno di Napoli, quando ne avessero riconosciuta la necessità, e sempre che l’assetto territoriale italiano restasse immutato.

L’Austria avea dunque vinto la sua partita. Essa poteva oramai portare le armi nel regno napoletano, sicura di non essere molestata da alcuno: e nel caso assai difficile, che le forze sue non fossero bastate a vincere la resistenza dei Napoletani, poteva fare assegnamento sull’aiuto della Russia e della Prussia, unite seco in una nuova lega, a cui erasi dato il nome di “ Centro dell’unione degli Stati europei „.

Giova però aver presente, che, a creare questo stato di cose, contribuì soprattutto la condotta subdola e sleale del re Ferdinando. Se egli, come dicemmo più sopra, fosse rimasto fedele ai suoi giuramenti, le Potenze occidentali non avrebbero potuto assentire ad un intervento che colpiva le forme rappresentative di governo onde esse stesse erano rette. Fino dal settembre, Ferdinando avea annunziato al ministro Metternich, coll’intermezzo del principe Ruffo, il proposito di fuggire dal Regno per riprendere poi, coll’aiuto degli Austriaci, il potere assoluto. Ed avea con sì tetri colori descritto la propria condizione personale, che i tre sovrani radunati a Troppau, credendo in serio pericolo la sua vita, aveano fatto dichiarare al ministro degli affari esteri di Napoli per mezzo dei rispettivi legati, che ponevano la persona del re e la sicurezza della sua famiglia sotto la tutela di ciascun napoletano.

Avuto ch’ebbe il re l’invito di recarsi a Lubiana, per ottenere dal Parlamento l’assenso alla propria partenza prescritta dallo Statuto, gli diresse un messaggio in cui prendeva impegno d’indurre i sovrani collegati ad acconsentire, ch’egli largisse a’ suoi popoli una costituzione saggia e liberale, fondata sulle seguenti basi: “ libertà individuale e reale dei cittadini; la composizione dei corpi dello Stato fatta senza riguardo ai privilegi di nascita; le imposte stabilite dalla nazione legittimamente rappresentata; le leggi fatte dal Parlamento; il potere giudiziario indipendente; libertà di stampa; responsabilità dei ministri; lista civile fissata per legge „. Il messaggio chiudevasi colla manifestazione del desiderio, che una deputazione del Parlamento accompagnasse il re a Lubiana (7 dicembre).

La presentazione di questo schema di statuto avea per iscopo di meglio



LA RIVOLUZIONE DI PALERMO NEL 1820 (vedi pag. 60).

occultare gli accordi presi da Ferdinando coll'Austria, e di levare quindi ogni ostacolo alla sua partenza dal Regno. Ma essa tradiva pure la coscienza elastica del sovrano e il facile obbligo de' suoi giuramenti. Glieli rammentò il Parlamento osservando, nella sua risposta al messaggio, " ch'esso non poteva aderire a quanto era ivi contrario ai giuramenti comuni ed al patto sociale che stabiliva la costituzione di Spagna; e nemmeno poteva dare il suo consentimento alla partenza del sovrano, se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata „.

Ferdinando, che si rideva dei giuramenti, non avea pensato a quest'intoppo. Per impedire, pertanto, che nascessero sospetti sulle sue intenzioni fuori di tempo, fu sollecito ad assicurare con nuovo messaggio i rappresentanti della nazione, ch'egli non avea mai pensato di violare la costituzione giurata: " ma siccome nel decreto del 7 luglio, soggiungeva egli, era riserbato alla rappresentanza nazionale il potere di proporre le modificazioni che avrebbe giudicate necessarie alla costituzione di Spagna; così avea creduto e credeva che il suo intervento al congresso di Lubiana potesse essere utile agl'interessi della patria, onde far gradire anche alle Potenze estere progetti tali di modificazioni, che, senza nulla detrarre ai diritti della nazione, respingessero ogni ragione di guerra; ben inteso, che, in ogni caso, non potesse essere accettata alcuna modificazione che non fosse consentita dalla nazione „. Ma anche queste nuove assicurazioni riuscirono infruttuose. Il Parlamento tenne fermo nel suo rifiuto, osservando che la Costituzione non era suscettibile di altre riforme, all'infuori di quelle che al Parlamento stesso sembrasse opportuno di proporre, ed obbligò i ministri a dimettersi. Allora il re mutò tattica: lasciando da parte l'argomento delle riforme, chiese, con un terzo messaggio, al Parlamento, se acconsentiva ch'egli intervenisse al congresso di Lubiana, " con lo scopo di sostenere la volontà generale della nazione per l'adottata Costituzione „ (10 dicembre). Posta la quistione in questi termini, ed essendo la domanda sostenuta dai nuovi ministri, il Parlamento, per non far nascere conflitti fra il re e la rappresentanza nazionale, diede il suo assenso alla chiesta partenza (12 dicembre).

Prima di lasciare il regno, Ferdinando scrisse una lettera al figlio, creato ora reggente, la quale, sebbene apparisse di forma privata, in realtà era destinata al pubblico, ed avea per iscopo di confermare nella fede i credenti, convertire i dubbiosi, ingannare e tradire tutti. La lettera era del seguente tenore: " Mio caro figlio. — Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo perchè restino saldi nella tua memoria. Del dolore che provo nell'allontanarmi dal Regno, mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete dei miei popoli ed alle ragioni del trono. Ignoro i provvedimenti dei sovrani congregati; sono i miei che rivelo a te, perchè tu gli abbia a comandi regi e precetti paterni. Difenderò nel Congresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per lo mio Regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace, così richiedendo la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dalle idee di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia dei sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pure giova il dirti, che, in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saranno quelle che ho manifestate in

questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dell'altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e ti abbraccio. „

Mai non erasi vista la ipocrisia, usata come arte di regno, raggiungere sì sguaiata impudenza! Lo scopo della lettera era di addormentare il popolo napoletano nella fede al suo re, perchè potesse più prontamente e con maggiore facilità essere rimesso in ceppi: e questo scopo fu raggiunto. Con quali sentimenti Ferdinando andasse a Lubiana lo apprese dalla sua bocca il ministro britannico alla Corte di Firenze, lord Burgheresh. A lui, il re disse nettamente, che la violenza sola gli avea strappato le fatte concessioni, ond'egli non le considerava affatto obbligatorie. Quanto alla occupazione militare del Regno che gli si domanderebbe, egli la sollecitava come il solo mezzo conveniente alla sua condizione.

Ai primi di gennaio del 1821, radunaronsi in Lubiana i sovrani di Austria e di Russia: Francia e Prussia inviarono plenipotenziarii, e l'Inghilterra si fece rappresentare dal suo ambasciatore a Vienna, dandogli l'istruzione: " di assistere alle conferenze come semplice testimonio per essere informato delle determinazioni che si sarebbero prese „. Il Metternich avea invitato a Lubiana anche i principi italiani, significando loro che lo scopo del nuovo Congresso era " di accordarsi onde rimediare sostanzialmente alle condizioni interiori del Regno delle due Sicilie, assicurare i diritti e gl'interessi di quella famiglia reale e il benessere dei popoli a lei sottoposti „. I sovrani, accogliendo l'invito, mandarono al Congresso loro plenipotenziarii. Ma prima che questi fossero chiamati a partecipare ai lavori, le Potenze alleate aveano già preso le loro risoluzioni; onde a quei legati non rimase altro da fare, fuorchè di prenderne atto. Il solo legato della Santa Sede, cardinale Spina, osò osservare: " che egli era stato mandato a Lubiana dal Santo Padre per cooperare a garantire al popolo napoletano un governo stabile, e per fissare nel Regno delle due Sicilie un ordine di cose valevole a non turbare la tranquillità degli altri Stati italiani; e conchiuse col dichiarare, ch'egli non poteva più assistere alle conferenze, dappoichè erasi deliberato di por mano a misure atte a generare aperte ostilità „. Questa dichiarazione, nei termini in che era fatta, rivelava l'intento che aveala ispirata: esso era di preservare lo Stato Pontificio dal passaggio delle truppe austriache; onde non trovò eco presso alcuno dei legati italiani, e fu lasciata cadere.

VII. — Il re Ferdinando avea condotto seco a Lubiana il suo ministro degli affari esteri, duca del Gallo. Ma le Potenze alleate non tollerando la presenza di un ministro costituzionale alle loro conferenze, obbligarono il povero duca a fermarsi in Gorizia, ed ivi aspettare gli ordini ulteriori del suo sovrano. Al quale fu, invece, fatta facoltà di tenere presso di sè il principe Ruffo, suo ambasciatore alla Corte di Vienna, che erasi rifiutato, come già accennammo, di riconoscere la costituzione promulgata nel Regno di Napoli. Giova credere, che questa sostituzione di ministri fosse stata in precedenza concertata fra il re Ferdinando e i suoi alleati occulti; perchè, se era dicevole che un re costituzionale fosse assistito nella trattazione degli affari di Stato da un ministro responsabile, non lo era più quando quel re, varcata la frontiera del suo Regno, riprendeva la qualità di sovrano assoluto.

Il linguaggio ch'egli tenne a Lubiana coi potentati era infatti da re asso-

luto. Disse, avere accettato assai volentieri l'invito, " nella speranza di conciliare il benessere, di cui desiderava far godere i suoi sudditi, col dovere che i monarchi alleati potevano essere chiamati ad adempiere verso i loro Stati e verso il mondo „. In questa guisa, Ferdinando adempiva la promessa fatta ai suoi popoli, di difendere con tutte le forze la costituzione giurata! Gli alleati, dal canto loro, formularono il dovere ch'essi si attribuivano, nella seguente dichiarazione categorica: " o che il re di Napoli ristabilisse con mezzi propri nel suo Stato il reggimento assoluto; o che eglino userebbero la forza per imporlo a' suoi sudditi: in ogni caso, il Regno di Napoli dovesse avere un'occupazione militare per la durata di tre anni, affine di dar modo al re di consolidare l'antico ordine di cose, così da metterlo al sicuro da ogni futuro turbamento „. Ferdinando tolse appiglio dai termini recisi di questa dichiarazione, per ritenersi dispensato dal fare uffici presso i sovrani, perchè mutassero il loro divisamento. Egli affrettossi a dire, che riconosceva l'assoluta impossibilità di un negoziato fondato sopra basi irrevocabilmente rigettate dai sovrani alleati; e che, " posto tra il danno di abbandonare i sudditi a nuove calamità e la necessità di determinarli a rinunziare con una pronta e compiuta ritrattazione ai cambiamenti politici, che si erano operati nel regno dopo il 2 luglio, non poteva esitare un momento ad abbracciare l'ultima alternativa „.

La costituzione napoletana avea dunque ricevuto nei consigli delle Potenze la sua condanna. In nessuna parte essa avea trovato difensori. L'Inghilterra avea già manifestato a Troppau la sua avversione al nuovo ordine di cose stabilito a Napoli. A Lubiana confermolla facendo dichiarare dal suo inviato lord Stewart agli alleati: " che il governo britannico vedeva con sollecitudine penosa i procedimenti di una rivoluzione, la quale manifestamente portava in sè i caratteri di cospirazioni settarie e di una ribellione soldatesca contro un Governo mansueto e paterno(!) „. Dopo questa dichiarazione, perdeva ogni valore il rifiuto del plenipotenziario inglese di firmare il protocollo delle conferenze, per la ragione, che in esse era stato deliberato l'intervento militare nel regno di Napoli. Anche dalla parte di Francia non venne alla Costituzione napoletana alcun soccorso. I plenipotenziarii francesi fecero consistere il loro ufficio di pacèri, nel dar il consiglio che si sperimentassero tutti i mezzi di una pacifica soluzione, innanzi di venire alla ragione ultima delle armi. Lo stesso re Ferdinando si assunse di fare questo esperimento. A quest'uopo, egli scrisse al figlio reggente, significandogli la determinazione delle Potenze alleate, e invitandolo ad adoperarsi con ogni possa per preservare il suo regno dal flagello della guerra. Nel tempo stesso, fu mandato a Napoli il duca del Gallo, perchè facesse conoscere al reggente " la unanimità e la irrevocabilità delle decisioni prese dai sovrani alleati „. Quattro giorni prima che il duca arrivasse a Napoli, le truppe austriache aveano avuto l'ordine di passare il Po e marciare sul regno napoletano!

Alla turpe commedia rappresentata dal re Ferdinando a Lubiana, fa degno riscontro quella che il reggente suo figlio rappresentò a Napoli. Nel chiudere, il 31 giugno 1821, la sessione legislativa, dopo di avere ringraziato i deputati del modo cordiale e rispettoso, con cui aveano confidato nelle mani del re suo padre la difesa dell'indipendenza della patria, manifestò la speranza di potere annunziare ad essi i risultamenti felici degli uffici fatti dal sovrano presso i mo-

narchi alleati. Questi risultamenti erano da un pezzo noti al reggente; ed erano felici sì, ma per l'assolutismo regio che le baionette austriache venivano a ristabilire sulle rovine della libertà!

Il 13 febbraio, il reggente convocò straordinariamente il Parlamento per dargli comunicazione della lettera di suo padre, contenente le deliberazioni dei sovrani alleati, già da lui accettate. Insieme colla lettera del re, furono comunicate analoghe dichiarazioni da parte dei monarchi di Austria, Russia e Prussia. La sorpresa profonda che queste comunicazioni produssero nei rappresentanti della nazione, dimostra che quelli erano affatto ignari della trama ordita a Troppau e compiuta a Lubiana dai despoti dell'Europa. Ma la conoscenza avutane non valse ad aprire loro interamente gli occhi. Perchè, mentre dichiarano il re Ferdinando "costituito in istato di prigionia", deliberano di mantenere la reggenza al figlio di lui, e gli affidano il comando supremo dell'esercito, chiamato a difendere la minacciata indipendenza della patria. Il 17 febbraio, il Parlamento pubblicò un manifesto all'Europa, in cui invitavansi le Potenze di second'ordine ad associarsi alla causa napoletana, perocchè il giorno in cui fosse quella perduta, sarebbe l'ultimo per la loro indipendenza e per la libertà d'Europa. Ma il ritegno della paura prevalse in quelle all'amore della libertà; ed i Napoletani si trovarono soli a combattere contro la prima Potenza militare di Europa!

VIII. — Alla inferiorità delle forze si aggiunse un infelice governo della guerra. Il comando dell'esercito era stato diviso fra i generali Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe. Quegli, freddo e calcolatore, voleva si tirasse per le lunghe la guerra seguendo un piano calcolato di difesa. L'altro, entusiasta e rètore, era disposto ad appigliarsi ai partiti più disperati. Infra i due navigava incerto e diffidente Florestano Pepe, capo dello stato maggiore dell'esercito. Guglielmo Pepe era stato mandato alla frontiera con l'incarico di difendere i passi degli Abruzzi: il suo corpo constava di 8000 soldati di linea ed altrettanti militi provinciali, con due squadroni di cavalleria. Il Carrascosa, col grosso dell'esercito, composto di 25,000 uomini, tra soldati e militi, dovea prendere posizione presso la Sabina, tenendosi in seconda linea e in riserva. In caso di rovescio, il Volturmo sarebbe stato la seconda linea di difesa. Questo era il disegno: l'avventatezza del Pepe e lo scetticismo del Carrascosa affrettarono il disastro. L'esercito austriaco, forte di 52,000 uomini, e capitanato dal generale Frimont, aveva, come dicemmo, passato il Po fino dai primi di febbraio. Verso la fine del mese, esso trovavasi già a Foligno: di là, emanò un proclama, con cui invitava i popoli del Regno delle due Sicilie a dare ascolto alla voce del loro re, e prometteva che non sarebbe levata alcuna contribuzione di guerra, quando ricevessero amichevolmente le milizie imperiali. Quanto alla voce del re, che i Napoletani erano chiamati ad ascoltare, acciocchè eglino potessero orientarsi in mezzo ai suoi strepitosi disaccordi, Ferdinando bandì egli pure un manifesto da Lubiana, in data del 23 febbraio, in cui invitava i suoi fedeli sudditi: "a riguardare l'armata che si avanzava verso il suo Regno non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario per mantenere la pace interna ed esterna del regno (!)". Il manifesto ordinava poi all'armata napoletana di terra e di mare, di considerare ed accogliere l'austriaca (chiamata nel manifesto "dei nostri augusti alleati") "come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del Regno, e

che, lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello di una inutile guerra, è al contrario diretta a riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità, e per proteggere gli amici veri del bene e della patria, quali sono i fedeli sudditi del re „.

Strana e quasi incredibile situazione di cose! Da un lato, troviamo un re spergiuro, al quale nazione e parlamento erano, ciò non ostante, rimasti fedeli, che invita i suoi sudditi ad accogliere come amici e protettori gl'invasori della patria: e dall'altro, troviamo un reggente che si giova dello smarrimento generale degli animi, per far credere conciliabile la sua fedeltà alla sovranità paterna colla osservanza dei doveri impostigli dai suoi giuramenti e dall'autorità sovrana della nazione! E quello stesso re, che i sovrani alleati aveano chiamato fuori del Regno, sotto pretesto che non fosse libero, privo di libertà è giudicato ora dal Parlamento, perchè era fuori del suo Regno! Davanti a uno stato così ibrido di cose, come era mai possibile che la guerra nazionale ora indetta avesse buon successo?

Guglielmo Pepe precipitò il disastro col prendere le offese, discendendo i monti di Antrodoco e movendo su Rieti, non ostante che sapesse di non essere appoggiato dal Carrascosa: il quale, invece di accamparsi presso la Sabina, erasi ritirato al Liri, e di là mandava consigli al Governo di aprire pratiche di pace, prima che qualche rovescio le rendesse impossibili.

Il disegno del Pepe era d'impadronirsi della piazza di Rieti per assalto, approfittando dello scarso presidio che vi aveano messo gli Austriaci. L'assalto sarebbe dovuto eseguire all'alba del 7 marzo: ma il generale Montemajor, mandato con una brigata lungo la sinistra del Velino, non arrivò al posto che verso le 10 del mattino. Questo ritardo diede agio al comandante austriaco Wallmoden di far venire dei rinforzi: non per questo, il Pepe rinunziò al suo disegno. Incoraggiato dall'apparente inazione del nemico, si avanzò in tre colonne sulle colline che circondano quella piazza. Finchè la lotta limitossi fra le sue truppe e quelle del comandante Geppert, si mantenne con alterna fortuna: ma quando comparve il Wallmoden con la maggior parte della sua divisione, minacciando la colonna laterale, il Pepe giudicò imprudente di rimanere in quel luogo esposto, e ordinò la ritirata. Allora fu visto che sorta di milizie fossero le sue. Ecco come il Pepe stesso narra il tristo evento: “ Come prima si cominciò la ritirata, parve che un genio malefico, mutando repentinamente l'animo di tutti, li spingesse a rompere le linee e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose dei monti, senza essere inseguiti dal nemico, e senza punto ascoltare i loro ufficiali. Più volte feci sosta per richiamare i molti smarriti fra i pochi che rimanevano ordinati. Quelli cui giungeva la mia voce obbedivano, ma la mia voce non si allargava gran fatto, impedita dalle sinuosità del terreno. „¹⁾

Del resto, il caso di Rieti non può sorprendere. Dopo la pubblicazione del proclama del re, il soldato napoletano non sapeva più a chi credere, nè a quale santo votarsi; e in mezzo a tanto dubbio, parve ad esso che il migliore partito da seguire fosse quello di salvare la propria vita.

La scomparsa del secondo corpo d'esercito, ebbe, insieme coi tristi, anche un effetto buono. Esso fu di sollecitare il termine della guerra, e di rendere

¹⁾ Pepe, *Memorie*, II, 349.

questa presso che incruenta. Gli Austriaci, infatti, passarono la frontiera senza contrasto, e con eguale facilità occuparono successivamente le città di Borghetto, Antrodoco ed Aquila.

Intanto, il Parlamento, stordito da eventi che non si aspettava, rendevasi cooperatore del disastro finale, appigliandosi a misure insane, atte ad accrescere il generale smarrimento. Mentre, da un lato, delibera di spingere la guerra ad oltranza, e incarica Guglielmo Pepe di organizzare fra i due Principati un secondo corpo d'esercito; dall'altro, risolve di mandare un indirizzo al re, pregandolo: " si degnasse ritornare fra il suo popolo, a svelare in famiglia le sue vere disposizioni e a manifestare nella effusione del suo cuore quali miglioramenti credesse necessari nello stato presente „ (12 marzo). Ferdinando, che trovavasi allora a Firenze, non degnò nemmeno di rispondere a questo indirizzo, che per lui dovea essere uno sfogo di ironia, quando era invece un atto privo di ogni senno e dignità.

E come se non bastassero l'ibridismo della situazione e l'avanzarsi del nemico a rendere la causa disperata, si aggiunsero le discordie fra i governanti ad affrettarne la rovina. Mentre il Parlamento commetteva al Pepe l'incarico di formare un nuovo corpo d'esercito, il ministro della guerra, Colletta, scrivea al Carrascosa, che non dovesse contare sulla cooperazione " di quel corpo immaginario „.¹⁾ Ciò portò per effetto, che il Carrascosa non facesse nessuna resistenza all'avanzarsi del nemico, e nemmeno al passaggio del Volturno: egli conchiuse invece col Wallmoden, per ordine del principe reggente, una convenzione militare, per la quale gli Austriaci occuparono, il 21 marzo, Capua ed Aversa; e tre giorni dopo, per effetto di altra convenzione conchiusa ad Aversa, entrarono nella metropoli.

IX. — In mezzo a questo abbandono generale dei santi doveri verso la patria, reca conforto la condotta dignitosa tenuta dal Parlamento napoletano all'ultima sua ora. Su proposizione del deputato Giuseppe Poerio, esso emanava davanti agli stessi invasori, una protesta, nella fiducia che rimanesse come ricordo non infecondo pei figli. La protesta diceva: " Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale Sua Maestà si compiacque aderire alla Costituzione attuale, il re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati, giusta la forma prescritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospendere, e ciò perchè, dietro l'avviso di Sua Altezza Reale, gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del Parlamento, che, d'altra parte, non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti. Intendiamo serbare saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo au-

¹⁾ La condotta sleale del ministro Colletta verso il Pepe spiegasi così. Il Colletta odiava il Pepe e lo temeva ad un tempo. Lo odiava pel suo carattere e pel suo passato; lo temeva per la sua popolarità ed influenza. E poichè egli riteneva la causa della difesa oramai disperata, e giudicava come minor male l'abbandonare il Regno in mano agli Austriaci, fece dare al Pepe l'incarico illusorio di formare un secondo corpo d'esercito per tenerlo a bada e impedire che agitasse in quel grave momento il paese.



GUGLIELMO PEPE NELLE GOLE DI ANTRODOCO (vedi pag. 71).

gusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli. „ (19 marzo).

Mentre il Parlamento deliberava questa protesta, i più compromessi nella rivoluzione di Luglio provvedevano alla loro salvezza con la fuga. Calcolasi a 400 il numero dei fuggitivi; fra essi vi era Guglielmo Pepe, che s'imbarcò a Castellammare per Barcellona. Così la restaurazione del governo assoluto si effettuò nelle provincie napoletane senza ulteriore contrasto.

La cosa andò diversamente in Sicilia. Ivi i Carbonari, indettatisi col comandante militare di Messina, Giuseppe Rossaroll, uomo d'animo audace e amatissimo di libertà, stabilirono di resistere alle armi straniere con tutte le forze. La novella allora giunta in Sicilia della rivoluzione piemontese, rafferma quei valorosi nel loro grande proposito. Ma ben presto riconobbero, che al disegno le forze non corrispondevano. Avevano sperato sul consenso dei Calabresi, ai quali Rossaroll avea indirizzato un proclama caldo di patriottismo. “ Noi colle armi difenderemo la patria, vi si diceva, e l'Europa attonita all'altissimo tradimento dei perfidi che hanno introdotto gli Austriaci in Napoli, dirà che l'onore napoletano si sostiene in Calabria e nelle provincie tutte, dove ancora in armi sono i popoli. I Piemontesi, per la santa costituzione già alle prese colla rapace aquila austriaca, non isdegneranno avere per compagni i Calabresi. „ Ma quelle popolazioni rimasero sorde all'invito. Del resto, esso veniva da luogo poco propizio ad essere ascoltato. La Sicilia, che, insorgendo contro il despota, più che alla libertà, avea pensato alla indipendenza propria, avea allora perduto il diritto di parlare di solidarietà di popoli e di nazioni nella causa della libertà. Nella Sicilia stessa il Rossaroll trovò scarse adesioni: laonde, i suoi ufficiali, che credevansi compromessi per una causa oramai disperata, ricusarono di stare oltre ai suoi ordini, ed egli dovette fuggire dal Regno esulando in Ispagna e in Grecia, se volle avere salva la vita. Poco appresso, compariva nell'isola la divisione austriaca del Wallmoden, la quale, occupate le piazze principali, vi ristabilì col terrore la quiete e l'ordine. Il cardinale Gravina, arcivescovo di Palermo, potè allora assumere tranquillamente il governo dell'isola, commessogli dal re Ferdinando. Questi, intanto, avea dato mano alla vendetta da lungo tempo meditata. Stando a Firenze, egli istituì un Governo provvisorio, composto d'uomini a lui fedeli che odiavano non meno di lui la libertà, e affidò la direzione della polizia al sanguinario principe Canosa (Antonio Capece-Minutolo), che, stato altra volta suo ministro, avea dovuto allontanare dietro domanda delle corti straniere, perchè la presenza sua al Governo era divenuta un pubblico scandalo.

Il Governo provvisorio, giusta gli ordini avuti dal re, abolì le leggi del periodo costituzionale e soppresse i reggimenti delle milizie provinciali, che erano stati semenzaio di rivoluzionari. Per purificare il Regno dalla presenza di costoro, si istituì una corte marziale, incaricata “ di esaminare la condotta degli ecclesiastici, dei funzionari pubblici d'ogni grado e dei militari tenuta dall'anno 1793 in poi „. E perchè il lavoro della Corte riuscisse più compiuto e spedito, si creò in ogni provincia un comitato d'inquisizione, detto *Giunta di scrutinio*, il quale coadiuvasse la Corte nelle sue indagini. Molti, sentendosi in pericolo, fuggirono dal Regno; fra essi, il Carrascosa che riparò a Malta. Dei rimasti, niuno fu risparmiato, e le carceri del Regno rigurgitarono in breve di liberali, che aspet-

tavansi da un dì all'altro di essere menati al patibolo. Vi erano fra quei miseri, i deputati Borelli, Gabride, Piccolellis, il colonnello Gabriele Pepe, Giuseppe Poerio, e i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa ed altri.

Il 15 maggio, dopo essersi trattenuto un mese a Roma, il vecchio re fece ritorno nella metropoli. Echeggiavano ancora le vie della città dei suoi giuramenti e delle promesse fatte prima di partire. Non mancarono, ad onta di ciò, gli applausi del popolo al re spergiuro: erano sfoghi di ipocrisia e di servilità strappati dal terrore.

E parvero in tanta ambascia ancora grandi larghezze le riforme manipolate nel congresso di Lubiana. Esse statuivano, che le Due Sicilie avessero amministrazione separata: che il re nelle cose di Stato consultasse un Consiglio di dodici persone almeno, compresi i ministri: che le materie di governo facesse discutere da due congregazioni, di trenta membri la napoletana, di diciotto la siciliana, ambedue residenti in Napoli, e trattanti in comune consulta gli oggetti di interesse generale: infine, che le imposte fossero, ogni anno, ripartite in ogni provincia da un Consiglio provinciale. Se si considera che tutta questa gerarchia di consiglieri, consulenti e congregati era composta dal re a suo beneplacito, non si durerà fatica a riconoscere, che le guarentigie date agli amministratori erano illusorie, e che in tutte le cose imperava autocraticamente la volontà del re.

Come le concessioni politiche di Lubiana dopo una costituzione giurata, così l'indulto pubblicato il 30 maggio, parve una ironia dopo i numerosi arresti dei liberali fatti in tutto il regno. Quell'indulto era diretto a beneficio di coloro che, dall'8 maggio 1820 al 24 marzo 1821, aveano appartenuto a società segrete, sempre che non fossero stati cospiratori. Che cosa valesse, infatti, quest'indulto, lo mostrarono le risultanze del processo contro i detenuti politici. Una sentenza del 10 settembre 1822, condannava alla morte trenta di essi per reato di ribellione, e tredici a venticinque anni di ferri. La pena capitale non fu però eseguita che su due soltanto, gli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati;¹⁾ e ciò dietro intercessione del comandante austriaco Frimont: agli altri fu commutata nella galera. Nel seguente anno, nuove sentenze e nuove condanne: una di esse colpiva quaranta contumaci, fra i quali Guglielmo Pepe, il Carrascosa, il Menichini, e gli altri autori della rivolta di Monteforte, e fu di morte per tutti: una terza sentenza ne colpiva altri trentaquattro, questa volta non contumaci, e qui pure si ebbero pene capitali, eseguite su quattro Carbonari. Chiuso il processo di ribellione, si compose una lista di 700 individui sospetti, e s'intimò loro o di costituirsi in carcere o di esulare dal Regno; 560 preferirono il secondo partito; ma giunti alle frontiere pontificie, furono respinti, e per sottrarsi alla galera, cercarono rifugio fra i Barbareschi d'Africa! Si ebbero adunque, fra condannati fuorusciti ed espulsi, oltre 1000 vittime. A questa cifra ne va aggiunta una molto maggiore dei colpiti dalle Giunte di scrutinio,

¹⁾ La sentenza che condannava a morte i due ufficiali comprendeva tre crimini. Il primo era di avere preso il comando di una truppa senza averne avuto la facoltà. Il secondo, di avere rivolto e portato le armi contro il sovrano e lo Stato. Finalmente, il terzo, qualificato crimine di lesa maestà, era di avere cospirato fra loro e con altri assenti, ad oggetto di distruggere o cambiare il governo, eccitando i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità regia. La sentenza fu eseguita il 12 settembre 1822. Entrambi morirono da eroi. Il Morelli nel salire il patibolo, ricordò i patrioti del 1799, periti vittime dell'iniquità e degli spergiuri di quello stesso re, che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini. G. Pepe, *Memorie*, cap. 54.

per le quali, il titolo di lesa maestà o di liberalismo servì spesse volte di pretesto a private vendette.

Intanto che gli strumenti suoi davano opera a far paga la sua vendetta, re Ferdinando studiava i mezzi di mettere al sicuro per l'avvenire il Regno da militari ribellioni. A quest'uopo, disciolse l'esercito nazionale, abolì la coscrizione, e affidò la custodia del Regno a mercenari stranieri, tolti dalla Svizzera, distribuendoli in quattro reggimenti di 1452 uomini ciascuno.¹⁾ Ma più che sugli Svizzeri, Ferdinando contava sui soldati austriaci, la cui presenza nello Stato, quantunque onerosissima all'erario, avrebbe voluto non dovesse mai finire. Ed egli ebbe il contento, certo non invidiabile, di morire prima che i suoi protettori se ne andassero. Morì il 4 gennaio 1825, nel settantacinquesimo anno di età.

Il successore di Ferdinando era già noto abbastanza ai popoli delle Due Sicilie, perchè essi potessero formarsi delle illusioni sul suo regno. Due volte avea egli tenuto la reggenza dello Stato durante la vita di suo padre. La prima volta in Sicilia (1812), la seconda in Napoli (1820-21); ed entrambe resse sotto l'impero della costituzione, che trattò più come vittima da immolare all'orgoglio paterno, che come legge da osservarsi da lui e dal padre.

Le angustie dell'erario obbligarono il nuovo monarca a sollecitare lo sgombro degli Austriaci. Suo padre avea dovuto contrarre un prestito di 32,800,000 ducati per provvedere al mantenimento delle milizie straniere mercenarie ed ausiliarie;²⁾ ed ove l'occupazione austriaca si fosse più a lungo protratta, sarebbero dovuto contrarre un nuovo prestito ed esporre alla bancarotta lo Stato.

Trovandosi, nella primavera del 1825, l'imperatore d'Austria a Milano, il nuovo re di Napoli approfittò di quella circostanza per abboccarsi col suo potente alleato, e definire il grave negozio dello sgombro. Recatosi, pertanto, anch'egli nella metropoli lombarda, ivi stipulossi, a dì 28 maggio, tra i due sovrani, nuova convenzione, per la quale il corpo di occupazione veniva ridotto di altri 10,000 uomini, e il termine dello sgombro totale fissato per la fine di marzo 1827.

X. — Se il regno di Ferdinando I era stato obbrobrioso per lo spergiuro eretto a ragione di Stato, e per gli eccessi del despotismo; quello di Francesco I lo fu per la corruzione pubblica eretta a principio di governo. Il visconte di Chateaubriand lasciò scritto, che il governo di Napoli, sotto Francesco I, da una condizione detestabile, passò al grado supremo d'ignominia. Sotto quel regno, infatti, fu visto il fatto ignominioso, che i camerieri di palazzo prendessero il disopra sui padroni, e, uniti in turpe lega fra loro, facessero traffico delle cariche dello Stato. A capo di codesta genia, che ci ricorda i liberti cesarei dei tempi peggiori del romano Impero, compariscono un Michelangelo Viglia e una Caterina da Simone, quegli valletto del re, questa cameriera della regina. Tanta abbiezione scandalizzò lo stesso Metternich; e in un colloquio col conte di Pralormo, il cancelliere austriaco uscì a dire queste cose sul regno

¹⁾ Nel 1823, essendo stato ridotto il corpo austriaco d'occupazione a 35,000 uomini, per la partenza di 17,000 stabilita nel precedente anno dal Congresso di Verona, Ferdinando, con decreto 27 giugno, ordinò la istituzione di otto reggimenti di linea, quattro di cavalleria, quattro battaglioni di cacciatori e due corpi di gendarmeria e artiglieria.

²⁾ Oltre alle spese del mantenimento delle truppe straniere, vi erano state quelle dei premi largiti dalla munificenza del re ai comandanti austriaci. Il solo Frimont ebbe un dono pecuniario di 220,000 ducati, col titolo di principe di Antrodoco, tolto dal luogo in cui i soldati napoletani, condotti da Guglielmo Pepe, furono battuti dagli Austriaci: un nome che ricordava adunque una vergogna della patria, era dato come titolo d'onore ad uno straniero.

di Napoli, che in sua bocca hanno doppio valore: " Il maggiore dei mali, quello che si può considerare incurabile nel regno delle Due Sicilie, è la corruzione e la venalità che regnano pressochè in tutti gli individui dell'amministrazione napoletana. La pubblica opinione in quel regno, va corrompendosi sempre più e degradandosi. Il re tentenna senza principii; i suoi ministri vacillano; il Governo, privo di morale, non incute nè rispetto nè timore. „ Questo re, corrotto e debole, dopo il suo ritorno dalla Spagna, dove era andato colla regina ad accompagnare la giovane e vezzosa figliuola Maria Cristina, sacrificata a divenire moglie del vecchio re Ferdinando VII (1820), diventò mesto, abbattuto, come se un pensiero tormentoso gli affliggesse l'animo. Era il presentimento della sua fine vicina che facevalo triste e cupo. Infatti, l'anno dopo il viaggio di Spagna cessò di vivere nell'età di 53 anni (8 novembre 1830). Nel delirio dell'agonia fu udito esclamare: " Che cosa sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione? Dategliela, dategliela! „ Erano i ricordi della rivoluzione del 1820, che passavano a traverso la mente convulsa del morente, rinfrescati dalla recente rivoluzione di Francia.

Francesco I avea avuto in due matrimoni tredici figli. Per ovviare il pericolo che da una prole così numerosa potesse essere turbata la concordia nella famiglia regia, egli dispose, con decreto del 7 aprile 1829, che il capo della famiglia dovesse avere sopra gl'individui di essa, " quell'autorità, che era necessaria per conservare nella sua purità lo splendore del trono „. Quindi, necessario il beneplacito suo, sia per contrarre matrimoni, sia per alienare o ipotecare parte alcuna dell'ente patrimoniale; senza il quale consenso, nè i matrimoni potessero avere effetti politici e civili, nè le alienazioni o ipoteche vincolo giuridico.

XI. — Quando la libertà napoletana mandava l'ultimo rantolo, scoppiò la rivoluzione del Piemonte. Sebbene i due moti avessero la stessa genesi e lo stesso obbietto, il quale era di fondare sulle rovine del despotismo regio la libertà, non ebbero comunità d'azione. L'uno succedette all'altro, come se si fosse trattato di due nazioni diverse, estranee fra loro, per modo che, l'esempio dell'una non valesse nemmeno a dare impulso al moto dell'altra. Quest'assenza di ogni sentimento di solidarietà nazionale tolse ai due moti il mutuo concorso delle forze, che era condizione necessaria ad agevolare il buon successo dell'impresa. Nè fu per mero caso che i due moti procedessero isolatamente. Il pensiero della unità della patria, se pur continuava a preoccupare le menti dei filosofi e dei pensatori, era rimasto inaccessibile alla intelligenza comune delle masse. Le quali, avendo trovato sempre l'Italia divisa, dall'infelice stato suo aveano attinto la norma per fissare nella loro mente il concetto di patria. Per la generalità degli Italiani, patria, nazione e Stato volevano dire la stessa cosa. Fuori dei confini dello Stato, la patria loro non esisteva più. I Carbonari stessi, quando furono chiamati a mettere in atto il loro codice politico, si sentirono impotenti a reagire contro questa concezione angusta della patria. Ciò fu visto, soprattutto, nella condotta tenuta dal Governo costituzionale di Napoli verso le popolazioni di Benevento e di Pontecorvo. Sebbene quelle popolazioni avessero abbattuto con la sola forza propria il Governo pontificio, alla loro domanda di essere ricevute nell'unione del regno napoletano, fu data una risposta negativa. E il principe vicario tolse occasione da quella domanda, per ammonire con pubblico editto i popoli del regno: " che

per conservare la propria indipendenza, dovessero rispettare quella degli altri Governi, ed evitare religiosamente tutto ciò che avrebbe potuto compromettere la buona armonia colla Corte pontificia. „ (12 luglio 1820).

Il Governo sardo ebbe la prima notizia della rivoluzione napoletana dal conte Solaro della Margherita, suo legato alla corte del re Ferdinando. Quell'accorto diplomatico, nell'informare il suo Governo del grave evento, predisse, già dall'inizio di esso, la fine che avrebbe avuto: ma lo sguardo fatidico con cui egli osservava il moto, gli fece pur presentire, che " il seme della rivoluzione avrebbe germogliato fra qualche anno disordini nuovi, e che le conseguenze ne sarebbero state più funeste „.

Se il conte della Margherita, presentando il rinnovarsi fatale della rivoluzione, dopo la prima repressione di essa, metteva sulla via il suo Governo di giudicare la difficoltà della situazione propria, un altro diplomatico piemontese, usando un linguaggio più esplicito e più franco, gli additava il mezzo, non pure di prevenire le popolari sollevazioni, ma ancora di conseguire al Piemonte il primato civile in Italia. Questo diplomatico era il conte Cotti di Brusasco, legato sardo a Pietroburgo. Nel gennaio del 1821, egli scriveva in questi termini al suo Governo: " Il ristabilimento dell'ordine a Napoli non basterà ad assicurare il riposo generale: non basta vincere le rivolture, conviene prevederle; perciò bisogna cercare il rimedio, studiando la natura del male. Ora, meditando attentamente lo stato morale dell'Europa, egli è facile riconoscere che i popoli non possono essere più governati se non da un potere fondato sopra basi fisse ed invariabili. Pare che questa specie di febbre morale, la quale trascina di nuovo i popoli nell'abisso delle rivoluzioni, non possa essere calmata se non per opera d'istituzioni che siano in armonia colla civiltà moderna, adattate ai bisogni ed alle condizioni particolari d'ogni nazione, e che solo per questa via si possa giungere a tôrre forza alle unioni segrete ed a consolidare i troni. „ E portando il suo giudizio sulle condizioni particolari del Piemonte, l'egregio diplomatico avvisava, che, nello stato di cose creato dai trattati del 1815, la sola forza morale della nazione potesse dare al Piemonte la capacità difensiva di cui avea bisogno e riporlo nello stato d'indipendenza goduto prima della invasione francese. E continuava così: " Le istituzioni del Piemonte dovrebbero essere, pertanto, di qualità da dare questa forza alla nazione ed esercitare nel tempo stesso una influenza morale nelle provincie lombardo-venete, a fine di indebolirvi l'Austria, e preparare a Sua Maestà grandi vantaggi in tutte le guerre che avesse a fare contro quella Potenza. Per raggiungere questo fine, pare che siffatte istituzioni dovrebbero mantenere vivo lo spirito militare nel popolo, ispirare il sentimento della indipendenza nazionale, favorire le scienze, le arti e l'incremento di tutti i commerci e di tutte le industrie, ed essere di stampo pienamente italiano. In così fatta guisa, la robustezza e la prosperità del Piemonte offrirebbero un contrasto spiccante collo stato di languore mortale che affligge i popoli sottomessi all'Austria, contrasto il quale guadagnerebbe per fermo a Sua Maestà il cuore di tutti i Lombardi. „

I móniti e i consigli non fecero adunque difetto alla corte di Torino. Ma, sebbene essi fossero dati da persone autorevoli e meritevoli d'ogni fiducia; e sebbene gli umori che serpeggiavano in seno al popolo dessero indizio di desiderii di riforme liberali; Vittorio Emanuele I non curossi nè di quelli nè di questi,

e procedette innanzi sulla vecchia via. Egli era buono d'animo, ma di mente alquanto ottusa; e se l'età sua, oramai inoltrata, rendevalo alieno da novazioni, l'odio che aveva per tanti anni serbato in seno contro la rivoluzione francese, lo rendeva avverso ad istituzioni fondate sulla libertà. In tale condizione di animo e di mente, egli sentivasi inclinato a seguire piuttosto i consigli che gli venivano dati dalla superba consorte e dalla nobiltà cortigiana; la quale ultima, ancora di recente, nell'occasione dell'apertura dell'anno 1821, aveagli, per bocca del conte Borgarelli, rammentato, che le antiche leggi erano "le guardiane della sicurezza e dello splendore del trono"; e avevalo esortato a non permettere che fossero toccate, insinuando, che "le novità possono condurre grandi disgrazie". Pochi giorni dopo questo monito, scoppiava in Piemonte la rivoluzione.

L'invio di un plenipotenziario a Lubiana e di un commissario al quartiere generale dell'esercito austriaco, destinato a spegnere nel sangue la rivoluzione napoletana, e le parole dette dal conte Borgarelli al re nell'occasione del capo d'anno, rivelarono al popolo la vanità dello sperare, e decisero i più animosi ad agire. Il segnale fu dato dagli studenti dell'Università di Torino. Essendo alcuni di loro comparsi in teatro col berretto rosso in testa, che era il distintivo portato, nel 1796, dai fautori della rivoluzione francese, il Governo, vedendo in ciò un atto sedizioso, li fece arrestare. Da questo momento, l'ateneo torinese divenne un centro di agitazione, che si tramutò presto in un campo di battaglia. Il governatore della città, conte Thaon di Revel, mandò un corpo di truppe sul luogo, e nella lotta che si accese, venticinque studenti rimasero feriti.

Quest'atto di violenza commosse vivamente la città e spinse i novatori ad entrare in azione. Però, innanzi di ricorrere a misure estreme, essi vollero sperimentare le vie legali, presentando indirizzi al re, in cui erano esposti e chiariti i voti del paese. Due indirizzi furono redatti: l'uno conteneva i sentimenti degli uomini moderati, e però, in termini temperati e riverenti per il sovrano e la famiglia reale, supplicava il re a cedere alla necessità dei tempi e al voto popolare, accordando franchigie statuali: l'altro, fattura dei Carbonari, chiedeva la costituzione spagnuola.

Nè l'uno nè l'altro degli indirizzi ottenne esaudimento. Anzi, volendo il Governo persuadere il paese della ferma intenzione di nulla innovare negli ordini dello Stato, si fece a perseguire coloro, che, nello spingerlo sulla via della riforma, eransi maggiormente segnalati. Incominciarono allora le carcerazioni. Demetrio Tucinetti marchese di Priè, Ettore Perrone ed il principe della Cisterna, ne aprirono la serie; furono tutti tre tradotti a Fenestrelle. Per loro fortuna, una mano pietosa e scaltra (forse il figlio del marchese di San Marzano) fece scomparire le carte che erano state loro sequestrate; onde si dovette, per mancanza di prove, lasciar cadere il processo.

Ma le cose erano andate troppo innanzi, perchè con atti di repressione se ne potesse arrestare il corso: si conseguì, invece, l'effetto opposto. Gli altri capi del movimento, per tema di essere scoperti anch'essi, affrettarono la levata di scudi. Vi fu un momento in cui lusingaronsi di poter affidare a mani potenti la direzione del moto. Il duce designato era Carlo Alberto principe di Carignano. Rampollo di Tommaso, secondogenito di Carlo Emanuele I, egli contava allora 23 anni. Suo padre non aveva seguito la Corte nella sua fuga in Sardegna, ed erasi rassegnato a divenire cittadino privato. Rimasto Carlo Alberto orfano in



ENTRATA A NAPOLI DI FERDINANDO I IN MEZZO AGLI AUSTRIACI SUOI ALLEATI (vedi pag. 76).

tenera età, fu mandato a studiare a Ginevra e a Digione, e a 15 anni arruolossi nell'esercito napoleonico. La restaurazione del 1814 lo tolse da quest'umile stato, e lo restituì nella reggia de' suoi avi, comparendovi erede presuntivo della corona, essendo che nè Vittorio Emanuele, nè suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese, avessero figli maschi. Le sue passate vicende, la sua educazione liberale e borghese, la scuola pratica fatta al servizio di Napoleone, lo designavano destinato a ringiovanire la casa di Savoia e a riformare lo Stato secondo le esigenze nuove dello spirito pubblico. Il suo ingegno, i suoi studi, il suo portamento nobile e cavalleresco avvaloravano queste speranze. Egli era di fresco divenuto tenente generale e gran maestro della cavalleria. Seguace della scuola del progresso anche negli ordinamenti militari, egli erasi perciò guastato col duca del Genevese retrogrado fanatico. In politica, Carlo Alberto non dissimulava i suoi sentimenti liberali e il suo odio contro l'Austria. Letterati e poeti, fra cui il Monti, lo celebravano come " un sole, che, pieno di promesse, fosse sorto sull'orizzonte della patria „. Ed egli compiacevasi di queste carezze, e per mostrare in che conto tenesse il giudizio dei letterati, scrisse al Foscolo invitandolo a fare ritorno nel Piemonte.

La posizione che il principe aveva occupato insin qui non gli aveva dato occasione di mettere in mostra le qualità negative del suo carattere. Lo si sapeva religioso, non però bigotto; fiacco d'animo, ma non doppio, e nemmeno versatile fra la sete della gloria e della paura, come si rivelò poi. Perciò egli presentavasi come il campione naturale del movimento che si preparava; e quando gli Austriaci invasero il regno di Napoli, i patrioti piemontesi lo sollecitarono, per mezzo di alcuni ufficiali titolati,¹⁾ ad unirsi a loro per ottenere dal re una costituzione e le dichiarazioni di guerra all'Austria. Sotto l'ebbrezza dell'entusiasmo destato nell'animo suo dalle enfatiche parole del Santarosa e dei suoi compagni, il principe finì collo assentire al loro invito (6 marzo 1821). Ma appena che i sollecitatori furono partiti, la reazione si fece strada nel suo animo; e sia che lo spaventasse la temerità del disegno, o gli turbasse la coscienza il pensiero della ribellione, di repente mutò proposito e rivelò al ministro della guerra la trama, senza però denunciare alcuno dei cospiratori. Nello stesso tempo, adoperossi, per mezzo del generale Giffenga e del conte Cesare Balbo, a dissuadere i capi della congiura dal mandare ad effetto il loro disegno.²⁾ Era troppo tardi! Mentre i capi, impauriti pel mutato contegno del principe, sforzavansi di far ritardare la rivolta, questa scoppiò a loro malgrado. La notte del 10 marzo, alle 2 ant., il colonnello Ansaldi e il capitano Palma, indettatisi coi Carbonari di Alessandria, s'impadronirono della cittadella e composero una

¹⁾ Erano essi il conte Annibale Santorre de' Rossi di Santarosa, maggiore di fanteria, sotto-aiutante generale; il marchese Carlo di San Marzano figlio del ministro degli affari esteri, colonnello e scudiere del re; il cav. Giacinto Provana di Collegno, maggiore di artiglieria; il conte Guglielmo Moffa di Lisio, capitano.

²⁾ Nel 1839, Carlo Alberto scrisse una Memoria per giustificare la parte da lui presa nel moto piemontese del 1821. Lo scritto porta in fronte le quattro lettere, con cui i Gesuiti contrassegnano le loro pubblicazioni: *A. M. D. G.* cioè *ad majorem Dei gloriam*. Egli confessa che avrebbe dato saggio di prudenza, se si fosse astenuto dal biasimare gli atti del governo e le regole d'amministrazione che reggevano allora la cosa pubblica. " Ma quei sentimenti della mia giovinezza, soggiunge egli, erano i medesimi, che, poi sempre più consolidati e praticati, serbai nel mio cuore, e che dopo la mia assunzione al trono, ho sempre indirizzati al maggior bene della patria, costituendo un governo forte, fondato su leggi giuste ed eguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia al coperto da gravi errori ed ingiustizie, e sempre lontana dall'immischiarsi nelle cose di pura competenza dei tribunali... „: e continua su questa via l'apologia del suo regno, la quale, se poteva essere in armonia co' suoi principii di governo, non lo era egualmente coi fatti. Vedi, *Informazioni sul Ventuno* del barone A. Manno, p. 120.

Giunta provvisoria di governo: la quale, assunto subito l'ufficio, inalberò, quella mattina stessa, la bandiera carbonara (rossa, verde e turchina), e cominciò a promulgare atti in nome del *Regno d'Italia*. Il governatore di Alessandria, Varax, dopo avere tentato invano di persuadere i rivoltosi a ritornare all'obbedienza, vistosi troppo debole per sperimentare i mezzi violenti, stipulò coll'Ansaldi una specie di convenzione militare, e, il 12 marzo, partì per Asti, conducendo seco un reggimento rimasto fedele. Intanto il moto erasi esteso altrove. I capi della congiura, dopo che aveano visto tornare vano il tentativo di aggiornare la rivolta, si diedero attorno per dilatarla ed accrescere la importanza sua. Il Santarosa e il Lisio sollevarono a Pinerolo un altro corpo di cavalleggeri, e lo condussero ad Alessandria, divenuta quartier generale della rivoluzione. Giova conoscere il bando emanato dai rivoltosi ad Alessandria, perchè ivi contenevasi il loro programma politico: "Nella gravità delle circostanze in cui si trovano il Piemonte e l'Italia, l'esercito piemontese non saprebbe abbandonare il re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei principi dal soddisfare i suoi popoli, che desiderano vivere sotto il regno delle leggi, e di avere i loro diritti e interessi garantiti da una costituzione liberale. Questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore, ed, in qualche maniera, approvatore della guerra che l'Austria fa a Napoli contro il sacro diritto delle genti, per poter dominare sull'Italia a suo piacere, umiliare e spogliare il Piemonte, oggetto del suo odio, perchè non lo aveva ancora potuto sottomettere al suo impero. Abbiamo un doppio scopo: mettere il re in istato di seguire l'impulso del suo cuore veramente italiano; dare al popolo la giusta e onorevole libertà di esporre i suoi voti al re, come lo farebbero i figli al loro padre. L'inevitabile bisogno della patria ci obbliga di allontanarci per un istante dalle leggi ordinarie della subordinazione militare, all'esempio dell'esercito prussiano che salvò la Germania nel 1813 colla guerra spontanea che fece al suo aggressore. Ma noi giuriamo nel tempo stesso di difendere la persona del re e la dignità della sua corona contro qualunque sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele potesse avere altri nemici fuorchè quelli d'Italia. „ Le parole erano nobili, come generoso il fine della impresa: ma il mezzo scelto non era tale da ottenere la pubblica fiducia. L'esempio dei Prussiani era poi citato a sproposito. In Prussia la guerra, che nel proclama era detta spontanea, per far quasi credere che fosse stata opera del popolo, aveva avuto per suo primo banditore il re Federico Guglielmo III; e se il cancelliere Hardenberg erasi servito dell'opera della società segreta detta *l'Unione della Virtù*, per liberare la Germania dal giogo francese, egli fece ciò coll'adesione del suo principe. Invece, i banditori della guerra piemontese contro l'Austria erano soldati del re, i quali, per indurre il sovrano a dare la costituzione ed a passare il Ticino, eransi ribellati alle leggi e alla sua bandiera. L'obbedire a un tale impero equivaleva ad esautorarsi.

Pure il re, fosse per timore o per naturale mitezza d'animo, usò verso i ribelli un linguaggio mite e conciliante. Dichiarò falsa la notizia che l'Austria gli avesse domandato alcuna fortezza e il licenziamento di una parte delle truppe, e promise il perdono a tutti coloro che, avendo preso parte agli ultimi movimenti, avrebbero fatto ritorno alla sua obbedienza. Poi, visto che la sedizione non cessava ed anzi dilatavasi, alle parole di perdono fece seguire parole di minaccia, dichiarando, con nuovo manifesto, che tutta ricadrebbe sul capo dei

rivoltosi la colpa, “ se gli stranieri violassero i confini dello Stato o se il flagello della discordia civile avesse a percuotere i popoli ch’egli amava come parte di sua famiglia „.

Anche le minacce non fruttarono. La rivolta, che insino allora aveva rispettato la capitale, vi entrò, il 12 marzo, dopo la pubblicazione del secondo manifesto. Alcuni ufficiali del presidio della cittadella, il quale componevasi di due compagnie d’artiglieria e sette di fanteria, sobillate le truppe, cacciarono via il comandante Gazzelli, e inalberata la bandiera tricolore, con tre colpi di cannone annunziarono alla città l’avvenuta rivoluzione. Il comandante degli artiglieri, De Geneys, perdette la vita per aver tentato di ricondurre all’obbedienza i suoi soldati; un sergente delle guardie lo uccise con un colpo di sciabola.

XII. — Giunte le cose a questo estremo, e minacciandosi dagli insorti della cittadella di bombardare la città, se il Governo non promulgasse la costituzione di Spagna, Vittorio Emanuele, che, vecchio e infermiccio, già da tempo coltivava il pensiero di ritirarsi a vita privata, si schermì dalla procella, abdicando al trono. La regina Maria Teresa, che vedeva più chiaro nell’avvenire del marito, gli propose che costituisse lei reggente con una costituzione. Il re non accettò la proposta; e perchè l’erede del trono, Carlo Felice, suo fratello, trovavasi allora a Modena, nell’atto di abdicazione fu costituito reggente Carlo Amedeo Alberto di Savoia, principe di Carignano (13 marzo). Primo pensiero del reggente fu di prendere gli ordini del nuovo sovrano, e per avere tempo di riceverli, annunziò subito, che, il dì seguente, avrebbe manifestato le sue intenzioni, “ in conformità al voto universale „. Ma 24 ore erano un secolo per i sollevati! Ed a far presto sollecitavali pure la fama di uomo retrivo che aveva il nuovo re; onde sentivasi, che, se non gli si fosse forzata la mano, nulla sarebbesi ottenuto da lui. Il reggente, stretto dalle pressioni che gli erano fatte da tutte le parti, e temendo che l’indugio, anche di poche ore, accender potesse, in tanta concitazione degli animi, la guerra civile, la sera stessa del 13 marzo, promulgò la costituzione spagnuola, e creò nel tempo stesso una Giunta provvisoria, la quale rappresentasse il Parlamento fino alla sua convocazione. L’editto era redatto con particolare studio per temperare, con la osservanza della forma, lo sdegno che quell’atto avrebbe destato in Carlo Felice. Fatta ampia dichiarazione di ossequio e obbedienza al nuovo sovrano, adduceva il reggente a sua giustificazione “ l’impeto delle circostanze e il vivo desiderio di rendere al nuovo re, salvo, incolume e felice il suo popolo, non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile. „ Ma questo studio della forma fu vano. Carlo Felice rispose all’editto del reggente con altro editto, promulgato il 16 marzo, in cui, premessa la dichiarazione di avere assunto in tutta la sua pienezza il potere sovrano (salvo il nome regio, che riserbavasi di prendere dopo di avere conferito col fratello), dichiarava, che, ben lungi dallo acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente all’abdicazione del fratello, riguardava come ribelli tutti quei sudditi, i quali avevano aderito o aderissero alla ribellione; “ od i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, o pure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità „: dichiarava quindi nullo “ qualunque atto di sovrana competenza, che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo l’abdicazione del re nostro fratello, quando non emani da noi

o non sia da noi sanzionato espressamente „. L'editto chiudevasi con l'appello agli "augusti alleati „, perchè venissero prontamente in suo soccorso, "nell'unica, generosa intenzione da essi sempre manifestata, di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del regio potere, e la integrità degli Stati „. Alla rivoluzione piemontese era dunque serbata la stessa sorte avuta allor allora dalla napoletana, di essere, cioè, repressa dalla invasione austriaca. Però, il Piemonte andò immune dalla jattura più acerba che possa colpire un popolo costituito a monarcato; d'essere, cioè, tradito dal proprio re. I reali di Savoia poterono essere despoti e tiranni, ma traditori e spergiuri non mai.

Insieme con l'editto del re, Carlo Alberto ricevette l'ordine verbale di mettersi a capo delle truppe fedeli. Egli obbedì, e la sommissione, in tale caso, non gli era imposta solo dall'onore, ma ancora dall'interesse della patria. La dignità sua e lo stesso interesse pubblico avrebbero voluto, ch'egli, nell'atto di sottomettersi, desse ragione al paese del partito che la situazione gli comandava di seguire: uom debole, preferì le vie occulte; e, mentre manda a Modena il cardinale Morozzo, per far credere alla popolazione che tentar volesse con tanto mediatore l'animo del re, preparasi segretamente alla fuga. Il 20 marzo, fece partire la sua famiglia col pretesto di mandarla in campagna; e, la notte del 21, partì egli stesso, a capo di un reggimento di cavalleria, senz'avvisare nè la Giunta provvisoria, nè alcuno dei ministri, e prese la via di Novara. In questa città eransi raccolte tutte le milizie fedeli, sotto il comando del conte Della Torre. Ivi giunto, il principe fuggitivo emanò un manifesto, in cui dichiarava che il primo suo giuramento solenne era stato di fedeltà al re Carlo Felice, e che, per essere a quello fedele, erasi tolto dalla capitale e rinunciava ora alle sue funzioni di reggente. Pochi giorni appresso, obbedendo agli ordini del re, uscì dal Regno, e andò a stabilirsi a Firenze, alla corte del granduca suo suocero, aspettando che su le proprie sorti sentenziassero i sovrani alleati.

XIII. — Avevano costoro deliberato appena l'intervento militare austriaco nel Regno delle Due Sicilie, quando pervenne ad essi in Lubiana la notizia della rivoluzione piemontese. Fermi nel proposito di trattare i rivoluzionari del Piemonte come avevano fatto con quelli di Napoli, l'imperatore austriaco si offerse di portare a 6000 uomini il suo corpo di riserva nel Lombardo-Veneto, e lo czar metteva a disposizione dell'Austria per tale impresa 100,000 uomini. La politica del nuovo re di Sardegna li dispensò da tanto apparato di forze. Carlo Felice domandò un corpo di 30,000 ausiliari austriaci da operare insieme con le truppe rimaste fedeli alla corona. Prima però di venire alle ragioni dell'armi, fu fatto, per consiglio della Francia, il tentativo di un pacifico componimento.

Il ministro della Russia in Torino, conte Mocenigo, dichiarò ad alcuni membri della Giunta provvisoria, che, se i rivoltosi si fossero sottomessi, avrebbero ottenuto pieno perdono ed uno statuto atto a garantire gli interessi dei sudditi; così facendo, sarebbesi pure evitata l'occupazione austriaca. La Giunta accettò, per parte sua, queste proposizioni, ma i ministri, e particolarmente il Santarosa, ministro della guerra, negarono ad esse l'assenso loro, dichiarando essere dovere del Governo di difendere la costituzione già promulgata.

Del resto, gli atti di Carlo Felice dimostrarono tosto che le trattative del Mocenigo non avevano avuto il suo beneplacito. Un manifesto del re, in data

del 3 aprile, limitava l'indulto ai soli soldati che fossero tornati all'obbedienza; ai bassi ufficiali non prometteva il perdono, se non quando si fossero, per mezzo di un'inchiesta, pienamente giustificati; e ricusavalo recisamente agli ufficiali, che dichiarava felloni, e prometteva compensi pecuniari a chi li avesse consegnati prigionieri all'esercito fedele. Il manifesto, annunciando la prossima venuta delle truppe austriache, invitava ogni buon suddito a riguardarle come amiche ed alleate. " Il primo dovere di ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi, trovandosi il solo da Dio rivestito dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene; non potremo più riguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure che giudichiamo necessarie. „ Chi aveva questo concetto della autorità sovrana non poteva certo essere largitore di statuti.

Frattanto, il Della Torre aveva raccolto in Novara circa 6000 uomini: era suo disegno di condurli su Torino per ristabilire l'ordine nella capitale prima della entrata nel regno degli Austriaci. A quest'uopo, aveva trasferito il suo quartiere a Vercelli. Nel tempo stesso, i costituzionali, condotti dal Regis, preparavansi a marciare sopra Novara, per indurre con la loro presenza i fedeli ad unirsi sotto le loro bandiere. Questo tentativo obbligò il Della Torre a far ritorno al suo antico quartiere, ed a chiedere l'appoggio degli Austriaci. Costoro, condotti dal generale Bubna, passarono, il 7 aprile, le frontiere, e si diressero alla volta di Novara, dove era tornato il Della Torre. È strano che i costituzionali non avvertissero la comparsa del nuovo nemico; ond'essi non mutarono il loro disegno. All'alba dell'8 aprile, avanzaronsi verso Novara, per invitare le truppe reali ad unirsi a loro. Ma, mentre si avvicinavano allo spalto, e dai bastioni della città tuonavano le artiglierie, alla loro destra comparvero gli Austriaci. In breve, il fuoco si estese su tutta la linea, e i costituzionali dovettero battere in ritirata.

La giornata di Novara fu ai costituzionali funesta più assai pe' suoi effetti morali, che per le perdite patite. Quegli uomini, che, poche ore prima, eransi avanzati pieni di audacia, ora erano sgomenti e avviliti, nè confidavano più nella propria forza. La comparsa degli Austriaci aveva loro tolto il coraggio: se li avessero trovati di là dalle frontiere, l'impressione della loro vista sarebbe stata assai diversa. Ma il vederli in patria, pugnare a fianco de' loro commilitoni, sentirli chiamare da questi e dal sovrano alleati e amici, ciò li avvili. La più cara speranza da loro coltivata fino all'ultimo, era di unire tutto il Piemonte nella guerra contro gli Austriaci, per cacciarli dal Lombardo-Veneto; ora questa speranza era irreparabilmente perduta. A che restare adunque più a lungo sotto le armi? I più sbandaronsi, e il Regis arrivò ad Alessandria col suo esercito disfatto. Con questo si disciolse anche la Giunta provvisoria; e il Santarosa, consegnata nelle mani della guardia urbana la cittadella di Torino, mosse alla volta di Genova per ordinare di là gli ultimi mezzi di difesa. Ma le milizie che aveva condotto seco, lo abbandonarono lungo la marcia; di guisa che, egli entrò in Genova quasi solo. Lo stesso fatto era successo agli altri comandanti, Caraglio, Collegno e Lisio. Le truppe di Alessandria, all'avvicinarsi del nemico, ricusarono di difendere la piazza, e ripararono a Genova. Così, gli alleati, senza colpo ferire, occuparono tutti i luoghi. La sera del 10 aprile, il

Della Torre occupò Torino, mentre Bubna entrava in Alessandria. E già l'avanguardia austriaca aveva preso la via di Genova, quando il governatore di questa piazza, Desgeneys, mandò l'annunzio ch'egli aveva ripreso le sue funzioni, e la città era tornata nello stato normale. Quel prudente magistrato risparmiò alla capitale ligure l'occupazione straniera, aiutando i costituzionali a mettersi in salvo. Il Santarosa s'imbarcò coi più per la Spagna, dove la rivoluzione era tuttora trionfante. ¹⁾ Calcolasi a 1200 il numero di coloro che esularono dall'Italia per avere amato la libertà! ²⁾

Così ebbe fine la rivoluzione piemontese del 1821. E i sovrani alleati, lieti di tanto successo, poterono, nell'atto di chiudere le conferenze di Lubiana, spavalidamente dichiarare al mondo, che la facilità con la quale la rivoluzione era stata vinta a Napoli e nel Piemonte, non doveva essere attribuita nè al caso nè alla pochezza degli avversari, sì bene alla Provvidenza. "La Provvidenza, diceva il manifesto dei sovrani, ha colpito col terrore coscienze tanto colpevoli, e la disapprovazione dei popoli, dei quali gli artefici di turbolenze avevan compromesso la sorte, ha fatto loro cadere le armi dalle mani. „ Povera Provi-

¹⁾ Nell'esiglio, il Santarosa compose il libro sulla *Rivoluzione Piemontese*, mantenendosi superiore ad ogni spirito di parte, e serbando una fede inconcussa nell'avvenire della patria. "L'emancipazione dell'Italia, scriveva egli con ispirito profetico, sarà un avvenimento del secolo XIX. „ Dopo di avere passato alcuni anni in Francia, tormentato continuamente dalla polizia, che lo obbligò a dimorare prima ad Alençon, poi a Bourges, passò in Inghilterra, dove lottò più volte colla miseria. La rivoluzione greca lo condusse nella patria di Milziade e di Aristide; e pugnò e morì in difesa della sua indipendenza e libertà. Cadde da eroe nella difesa di Navarino, il 9 maggio 1825. Il filosofo Cousin, che lo amò con cuor di fratello, gli fece erigere, nel luogo in cui cadde, un modesto monumento con questa iscrizione: "Al conte Santorre di Santarosa, ucciso il 9 maggio 1825. „ Insieme col Santarosa, merita di essere particolarmente ricordato il patrio torinese Carlo Bianco de' Conti di Saint-Jorioz, grande patriotta e martire della libertà. Quando scoppiò la rivolta egli era capitano nel corpo Dragoni del Re. Il suo reggimento creollo colonnello, e con questo grado combattè, con grande valore, la guerra infelicissima del Piemonte. Vinta la rivoluzione, il Bianco esulò, insieme col Santarosa, in Spagna, per difendervi la costituzione del 1820, minacciata dalla tristizia di un altro Borbone, e dalla plebaglia aiutata dal clero. La Catalogna era stata scelta dai reazionari a teatro principale della controrivoluzione: colà combattè il Bianco strenuamente, e ancora infelicemente, in difesa della libertà. Mentre il colonnello dei Lancieri italiani (grado coperto dal Bianco in Catalogna) era messo all'ordine del giorno d'onore da' suoi commilitoni per l'eroismo spiegato nella giornata di Matarò, il suo governo confiscavagli in patria i beni, ed impiccavalo in effigie a Torino! Da questo momento, la vita di Carlo Bianco è una iliade di dolori. Repressa nel sangue la rivoluzione spagnuola, ei si sottrasse alla morte a grave stento, e patì per più mesi a Gibilterra la fame e l'inedia a bordo di un legno sdruscito dalla tempesta. Passò in Malta più anni, cospirando sempre per la libertà italiana; e quando la rivoluzione parigina di Luglio e i moti dell'Italia Centrale avevano fatto rinascere le speranze dei patriotti, il Bianco corse a Marsiglia per muovere di là in aiuto della rivoluzione italiana. Ma, al suo giungere sul suolo francese, il moto del Centro era già stato represso dalle armi austriache, al pari di quelli del 20 e del 21. Il Bianco fu amico di G. Mazzini, suo coadiutore nell'opera della diffusione della *Giovine Italia*. Prese parte all'infelice spedizione di Savoia: e, reietto dalla Svizzera, si rifugiò a Bruxelles, dove finì miseramente la sua travagliata e generosa esistenza. Avvilto dal reciso rifiuto del governo sardo di restituirgli i beni confiscati, egli ebbe in odio la vita, che per lui non era che una sequela di tormenti, e pose termine a questi affogandosi nel canale che bagna Bruxelles (1843). "Fu infelicissimo „ scrive A. Vannucci, "perchè le tristizie dei tempi e degli uomini non gli consentirono di dare il suo sangue all'Italia. „

²⁾ Giuseppe Mazzini comincia le Note preliminari ai suoi *Scritti politici*, col seguente racconto: "Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiavo, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella strada Nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gl'insorti si affollavano cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sanpiederena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti si erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiavo fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco, e più al dolore, muto, cupo che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa ed Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancandovi ai forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: *servateci a migliori destini*. Non rimaneva che soccorrere di danaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestarono liberalmente.... Quel giorno fu il primo in cui s'affacciò confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e Libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria. „ *Scritti di Giuseppe Mazzini*, Milano, 1861, Vol. I, pag. 13-14.

denza! I despoti d'Europa, perchè vincitori, gloriavansi della sua protezione: verrà giorno che questa gloria sarà accampata da altra parte, più degna di tal protezione.

XIV. — Il Piemonte ebbe dalla rivoluzione del 1821 fortemente peggiorata la condizione sua. La ebbe peggiorata pel mutamento della persona del sovrano, e per la occupazione straniera; la quale si protrasse fino al settembre del 1823, costando allo Stato, pel fatto solo del mantenimento delle truppe, diciotto milioni e mezzo di lire. E come si comportassero gli occupatori, lo dimostra il fatto del generale Bubna: il quale, nell'occupare la piazza d'Alessandria, mandò le chiavi della cittadella a Vienna, perchè dalle mani dell'imperatore le ricevesse Carlo Felice; e fece pubblicare la cosa nel giornale ufficiale di Milano. Volevasi umiliare il sovrano del Piemonte davanti agli Italiani, perchè questi si persuadessero, che di là dal Ticino non c'era più nulla da sperare per loro. Carlo Felice sentì l'offesa, e scrivendone a suo fratello, si mostrò preoccupato del "mauvais effet que cela aurait fait dans le public, après que j'avais publié que les Alliés n'entraient avec aucune intention de se rien approprier „. Ma a ciò si rimase il suo sfogo; onde lo scopo dello sfregio fattogli fu raggiunto. L'Austria aveva, dunque, trovato in Carlo Felice un re del Piemonte secondo il suo ideale; ond'essa lo esortò a desistere dagli uffici che faceva presso il fratello per indurlo a riprendere la corona, e ad assumere finalmente il nome regio. E quando Vittorio Emanuele I ebbe confermato l'atto di abdicazione (19 aprile 1821), l'Austria curò ch'egli non rientrasse più a Torino, sotto pretesto che i rivoluzionari piemontesi potessero prendere occasione dalla sua presenza nella metropoli per tentare un nuovo movimento. Questo sospetto era un onore che Vittorio Emanuele non meritava; ma se per lui era un onore immeritato, per suo fratello era pure un atto di fiducia, di che egli non poteva compiacersi.

Del resto, i primi atti di Carlo Felice davano piena ragione alla fidanza austriaca. Rimosso il reggente, e intimatogli di ritirarsi in Toscana colla famiglia, egli deputò a reggere lo Stato, durante la sua assenza, il conte Thaon de Revel, che trovammo governatore di Torino nel momento della rivolta militare. Compito del luogotenente era di purificare il Piemonte da ogni elemento rivoluzionario, affinchè il nuovo sovrano potesse, senza difficoltà, reggerlo con assoluto imperio. A quest'uopo, il Revel istituì una Commissione straordinaria, "per conoscere, diceva l'editto, esclusivamente ad ogni altro magistrato o tribunale, dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione, ed altri, commessi all'oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del re eseguito nel mese di marzo „ (26 aprile 1821). La commissione giudicò in cinque mesi 178 individui, la maggior parte contumaci, dei quali, 73 condannò alla pena di morte, gli altri a pene diverse. La pena capitale non potè però eseguirsi che su due soli condannati, Giacomo Garelli capitano, aiutante maggiore, e Giovan Battista Laneris, luogotenente dei carabinieri. Una seconda Commissione fu istituita dal Revel per esaminare la condotta degli ufficiali, che avevano preso parte alla rivolta (27 aprile). Ne furono esaminati 694, e contro 220 di essi fu pronunciata la destituzione. Vi fu pure una Commissione per giudicare la condotta degli impiegati dello Stato, e anche questa fu larga ministra della vendetta regia. Da ultimo, un editto del luogotenente, in data dell'11 settembre, ordinava la chiusura per tutto l'anno scolastico 1821 delle Uni-

versità del regno e del Collegio delle Provincie: l'editto poi aggiungeva, che non si potessero riaprire senza nuovi ordinamenti. Questi apparvero nell'anno successivo, e furono estesi anche alle scuole inferiori. Per essi, gli studenti d'ogni grado furono posti sotto severa vigilanza della polizia, " affinché, diceva l'editto, adempissero esattamente i doveri della religione e della scuola „. L'editto conteneva poi le seguenti considerazioni: " affinché le scienze e le lettere possano recare lume all'intelletto, vantaggio allo Stato e benefica influenza sopra ogni ordine di cose, debbono essere compiutamente imparate a dovere, e debbono andare congiunte colla morale e cristiana condotta. Uno studio, che le reiterate assenze degli studenti nel corso dell'anno e l'importuna indulgenza negli esami rendono assai imperfetto, non può che moltiplicare gl'irrequieti presuntuosi, quanto ad ogni ben fare incapaci, altrettanto di brame altere. Una condotta immorale, sottoponendo all'arbitrio delle fazioni le immutabili verità, ed ogni interesse sì pubblico che privato, produce giovani d'ogni legge divina ed umana impazienti, corrotti e corrompitori. „ L'editto terminava dicendo, essere il re disposto ad onorare le scienze purchè fossero, com'è loro natura, congiunte colla virtù; perciò avere giudicato di prescrivere con apposito regolamento " quegli ordini fondamentali che potevano assicurare del vero addottrinamento e della saviezza degli studenti „.

Purificato l'aere dall'alito dei rivoluzionarii, Carlo Felice entrò, sul principio dell'ottobre, nel Piemonte, facendosi precedere da un editto, che per ironia chiamò d'indulto, quando era invece di proscrizione. Infatti, esso escludeva dal perdono: " i capi, autori o promotori delle congiure e delle sommosse; quelli in casa dei quali si fossero tenuti concerti rivoluzionarii; chi con denari, lusinghe o promesse avesse smosso o tentato di smuovere la fedeltà delle truppe, e chi, preposto all'istruzione, avesse fatto traviare la gioventù; chi con iscritti o stampe avesse promosso l'introduzione di una nuova forma di governo; chi si fosse opposto alla promulgazione dei bandi del re; i capi, i direttori o membri della federazione italiana; coloro che avevano preso un comando per promuovere e sostenere la sedizione; da ultimo, i colpevoli di omicidio, di estorsione di denaro dalle casse pubbliche o comunali, o d'imposizioni arbitrarie ai Comuni o ai privati. „ Così i popoli del Piemonte impararono a conoscere per tempo l'animo del loro re; ond'essi dovettero deporre ogni lusinga di ottenere sotto il suo regno statuali franchigie. Carlo Felice ebbe almeno questo merito, di non avere creato sul conto de' suoi principii di governo alcuna illusione.

Il carattere duro e scettico di Carlo Felice si dimostrò particolarmente nella condotta ch'egli tenne verso il principe di Carignano. Nè la pronta resipiscenza, nè la sottomissione intera ai comandi del nuovo re, nè la rassegnazione longanime con la quale quel principe aveva sopportato durezza e insulti, perfino da parte di un generale austriaco, erano valse a rimetterlo in grazia del reale cugino, pel quale tutti gli atti di sottomissione di lui non erano che una fine ipocrisia. Scrivendo di ciò al fratello, nel maggio del 1822, arrivò a dire: " che quand'anche il principe di Carignano facesse tutte le penitenze di un anacoreta e si disciplinasse fino al sangue, non si potrebbe avere per certa la sua conversione sincera „. Fino i mustacchi del principe davano ombra a quel despota! " Sono del parere di Teresa, scriveva egli in altra lettera al fratello, che i grandi mustacchi del principe di Carignano danno indizio più del carbonaro

che del convertito. Dio solo vede i cuori, egli può avere operato il miracolo della sua conversione, ma non ha però fatto in me quello di rendermene persuaso. „

Per buona fortuna di Carlo Alberto, non tutti la pensavano sul conto suo come il re di Sardegna. Egli trovò anzi potenti sostenitori; i quali, facendosi garanti della sincerità della sua conversione alla causa dell'assolutismo regio, attraversarono il disegno dell'Austria di farlo escludere dalla successione del trono. Principale di questi protettori del principe era il granduca di Toscana, suo suocero. Egli deputò il principe Neri Corsini, a propugnare nel congresso di Verona i diritti ereditarii di suo genero alla corona sabauda, e ad impedire che avesse effetto l'altra proposta dell'Austria, che Carlo Alberto fosse invitato, come un colpevole, a comparire davanti il congresso per rendere conto degli atti della sua reggenza.

Però, tanto l'Austria, quanto Carlo Felice vollero della conversione una prova più positiva, che non fosse la condotta tranquilla da lui tenuta alla corte di Toscana. Quando fu deliberata l'invasione spagnuola, egli fu invitato a parteciparvi scrivendosi sotto le insegne di Francia.

XV. — Dopo che la costituzione era stata abbattuta con la forza nei regni di Napoli e della Sardegna, non potevano gli alleati tollerare che rimanesse trionfante nella Spagna, dalla quale era partito l'impulso alle due rivoluzioni italiane. Per trattare di questa e di altre bisogne, gli alleati, nel lasciare Lubiana, aveano deliberato di riunirsi nel seguente anno a Firenze. L'Austria fece poi sostituire alla capitale della Toscana una città appartenente a' suoi domini italiani: anche il nuovo congresso radunossi a Verona (ottobre 1822). Oltre i due imperatori e il re di Prussia, vi erano convenuti tutti i sovrani d'Italia, eccetto il papa, che aveva mandato a rappresentarlo il cardinale Spina. La Francia vi avea deputati i visconti di Montmorency e di Chateaubriand, e l'Inghilterra i lordi Wellington e Canning. Quest'ultimo era succeduto di fresco a lord Castlereagh nella direzione degli affari esteri. Il 12 agosto 1822, era accaduto in Inghilterra un evento luttuoso, che afflisse profondamente i fautori del diritto divino della corona. Il ministro degli affari esteri del re Giorgio erasi cioè suicidato. Sulle cause di questa morte violenta si fantasticò molto, fino a scoprire una passione amorosa, troppo inverosimile in un sessagenario. Forse la politica non fu estranea a questa fine. Da molti anni dibattevasi il duello fra la politica rappresentata dal Castlereagh e quella che aveva per campione lord Canning. La scelta di costui a suo successore, malgrado la opposta inclinazione del re, dimostra che la politica dell'assolutismo era in Inghilterra caduta in pieno discredito, e non era più sostenibile nemmeno nei rapporti internazionali.

Molte erano le quistioni sulle quali il congresso di Verona era chiamato a deliberare: oltre l'affare della rivoluzione di Spagna, v'erano le quistioni risguardanti la indipendenza delle colonie spagnuole, la tratta dei Negri, la pirateria nei mari delle Americhe, le controversie della Russia colla Turchia per le cose d'Oriente, la rivoluzione greca, le condizioni interne dell'Italia.

La trattazione degli affari d'Italia cominciò a Verona, il 3 dicembre 1822. E la prima materia messa all'ordine del giorno fu la durata dell'occupazione austriaca del Piemonte. ¹⁾ Era divisamento del Metternich d'imprimere nell'animo

¹⁾ Per effetto della convenzione stipulata a Novara, il 24 luglio 1821, fra l'Austria, Prussia e Russia, da una parte,

delle Potenze la convinzione, che, a consolidare l'ordine e la quiete nel regno Sardo e nella intera Italia, si dovesse prolungare il più possibile l'occupazione militare austriaca nel Piemonte. Ma contro l'argomento dell'astuto cancelliere austriaco stavano i fatti, i quali attestavano che la pubblica quiete era pienamente ristabilita nel regno di Sardegna; laonde, il conte Della Torre non durò fatica a indurre le Potenze nel convincimento, che il Piemonte non avesse ormai più bisogno di soccorso armato e potesse governarsi da sè. Esposte le misure adottate dal suo sovrano per ristabilire la quiete nel regno,¹⁾ concluse dicendo, che il re stava mallevadore della tranquillità de' suoi Stati. Però, a fine di non irritare il potente alleato, il plenipotenziario sardo, in conformità alle istruzioni avute, propose che lo sgombro degli Austriaci dal Piemonte avvenisse gradatamente; e cioè, per la fine del 1822, uscissero 4000 uomini; 3000, al 31 marzo dell'anno seguente; i residui 5000, alla fine di settembre dello stesso anno. A questa proposta, fortemente appoggiata dai plenipotenziari inglesi, l'Austria finì coll'accomodarsi.

Tra gli affari d'Italia discussi nel congresso di Verona, vi furono pur quelli che risguardavano i fuorusciti politici e la istituzione di un supremo magistrato inquisitoriale, da piantarsi in Italia a foggia di quello istituito a Magonza. Circa i fuorusciti, non si potè prendere una deliberazione comune, ricusando i plenipotenziari d'Inghilterra e di Francia il loro assenso alla proposta delle altre potenze, caldeggiata dalla Sardegna e da Napoli, che s'invitasse cioè la Svizzera ad espellere dal territorio federale i fuorusciti italiani. Ripresa la quistione nel seguente anno, in un congresso di ambasciatori²⁾ tenuto a Parigi, si deliberò che ciascun Governo dovesse compilare un elenco dei fuorusciti proprii, e chiederne alla Svizzera la pronta espulsione. Gli espulsi doveano essere inviati ad Amburgo, e di là imbarcati per l'America. Il senso retto del Governo svizzero impedì che questa crudele deliberazione avesse effetto. Esso limitossi ad espellere coloro soltanto, i quali non avevano saputo rispettare l'ospitalità ricevuta. Il nobile esempio non restò isolato. Imitollo con nobile coraggio il Governo di Firenze. Invitato ad espellere i fuorusciti lombardi e napoletani, che nel 1821 eransi rifugiati nel granducato, esso rifiutossi di ciò fare, dichiarando, che chi aveva invocata la ospitalità toscana, avesse anche il diritto di goderne il beneficio, fintantochè fosse stato osservante delle leggi dello Stato che lo ospitava.

Non migliore successo della quistione degli emigrati politici, ebbe per l'Austria e i suoi due alleati d'Italia l'affare della istituzione di un tribunale supremo d'inquisizione politica. Esso incontrò recisa opposizione da parte delle corti di Firenze e Roma, onde fu forza lasciarlo cadere.

Fra gli oggetti risguardanti altre regioni d'Europa, quello che richiamò più vivamente l'attenzione del congresso di Verona fu la rivoluzione spagnuola. Da un lato, spingeva le potenze nordiche, eccetto l'Inghilterra, il desiderio di usare agli Spagnuoli lo stesso trattamento fatto ai Napoletani e ai Piemontesi; e dall'altro, trattenevale la gelosia verso la Francia, alla quale sarebbesi dovuta com-

e la Sardegna, dall'altra, il corpo di occupazione del Piemonte era stato fissato a 12,000 uomini: dei 25,000 che lo avevano composto in origine, 12,000 erano partiti sul finire di maggio, e nel luglio altri 3000.

¹⁾ Ricorderemo fra queste misure l'editto penale militare, diretto a garantire, con l'accresciuto rigore, la disciplina dell'esercito e l'aumento del corpo dei carabinieri, che fu portato a 3100 uomini.

²⁾ Al Congresso di Parigi dell'aprile 1823, parteciparono gli ambasciatori di Austria, Russia, Prussia, Francia, Napoli e Sardegna, presso la corte francese.

mettere la repressione della rivolta. Ma Luigi XVIII, timoroso che le idee esaltate ripullulassero in tanta vicinanza ed in tanto contatto, cercò l'appoggio della Russia per ottenere l'acquiescenza dell'Austria e della Prussia all'invio di un esercito francese nella Spagna. Avutala, sebbene non senza qualche stento, e tenuto in non cale il consiglio del Governo britannico, che la rivoluzione spagnuola " si dovesse lasciar consumare nel proprio cratere „, si pose mano subito all'impresa. Ai primi di aprile del 1823, la Francia lanciava sulla Spagna un esercito di 120,000 uomini, capitanato dal duca d'Angoulême per distruggervi la libertà. Gli Spagnuoli, rovinati nelle finanze e scissi dalle fazioni, non seppero resistere a tanto esercito agguerrito. Già in quello stesso mese di aprile, i Francesi occuparono le piazze importanti di Saragozza e Burgos, e il 22 maggio entrarono in Madrid. Il Parlamento e il Governo si ridussero a Cadice, menando seco il re; ma incalzati anche colà dal vittorioso nemico, sulla fine di settembre, lasciarono al sovrano libertà di passare al campo francese. Ricondotto a Madrid, vi regnò da monarca assoluto, dando pieno sfogo alla vendetta. Per rendere questa più compiuta e più sanguinosa, ne affidò l'eseguimento alla plebaglia. Dopo la pubblicazione di due decreti regi, l'uno dei quali cassava gli atti tutti del " così detto „ Governo costituzionale, e l'altro relegava a 15 leghe da Madrid e da ogni altra residenza regia i membri delle Cortes, e tutti coloro, che al tempo della rivoluzione, avevano tenuto cariche superiori, si commise alla plebaglia delle città spagnuole di far man bassa su tutto ciò che sapeva di liberalismo. Preti e frati assunsero la direzione di questa mostruosa crociata, nella quale una metà della Spagna si occupò di spegnere o bandire l'altra metà. Cominciò allora l'esodo delle classi superiori. Riego, arrestato a Madrid, perì sul patibolo: la stessa fine fecero 118 persone!

A questa ingloriosa impresa della restaurazione violenta dell'assolutismo regio in Ispagna, avea dovuto partecipare il principe di Carignano, per ottenere che il suo reale cugino lo ricevesse in grazia. Partito da Firenze alla fine d'aprile, il 17 maggio ebbe a Buitrago il comando di una brigata di dragoni; e in questa qualità, prese parte al combattimento di Elviso e all'assalto del Trocadero presso Cadice. Rimase in Ispagna fino al febbraio del 1824: allora soltanto gli fu consentito di ritornare a Torino, e di occupare il suo posto nella reggia. Il sangue dei liberali spagnuoli avea lavato l'antico carbonaro, e Carlo Felice potè ora vivere sicuro sul conto del successor suo.¹⁾

Nell'anno in cui Carlo Alberto faceva ritorno alla corte di Torino, moriva in Moncalieri, il 10 febbraio, l'ex re Vittorio Emanuele I. Era nato il 20 luglio 1759; aveva dunque, quando venne a morte, 65 anni. Se egli non ebbe la intelligenza dei tempi nuovi, ebbe però qualità morali che lo fecero rispettare dagli stessi suoi avversarii. Codeste qualità emersero particolarmente nella condotta ch'egli tenne verso l'Austria. La Corte di Vienna, nell'intento di tradurre sotto il suo vassallaggio il Piemonte, come aveva fatto cogli altri Stati italiani, lo invitò ad associarsi alla lega austro-italiana. Il re Vittorio rispose con un ri-

1) Nelle *Memorie* del Metternich è narrato un colloquio avvenuto fra il cancelliere austriaco e il principe di Carignano dopo il ritorno di questo dalla Spagna. Esso dimostra come l'animo del giovane principe si fosse mutato insin d'allora. " J'étais la dupe (avrebbe detto Carlo Alberto al Metternich, nell'atto di congedarsi da lui); et je l'ai été en plein. Aujourd'hui je ne veux plus l'être, et je ne le serai plus. J'ai appris à connaître le libéralisme et ses patrons et j'en suis dégouté. „ *Mémoires et documents de Metternich*, T. IV.

fiuto. Egli aveva compreso l'insidia della domanda, e scrivendone al fratello Carlo Felice, così gli aperse il suo animo: " L'imperatore, che vuol essere capo di una lega italiana, per consolidare la padronanza ch'egli aspira ad esercitare sulle Potenze italiane, ha conchiuso un'alleanza in Napoli e colla Toscana, dove le sue armi dominano. Egli vorrebbe fare lo stesso con me; chiederebbe che lo riconoscessi come capo della lega, la quale rimarrebbe una confederazione conforme a quella del Reno, e in cui l'imperatore d'Austria figurerebbe come Bonaparte. Gli ho risposto, che avendo già un'alleanza seco, credo inutile di contrarne una seconda, e che, essendosi sempre dai suoi antenati e da me stesso negoziato da pari a pari tanto con la Francia, quanto con l'Austria, non poteva punto rinunciare a siffatta egualità, lasciando dal considerarmi sovrano indipendente in una confederazione in cui egli sarebbe tale „ (18 dicembre 1815).

Un'altra insidia dell'Austria andò sventata dall'accorgimento e dal patriottismo del re Vittorio. Trattavasi d'indurlo a mutare la legge di successione nel proprio Stato. Vittorio Emanuele I non aveva figliuoli maschi: delle sue quattro figliuole, una, per nome Beatrice, era stata maritata fino dal 1812, coll'arciduca Francesco d'Este, fratello della madre di lui. Questo matrimonio della giovane principessa con suo zio era stato proposto dall'Austria, collo scopo di formare del Piemonte un patrimonio della casa di Absburgo. Il re non aveva che due fratelli: l'uno, Carlo Emanuele IV, abdicatario, dimorante a Roma, e tutto dedito alla pietà; l'altro, Carlo Felice; ambidue senza prole, e già avanti negli anni. Bastava abolire la legge salica, e gli Absburgo d'Este sarebbero diventati gli eredi della corona sabauda. L'arciduca Francesco era tanto sicuro del fatto suo, che, nel 1814, aveva fatto formale domanda ai sovrani alleati del porto di Spezia, a fine di avere aperta una via facile e sicura per comunicare coll'isola di Sardegna. E insinuava che il giovane Carlo Alberto, principe di Carignano, allevato e vissuto lontano dalla Corte, avesse spiriti all'Austria acerbi, pericolose amicizie, scorretti i costumi e le opinioni. Re Vittorio, incalzato dalle istanze della moglie, della figlia, del genero, era lì per cedere. Ma, alla fine, prevalse in lui il sentimento del politico interesse dello Stato, e tenne fermi i diritti successorii della Casa di Carignano, luminosamente dimostrati con dotta Memoria dai conti Prospero Balbo e Napione. La sola concessione che fece ai fautori dell'abolizione della legge salica, fu di promettere, che avrebbe instituita sua figlia erede della Lombardia, se, per avventura, l'Austria si fosse lasciata indurre a farne cessione al Piemonte. Ma la cessione non avvenne, e la promessa rimase, per conseguenza, lettera morta.

XVI. — Il regno di Carlo Felice, nefasto negli annali della libertà, ebbe un momento di splendore ne' suoi annali militari. Per una convenzione stipulata, nel 1816, fra il re di Sardegna e il Sovrano o Dey di Tripoli, con la mediazione dell'Inghilterra, il primo obbligavasi di pagare al Dey un regalo di 4000 piastre spagnuole, ogni qual volta mandasse colà un nuovo console. Ora avvenne che il console sardo si allontanasse, nel 1825, dalla sua residenza per temporaneo congedo, poi vi tornasse. Il Dey allora pretese le 4000 piastre, come se si trattasse di un console nuovo. Non potendo il Governo sardo farlo desistere dalla stolido pretesa, mandò nelle acque di Tripoli una divisione navale sotto il comando del capitano di vascello Sivori. E non bastando nemmeno la comparsa di questa forza a ricondurre alla ragione il cocciuto Dey,

il Sivori diede principio alle ostilità. In breve, due golette tripolitane e un brick furono incendiati, e Tripoli minacciata di un bombardamento. Allora intervenne il console britannico, e per mediazione sua, il 29 settembre, si concluse una convenzione, per la quale il Dey rinunciava alla sua pretesa, e obbligavasi di osservare il trattato esistente. Senza la importuna intromessa del console inglese, la Tripolitania sarebbe con ogni probabilità divenuta nel 1825 una dipendenza del regno di Sardegna; e invece, l'armata sarda dovette lasciare quelle acque con la platonica soddisfazione di una gloria senza premio adeguato.

XVII. — La mala riuscita del moto piemontese impedì i vicini Lombardi dal parteciparvi, siccome avevano divisato. Posti sotto la vigilanza di un governo che fondava la sua politica sullo spionaggio, essi dovevano coprire i loro complotti con le arti della più fina prudenza; ed anche ciò non valse ad eludere la vigilanza della polizia. Ai primi sintomi di agitazione, il governatore di Milano, conte Strassoldo, emanò un'ordinanza, con la quale denunciava le mire della setta dei Carbonari, intesa a distruggere i governi, proibiva a tutti i sudditi dell'imperatore di farne parte, e dichiarava crimine di alto tradimento la trasgressione di tale divieto (29 agosto 1820). Il monito ebbe subito la sua sanzione. Poco dopo la pubblicazione del manifesto dello Strassoldo, la polizia arrestò, nell'ottobre di quell'anno, alcuni personaggi ragguardevoli, sospetti non solo di appartenere alla setta carbonica, ma ancora di procurarne la diffusione nel regno. Vi erano fra gli arrestati, Melchiorre Gioja, Giovan Domenico Romagnosi, il primo economista, il secondo filosofo politico di altissimo valore; Giovanni Arrivabene,¹⁾ Pietro Maroncelli, Camillo Laderchi e Silvio Pellico.²⁾ Il conte Luigi Porro Lambertenghi, capo della *vendita* milanese, si sottrasse colla fuga alle ricerche della polizia. Il Romagnosi, il Laderchi e il Gioja, dopo parecchi mesi di carcere, furono messi in libertà per insussistenza di prove. Il Pellico e il Maroncelli furono condannati a morte, ed ebbero com-

¹⁾ Vedi, ARRIVABENE, *Memorie della mia vita*, Firenze 1880-84. Egli fu condannato perchè non aveva denunciato il Pellico sapendolo carbonaro, delitto punito col carcere duro a vita.

²⁾ Silvio Pellico e Pietro Maroncelli, oltre che martiri, furono storici del martirio italiano. Il primo era nato a Salsuzza, il 24 giugno 1789. A 15 anni, scrisse i primi versi elegiaci, in cui cantava le virtù di una fanciulla morta e da lui amata. La lettura dei *Sepolcri* lo esaltò, e volle essere poeta anche lui; e lo fu veramente nella tragedia *Francesca da Rimini*. Collaborò nel *Conciliatore*, e cospirò quale carbonaro per rendere alla patria indipendenza e libertà. Arrestato il 13 ottobre 1820, fu tenuto chiuso per quattro mesi nelle fetide carceri di Santa Margherita, di dove passò ai famosi piombi di Venezia. Ivi, il 22 febbraio 1822, gli fu letta la sentenza di morte. Commutatagli la pena capitale a 15 anni di carcere duro, fu mandato nella rocca dello Spielberg. Dopo 10 anni di angosce, riebbe la libertà, e pubblicò il libro intitolato *Le mie Prigioni*, terribile, oltre che per le cose narrate, per la serena sincerità del narratore. Ben disse Pietro Giuria, biografo del Pellico, che questi, dettando le *Prigioni*, non tolse ispirazioni che dal cuore; ma se avesse consultata la stessa Nemesis, non avrebbe potuto ottenerne miglior consiglio per vendicarsi del teutonico sire. Le *Prigioni* e la *Francesca* sono i soli scritti del Pellico da lui pensati. Gli altri che portano il suo nome, sono opera delle suggestioni e delle pressioni fatte dai Gesuiti sopra quello spirito affranto dai terribili patimenti del carcere.

Pietro Maroncelli sortì i natali a Forlì, il 21 settembre 1795, da una famiglia di mercadanti. Fattosi anch'egli carbonaro, fu arrestato a Milano insieme al Pellico, e mandato allo Spielberg. Ivi il suo povero corpo sperimentò feroce-mente la iniquità del governo austriaco. Ammalatasi la gamba sinistra per un tumore del ginocchio aggravato da una caduta, dopo sette mesi di patimenti, gli fu ordinata l'amputazione. Fu necessario chiedere a Vienna il permesso di operarla, e ci vollero otto giorni prima che venisse! Mentre si facevano gli apparecchi dai chirurghi, il paziente si mise a cantare un inno, che aveva composto per sua madre e pe' suoi cari, quando fosse morto. L'inno cominciava così:

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,

Voi qui non mai spirate
Per l'egro prigionier.

Ricuperata la libertà, dopo oltre otto anni di tormenti, dettò a Parigi le *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico, nelle quali diede importanti notizie di uomini e di fatti accennati appena dall'amico. Il Maroncelli chiuse a Nuova York, nel 1846, la sua tribolata esistenza: morì cieco e pazzo! — L'Italia libera, dopo 40 anni, rivolle le sue ceneri: le quali ora riposano nel Pantheon di Forlì.

mutata la pena capitale in quindici anni di carcere duro. Per giudicare questi così detti crimini di alto tradimento, fu istituita a Venezia una Commissione straordinaria, della quale faceva parte, come giudice istruttore, un italiano rinnegato, per nome Pietro Salvotti, uomo di istinti feroci con la maschera della volpe: ond'egli, alla odiosità dei processi aggiunse quella dei modi, che accrebbero il tormento dei miseri processati e coprirono d'infamia il suo nome.

Ad onta però dei rigori del Governo, la setta carbonica continuava a Milano nel suo apostolato e ne' suoi apparecchi di rivolta. Era anima di quelli il conte Federico Confalonieri, che avemmo occasione di conoscere nelle tristi giornate milanesi del 19 e 20 aprile 1814. ¹⁾

Caduta la Lombardia sotto il dominio austriaco, egli visse alcun tempo lontano dalla infelice sua patria; e quando vi fece ritorno, applicò l'animo a procurarle il benessere materiale, dando sviluppo ad alcune imprese industriali. Ma la cura degli interessi materiali non gli fece perdere di vista il grande obiettivo della indipendenza e della libertà della patria. Oramai erano manifesti i frutti dati dal nuovo ordine di cose. Il vicerè Raineri, sceso in Italia nel 1818 con un codazzo di servitori, era divenuto per la sua nullità oggetto di pubblico ludibrio. I monelli cantavano sui suoi passi, al suono del tamburo l'epigramma:

“ Vedrò, dirò, farò,

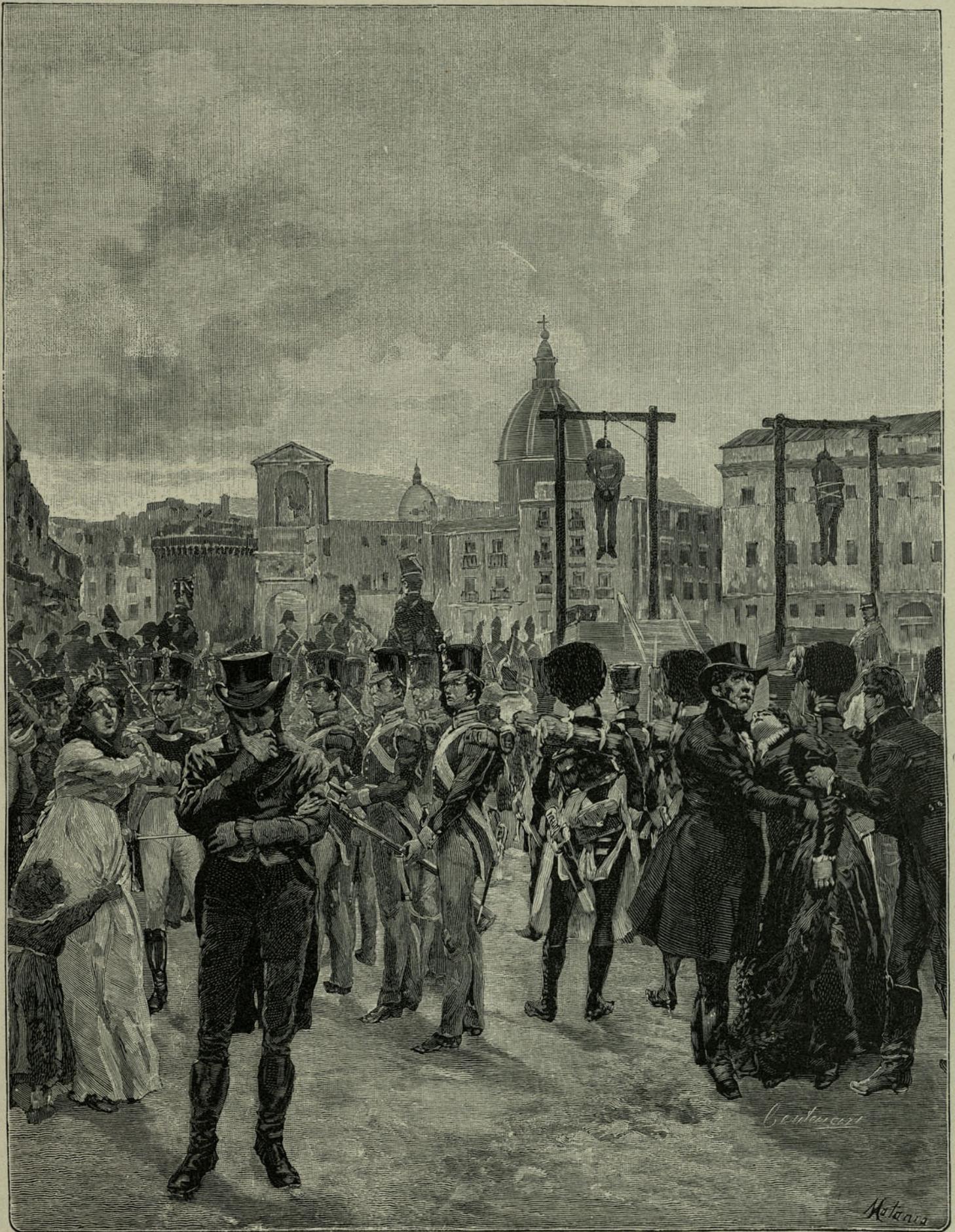
Farò quel che potrò, „

scimmiettando il ritornello: “ vedremo, faremo, riferiremo all'augusto nostro fratello „, col quale egli era solito rispondere ai reclami che le autorità locali gli andavano presentando. La sede vera dei rettori non era nè a Milano nè a Venezia, ma a Vienna; e di là venivano gli ordini a tutte le amministrazioni del così detto regno Lombardo-Veneto. Perfino il tribunale supremo di revisione, stabilito a Verona, non era che una frazione del tribunale supremo di giustizia di Vienna. Da Vienna emanavano tutte le nomine agli uffici amministrativi, come uscivano i codici e tutte le leggi liberticide. Ma più ancora del contenuto di quelle leggi, irritava gli animi la forma in cui erano promulgate. Vi si parlava “ di predilezione dell'imperatore per i suoi domini italiani, della sua sollecitudine paterna verso i suoi sudditi, „ per giustificare la introduzione di leggi che comandavano esplicitamente la delazione e lo spionaggio!

Non farà quindi meraviglia, che, in tale stato di cose, i Lombardo-Veneti spiassero l'occasione di redimersi da una servitù, che alcuni, accecati da una folle illusione, avevano dianzi salutata come una riparazione ai mali passati. Questa occasione parve si presentasse quando a Napoli i Carbonari obbligarono il re a dare la costituzione; ma sebbene il Confalonieri e taluni de' suoi più animosi compagni dell'aristocrazia milanese, si adoperassero a tutt'uomo per rannodare a quell'evento l'opera di redenzione della patria, passò il miglior tempo senza che dai loro tentativi si potesse raccogliere alcun frutto. Di che dà facile ragione la difficoltà di agire in mezzo ad un governo sospettoso e vigilante, che si serviva dello spionaggio come della sua arma principale di polizia. ²⁾

¹⁾ Vedi su Federico Confalonieri la dotta monografia di Alessandro d'Ancona, intitolata: FEDERICO CONFALONIERI, *su documenti inediti di archivi pubblici e privati*. Milano, Treves, 1898.

²⁾ Il Confalonieri fondò in Milano un sodalizio politico, al quale si ascrissero i migliori patrioti lombardi. V'erano Giacomo Filippo De Meester, generale in ritiro, Giuseppe Pecchio, Francesco Arese, Pietro Borsieri, Luigi Porro-Lambertenghi, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Arconati Visconti e Benigno Bossi. Costoro erano milanesi: a loro si aggiun-



MORELLI E SILVATI IMPICCATI SULLA PIAZZA DI PORTACAPUANA (vedi pag. 76).

Rimasto senza profitto pel Lombardo-Veneto il moto di Napoli, si portarono tutte le speranze su quello del Piemonte, che si preparava. Ma qui pure gli eventi crearono nuove delusioni. Erasi creduto che il moto insurrezionale dovesse scoppiare a Torino, e che i generali fossero tutti d'accordo nel proclamare il principe di Carignano; appena emanata la costituzione nel Piemonte, il nuovo sovrano avrebbe passato il Po e il Ticino a capo del suo esercito, per liberare la Lombardia dalla servitù straniera. Invece, tutta la rivoluzione si ridusse, come vedemmo, alla levata di scudi di pochi reggimenti, scoraggiati subito dalla defezione del principe di Carignano: il quale, dopo avere data la costituzione come reggente, la disdisse come dimissionario e profugo dalla capitale. Ma, anche in queste meschine proporzioni, il moto piemontese scosse la popolazione lombarda. Il marchese Giorgio Pallavicino e il dottor Gaetano Castillia, entrambi giovani animosi, furono mandati a Torino dal comitato rivoluzionario di Milano, presieduto dal Confalonieri, per sollecitare la venuta dei Piemontesi. Gli studenti di Pavia si costituirono in un battaglione detto della *Minerva*, e passarono nel Piemonte per fare causa comune con gl'insorti e spingerli alla guerra contro l'Austria.

Noi sappiamo quale riuscita avesse questa famosa rivoluzione piemontese del 1821, e come l'Austria, dopo che ebbe occupato militarmente il Piemonte, tentasse imporre per sempre al re Carlo Felice il suo presidio militare. Ora diremo come desse sfogo alle sue vendette contro i liberali lombardi. Non fu certo per mero caso, nè perchè all'Austria mancassero le prove, che essa lasciò passare nove mesi, fra la repressione del moto piemontese e la persecuzione dei patrioti. Egli è, che importavale d'imporre silenzio alle mormorazioni delle potenze occidentali, le quali vedevano prolungarsi di troppo l'occupazione austriaca del Piemonte; e per ottenere ciò, bisognava dimostrare che la rivoluzione piemontese avea scosso la posizione dell'Austria nei suoi domini italiani: così l'occupazione del Piemonte appariva come misura necessaria per tutelare i suoi diritti di sovranità nel paese limitrofo; ond'essa sola avrebbe dovuto giudicare quando sarebbe venuto il momento per farla cessare senza pericolo suo.

Con questo preconcetto, nel novembre del 1821 si mandò a Milano una commissione straordinaria per inquisire sulle relazioni ch'erano esistite fra i ribelli piemontesi e i malcontenti lombardi. Il paese era tornato nella sua consueta calma: le madri degli studenti del battaglione della *Minerva* aveano ottenuto dal governatore Strassoldo la promessa, che avrebbe trattato con indulgenza paterna quella *scappata di ragazzi*; ond'essi erano ritornati ai loro studii nell'Ateneo pavese: il Pallavicini e il Castillia, attratti da quella quiete obliterante, erano ritornati dalla loro sterile legazione nel Piemonte, e viveano tranquilli in mezzo alle loro famiglie; quando l'annuncio della creazione della Commissione straordinaria venne a gettare improvvisamente l'allarme nel misero paese, dimostrando

sero Costantino Mantovani e Pisani Dossi di Pavia, Filippo Ugoni e Andrea Tonelli di Brescia, Giovanni Arrivabene di Mantova e l'avv. Vismara di Novara. Per allargare e fecondare il movimento degli spiriti, si fondò un giornale, il *Conciliatore*, nel quale scrissero le migliori intelligenze lombarde. Il governo lo tollerò qualche tempo; poi impauritosi della propaganda ch'esso faceva, lo soppresse, nell'ottobre del 1819. Ai primi di gennaio del 1821, troviamo la società in azione. Messasi in relazione colla Giunta di Alessandria, progettò di suscitare tumulti popolari in Milano ed in Brescia; sorprendere le fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo, e trucidare il tenente maresciallo Bubna, comandante il corpo d'esercito di Lombardia. La realizzazione di questo disegno era subordinata all'entrata dei Piemontesi nel suolo lombardo: essendo quella mancata, la congiura dei patrioti abortì.

che la quiete insino allora mantenuta dal governo, anzichè un oblio, era una insidia, per colpire un maggior numero di designati. Il primo colpito fu il Castillia. Una serie di circostanze accidentali concorse ad aggravare la sorte di quel giovane patriota. Un suo fratello, Giovanni Castillia, venuto di fresco dall'Inghilterra a Milano, aveva fatto incidere sul suo sigillo, attorno alle iniziali proprie, il famoso motto dell'Alfieri, *Leggi e non re; l'Italia c'è*. Le iniziali di Giovanni corrispondevano a quelle del fratello sospetto alla polizia. Sebbene egli avesse avuto la precauzione di depositare il pericoloso arnese presso una sua amica, un atto di storditaggine sua fece fare al sigillo l'ufficio di spia. Egli chiuse, cioè, con esso inavvertitamente una lettera di premura, scritta nella casa dell'amica, pel console delle Cortes spagnuole a Genova. Il sigillo impresso sulla lettera diede alla polizia tanto in mano da fare arrestare il povero Gaetano. In casa sua altra circostanza disastrosa. La sera innanzi al suo arresto, aveva il Castillia scritto una lunga lettera ad Emanuele Marliani, gran rivoluzionario, dimorante allora in Ispagna, dove si coperse di gloria combattendo per la libertà. Avevala scritta in risposta ad altra dell'amico, piena di voti per l'Italia. La polizia austriaca trovò tra le carte del Castillia questi due documenti, che gli tolsero ogni speranza fino dal primo momento del suo arresto. Dopo il Castillia, venne la volta del Pallavicino. Cuor nobile e generoso, credendo che il Castillia fosse stato arrestato a cagione del viaggio in Piemonte, tentò salvarlo, annunciando alla Commissione che egli aveva trascinato in Piemonte l'amico; e che se quel viaggio era giudicato un delitto, lui solo si punisse. La Commissione fu sollecita a contentarlo. Un poliziotto, per nome Bolza, divenuto famigerato per la volpina astuzia e l'animo feroce, lo invitò, nell'uscire dal teatro, a seguirlo, e non lo lasciò più finchè non lo ebbe chiuso in carcere. Il Pallavicino, giovane entusiasta, erasi sentito un eroe quando sperava, con la denuncia di sè stesso, di poter salvare il misero amico. Visto che la prigionia propria non giovava al Castillia, si perdette d'animo, e nella solitudine e tenebra del carcere, sospirò la famiglia, sua madre soprattutto. Questi sentimenti furono messi satanicamente alla prova dagli inquisitori, per istrappare rivelazioni al prigioniero: le rivelazioni vennero; ed egli, pensandoci, ne ebbe tale rimorso, da smarrire per qualche tempo la ragione.

Primo effetto delle rivelazioni estorte al Pallavicino e al Castillia fu l'arresto del conte Federico Confalonieri (dicembre 1821). Benchè avvisato, ricusò di mettersi in salvo. Forse egli pensava che quel processo non fosse che una spavalderia dell'Austria per far paura al Piemonte, e che tutto dovesse finire con qualche settimana di carcere. Ciò spiega la noncuranza di lui, di mettersi in salvo quando avrebbe potuto farlo con pieno agio. La Commissione inquisitrice non potè carpire nessuna rivelazione dagli interrogatorii del Confalonieri. Ma questi non fu prudente quanto era stato severo verso sè stesso. Ciò che i suoi giudici non poterono apprendere dalla sua bocca, appresero dalla sua penna: una lettera scritta in segreto alla moglie, e incautamente affidata ad un gendarme per il recapito, portò altri arresti e altre condanne. Gli studenti stessi dell'Ateneo di Pavia non furono risparmiati, nè valse a salvarli dal carcere la promessa fatta alle loro madri dal governatore Strassoldo: molti di loro furono condannati come rei di ribellione; altri furono espulsi dalla Università.

Quando le carceri furono riboccanti di detenuti politici, si mandò a Milano

il famigerato Salvotti a sostituire il troppo mite Menghini nella istruzione dei processi. Da questo momento i poveri prigionieri non ebbero più un momento di pace. Nel cuore della notte erano svegliati di soprassalto dalla comparsa del feroce inquisitore; il quale, approfittando del loro stordimento, rivolgeva loro a bruciapelo domande insidiose. Se poi alcuno di quei miseri cadeva malato, lo che avveniva assai di frequente, allora le insidie erano più stringenti e feroci: all'uno rifiutavasi la chiamata di un medico: all'altro il conforto di abbracciare un'ultima volta una persona amata, se prima non avessero rivelato i loro complici. Dopo due anni di carcere preventivo, i miseri imputati seppero finalmente, il 21 gennaio 1824, la loro sorte. Vi furono 16 condanne di morte, che l'imperatore commutò, pei non contumaci,¹⁾ nella pena del carcere duro, da eseguirsi nella fortezza di Spielberg in Moravia.²⁾ Non creda il lettore che questa commutazione di pena fosse dovuta ad un sentimento umano dell'imperatore. La truce scena da lui compiuta verso il povero padre del Confalonieri, dimostra che, se la vita fu risparmiata a quegli infelici, lo fu per ragione di prudenza politica, anzichè per sentimento d'umanità. Già era stato risoluto nei consigli del sovrano, che la pena capitale si dovesse eseguire sul solo Confalonieri, quando pervenne alla Corte la notizia, che il conte Vitaliano Confalonieri, padre del condannato, la moglie Teresa, il fratello Carlo, e il giovane cognato Gabrio Casati, erano partiti da Milano alla volta di Vienna, per implorare dal sovrano la grazia della vita al loro amato Federico. Il truce imperatore li fece aspettare più settimane senza riceverli: e quando, il 24 dicembre 1823, li ebbe ammessi — fuori di Teresa, che non volle mai vedere — al suo cospetto, annunziò loro con cinica ferocia, che aveva confermato la sentenza di morte. Ciò che su quel cuor di tigre non poterono le lagrime e gli scongiuri di quegli infelici, lo potè la paura. All'annunzio del fermento che la condanna del Confalonieri aveva suscitato nell'aristocrazia milanese, Francesco ordinò che l'esecuzione della sentenza fosse sospesa: poi, quando alle istanze dell'imperatrice si aggiunsero quelle del vicerè, dell'arcivescovo di Milano, della figlia stessa dell'imperatore, Maria Luigia, la tigre si sentì vinta, e il Confalonieri ebbe definitivamente graziata la vita, se pur può dirsi salva una esistenza condannata a trascorrere in terra straniera e dentro una rocca malsana, e sotto tormenti fisici e morali, che la tristizia dei custodi rendeva ogni dì più insopportabili. Le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, comparse in luce nel 1832, descrissero con temperanza cristiana que' tormenti; e quel libro nocque all'Austria più d'una battaglia perduta: esso la fece segno all'odio e al disprezzo di tutto il mondo civile. Pochi ritornarono da quel sepolcro di vivi: fra i pochi, vi fu il Confalonieri.³⁾ Graziato, dopo la morte di Francesco I (1835), dal successore di lui Ferdinando, egli rivide la sua patria,⁴⁾ non rivide però più i suoi cari: la sua diletta Teresa,

1) I contumaci erano: Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo De Meester, Costantino Mantovani, Benigno Bossi, Giuseppe d'Arconati Visconti, Carlo Pisani Dossi, Filippo Ugoni, Giovanni Arrivabene.

2) Il Confalonieri e Alessandro Filippo Andryane furono condannati a vita; Pietro Borsieri, Giorgio Pallavicino e Gaetano Castilla per 20 anni; Andrea Tonelli per 10 e il barone Francesco Arese per 3.

3) Se il Confalonieri non avesse avuto un cuore da eroe, avrebbe potuto riavere, subito dopo la sua condanna, la libertà. Il Metternich, nel suo passaggio per Vienna, diretto allo Spielberg, volle avere un colloquio con lui, nella speranza di poter gli carpire qualche rivelazione compromettente il principe di Carignano. Il Confalonieri resistette alla insidia delle più brillanti promesse, e tacque. Senza il suo eroismo, l'Austria sarebbe forse riuscita nel suo disegno di escludere dalla successione al trono di Sardegna il principe di Carignano, sostituendogli il duca di Modena, genero di Vittorio Emanuele I.

4) Una seconda amnistia, emanata da Ferdinando nel 1838, riaprì al Confalonieri le porte della sua Milano. La

donna di tempra romana, era morta di crepacuore; nel martirologio d'Italia sta scritto il suo nome.

Nel 1825, l'imperatore Francesco venne a visitare i suoi domini italiani e gli Stati vassalli di Modena e Parma. Le povere famiglie lombarde, che la sentenza della Commissione straordinaria avea gettate nel lutto, approfittarono della presenza del sovrano per chiedergli la grazia pei loro cari. Francesco fu largo nel promettere, quanto nello attender corto. Ciò sperimentò soprattutto il misero padre di Gaetano Castilia. Devoto all'Austria, raccolse ora di tal devozione premio condegno. L'imperatore lo chiamò suo *suddito fedele*, e lo congedò colla promessa che gli avrebbe restituito il figlio. Passarono più anni, e il povero vecchio aspettava invano l'amato figliuolo. Arrivarono invece novelle allarmanti sulla sua salute. Allora il fratello Giovanni, cagione involontaria de' guai di sua famiglia, si recò a Vienna per rammentare all'imperatore l'antica promessa fatta al padre. Era un brutto momento per tale ricordo. Francesco avea letto allora le *Prigioni del Pellico*, e ne era indignatissimo: e sfogò la sua rabbia sull'infelice Giovanni Castilia, dicendogli che i condannati dello Spielberg erano uomini incorreggibili, e che non si guadagnava nulla a trattarli con dolcezza. Anche Gaetano Castilia non riacquistò la libertà, se non dopo la morte dell'imperatore Francesco, ed anch'egli, come il Confalonieri, la riebbe troppo tardi per poter rivedere i suoi cari. Vedremo poi più avanti in che consistesse il tanto decantato indulto del successore di Francesco, Ferdinando I.

XVIII. — La rivoluzione napoletana del 1820 e la piemontese del 1821, destarono un forte fermento anche nelle provincie componenti lo Stato Pontificio. Due terre di quello Stato, Benevento e Pontecorvo, situate nella regione napoletana, all'annuncio degli eventi della vicina Napoli, levaronsi a rivolta; e dato lo sfratto al delegato pontificio, Olivieri, ordinaronsi a governo autonomo e costituzionale. E autonomo rimase quel governo per tutto il tempo in cui durò la costituzione napoletana, perchè i rettori di Napoli, per tema di tirarsi addosso le ire del papa, ricusarono di ricevere i Beneventani nel loro consorzio. Con tutto ciò, la sorte di costoro era strettamente legata a quella del regno napoletano; e quando essi appresero la dispersione dell'esercito di Guglielmo Pepe, si sottomisero al loro arcivescovo cardinale Spinucci, e ritornarono in obbedienza di Roma.

Nelle altre provincie dello Stato Pontificio, il fermento delle popolazioni non uscì dal termine dei disegni e dei complotti. Lasciata passare senza profitto la rivoluzione napoletana, in cui i Romagnoli non avevano molta fede, essi affidarono le loro speranze a quella del Piemonte: ma prima che potessero entrare in azione, la rivoluzione fu repressa, siccome vedemmo, dalle armi austriache.

Pio VII, lieto di tanto successo, sciolse un inno di laude ai restauratori del despotismo italico, e con bolla del 15 settembre 1821, lanciò la scomunica maggiore contro chiunque appartenesse alla setta dei carbonari o in qualunque modo la favorisse, dicendo la bolla, che quella setta promulgava l'indifferenza religiosa, la ribellione e l'assassinio. La scomunica colpiva anche coloro i quali avessero omesso di denunziare ai superiori i settarii da essi conosciuti.

prima amnistia, del 1835, gli avea mutato il carcere nella deportazione in America. Fra le condizioni poste ai deportati, vi era questa, che tornando essi in Europa, ed accadendo che fossero ripresi dall'Austria, sarebbero stati immediatamente ricondotti allo Spielberg!

Dopo 23 anni e mezzo di pontificato, il 20 agosto 1823, Pio VII cessò di vivere nella età di 81 anni: soccombette ad una caduta che gli ruppe il collo del femore sinistro. Nessun pontificato della età moderna fu più burrascoso del suo. L'arrendevolezza usata verso il gran conquistatore, cui consacrò e cinse in Parigi della corona cesarea, non valse a sottrarlo alle persecuzioni, quando il fascino delle vittorie fece credere al nuovo Cesare di non aver più d'uopo del papale appoggio. Ricuperato, alla caduta dell'impero napoleonico, il poter temporale, ristorò gli ordini antichi senza tener conto dei gravi ammaestramenti ricevuti. Gli ultimi anni del suo pontificato vanno segnalati per due eventi sinistri: l'uno di natura scandalosa, l'altro dovuto a calamità fortuita.

Il fatto scandaloso fu la fuga del governatore di Roma, e direttore generale della polizia, Tiberio Pacca, nipote del cardinale omonimo. Non potendo egli tener più celate le sue turpitudini lascive, nè la dilapidazione del pubblico danaro, si sottrasse alla giustizia con la fuga (7 aprile 1820). Lo stesso cardinale Consalvi gliene diede il consiglio, per evitare un processo che avrebbe messo in mala fama l'alto clero, e scosso il prestigio del governo presso le popolazioni soggette. — L'altro fatto fu l'incendio della Basilica di San Paolo sulla via Ostiense. Il superbo edificio, fondato da Costantino, e ristaurato da Teodosio e da Onorio, e arricchito da vari pontefici, restò preda delle fiamme, per fortuita cagione, il 21 luglio 1823. Pio VII scese nella tomba senza avere saputo il grande disastro. Giaceva allora infermo sul suo letto di morte, e gli assistenti suoi s'accordarono pietosamente di tacergli il calamitoso evento.

Il 2 settembre, si aprì il conclave, che fu assai laborioso. Lo resero tale le scissure sorte nel sacro collegio fra gli *zelatori* e i *diplomatici*, coi quali nomi si designavano i fautori ad oltranza degli ordini antichi (zelatori), e gli accomodantisi a qualche riforma civile consona ai tempi nuovi (diplomatici). L'Austria intrigava per far uscire il papa eletto dalle file degli zelatori, e raccogliere i voti sulla persona del cardinale Arezzo, creatura del Metternich. La prima mira fu raggiunta, non così la seconda. Dopo molte votazioni riuscite sterili, la mattina del 28 settembre, sortì finalmente eletto il cardinale Annibale della Genga con 34 voti su 49. La sua famiglia avea avuto da Leone XI nobiltà e fortuna, ed egli, per grato animo, prese il nome di Leone XII. Vecchio di 64 anni e infermo, avea pregato i suoi amici di non pensare a lui, dicendo che eleggerebbero un cadavere. Eletto, si rifece baldo e vigoroso, come un tempo Sisto V, e i curiali di Roma gridarono al miracolo. Un prelado di nome Strambi avea offerto la propria vita per quella del papa. L'offerente morì pochi giorni dopo, il papa si riebbe, e il miracolo fu constatato! Un papa portato su dagli zelatori non poteva lasciare l'amministrazione dello Stato nelle mani di un cardinale riformista. E tale era il Consalvi, sebbene di riforme civili sotto il suo segretariato se ne fossero viste ben poche: bastarono però le poche, perchè al nuovo papa egli sembrasse un rivoluzionario, onde lo congedò. Da lì a poco, il Consalvi morì di corruccio, come dissero i maligni, pel congedo avuto (28 gennaio 1824). Il 1824 fu poi stranamente fecondo di decessi illustri. Morirono nel detto anno Vittorio Emanuele I di Sardegna, Ferdinando III di Toscana, Maria Luisa di Lucca, Luigi XVIII di Francia ed Eugenio Beauharnais, già vicerè d'Italia.

Al posto del Consalvi fu chiamato l'ottuagenario cardinale della Somaglia, stromento docile delle novità retrive che il papa zelatore avea in animo di sta-

bilire. Incominciò col dare lo sfratto ai pochi laici che il Consalvi avea introdotti nella pubblica amministrazione: così il governo restò interamente in mano ai sacerdoti. Restituì ai gesuiti il Collegio Romano; e colla Bolla *Quod divina sapientia* (28 agosto 1824), costituì tutte le scuole, dalle primarie alle universitarie, sotto il magistrato di una particolare congregazione di cardinali.¹⁾ Seguendo il sistema di governo dell'Austria, organizzò e diede grande sviluppo allo spionaggio: a quest'uopo, istituì una speciale congregazione detta di vigilanza, col mandato "di vegliare nei modi e coi mezzi, che, secondo le circostanze, credesse più espedienti ed efficaci, sulla condotta di tutti gl'impiegati nell'ordine governativo, giudiziario ed amministrativo, e procedesse in tutte le sue operazioni col più stretto segreto „.²⁾ Limitò l'azione della congregazione di Stato, col proposito di abolirla in appresso, e sostituire così l'arbitrio alla garanzia di un'amministrazione responsabile. Sopprese i tribunali collegiali, sostituendo ad essi le preture, nelle quali i giudizi erano dati da un solo magistrato: così, anche nel governo della giustizia erano spalancate le porte all'arbitrio. Ampliò la giurisdizione dei vescovi nei giudizi civili: diede facoltà d'istituire fedecommissi e primogeniture in perpetuo e per qualunque misura di beni immobili. L'igiene stessa non fu preservata dai colpi di codesta insana reazione: il magistrato che sovrintendeva in Roma alla vaccinazione fu soppresso anch'esso! "Quindi, esclama uno storico papista, nuove stragi del vaiolo arabo nel basso popolo, che non avea mezzi di premunirsi privatamente contro una pestilenza così micidiale. „³⁾

Se nelle leggi civili domina lo spirito retrico, nelle economiche si avverte una assoluta nescienza dei principii regolatori di quelle discipline. Basti ricordare le notificazioni cardinalizie,⁴⁾ con le quali si eccitavano il clero e gl'impiegati a non fare più uso di tessuti di lana esteri. Il papa credeva con questa misura di rialzare le manifatture e il commercio dello Stato! Pauroso della vigilanza che l'Austria esercitava sui domini della Chiesa, e ammonito dalla Corte di Francia di non fornire a quella potenza alcun pretesto d'intervento militare ne' suoi Stati, papa Leone ricorse a misure di estremo rigore per abbattere il brigantaggio e il carbonarismo, da lui messi ad una comune stregua. Allo sterminio dei briganti deputò il cardinale Pallotta, che pose sua sede nel Ferentino. Lo storico Coppi dice di lui, che "sconvolse ogni cosa senza rimediare ad alcun male „.⁵⁾ Il papa, commosso alfine dai lagni dei sudditi oppressi, richiamò il furibondo cardinale, e deputò in sua vece il prolegato Benvenuti, il quale trovò la via di venire a capo della sua missione, conquistando i malandrini col danaro e coll'impunità, dappoichè non avea potuto debellarli colle armi. Restaurata così alla meglio la pubblica sicurtà, potè Leone bandire, nel 1825, il giubileo romano, che non erasi da cinquant'anni celebrato. Però, il nuovo giubileo non ebbe gran concorso. Le condizioni politico-sociali dello Stato Pontificio non erano abbastanza rassicuranti da eccitare il sentimento religioso dei popoli cattolici d'oltralpe e d'oltre mare. A 400,000 si computano i pellegrini accorsi a Roma pel giubileo, i

1) La Costituzione del 1824 stabiliva, che lo Stato avesse due Università primarie, a Roma e a Bologna, e cinque secondarie, a Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo. Eccetto la romana, che rimase sotto la direzione del Cardinale camerlengo, le altre furono poste sotto la dipendenza dei vescovi locali.

2) Motoproprrio del 27 febbraio 1826.

3) A. Coppi, *Annali d'Italia*, a. 1824.

4) Del cardinale segretario di Stato (30 agosto 1827) e del camerlengo (5 settembre 1827).

5) A. 1824.



LA RIVOLTA DEGLI STUDENTI TORINESI (vedi pag. 80).

più de' quali provengono dalle provincie limitrofe e soprattutto dai vicini Abruzzi. L'introito, di due milioni, s'impiegò nel rifacimento della incendiata Basilica di San Paolo fuori le mura. ¹⁾

L'incarico di abbattere la setta dei carbonari fu dato al cardinale Rivarola, quel desso, che, al tempo della restaurazione del potere temporale, era stato da Pio VII inviato a Roma nella qualità di suo legato, perchè, con opportune provvisioni, preparasse la via al ritorno del pontefice nella metropoli. Gli atti di rigore compiuti allora verso i liberali dal Rivarola, lo designavano come la persona più idonea ad effettuare il deliberato sterminio dei Carbonari nel territorio delle Legazioni, dove la setta avea preso maggior sviluppo. E per rendere meglio efficace la missione sua, il governo nello assegnargli Ravenna per sede, gli diede giurisdizione sulle altre Legazioni e sulla provincia di Pesaro, e lo munì di facoltà amplissime dette *leonine*, fra le quali, di stabilire una commissione consultiva per giudicare sommariamente le cause. E il processo fu veramente sommario. Assunto l'ufficio a mezzo l'anno 1824, nel termine di 15 mesi, il Rivarola pronunziò sentenze di condanna sopra 514 cittadini; e furono di morte per sette, fra cui il conte Giacomo Laderchi di Faenza, già viceprefetto nel regno italico; Onofrio Luigi; Zubboli di Ravenna; Gaetano Baldi di Faenza, già ufficiale dell'armata italiana, e Battista Franceschelli di Castel Bolognese: di galera o di carcere per 125, e di precetto politico per gli altri. ²⁾

Dato sfogo all'ira, il Rivarola mutò tattica; e, col pretesto di rappacificare gli animi, si fece promotore di unioni matrimoniali tra famiglie liberali e famiglie retrive. "Pronubo il legato, scrive Giuseppe La Farina, ³⁾ colle minacce e coll'allettamento delle doti da lui fornite, si celebrarono tra famiglie nemiche queste nozze, o meglio questi accoppiamenti bestiali; legami sacrileghi, che la paura o l'avidità del danaro annodò, e che l'odio disciolse „.

E quest'odio partorì la vendetta. A Forlì e a Ravenna si udirono attentati contro la vita del perfido Rivarola. Questi ne andò immune, ma ne raccolse tale spavento, che chiese al papa licenza di cambiar aria, e rifugiò a Genova. Per riparare ai disordini sollevati in Romagna dal Rivarola, il pontefice vi mandò una commissione straordinaria presieduta da monsignor Filippo Invernizzi, tristo e crudele non meno del Rivarola, ma di lui più astuto. Promesso grosso premio a chi rivelasse gli autori degli attentati contro la vita del suo predecessore, e impunità ai delatori, egli seminò con codeste arti copiosi elementi di corruttela fra le classi infime del popolo; onde, senza pericolo proprio, potè fare la vendetta del Rivarola e l'opera crudele di lui continuare e compire. Nuove condanne capitali pertanto emanò, ⁴⁾ e molt'altre pene inflisse

¹⁾ La riedificazione del superbo monumento non è ancora finita.

²⁾ Le condanne più gravi furono poi permutate. Dove era scritto *morte*, si scrisse *25 anni di reclusione in una fortezza*; le condanne alla galera perpetua furono ridotte a 20 anni, e di un quarto quelle a tempo.

³⁾ *Storia d'Italia dall'anno 1815 fino al 1850.*

⁴⁾ "A dì 12 maggio del 1828, scrive Atto Vannucci, sul tramontare del sole, la campana della torre di Ravenna sonava l'agonia. Intorno le prigioni erano moltiplicate le scólte, gran numero di soldatesca era in moto, cupe voci uscivano come da sotterranei, dalle chiuse prigioni d'intorno. Il giorno appresso era destinato all'esecuzione delle sentenze di morte. Fra i condannati erano: Gaetano Rambelli, Luigi Zanoli, Angelo Ortolani e Gaetano Montanari, tutti di Ravenna... Il popolo di Ravenna si comportò degnamente in quel giorno nefando. Si vedeva la gente correre come forsennata le vie, parlarsi all'orecchio, stringersi le destre in atto di giuramento. Niuno pensava a fare resistenza, ma tutti volevano protestare come potevano contro il supplizio... I condannati subirono la pena ai dì 13 maggio. Furono strangolati, perchè il papa, fino dal 1814, aveva tolto il taglio della testa introdotto dai Francesi e sostituito le forche, con ordine che i cadaveri vi stessero appesi un'intera giornata. „ *I martiri ital.*, 317-318.

di galera e di carcere, senza che il popolo reagisse. Anzi, avendo l'Invernizzi fatto promessa di perdono ai settarii, i quali spontaneamente dichiarassero le loro colpe, e facessero ritrattazione scritta, corsero i cittadini a centinaia ed a migliaia a fare la dichiarazione e l'ammenda. " Fu uno scandalo pubblico, scrive Luigi Carlo Farini, ¹⁾ fu di moda il fare, come dicevano, *la spontanea*; fu un fatto, il quale tolse credito e riputazione alle sette, e fornì abbondante materia alla polizia ed al sanfedismo di susseguenti vigilanze e persecuzioni „.

In mezzo a questo turpe spettacolo di corruzioni seminate e raccolte, cessò di vivere Leone XII, dopo cinque anni e alcuni mesi di pontificato (10 febbraio 1829). In quale stato egli lasciasse la cosa pubblica, ce lo apprende un manifesto pubblicato in quel tempo a Roma e indirizzato ai cardinali, perchè prendessero da esso norma nella scelta del nuovo papa. Il manifesto diceva, che nello Stato Pontificio non vi era un codice penale al cui appoggio si potessero prevenire e punire i crimini; che la procedura giudiziaria era costosissima; che i giudizi erano regolati da tradizioni incerte, anzichè da leggi fisse; che i diritti civili non erano efficacemente garantiti; che le finanze non erano amministrare secondo i principii di una sana economia politica, e così via.

I cardinali diedero ragione a queste proteste, esaltando al pontificato il cardinale Castiglioni da Cingoli, un vecchio di 68 anni, ligio all'Austria e pinzocchero (31 marzo 1829): prese il nome di Pio VIII. Però, il suo primo atto lasciò per un momento bene sperare di lui: egli sopprese, cioè, l'indomani della sua esaltazione, la Congregazione di vigilanza e lo spionaggio favorito tanto dal suo predecessore. Ma questo atto rimase isolato, e la storia ricorda di questo pontificato, durato solo otto mesi, la maggior influenza acquistata in Roma da una potenza e da una setta, funeste entrambe: la potenza era l'Austria; la setta i Sanfedisti. Col nome di *Sanfedisti* chiamavasi una società, detta cattolica ed apostolica, ed i cui membri davansi mutuamente il nome di *fratelli*. Nell'atto di entrare a far parte della setta, i neofiti dovevano prestare il seguente giuramento: " Giuro di mantenermi fermo nella santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessuno appartenente alla infame combriccola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna, di non avere pietà nè dei piccoli bambini, nè dei vecchi e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado „. E questa setta prendeva il nome della fede cristiana! Da ciò il cresciuto malcontento dei popoli, che in alcuni luoghi trascorse ad atti di ribellione. In Cesena, si piantò di nottetempo l'albero della libertà: ad Imola, il popolo corse ad assalire il palazzo vescovile: a Bologna, gli studenti dell'Università levaronsi a rivolta per vendicare i professori Tommasini, Orioli e Lazzi, destituiti dal governo a cagione dei loro principii liberali: in Roma stessa, un prete napoletano, per nome Giuseppe Picilli, ebbe il coraggio di fondare una *vendita* carbonica. ²⁾ Il governo riuscì a reprimere colle violenze cotesti tentativi, ma il continuo riprodursi di essi accennava ad una tensione di animi, che, tosto o tardi, doveva produrre una crisi violenta.

¹⁾ *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850.*

²⁾ La polizia arrestò 26 ascritti alla *vendita* romana, e il papa creò una Commissione speciale per giudicarli. Il 26 settembre, la Commissione pronunciò la sentenza contro i processati: era di morte pel Picilli, alla galera o al bando per gli altri. Il papa commutò al Picilli la pena nel carcere a vita, da scontare nella fortezza di San Leo.

CAPITOLO III.

IL 1831: RIVOLUZIONARI E DOTTRINARI.

I. La rivoluzione francese di Luglio: sua espansività. — II. Lo Stato Pontificio alla morte di Pio VIII: congiura in Roma abortita; elezione di Gregorio XVI. — III. Il *non intervento* proclamato dalla Francia. — IV. I dottrinari al governo. — V. Ciro Menotti e Francesco IV di Modena: carattere nazionale della rivoluzione modenese. — VI. Progressi della rivoluzione: Parma, Bologna, la Romagna, le Marche, l'Umbria. — VII. Il generale Sercognani e i governanti di Bologna. — VIII. La Costituzione del 4 marzo. — IX. Intervento militare dell'Austria. — X. Vendette del duca di Modena; supplizio di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. — XI. Gregorio XVI e la rivoluzione. — XII. La Convenzione di Ancona. — XIII. Il *Memorandum* degli ambasciatori e il *Motuproprio* del 5 luglio. — XIV. Nuovi moti e nuova invasione austriaca. — XV. Occupazione francese di Ancona. — XVI. Nuove provocazioni del governo pontificio. — XVII. Il Lombardo-Veneto dopo il 1831.

I. — Come nel 1820 la rivoluzione di Spagna aveva dato impulso a quelle di Napoli e del Piemonte, così nel 1831 la rivoluzione di Romagna ricevette il suo impulso dalla francese del 1830. Quest'ultima rivoluzione avea avuto per iscopo di rendere sicura ed effettiva la libertà costituzionale, che l'ultimo dei re Borboni di Francia, Carlo X, aveva ridotto ad una mera parvenza. Caduto il Ministero Martignac, a cagione di un disaccordo nato fra esso e la Camera dei deputati nella discussione di una nuova legge dipartimentale e comunale, il re chiuse la sessione, e senza tener conto delle manifestazioni avvenute nelle Camere legislative, formò un Ministero interamente devoto al trono, dandone la presidenza al principe Giulio di Polignac (9 agosto 1829). “ La formazione del Ministero Polignac, scrive il Guizot,¹⁾ fu, per parte del re Carlo X, più un colpo di testa che un grido di allarme, una sfida e ad un tempo un atto di diffidenza „. Riaprendo, il 2 marzo, la sessione parlamentare, il re uscì in minaccie, le quali misero in maggior rilievo la sua diffidenza verso il paese, e fomentarono la diffidenza del paese verso di lui. “ Se dei raggiri colpevoli, diss'egli, creassero al mio governo ostacoli che non posso nè voglio prevedere, io troverò la forza di superarli nella mia risoluzione di conservare la pace pubblica, nella giusta fiducia dei Francesi e nell'affetto ch'essi hanno sempre dimostrato pel loro re „. La Camera dei deputati, ben lungi dallo scoraggiarsi per questa minaccia, ne trasse occasione per tenere al re un linguaggio franco e

¹⁾ *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*. Paris, 1858, I, 352.

severo. " Il concorso degl'intenti politici del governo con quelli della nazione, diceva la risposta al discorso della corona, condizione indispensabile al buon andamento della cosa pubblica, non esistere più. L'amministrazione presente nutrire una diffidenza ingiusta verso i sentimenti della Francia. Il popolo affliggersene, perchè ciò è ingiurioso per lui, e preoccuparsene, perchè ciò è una minaccia alla sua libertà „. Il re rispose a questa rappresentanza col prorogare la sessione (19 marzo), e quindi con lo sciogliere la Camera (16 maggio). Ma la nuova Camera non riuscì diversa dalla precedente: dei 221 deputati che aveano votato l'indirizzo al trono, 202 furono rieletti. Così la nazione rispondeva alla sfida lanciata dal sovrano. Questi, in luogo di ravvedersi, tradusse tosto le minacce in fatto, e il 26 luglio, segnò le tre famose ordinanze, che fecero insorgere l'intera nazione. Le ordinanze sospendevano la libertà della stampa periodica, scioglievano la nuova Camera dei deputati, che era stata convocata per il 3 agosto, e, riducendo il numero dei deputati da 430 a 250, mutavano il metodo delle elezioni in senso restrittivo per la democrazia. Al comparire di queste ordinanze, Parigi fu tutta in fermento. I giornalisti, capitanati dal Thiers e dal Mignet, pubblicavano una protesta, in cui dichiaravano la sospensione del governo legale; e la popolazione rispondeva colle barricate alla dichiarazione dello stato d'assedio. Tutto il 28 e 29 luglio, fervè la lotta fra soldati e popolo; finalmente, la peggio toccò ai primi, e il duce loro, Marmont, ritirossi a Saint-Cloud per proteggere la corte che vi dimorava: 504 Francesi perirono in quelle due giornate.

Allora Carlo X s'accorse finalmente che camminava sopra una falsa via, e tentò uscirne revocando le tre ordinanze e licenziando il Polignac. Era troppo tardi! La Commissione municipale, eletta dai deputati presenti nella capitale, perchè nell'assenza del governo legale reggesse temporaneamente il potere, ricusò quelle pòstume concessioni, dichiarando che essa riguardava Carlo X come decaduto dal trono.

Nell'atto che un trono sfasciavasi, un altro ne sorgeva. Dopo un vano tentativo di ristaurare la Repubblica con Lafayette o l'Impero col figlio di Napoleone, deputati e municipali finirono col raccogliere i suffragi sul nome di Luigi Filippo duca d'Orleans, che era in voce di liberale, sia per la opposizione da lui fatta al governo di Luigi XVIII e di Carlo X, sia per il disegno che gli si attribuiva di voler formare una lega latina, composta di Francia, Spagna e Italia, per contrapporla alla Santa Alleanza. Creato luogotenente generale del regno, emanò un proclama che terminava con queste parole: " la Carta sarà quindi innanzi una verità „. Carlo X apprese a Rambouillet la proclamazione dell'Orleanese; e vedendo la partita omai perduta per sè, fece un atto supremo di autorità rinunciando la corona ad Enrico duca di Bordeaux, figlio dell'ucciso duca di Berry; e perchè il nuovo erede era ancora in minore età, nominò luogotenente generale lo stesso Orleanese. Era una mano che il decaduto monarca porgeva alla rivoluzione; ma quella mano non fu raccolta. La Camera dei deputati, (quella stessa che il re aveva ultimamente sciolta prima che si radunasse), dopo di avere dichiarato il trono vacante, e modificata in senso liberale la Carta costituzionale di Luigi XVIII, proclamò re Luigi Filippo: la Camera dei Parisi associò subito alla deliberazione dei deputati, e l'Orleanese salì sul trono col titolo di *Re dei Francesi* (9 agosto 1830).

Nessuna rivoluzione popolare, se eccettuisi quella del 1789, fu così espan-

siva ne' suoi effetti politici, come questa, a cui fu dato il nome del mese in cui avvenne, per distinguerla dalle altre rivoluzioni di Francia. Egli è che la rivoluzione di Luglio non cambiò solamente una dinastia, ma mutò ancora il principio costitutivo dello Stato francese, sostituendo al diritto feudale il diritto popolare come base del governo monarchico. Al pari di quella dell'89, anch'essa era dunque un apostolato, imperocchè il principio che essa fece trionfare, *la libertà nella legge*, fosse l'obbiettivo a cui miravano con intenso desiderio le nazioni tutte del continente europeo. E perchè le più oppresse dalla servitù lusingavansi dell'appoggio materiale della monarchia orleanese per iscuotere il proprio giogo, ne seguì che la rivoluzione francese di Luglio mettesse in agitazione tutta quanta l'Europa, e in alcuni luoghi, come nel Belgio, nella Germania, nella Polonia, nella Spagna, e nell'Italia, suscitasse popolari insurrezioni per la conquista della libertà.

II. — L'insurrezione italiana ebbe per principale teatro le provincie dello Stato pontificio. Ed era cosa naturale, che là dove l'agitazione popolare era più desta, quell'impulso fosse più fortemente sentito. La morte avvenuta in quel tempo del pontefice Pio VIII (30 novembre 1830) diede occasione ad alcuni patrioti romani (i più erano però forastieri stabiliti a Roma) di ordire una congiura per abbattere il governo papale. Il disegno dei congiurati era di fondare sulle rovine dello Stato ecclesiastico un nuovo Regno italico sotto la sovranità di Girolamo Bonaparte, figlio del già re di Vestfalia, allora giovanetto di undici anni. Perchè si preferisse quel giovanetto a Luigi Bonaparte, figlio del già re di Olanda, che aveva 22 anni, ed era a parte della congiura, riesce difficile a comprendersi. Del resto, tutto rimase allo stato di disegno, perchè il Governo scoperse la trama a tempo, e il giorno fissato per la esecuzione di essa, che era l'11 dicembre, i capi o erano già in prigione, o espulsi dallo Stato: questa seconda pena toccò a Luigi Bonaparte.¹⁾

Il conclave che inalzò alla sede papale il cardinale bellunese Cappellari della Colomba, fu dei più laboriosi e dei più lunghi. Durò dal 14 dicembre 1830 al 3 febbraio 1831. La rivoluzione francese di Luglio fu soprattutto cagione della sua laboriosità. La Francia patrocinava la elezione di un pontefice mite e illuminato: l'Austria, come al solito, lavorava perchè uscisse fuori un papa intransigente e fanatico. E la vittoria fu sua. Cappellari era della fazione degli *Zelatori*, ed era stato portato su dal cardinale Giustiniani, che, a cagione della sua estrema intolleranza, aveva avuto dalla corte spagnuola la esclusione dal supremo pontificato, e dal cardinale Albani, creatura zelantissima dell'Austria. Il nuovo papa, che prese il nome di Gregorio XVI, si trovò subito alle prese colla rivoluzione.

III. — Le circostanze nelle quali i popoli dello Stato pontificio e dei vicini Ducati si levarono nel 1831 a rivolta contro i loro governi, pareva dovessero dare certa malleveria del successo finale di questo nuovo tentativo di libertà: perchè una grande potenza aveva proclamato il *non intervento* come principio del giure pubblico europeo, da contrapporsi al principio contrario della Santa Alleanza, ed aveva già dato prova di essere disposta a sostenerlo, quando

¹⁾ Il fanciullo Girolamo Bonaparte, che era stato tratto in arresto, fu, subito dopo, rimesso in libertà ad istanza del ministro russo.

occorresse, anche colle armi.¹⁾ Questa potenza era la Francia. Dopo di avere conquistato la libertà per sè con la rivoluzione di Luglio, essa voleva dar modo alle altre nazioni prive di libertà, di conquistarla, quando si fossero sentite da tanto; e l'Inghilterra appoggiava questa politica nobile e liberale della potenza vicina. Quelle nazioni accolsero con ardore l'invito che era lor fatto, e in breve l'Europa, da un estremo all'altro, fu piena di agitazione e di fermento, fra popoli che volevano essere liberi, e governi che volevano conservarli in istato di servitù.

In Italia si agitarono primi, come si disse, i popoli del centro: Modena, Parma e la Romagna furono il teatro di questa terza rivoluzione, nata con auspicii che non potevano essere più incoraggianti pei popoli oppressi. Infatti, se si fosse avverato ciò che il governo di Luigi Filippo aveva promesso in tutte le forme e con ogni solennità — e cioè: "che la Francia non permetterebbe la violazione del principio del non intervento, il quale assicurava la indipendenza e la libertà di tutti" — il successo felice della rivoluzione del '31 non avrebbe potuto mancare.²⁾

¹⁾ Questa prova era stata data verso il vicino Belgio, il quale era stato primo a seguire l'impulso rivoluzionario venuto dalla Francia. I trattati di Parigi e Vienna avevano unito il Belgio con l'Olanda, perchè entrambi formassero un antemurale alle tendenze espansive della Francia. Ma pei Belgi quella unione era intollerabile. Ancor vivi erano gli antagonismi fra le provincie del nord e quelle del sud, suscitati dalla lunga guerra dei Paesi Bassi nei secoli XVI e XVII; e ne era rimasto monumento indelebile la differenza di religione fra le une e le altre; i Belgi erano cattolici, gli Olandesi riformati. Sulla fine di agosto, il moto scoppiò a Brusselles, ed in breve si dilatò per tutte le provincie belgiche; all'infuori della fortezza di Maestricht e della cittadella di Anversa, tutto il paese cadde in breve in potere degli insorti. La Francia, in odio alla quale era stato fondato il regno dei Paesi Bassi, accolse con sollecitudine la domanda di appoggio fattale dai sollevati belgi. Essa dichiarò alla Prussia e alle altre potenze interessate: "di non riconoscere il principio che il diritto di conservazione del territorio proprio si estendesse sino alla invasione del vicino. Tale principio essere oppressivo alla libertà dei popoli. Quindi, se un solo soldato straniero violasse il territorio belgico, la Francia ne assumerebbe la difesa". In conseguenza di questa dichiarazione, le grandi potenze, dietro invito del re dei Paesi Bassi, deliberarono di unire una conferenza a Londra per istabilire il modo di concertare l'indipendenza futura del Belgio colla conservazione dell'equilibrio europeo. Non riuscita la conferenza nel detto intento, i Belgi risolverono da sè l'affare della costituzione del proprio Stato. Il Congresso nazionale dei deputati belgi, chiamato ad eleggere il sovrano, invitò dapprima ad occupare il trono del nuovo regno il duca di Nemours, secondogenito del re Luigi Filippo. Dopo il Nemours aveva riportato il maggior numero di suffragi (74 su 192) il duca di Leuchtemberg, figlio di Beauharnais, già vicerè d'Italia. Ma, dietro l'osservazione del re dei Francesi, che la tranquillità europea non permetteva l'unione del Belgio alla Francia, nè la esaltazione al trono belga di un individuo della famiglia di Napoleone, il Congresso passò ad una nuova scelta; e il 4 giugno 1831, proclamò re del Belgio il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, che nel precedente anno aveva rinunciato al trono della Grecia.

²⁾ Il presidente dei ministri Laffitte avea dichiarato, il 1.º dicembre 1830, dalla tribuna della Camera dei deputati, in mezzo agli applausi dell'Assemblea: "La Francia non permetterà che sia violato il principio del non intervento"; e il ministro della guerra, Dupin, facendo, cinque giorni dopo, la esegesi della dichiarazione del suo collega, si espresse in questi termini, pure raccogliendo il plauso generale: "Una frase ha generalmente colpito: essa esprime la vera posizione di un governo sincero e generoso: questa frase è stata rimarcata nel discorso del presidente del Consiglio. Non solamente egli ha posto come principio che la Francia non voleva intervenire, ma altresì che essa non soffrirebbe intervensioni . . . La Francia, limitandosi ad un freddo egoismo, avrebbe potuto dire, che essa non interverrebbe; questa poteva essere una viltà; ma il proclamare di non soffrire interventi è la più nobile attitudine che possa prendere un popolo forte e magnanimo: ciò è quanto dire, non solamente io non attaccherò, io non anderò a turbare gli altri popoli, ma io, Francia, la cui voce deve essere rispettata dall'Europa e dal mondo intero, non permetterò mai che altri intervenga. Questo linguaggio ha tenuto il Ministero, questo gli ambasciatori di Luigi Filippo, questo sosterrebbero l'esercito, la guardia nazionale, la Francia intera". — E il ministro degli affari esteri, Sebastiani, rispondendo, il 27 gennaio 1831, ad una interpellanza del La Fayette, faceva egli pure analoghe dichiarazioni. — "La santa alleanza, diss'egli, era fondata sul principio dell'intervento, sovvertitore della indipendenza di tutti gli Stati secondarii. Il principio opposto che noi abbiamo consacrato, e che sapremo far rispettare, assicura a tutti indipendenza e libertà." Ora, chi avrebbe creduto che questo governo, dopo dichiarazioni così esplicite e solenni, che impegnavano l'onore della nazione da esso rappresentata, nel momento di mettere ad effetto, rispetto all'Italia, il suo gran principio, se ne ritraesse, adducendo, per bocca di Casimiro Perier, successore del Laffitte, il miserabile pretesto, che dalla proclamazione del principio del non intervento, non emergesse un contratto sinallagmatico con le insurrezioni di tutti i paesi, e che l'appoggio prestato dalla Francia ai suoi vicini del Belgio, non istabiliva fra essa e le nazioni lontane alcuna specie di solidarietà? Eppure, quel governo avea, poc'anzi, per mezzo di uno dei suoi organi ufficiosi, inco-



VITTORIO EMANUELE I SI RIFIUTA DI ABOLIRE LA LEGGE SALICA (vedi pag. 94).

Questa fede nel successo spiega pure l'entusiasmo popolare che accompagnò il moto fino al giorno del crudele disinganno. Uomini di governo esaltano enfaticamente le giornate parigine di Luglio, da cui doveva avere inizio la nuova era italica: e la musa scioglie un inno al 1831, primo della era di libertà:

" O trentunesim anno (*canta Paolo Costa*) a che tra il suono di trombe, e tra il fragor d'armi guerriere t'avanzi? A chi minacci? A tante schiere per libertade in campo o ai rei sul trono?

" Io parlo, e tu de' bronzi addoppi il suono e morti adduci sanguinose e fere. Chi ne svela i destini? Or lampi, or nere ombre m'offendon, sì che cieco io sono.

" Forse coi folli errori e col servaggio vieni maligno ed esecrabil anno a spegner di ragion l'ultimo raggio?

" Cessi l'inganno; e al tuo lume giocondo abbia fin dell'Europa il lungo affanno e a nuove leggi rinnovelli il mondo. »

Giovanni Berchet scrive un'ode, magnifica d'ira e speranza italiana:

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Su, figli d'Italia, su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro, del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia, su, in armi! Venuto è il tuo dì!
dei re congiurati la tresca finì.

Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
su i limiti chiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,
il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia, ecc.

E Gabriele Rossetti manda da Londra alla sua patria il grido dell'esule bardo:

Cingi l'elmo, la mitra deponi,
o vetusta signora del mondo:
sorgi, sorgi dal sonno profondo,
io son l'alba del nuovo tuo dì...
Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria,
e l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
a que' gridi brandiscon l'acciar.
Saran rotte le vostre catene,
o fratelli che in ceppi languite,

o fratelli che il giogo soffrite,
calcherete quel giogo col piè.
Inspirato mio genio deh! tuona
che perfetto l'Eterno t'ha fatto;
di che l'anno del sacro riscatto
per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
se ponesse nell'opra ritardo...
Qui la voce dell'esule bardo
nel sospiro gemendo spirò.

Pur troppo, quel gemito era il presentimento del vero! Le rivoluzioni del '20 e del '21 erano soccombute al vizio della loro origine militaresca: quella del '31 soccombette alla scarsa fede che i suoi capi riposero nelle forze paesane,

raggiato il moto dell'Italia Centrale, quando era già avvenuto. Il giornale *des Débats* del 1.º marzo 1831 conteneva la seguente nota, che indubbiamente era stata ispirata dall'alto. " Il principio del non intervento aspetta oggi una nuova e più seria applicazione. I sovrani detronizzati di alcuni Stati hanno domandato soccorso al governo austriaco. Si parla di trattati di riversabilità, di stipulazioni, di contingenti che obbligherebbero la corte di Vienna a prestarsi a queste esigenze, ed è fuor di dubbio che nel regno Lombardo Veneto è cominciato un movimento di truppe verso le frontiere di Modena, Parma e Romagna. Qui non v'è che un partito da scegliere pel governo francese. La presenza di un solo reggimento austriaco sul territorio di una di queste provincie è una flagrante violazione del principio del non intervento. La Francia non può consentirlo. Ciò è ben altro che una quistione di equilibrio e di preponderanza; è tutto quanto l'avvenire della nostra rivoluzione. Il soffrire un solo attentato a questo principio è un esporre la Francia a perdere la stima e la confidenza dell'Europa. » Ma questa nota, che pareva un incoraggiamento del moto italico, era invece uno scandaglio che la monarchia orleanese gettava nella mente del paese per vedere come avrebbe esso accolto una guerra contro l'Austria. Il mutamento improvviso della politica del governo di Luigi Filippo rivela il risultato dato da questo scandaglio. Per onore della Francia, questo mutamento non passò senza sollevare fiere proteste, le quali dimostrano, che se la politica del tornaconto era messa dal governo al disopra di quella dell'onore, altri uomini della Francia la pensavano oppostamente. Il deputato della Côte d'Or, M. r Cabet, in un opuscolo pubblicato nel 1831

e alla fiducia illimitata che collocarono nella protezione francese. A questa fiducia essi sacrificarono il sentimento stesso della integrità della patria. Il governo provvisorio di Bologna, all'annuncio della deliberata invasione austriaca nei ducati di Parma e Modena, arrivò a dire, che le cose dei Modenesi non lo riguardavano; che il non intervento era legge per lui come pei vicini, ond'egli non doveva immischiarsi nella contesa degli Stati finitimi!

IV. — Non mai erasi visto come nel 1831 una discrepanza così profonda tra le idee dei rivoluzionari e quelle dei governanti portati su dalla rivoluzione. "La cospirazione e la rivoluzione, scrive un grande diagnostico delle rivoluzioni moderne, erano state sempre rappresentate da due ordini diversi d'uomini: gli uni, messi da banda dopo d'aver rovesciati gli ostacoli; gli altri, sottentrati il dì dopo a dirigere lo sviluppo di una idea che non era la loro, di un disegno che non avevano maturato, d'un'impresa della quale non avevano studiato mai le difficoltà o gli elementi, e colla quale non s'erano, nè per sacrificio, nè per entusiasmo immedesimati. „¹⁾ Quindi l'andamento del moto trasformato in un subito; e più prontamente e funestamente doveva trasformarsi nel 1831, che erasene affidata la direzione ad uomini approvati dal governo stesso che si rovesciava. Pieni di fiducia i governanti bolognesi nelle promesse della Francia, avevano preso consiglio dall'ambasciatore francese alla Corte di Napoli, Latour Maubourg, circa la linea di condotta da seguire e l'obbiettivo cui dirigere le mire. E quel diplomatico avevali assicurati che la Francia avrebbe soccorso la rivoluzione: " purchè il nuovo governo non assumesse forme anarchiche e riconoscesse i principii d'ordine generalmente adottati in Europa „. Questa dichiarazione valse pei governanti del 1831 come un cànone moderatore della loro politica. ²⁾ Al quale ottemperando più ancor del dovere, arrivarono al segno da rinunciare perfino alla difesa. Onde avvenne, che in tali mani trovandosi la somma delle cose, la rivoluzione si facesse pusilla così da non ispirar più timore ai nemici, nè fiducia agli amici.

V. — Prima che il moto, entrando nella fase riflessa, fuorviasse dai suoi primi intenti, apparve, e per gli uomini che lo dirigevano, e per le circostanze in mezzo alle quali era nato, che dovesse davvero mutare le sorti d'Italia. Era infatti moto di popolo, non di setta, quindi nessun carattere fazioso in esso, nè nel momento primigenio della preparazione, nè in quello dell'azione; e ciò era pure arra di buon successo. Due modenesi ne erano l'anima, Ciro Menotti ed Enrico Misley. Dopo la rivoluzione di Luglio erasi costituito a Parigi un comitato italiano,

col titolo *Pericolo del presente stato di Francia*, esaminando la condotta tenuta dal governo di Luigi Filippo verso l'Italia, si domanda: " Fu demenza o tradimento? „ E prosegue: " Si crederanno a stento le infamie di cui è stata vittima codesta antica regina delle genti, codesta gloriosa culla delle scienze, delle arti, delle lettere, della civiltà; codesto generoso popolo che tanto si affatica per la conquista della sua libertà. „ E l'ex ministro di Carlo X, il visconte di Chateaubriand, nel suo scritto sul bando della famiglia di Carlo X, così parla dei doveri che la Francia avea verso l'Italia, e che nel 1831 lasciò insoddisfatti: " Quanto all'Italia, scriv'egli, bastava una riflessione sola per animare la Francia a soccorrerla. Era giustizia! Ogni popolo d'Europa trasse profitto dalle nostre rivoluzioni: la Francia diventò libera: in Alemagna molti governi divennero costituzionali: la Prussia ebbe le comunità e le assemblee provinciali: la Danimarca e la Norvegia ebbero costituzioni: le ebbero i Paesi Bassi: la Grecia si emancipò: l'Irlanda abolì le leggi di eccezione: la Polonia riguadagnò il suo gran nome. L'Italia sola, l'Italia, invece di guadagnare, ha essa sola perduta la libertà che possedeva nel 1796. Le repubbliche di Genova e di Venezia scomparvero: Lucca istessa, quale repubblica, è perita: la Sicilia non ha più i suoi parlamenti del medio evo: il regno di Napoli non ha più le sue immunità comunali: non le ha più la Romagna! „

¹⁾ G. Mazzini, *Opere*, (Milano 1861), I, 105.

²⁾ Il governo francese la fece più tardi codardamente smentire. Vedi il *Moniteur* del 22 giugno 1831.

composto dei patrioti fuggitivi, coll'intento di preparare una sollevazione contro i despota della patria. Il Menotti era pieno di fiducia nel comitato parigino, e soprattutto nell'amico Misley, ch'egli soleva chiamare " il Dio della libertà „. E l'uno e l'altro aveano cospirato altre volte per dare all'Italia la libertà. Il Menotti aveva sofferto anche il carcere, per essere stato creduto autore di un proclama latino diretto agli Ungheresi, nel quale costoro erano rimproverati di seguire le insegne del Frimont, quand'egli moveva ad abbattere la rivoluzione napoletana. Uscito dal carcere, si diede al commercio del *trucciolo* (una specie di paglia finissima) già tenuto da suo padre. Il duca Francesco IV, che faceva pure l'industriale, e teneva in Modena spacci di pane, vino e carne macellata per proprio conto, credendo l'industria del Menotti profittevole, gli fornì danaro per partecipare agli utili. Ciò fu cagione che il duca fosse sulle prime introdotto nella cospirazione. Egli era ambiziosissimo, e sognava un vasto regno da cui potesse far sentire alta la sua voce ai grandi potentati d'Europa. Il Misley, che era suo confidente, gli fece balenare la speranza di rendere materiale ed effettivo questo regno, che nella sua idealità gli tormentava lo spirito. Era il regno d'Italia! Ma l'ambizione di essere re d'Italia non bastava ad ottenere al duca la fiducia dei patrioti: perciò faceva mestieri, soprattutto, ch'egli non avesse in odio la libertà, e fosse disposto a regnare con ordini rappresentativi. Francesco IV era invece geloso del potere, del quale aveva fatto tale uso ed abuso, da meritare il nome di *tirannello* datogli dal generale La-Fayette. Un tale uomo non poteva essere campione della redenzione d'Italia. Il Menotti si avvide a tempo dell'errore, e si ritrasse. Forse il duca stesso, che era vigilato dall'Austria, ¹⁾ all'ultima ora non caldeggiò più tanto la parte che gli si voleva far sostenere: di maniera che, fu possibile al Menotti di mutare al movimento indirizzo ed obiettivo, senza alterare i suoi rapporti personali col duca. E non è ben noto, se dopo il mutamento o prima, e' gli salvasse la vita due volte, dissipando congiure ordite contro di lui; è però fuor di dubbio che codesto servizio fu reso; e il Misley, che lo sapeva, sperò, che esso avrebbe fruttato la grazia della vita all'amico, quando questi più tardi fu processato per crimine d'alto tradimento. ²⁾

Il Misley assecondò a Parigi il Menotti nel suo nuovo obiettivo, il quale consisteva nel fondare in Italia la vera libertà, senza vincolo preconcepito rispetto alla forma di governo. Egli però illudevasi sull'appoggio della Francia al moto italiano; e dando corpo nella sua mente a voci vaghe che correvano in seno al comitato, esaltava gli animi dei patrioti d'Italia con notizie prive di fondamento. Il 31 gennaio, egli scriveva a Ciro Menotti: " Nella Corsica vanno

¹⁾ In una Memoria pubblicata nel 1831 da certo Giuseppe Gherardi d'Arezzo, intitolata: " Note storico-politiche, e più in particolare, intorno alla rivoluzione di alcune province centrali d'Italia, accaduta il mese di febbraio 1831 „, è espressa una congettura, che, sebbene sembri ardita, non è però inverosimile. L'astuzia del Metternich era capace di tutto. Ora ecco la congettura. Dopo aver detto che il Metternich, informato dei maneggi occulti del duca di Modena, cercò con ogni mezzo di attraversarli, così continuò: " Allora appunto si vide ordita nel regno delle due Sicilie una cospirazione, in cui si mostravano primi il cav. Intonti, ministro di polizia nel regno, e il marchese di Favare, vicerè di Sicilia, movente ad inalzare al trono Leopoldo duca di Salerno, genero dell'imperatore d'Austria. Allora si vide vie meglio adoperarsi in Piemonte la fazione austriaca coll'oggetto di ottenervi incontestato dominio. Veniva per tal guisa minata la strada battuta da Francesco. „

²⁾ Ancora il 17 maggio del 1831, quando il tribunale statario aveva pronunziato contro il Menotti la sentenza di morte, il Misley scrivea alla moglie del suo amico: " Ella ha ben poco a temere sulla sorte del suo Ciro, perchè S. A. R. gli deve la vita. Due congiure furono macchinate contro di lui. Ciro le conobbe e le dissipò: questo è un fatto che io posso garantire, e che l'onore mio non mi permette che di enunciare; nessuna cosa mi farà mai dire una parola di più „. *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, anno 1831.

ad essere sbarcati dai 50 ai 60,000 fucili, e la legione italiana organizzata: due navi da guerra francesi sono incamminate nelle acque di Livorno, ove sbarcherà il comitato direttivo della rivoluzione italiana: esse saranno a disposizione del comitato pel trasporto della legione e dei fucili: questi saranno rilasciati a fronte di cambiali e consegnati agli insorti. La-Fayette, Soult, Sebastiani in particolare unione hanno fatto osservare, che le date disposizioni dovevano essere agl'Italiani di una cara prova dell'impegno che, a debito tempo, manifesterà la Francia a favore dell'indipendenza italiana. „¹⁾

Il Menotti, animato da tali promesse, si applicò con tutto l'ardore a preparare il prossimo movimento. Per due mesi mantenne grossa turba di contadini, i quali avevano giurato prontezza e fedeltà. Diede loro un capo che li guidasse, ripartiti in corpi, detti *raggi esterni*. In città formò altri corpi che chiamò *raggi interni*: ad un segnale dato, i due raggi dovevano operare la loro congiunzione e fare la rivoluzione: il duca e la sua famiglia sarebbero stati scortati nel mantovano. Ma con tanti congiurati il disegno loro non poteva restare occulto. Già il 3 febbraio, ossia due giorni prima del tempo divisato per la esecuzione, il governo ebbe indizi della congiura, e chiuse in carcere taluni sospetti, fra' quali Nicola Fabrizi. Il Menotti risolvette allora di anticipare il movimento, fissandolo la sera stessa del 3 febbraio: diede pertanto avviso ai suoi compagni di città e dei luoghi vicini, di trovarsi ai posti indicati al punto della mezzanotte. Ma anche ciò venne a cognizione del governo; laonde, mentre il Menotti aspettava, chiuso in casa con 30 amici, la mezzanotte, improvvisamente si trovò assalito da un corpo di truppa. La difesa fu però accanita, e per ridurre quei bravi, fu bisogno che si ricorresse all'artiglieria. Il duca stesso la scortò con un altro corpo di soldati. Dopo cinque ore di lotta (dalle 9 pom. alle 2 ant.), i difensori finalmente si arresero. Come si vede, l'assalto improvviso della casa del Menotti sconcertò l'azione dei congiurati. I raggi interni non si mossero, e gli esterni operarono isolatamente: però l'azione loro, sebbene isolata, non rimase senza effetto. Mirandola, Carpi, Bastiglia, Bomporto ed altri luoghi sollevatisi al tempo stabilito, cacciarono i ducali e proclamarono la libertà. Corrieri del duca, mandati in Lombardia a chiedere il soccorso degli Austriaci, caddero in mano agli insorti che li arrestarono. Con questa novella, il duca ebbe l'altra più grave della rivoluzione scoppiata a Bologna, la mattina del 5 febbraio. Allora egli non vide altro scampo fuorchè nella fuga; e la sera stessa del 5 febbraio, fuggì scortato da un battaglione di truppe e da un corpo di cavalleria, menando seco il prigioniero Ciro Menotti che in quel frangente eragli un prezioso ostaggio. Infatti, da tutti i luoghi per i quali passò nel suo viaggio a Mantova, gli vennero deputazioni chiedenti la grazia pel prigioniero. Fintantochè il duca non fu al sicuro, largheggiò in promesse; ma quando trovossi nella forte Mantova, in mezzo ad una siepe di baionette e artiglierie austriache, mutò linguaggio, e alla comunità di Modena che avea appoggiato l'istanza della famiglia di Ciro, egli rispose: “ che avea già fatto molto in suo favore col sospendere il corso della giustizia, non ostante la enormità del delitto per cui era condannato Ciro Menotti; ²⁾ e che

¹⁾ *Discorso storico*, ecc.

²⁾ Lo avea fatto giudicare e condannare da una commissione militare nominata subito dopo l'arresto di lui. Alle domande dei giudici, Ciro avea risposto: “ domandatelo al duca: questo lo sa il duca: a lui chiedetelo „. La condanna

la condotta che i liberali modenesi terranno verso le persone e le proprietà determinerà le sue ulteriori risoluzioni sulla persona del Menotti, che non trovava del caso di poter ora rimettere in libertà „. Questa clausola rivelava il truce proposito del tiranno fuggitivo sull'infelice patriotta.

Prima di lasciare la sua capitale, Francesco aveva creato un governo temporaneo sotto la presidenza del podestà Ranzoni, lasciando a disposizione di esso un corpo di truppe di 400 uomini d'ogni arme. Fu vana precauzione. I patrioti, componenti i raggi interni del Menotti, recarono subito in loro mano la cosa pubblica per mezzo della guardia nazionale, che, consenziente il governo, fu formata lì per lì. E disarmato il debole presidio ducale, diedero la libertà ai prigionieri politici,¹⁾ e proclamarono la indipendenza della città dal sovrano fuggitivo. Per dare quindi maggior forza al governo, costituirono un dittatore nella persona dell'avvocato Biagio Nardi, assistito da tre consoli. Ebbero questo ufficio il colonnello Pietro Maranesi, l'avvocato Ferdinando Minghelli e il marchese Giovanni Antonio Morano. Il manifesto del dittatore Nardi dimostra ch'egli avea ideali di patria più alti dei suoi contemporanei. Sollevando la sua mente al grande concetto della patria italiana, abbandonò alle quisquiglie dei dottrinarii, che pur troppo anche a Modena non mancavano, la quistione del non intervento fra Stati italiani. “L'Italia è una nazione, diceva il Nardi, la nazione italiana è una sola. È sempre stata una disgrazia di noi Italiani l'essere divisi di governi; ma ciò non toglie il carattere nazionale. Se dunque popoli di una stessa nazione, divisi fra loro, si riuniscono spontaneamente, senza che l'uno faccia violenza all'altro, qual timore vi può mai essere di violare la legge di quel non intervento che lega soltanto le cinque potenze europee, che hanno convenuto fra lor tale legge?²⁾ Ciaschedun popolo adunque porga teneri e spontanei amplessi all'altro, e non tema di violare la legge del non intervento, che i popoli d'Italia non hanno nè fatta nè accettata „ (12 febbraio 1831).

Ma di là dal Panaro questo linguaggio italiano non era compreso: là i governanti, creati dalla rivoluzione, pretendevano che ciascuno Stato italiano stesse da sè e non si dovesse ingerire negli affari del vicino, come se esso fosse paese straniero. Con tali criterii la rivoluzione italiana del 1831 era spacciata fino dal suo nascere. E giustamente uno scrittore politico di quel tempo osservò, che, se i Bolognesi avessero posto degli uomini nuovi e di energia alla testa del loro governo, questi si sarebbero accorti subito, che Bologna e la Romagna sole nulla potevano; che si trattava non già dell'acquisto di alcune leggi municipali, nè delle franchigie di una provincia, sì bene della indipendenza e della libertà d'Italia. “Tali uomini non avrebbero fatto conto del famoso principio del non intervento; invece di comprimere, avrebbero eccitato lo slancio di questa gioventù elettrizzata e bellicosa. „³⁾

La dittatura del Nardi durò 10 giorni, dal 12 al 22 febbraio, ed egli la usò

fu di morte: il duca ne fece sospendere l'esecuzione, perchè, in tal frangente, il Menotti vivo e nelle sue mani valeva per lui un esercito.

¹⁾ I prigionieri politici, liberati il 6 febbraio, sopra istanza di Vincenzo Borelli, furono 95.

²⁾ Questo luogo manca di esattezza. Le cinque potenze non avevano adottato alcuna massima di non intervento. Per contrario, le tre potenze del nord, Austria, Prussia e Russia, rimanevano sempre ferme al patto della Santa Alleanza che consacrava il principio opposto. Il non intervento era stato proclamato testè dalla monarchia orleanese di Francia, e vi aveva fatto eco platonicamente l'Inghilterra.

³⁾ *Il duca d'Orleans e gli emigrati francesi in Sicilia, o gl'Italiani giustificati.* Parigi, 1831.

a sollevare il popolo dalle maggiori gravezze, nell'ordinare la forza pubblica, e ad effettuare la unione delle due provincie di Modena e Reggio in un solo governo. Questo doveva essere composto di sei membri, tre per provincia, e risiedere a Modena. Fra le sue attribuzioni vi era quella di convocare i comizii per la nomina di una rappresentanza legislativa. L'improvviso ritorno della tiranide impedì che questa nomina si effettuasse. Il nuovo governo ordinò la formazione di due nuovi reggimenti di fanteria, e ne affidò il comando al generale Zucchi. Era questi un veterano dell'esercito italico, cresciuto nelle guerre napoleoniche: sciolto l'esercito del Beauharnais, era passato al servizio dell'Austria, erede del regno italico. Ma mutando bandiera, lo Zucchi non aveva mutato l'animo di italiano; e quando il duca di Modena sentì rumoreggiare sul proprio capo la tempesta della imminente rivoluzione, il primo suo pensiero fu di dare lo sfratto allo Zucchi, che viveva ritirato a Reggio in seno alla sua famiglia. Il 3 febbraio, gl'intimò di recarsi sull'istante a Milano. Lo Zucchi obbedì: ma quando vide di là del Po levarsi i popoli a libertà, egli corse ad offrire il suo braccio alla patria redenta: il governo di Modena accettò con gratitudine la patriottica offerta, e creò lo Zucchi prefetto militare colle attribuzioni di ministro della guerra. La rivoluzione modenese si chiuse con la cacciata dei Gesuiti, sospetti di tenere una corrispondenza segreta col duca. Il governo, per salvarli dal furore del popolo, diede loro lo sfratto; e nello stesso giorno, i seguaci del Lojola uscirono tanto da Modena, quanto da Reggio.

VI. — Nella vicina Parma la rivoluzione era avvenuta senza grande strepito. Ai primi sintomi dell'agitazione popolare, alcuni notabili avevano consigliato la duchessa Maria Luigia " di fare qualche concessione analoga alla circostanza, onde calmare lo spirito pubblico: „ ma essa si rifiutò. A tale diniego, il popolo sorse a rivolta, e costituitosi in guardia civica, disarmò il presidio, e divenne padrone della città (13 febbraio).

Il consesso civico, sopraffatto dalla rivoluzione, la sanzionò, ordinando la formazione della guardia nazionale, con la bandiera e la coccarda tricolore. Allora la duchessa mise in atto il divisamento, già da tempo concepito, di lasciare la città. La notte dal 14 al 15 febbraio, partì per Casalmaggiore, e di là, per la via di Cremona, si recò a Piacenza, dove, sotto l'usbergo delle armi austriache, fissò la temporanea sua dimora. Se il popolo era mal disposto ad obbedire alla sovrana presente, tanto meno lo fu, lei lontana e fuggitiva. Il Consiglio civico, ampliato con l'aggiunta di trenta cittadini, istituì un Governo provvisorio, il quale promulgò subito la libertà di stampa, e ordinò la formazione di un reggimento di linea e di un battaglione di bersaglieri, affidandone il comando al generale Zucchi. ¹⁾ La scelta del comandante, e il nome di *italiani* dato ai due corpi militari dimostrano, che anche i governanti di Parma sentivano la necessità di estendere il movimento a tutta quanta l'Italia, affinchè potesse riuscire trionfante.

Questa idea non era sgraziatamente divisa dai governanti bolognesi, sebbene non mancassero loro gl'impulsi per farla propria. L'animo mite del prolegato di Bologna, Paracciani Clarelli, e diciamo pure, la sua poca accortezza,

¹⁾ Il governo provvisorio fu composto del conte Filippo Linati, Gregorio Ferdinando da Castagnolo e Jacopo Santivale, del cav. Francesco Malegari e di Antonio Casa.



L'ARRESTO DEI CARBONARI LOMBARDO-VENETI (vedi pag. 95).

portarono l'effetto, che ivi il trapasso del potere nelle mani del popolo si effettuasse pacificamente, senza incontrare resistenza alcuna.

All'annuncio dei fatti di Modena, il Clarelli chiamò nella sua residenza alcuni notabili, invitandoli " a risolvere intorno li mezzi prudenti ed opportuni per evitare il male che sovrasta „. E dietro loro consiglio, nominò una commissione provvisoria, alla quale diede ogni facoltà perchè conservasse la pubblica tranquillità nella città e nelle provincie. La commissione fu composta dei nobili Francesco Bevilacqua, Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, e Cardo Bianchetti, del professore Francesco Orioli e degli avvocati Giovanni Vicini, Antonio Silvani e Antonio Zanolini. Il prolegato ordinò pure la formazione di una guardia provinciale, e nominò i suoi capi. Sperava il Clarelli con questi provvedimenti di avere fermato il corso della rivoluzione, e salvata la sovranità del papa nella Legazione bolognese, quando negli Stati vicini era invece passata in altre mani. Ma non tardò a riconoscere di essersi fortemente ingannato. La mattina del 5 febbraio, gran moltitudine di popolo si accalca davanti al palazzo pubblico, dal quale leva lo stemma pontificio, sostituendovi la coccarda tricolore. Tutti i cittadini si fregiano allora di questo emblema, e per le vie si canta l'inno nazionale composto per la circostanza. L'inno diceva:

Giunta è l'ora, volate o guerrieri
Al gran sasso che Italia circonda,
Libertade ogni lido risponda
Dal Sebeto alle fonti del Po.
Ecco aperte, mirate, due strade:
Qua gli onori risplendon securi,

Là il terrore, l'infamia, le scuri
Vi minaccia lo sgherro venal.
Or scegliete! Ma nude già veggio
Balenar mille spade d'intorno
Oh, felice, lietissimo giorno
Che dai fine a sì lungo servir.

E gli studenti aveano anch'essi composto il loro inno nazionale, che diceva:

Quali allori stiam noi qui cogliendo
D'arti serve infelici sudori?
Son nel campo ora i vividi allori
Ove gloria ed onor li piantò.

Ecco il suon della tromba rimbomba,
Ecco l'armi d'Italia e le armate,
Libertà, si gridò, libertade,
E l'antico valor si destò.

Cittadini e studenti inneggiano all'Italia, che, come è indivisa nel dolore, lo doveva essere pure nella sua redenzione: ma i governanti bolognesi non guardavano così dall'alto l'evento; e le aspirazioni loro, ridotte alla stregua della politica francese, si fermarono ai termini dello Statuto pontificio.

Il prolegato Clarelli, vista la mala piega che prendeva la bisogna, chiese un salvacondotto, e la sera del 5 febbraio, partì alla volta di Roma. Prima ancora ch'egli lasciasse la città, la Commissione di governo, nominata da lui, si costituiva in Governo provvisorio della città e provincia di Bologna; e due giorni appresso, proclamava la cessazione del potere temporale del pontefice in Bologna e nelle sue provincie, e annunciava la convocazione prossima dei comizii generali del popolo per la elezione dei deputati chiamati a costituire il nuovo governo.

Intanto, per affezionare maggiormente il popolo al nuovo ordine di cose, i governanti provvisorii alleviarono i tributi; soppressero il focatico, che gravava specialmente su la classe povera; ridussero di un terzo il prezzo del sale, e ristabilirono la tariffa daziaria dell'antica repubblica italiana, in luogo della pontificia dell'anno precedente; la quale, alla base di percezione a misura ed a stima, aveva sostituito quella del peso e misura. I governanti pensarono anche alla difesa. Tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni furono scritti nella guardia pro-

vinciale, divisa in sedentaria e mobile: inoltre, si formarono alcuni corpi di truppe, sia servendosi dell'antica truppa pontificia, sia per mezzo di arruolamenti volontari.

Il moto bolognese si propagò in un baleno per tutta la Romagna. Il prolegato di Forlì, Gazzoli, credendo che la truppa (circa 400 uomini), raccolta da lui presso il palazzo, bastasse a tener testa ad un movimento di popolo, ricusò di seguire l'esempio del suo collega di Bologna, rassegnando il potere. Ma alla prima prova ¹⁾ mutò consiglio e si ritrasse lasciando il governo ad un comitato di notabili. ²⁾ Allora la truppa fece causa comune coi sollevati, e l'intera Legazione forlivese andò perduta pel pontefice.

Dopo Forlì, insorse Ravenna. Il prolegato Zacchia, presago degli eventi, erasi anch'egli messo sulle difese. Ma non vi era mezzo di difesa contro una intera popolazione che domandava libertà. La mattina del 6 febbraio una moltitudine di popolo comparve in armi davanti al palazzo, e non bastando le minacce a vincere la resistenza del prolegato, i sollevati passarono alle vie di fatto, e disarmata la guardia, irrupero nel palazzo. Allora lo Zacchia cedette. Nominò una Commissione provvisoria, composta del cav. Giulio Rasponi, conte Pietro Desiderio Pasolini, conte F. Rasponi, avv. Giuseppe Zalamella, professore Pietro Ghiselli, dott. Clemente Loreta, avv. Giroldini Ruta, la quale stabilisse la forma di governo, e intanto provvedesse alla pubblica sicurezza formando una guardia provinciale. Dopo essere stato tenuto in ostaggio alcuni giorni, il prolegato partì, il 15 febbraio, da Ravenna e andò a raggiungere i suoi colleghi a Roma. L'espansione del moto era omai divenuta irresistibile. Ferrara, sebbene avesse gli Austriaci nella cittadella, si costituì essa pure a libertà, dando il congedo al prolegato Mangelli, dopo che ebbe nominato una Giunta temporanea (8 febbraio). Questa stabilì un Governo provvisorio, di cui ebbe la presidenza Alfonso Guidotti.

Dalle Legazioni il moto si estese nelle Marche. A Pesaro, il delegato Cattani cedeva egli pure "alle circostanze e al desiderio unanime della popolazione della sua provincia", e se ne andava, dopo di avere nominato un comitato di governo presieduto dal gonfaloniere conte Francesco Cassi (9 febbraio). L'esempio suo seguirono in quello stesso giorno i governanti di Fano e di Senigallia; e dovunque Giunte provvisorie di governo erano insediate ad iniziare la nuova era di libertà. Ad Ancona, il mutamento non seguì così pacifico come negli altri luoghi. Nel primo tentativo di rivolta, il presidio della piazza che saliva a 600 uomini, ebbe il sopravvento, onde fu d'uopo ricorrere all'aiuto delle città vicine. Si assunse di recarlo un veterano dell'esercito italico, che era allora di passaggio per quella città. Chiamavasi Pier Damiano Armandi. Il suo stato di servizio era quello di un prode. Nel 1809, dopo Wagram, legionario; nel 1813, dopo Bautzen, colonnello; comandante l'8° reggimento di fanteria straniera in Francia durante i Cento giorni. A Pesaro trovò un suo antico commilitone, il colonnello Giuseppe Sercognani, creato dal comitato comandante della guardia nazionale e della truppa di linea della intera provincia. Invitato dall'Armandi a muovere in soccorso di Ancona, egli condusse sulla

¹⁾ Nell'assalto del palazzo rimasero feriti due cittadini e ventitre soldati.

²⁾ Il comitato era composto del gonfaloniere, marchese Luigi Paolucci, di Giacomo Cicognani, del cav. Pietro Guarini, del dottor Michele Rosa, Pietro Boffardi, Giov. Romagnoli, e dell'avv. Petracchi.

piazza la sua guardia, a cui pose il nome di *avanguardia dell'esercito nazionale*. Ciò rivelava i suoi futuri disegni. Il presidio anconitano, dopo un blocco di pochi giorni, si arrese (17 febbraio 1831). L'Armandi chiama la presa di questa piazza una parodia militare, perchè non fu sparso sangue nè dall'una nè dall'altra parte; " e ciò pel patriottismo degli abitanti e della guarnigione „¹⁾ Il delegato Fabrizi, " astretto dalle imperiose circostanze e dalla forza „, cedette il governo della città e provincia al Sercognani, il quale, valendosi del diritto di conquista, compose un Comitato provvisorio e trasmise ad esso il potere.²⁾

VII. — Dopo la resa di Ancona, l'Armandi e il Sercognani furono creati generali: il primo prese il comando di Ancona e di quattro provincie delle Marche: il secondo, dopo di avere compiuto la liberazione delle Marche, marciò alla volta dell'Umbria, anch'essa insorta, ma infestata dal brigantaggio organizzatovi dal cardinale Bernetti, per ispaventare e devastare il paese. Il governo di Bologna gli avea dato l'istruzione di occupare tutta la riva sinistra dal Tevere fino al ponte Felice, e di astenersi dal marciare su Roma: " perocchè nella metropoli fosse forte l'opposizione ed esaltati gli animi di molti, quasi pericolosa l'occupazione di una sì grande città senza molte truppe regolari. Col tempo il fanatismo si sarebbe calmato; la privazione dei tributi delle provincie avrebbe indotta la miseria; da questa il disprezzo del governo pontificio ed il desiderio di cose nuove; ed allora i liberali, che pure erano molti, specialmente nella classe più elevata, avrebbero potuto eseguire una rivoluzione intera „. Così quei governanti mettevano a nudo la loro pochezza, che presto darà nuovi e più nefasti frutti.

Le forze che il Sercognani avea condotto seco nell'Umbria sommavano a 3000 uomini. Ad onta però dello scarso numero, se si fosse lasciata al generale comandante libertà d'azione, la sua spedizione non sarebbe rimasta senza gloria. Entrato nell'Umbria, egli stabilì la sua linea di operazione, appoggiandone la dritta sopra Perugia, il centro sopra Terni e la sinistra sopra il Velino a due leghe da Rieti; separò egli in tal modo le provincie emancipate da quelle ancora in potere del papa. " I combattimenti, scriv'egli, che ebbero luogo a Borghetto, a Calvi, a Magliano, a San Lorenzo, alle Grotte, fanno testimonianza del coraggio e della devozione di questa piccola colonna. Le truppe del papa non tennero mai fermo contro di essa in aperta campagna, quantunque fossero più numerose per i birri, i briganti e i forzati che vi si erano aggregati, e molti dei quali furono fatti prigionieri in questi scontri diversi „.³⁾ Così fatti successi infusero ardimento nel valoroso duce; di guisa che, egli avrebbe, ad onta delle istruzioni avute, tentato un colpo su Roma, se gli fossero stati mandati i richiesti rinforzi. " Il generale Armandi, scriv'egli, pareva opporsi indirettamente ad una risoluzione riguardata da tutti siccome urgente ed indispensabile; e per cagione de' suoi ordini, come di quelle del generale Busi, le migliori truppe nazionali e l'artiglieria disponibili, che si sarebbero potute impie-

¹⁾ *Ma part aux événements importants de l'Italie Centrale en 1831, par le gen. Armandi.* Paris 1831.

²⁾ Compongono il comitato di Ancona il conte Andrea Malacari, l'avv. Raffaele Campitelli, il conte Pietro Ferretti, Lodovico Sturani e Pietro Orlandi.

³⁾ *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale*, di G. Sercognani e C. Borgia, Macon 1831. È un racconto degli eventi politici del 1831, indirizzato dagli autori a Casimiro Périer, presidente del consiglio dei ministri di Francia: " nella speranza, diceva l'indirizzo, che questa nazione non sia indifferente alle tristi sorti italiane „.

gare alla presa di Roma, restarono in Macerata ed in Ancona in una assoluta inazione. „

Da questa e da altre accuse a cui l'Armandi fu fatto segno, come di avere favorito, partecipando alla rivoluzione, gli interessi dei Bonaparte, egli tentò di scolparsi. La sua difesa non è però per tutti i capi d'accusa egualmente efficace. E se è giusto proscioglierlo da quella riguardante i Bonaparte,¹⁾ egli lascia in grave dubbio che le altre accuse non mancassero del tutto di fondamento. A quella mossagli dal Sercognani, per esempio, egli non sa opporre che un'assai debole difesa. " Sarebbe stata stolta impresa, dic' egli, l'assalire Roma con 2400 uomini, quanti ne contava il Sercognani sulle alture di Otricoli. Gettandosi nella campagna romana, quel corpo sarebbe stato tagliato fuori dalla zona rivoluzionaria, e mancando di artiglieria e di cavalleria, sarebbe stato tormentato dai contadini. Il miglior partito da seguire con tanta eseguità di forze era di tenere la forte posizione di Narni, a cavaliere della via protetta dall'Appennino e dal confluente del Tevere e della Nera. Egli è in quel posto, che il generale comandante doveva aspettare i rinforzi che man mano gli si sarebbero potuti mandare dall'interno; e quando le sue schiere si fossero ingrossate, avrebbe potuto tentare qualche colpo su Rieti e Viterbo per accendere gli animi e tagliar fuori la capitale „. Il lettore avrà subito avvertito come questa argomentazione dell'Armandi non calzi con quella del Sercognani. Questi chiedeva rinforzi per andare avanti, e arrivare su Roma prima che gli Austriaci invadessero il territorio insorto; e il ministro della guerra lasciava inoperosi ad Ancona e a Macerata soldati e cannoni, aspettando che il Sercognani divisasse il suo piano, in guisa che gli Austriaci lo raggiunsero alle spalle prima ch'egli potesse arrivare in vista di Roma! Il Sercognani, che era lontano dalla sede del governo, vedeva le cose più chiaramente del ministro della guerra, e sentiva che prima condizione del successo era il far presto, per poter presentarsi all'Europa, e particolarmente alla Francia, con l'egida del fatto compiuto.²⁾

Ma se la direzione della guerra procedeva zoppamente, non camminava neppure diritto l'amministrazione politica delle provincie insorte. Il presidente del governo centrale, Giovanni Vicini,³⁾ prendendo occasione dalla venuta in Bologna dei rappresentanti delle città romagnole e marchigiane, per concertare la unione di esse provincie, pubblicò, il 25 febbraio, un manifesto il quale conteneva una specie di programma di governo. Era una orazione ampollosa con abuso inaudito di iperboli: il primario ministro di Gregorio XVI, vi era, per

1) Ecco come egli narra il fatto dei fratelli Bonaparte: " Trovandomi ad Ancona l'ultimo febbraio, ebbi la nuova che i due figli del conte di Saint-Leu (Napoleone e Luigi) avevano lasciato Firenze all'insaputa dei loro parenti, ed eransi recati a Terni coll'intenzione di prendere parte, sotto gli ordini del Sercognani, alle operazioni della nostra avanguardia. A Vienna si era fatto un *casus belli* di quest'intervento „. L'Armandi li fece andare ad Ancona da lui, e li persuase a ritirarsi (2 marzo). A Bologna seppe dal Grabinsky, reggente il portafoglio della guerra, che il governo avea dato il grado di capo di uno squadrone al principe Napoleone e di capitano a suo fratello Luigi. Egli fece revocare queste nomine. Pochi giorni dopo, il principe Napoleone morì a Forlì di rosolia mal curata. Il principe Luigi è quegli che poi divenne Napoleone III.

2) Il Mazzini, a proposito delle imprese del Sercognani, scrive: " L'idea più volte proposta di una decisiva impresa su Roma, dove il 12 febbraio s'erano mostrati sintomi d'insurrezione era sempre stata respinta. Nè il ministro Armandi, nè altri aveva saputo intendere l'importanza di una bandiera di patria sventolante dal Campidoglio „. Note alla Lettera a Carlo Alberto di Savoia (Scritti editi e inediti di G. Mazzini, Milano, Daelli, 1861, I, 101).

3) Il Governo provvisorio era composto del marchese Francesco Bevilacqua, dei conti Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Cesare Bianchetti, dei professori Francesco Orioli e Antonio Silvani, e degli avvocati Giovanni Vicini e Antonio Zanolini. Sul finire della rivoluzione, esso erasi modificato: Vicini era divenuto presidente del Consiglio, Silvani ministro di giustizia, L. Sturani delle finanze, Terenzio Mamiani della Rovere dell'interno, Orioli dell'istruzione, G. B. Sarti di polizia, Armandi della guerra, Bianchetti degli esteri.

esempio, chiamato: “feroce non meno di Sejano, ignorante e di sè gonfio quanto un Augustolo (!), e prodigo solo del pubblico danaro come nol fu Eliogabalo „: delle tre giornate parigine di Luglio era detto, che “i posterì leggeranno con ammirazione i portenti di esse, associandole con riconoscenza alle sei prime della creazione dell’Universo „. Qui la iperbole diventava addirittura un linguaggio di gente a cui pareva avesse dato di volta il cervello. Ebbene, questa gente che vedeva le cose francesi tanto superlativamente, con mente tapina riguardava le italiane. Tutto il gran voto del governo centrale era che le provincie insorte si costituissero in un solo Stato, in un solo governo, in una sola famiglia. Quanto alle altre provincie italiane, ci pensasse chi volesse; esse non avevano che fare col loro Stato!

Già fino dall’11 febbraio, alle provincie di fuori era stata tolta ogni speranza di essere soccorse dalle provincie libere. Nel detto giorno era stato annunciato ad esse un decreto del governo centrale, il quale diceva, che “Bologna non avrebbe interrotte le antiche relazioni d’amicizia colle altre contrade, nè concederebbe la menoma violazione dei loro territorii, sperando che in ricambio nessun intervento avrebbe luogo a suo danno: il solo obbligo della difesa potrebbe trascinarla all’azione „. E perchè la stampa mormorava di questo abbandono del governo, essa la ammonì minacciando, con decreto del 12 febbraio, “condanna finanziaria e di prigione ai venditori di scritti capaci di nuocere alle relazioni di pace e amicizia esistenti coi governi stranieri „. Vedremo presto i belli effetti prodotti da questa politica pusilla.

VIII. — Il giorno dopo la pubblicazione del manifesto Vicini, i rappresentanti delle provincie insorte tennero la loro prima adunanza, in cui promulgaronsi: “la totale emancipazione di fatto e di diritto dei paesi e delle provincie venute a libertà dal dominio temporale dei papi, e la perfettissima unione dei suddetti paesi e provincie, e la costituzione delle medesime in un solo Stato „. In altra seduta, l’assemblea approvò il disegno di una costituzione provvisoria, la quale fu promulgata il giorno 4 marzo. Essa fondavasi su la separazione dei tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, e la osservanza obbligatoria della religione cattolica. Il governo vi era costituito di un presidente, di un consiglio di ministri, e di una consulta legislativa. Quest’ultima, composta d’un rappresentante d’ogni provincia; quindi constava di dieci membri, tante essendo le provincie.¹⁾ La costituzione provvisoria dava facoltà all’assemblea che l’aveva approvata, di nominare nel suo seno una commissione, la quale, entro sette giorni, dovesse presentarle un disegno di legge per la convocazione dei comizi elettorali. All’assemblea costituente, eletta dai comizi, sarebbe poi spettato di formare uno Statuto definitivo. Per effetto della costituzione del 4 marzo, il Governo provvisorio si chiamò “Delle provincie unite italiane „.

IX. — Mentre il Governo delle provincie unite rivolgeva la mente a dare ad esse un assetto regolare; e, confidente nel principio del non intervento proclamato dai governanti francesi, non prendeva alcuna disposizione per la difesa del paese, l’Austria deliberava, con l’acquiescenza della Francia, d’invadere i paesi insorti per istabilirvi colla forza gli antichi governi.

¹⁾ Non essendosi la Consulta potuta trovare mai in numero per poter deliberare, fu fatto uno strappo alla costituzione provvisoria concedendosi dai deputati presenti al governo la facoltà “di esercitare le sanzioni legislative, affinchè la cosa pubblica non mancasse dei necessari provvedimenti „. (10 marzo).

Già prima della composizione del ministero presieduto da Casimiro Périer, che sostituì alla politica del non intervento quella della pace ad ogni costo (la *paix a tout prix*) l'invasione austriaca era stata deliberata e mandata anche ad effetto. Il predecessore del Périer, Laffitte, alla domanda dell'Austria, che si spiegasse sul modo con cui intenderebbe l'intervento nel caso che essa volesse occupare militarmente alcune parti d'Italia, aveva risposto in termini abbastanza incoraggianti. La risposta, cioè, diceva, che sarebbevi *possibilità* di guerra se gli Austriaci occupassero Modena e Parma; *probabilità* entrando in Romagna; *certezza* avanzandosi in Piemonte. Questa gradazione sofistica tradiva il disegno di lasciar succedere l'invasione nei paesi insorti senza muoversi. La distinzione poi tra la occupazione dei Ducati e quella di Romagna aveva la sua motivazione nel fatto, che l'Austria vantava su quelli diritto di regresso. Succeduto il Périer al Laffitte (13 marzo 1831), l'Austria ebbe con la Francia ancora miglior giuoco, perchè il nuovo ministero, pur mantenendo nominalmente il principio del non intervento, stabilì che lo si dovesse sostenere soltanto coi negoziati, riservandosi di ricorrere alle armi solo allorquando la dignità e l'interesse della nazione lo avessero richiesto. L'Austria prese la palla al balzo; e dopo avere ristabilito nei Ducati gli antichi governi, invase le Legazioni.

Modena, dalla quale era partita l'iniziativa del moto, fu prima a subirne la repressione. Il suo tiranno fuggitivo erasi recato a Vienna per sollecitare il soccorso austriaco. Avutane la promessa, annunziò baldanzosamente dal Catajo, che il capo della sua famiglia gli presterebbe soccorso armato, "per rimettere ne' suoi Stati l'ordine legittimo turbato da una congiura di faziosi „ (2 marzo). Nel tempo stesso, il Frimont, comandante supremo delle truppe austriache nel regno Lombardo-Veneto, emanava un proclama, con la data anteriore del 21 febbraio, in cui dava l'annunzio ai popoli italiani, che l'imperatore suo sovrano, sopra richiesta ufficialmente fatta dal duca di Modena, gli aveva ordinato di entrare con un corpo di truppe nel Modenese, "la cui tranquillità era stata turbata da macchinazioni rivoluzionarie e dalla criminosa rivolta contro la persona e l'autorità del legittimo sovrano „.

Così, in mezzo al silenzio dell'Europa, violavasi dall'Austria il principio del non intervento, che Luigi Filippo aveva, nel salire sul trono di Francia, annunziato quale caposaldo della sua politica. Nè mancarono al re francese i moniti per reclamarne la osservanza. Il giornale dei *Débats*, alla vigilia della invasione modenese, aveva dato l'allarme.¹⁾ Ma le sue parole rimasero senza ascolto. Il re orleanese, raggiunto il suo scopo d'insediarsi sul trono di Francia, non pensava più ad altro fuorchè a restarvi. Quindi, alla politica del *non intervento* fu sostituita quella della *pace ad ogni costo*, quando la prima minacciava di diventare pericolosa.

Ai primi di marzo, gli Austro-Estensi, in numero di 6000 uomini, invasero il Modenese. Il governo provvisorio aveva mandato due battaglioni a Novi e a Carpi per fermare gl'invasori. Ma benchè pugnassero da prodi, soggiacquero al maggior numero. Allora i membri del governo e molti altri liberali lasciarono Modena e rifugiaronsi in Bologna. Il generale Zucchi, che, accorso da Reggio, aveva assunto in Modena la dittatura col proposito di spingere la

¹⁾ Vedi sopra, pag. 99.



L'IMPERATORE D'AUSTRIA E IL RE DELLE DUE SICILIE IN MILANO (vedi pag. 77 e 102).

resistenza ad oltranza, dopo più matura riflessione, abbandonò quel disegno disperato, e si ridusse anch'egli in salvo a Bologna. Ma non gli fu agevole il raggiungere il desiderato asilo; perchè i governanti bolognesi, fermi sempre nella loro utopia del non intervento, crearono allo Zucchi difficoltà e posero condizioni sì umilianti, che se la vicinanza del nemico non lo avesse incalzato, egli non avrebbe potuto accettarle senza disonorarsi. È così singolare questo episodio della rivoluzione del 1831, che vogliamo darne ampio ragguaglio al lettore, servendoci dei documenti ufficiali, che, per ordine dello stesso Governo di Bologna, furono allora pubblicati.

Il primo documento è del priore di Castelfranco, Cuccoli, in data dell'8 marzo. Egli dà avviso al presidente del Governo provvisorio delle provincie unite in Bologna dell'ingresso violento dello Zucchi "in questo Stato e castello con un corpo di truppe nazionali estensi di circa 800 uomini e con due pezzi di artiglieria „. A questo *terribile* annunzio, il presidente Vicini raduna d'urgenza il Consiglio dei ministri, il quale a voti unanimi delibera: "di concedere ospitalità al generale Zucchi, quando egli si presti a quelle condizioni, le quali sono indispensabili per mantenere le relazioni amichevoli e neutrali con tutti i vicini „. Le condizioni accennate dai ministri trovansi svolte nella seguente lettera scritta il 9 marzo, dal Vicini allo Zucchi. Essa diceva: "Il principio della non intervento fin qui rispettato da tutta Europa, e dal quale non intende di declinare menomamente questo Governo provvisorio, finchè non ci sia costretto da evidenti infrazioni da parte altrui (e l'invasione modenese non ne era forse una infrazione?), non consente che sia permesso a qualsiasi forza armata, straniera a queste provincie unite, di por piede nelle medesime. Perciò, essendo venuto a notizia di questo Governo provvisorio che Ella, signor generale, ha preso la deliberazione di ripiegare colle sue truppe dal modenese, e di introdursi nella provincia di Bologna, ci corre obbligo di dichiararle, che le sarà concesso l'ingresso col suo sèguito nella detta provincia, qualora soltanto siano depositate le armi toccando il confine; così che l'accoglienza sia fatta non a gente armata, ma da amici inermi „. A questa intimazione, lo Zucchi rispose, che non avrebbe mai accettato una condizione così disonorevole. Allora il Consiglio esecutivo delegò i ministri Orioli e Brunetti a far conoscere al generale "l'ultima e decisa volontà del governo „: la quale era di non volere recedere dalla presa determinazione. Che poteva più fare il povero Zucchi con gli Austriaci alle spalle? Chinò il capo alla testarda volontà dei governanti bolognesi, e depose le armi, dissimulando l'umiliazione, che gli era imposta, con la considerazione che ciò potesse essere utile alla causa d'Italia.

X. — Il 9 marzo, Francesco IV faceva l'ingresso nella capitale del suo ducato, seguito dalle truppe ducali e da un corpo di artiglieria austriaca. Suo primo pensiero fu di sfogare la sua vendetta contro gli autori e i complici della rivoluzione che lo aveva espulso. Con editto del 20 marzo, istituì un tribunale statario per giudicare tutti coloro, "i quali a mano armata o con occulte trame, avessero partecipato alla rivolta „. Il 9 maggio, la Commissione pronunciò la sentenza contro Ciro Menotti e Vincenzo Borelli: il primo, autore principale della rivoluzione; il secondo, autore dell'atto che dichiarava la decadenza del governo ducale. La duplice condanna, sanzionata dal duca il 21 maggio, ebbe la sua esecuzione il 26 di quel mese. Due ore prima di morire, Ciro scrisse

alla moglie una lettera commoventissima. La feroce polizia negò all'infelice vedova il conforto di ricevere le ultime parole del martire, e il documento prezioso restò ignorato fino all'anno 1848, in cui la rivoluzione lo portò alla luce: fu ritrovato a Modena fra le carte del ministero ducale di polizia, o, come dicevasi, di Buon Governo. Ecco il commovente scritto:

“ Carissima moglie. — Alle 5 $\frac{1}{2}$ ant. del 26 maggio 1831. — La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti, dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Foste l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore, e la mia Cecchina ne invade la miglior parte. Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio mi accorda forza e coraggio per incontrarla, come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento. Il dirti di incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così, ubbidienti, rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire. Ti mando una ciocca dei miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh, buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma, dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai, finchè vivi, una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Sperava molto: il sovrano... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro. L'eccellente D. Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste mie ultime parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesti terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomando i figli. Ma addio, addio eternamente. „

Il prete Bernardi non potè eseguire l'ultima volontà del morente, perchè il giudice Zerbini consegnò la lettera alla polizia, che, avutala, non la rese più. Ben aveva ragione il feroce governo ducale di tener celato questo documento! Le lagrime che ne strappa la lettura si convertono in anatema contro un governo, che, al pari di quello dei Borboni di Napoli, meritava di essere chiamato “ la negazione di Dio! „

Più anni durò la vendetta del duca. Ancora negli anni 1835 e 1836, vi furono condanne pei fatti del 1831. Una commissione militare stataria condannò in blocco, parte alla morte, e parte alla galera, 104 persone, delle quali 94 erano, per loro fortuna, contumaci. Ministro di quest'opera nefanda di vendetta era il napoletano Antonio Capece Minutolo principe di Canosa. Noi imparammo a conoscere quest'uomo quale ministro di polizia del re Ferdinando I. Cacciato da Napoli dall'odio pubblico, egli erasi ridotto a Genova, menando seco la

figlia di un cenciajuolo pisano, statagli concubina per mercimonio della madre, e divenuta poi sua moglie. Francesco IV lo chiamò da Genova a dirigere la sua polizia. Abbiamo di quest'uomo alcuni scritti pubblicati nel 1831, i quali attestano, accanto ad ogni assenza di coltura letteraria, la sua indole trista e feroce. Uno di questi scritti è una pretesa confutazione "degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro S. M. l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, defunta regina di Napoli". Nella prefazione leggesi il seguente passo: "La causa di tutti i mali presenti e forse futuri, il vizio essenziale che conduce la società all'anarchia ed alla sua dissoluzione, è la maledetta illuminata filosofia che rende l'uomo disertore dalla religione e ribelle al suo Dio creatore!". Questo scritto fu pubblicato a Marsiglia. A Modena ne pubblicò un secondo intitolato: "I miracoli della paura". Ivi è recato il seguente giudizio sulla politica seguita da Luigi XVIII. "Egli era troppo viziosamente magnanimo, troppo religioso nello adempiere i giuramenti". Il Canosa censura soprattutto quel monarca per avere ristabilito "il dannosissimo obbligo ed avvilita nuovamente la fedeltà". Ora diamo un saggio del suo stile: "Tutti i nostri mali presenti ed anche i futuri, se non si cangierà sistema, derivano che (sic) uomini di Stato che servirono la monarchia fino dai primi momenti della restaurazione, si sono fatti guidare da principii falsi e vacillanti, ovvero da uno di quei miracoli della paura che conduce sempre l'oscillante, trepidante politico taumaturgo ad un fine diametralmente opposto a quello che desidera.". Questi era l'uomo, che, dopo avere servito di stromento alle vendette del re Ferdinando, era da Francesco IV di Modena chiamato ad esserlo delle vendette sue. Non lo si può negare: l'uno e l'altro erano degni della parte che rispettivamente rappresentavano.

Ristabilito il governo ducale in Modena, gli Austriaci mossero su Parma (13 marzo). La città, stretta da due forti colonne, l'una vegnente da Reggio, l'altra da Piacenza, si arrese senza tentare alcuna resistenza. Con animo ben diverso del suo vicino di Modena, la duchessa Maria Luigia riprese il governo dello Stato. A Parma, nessun tribunale statario e nessuna condanna capitale pei fatti del 1831. ¹⁾ Il 1.º agosto, essa promulgò un'amnistia parziale, a cui, nel mese seguente, tenne dietro un indulto generale. Solo per i cittadini assenti fu fatta eccezione, ordinando il decreto ch'essi non potessero fare ritorno nel ducato senza la licenza del sovrano.

XI. — Dopo Modena e Parma, venne la volta delle Legazioni. Ma prima di dire come la forza straniera reprimesse anche in quelle provincie la neonata libertà, dobbiamo fare cenno delle prime opere di papa Gregorio XVI. All'an-

¹⁾ Riferiamo, per comprovare la mitezza usata dal governo parmense verso gli insorti, alcuni brani della sentenza pronunciata dalla Commissione speciale a Parma il 7 luglio 1831. Premesso che una grave sedizione era scoppiata a Parma nei giorni 13 e 14 febbraio, e che nel dì seguente fu istituito un Governo provvisorio, di cui facevano parte gl'imputati conte Filippo Linati e cav. Francesco Malegari; il quale governo emanò molti atti contrari al governo di S. M., così continua:

"Considerando che è pure eminentemente risultato dal dibattimento, dall'una parte: che tale era la effervescenza e sì violento il moto rivoluzionario in Parma, che non era più in potere di alcuno resistervi; che esso non poteva essere vinto o compresso se non se da una imponente forza straniera, e che sarebbe stato per avventura pericoloso (senza d'altronde alcun vantaggio per la buona causa) il ritirarsi dal Governo provvisorio....: e dall'altra, che essi signori conte Linati e cav. Malegari accettarono con ripugnanza l'affidato incarico di membri del Governo provvisorio, e a condizione che le cose rimanessero nello stato in cui si trovavano....

"In conseguenza di che la Commissione proscioglie il conte Filippo Linati e cav. Francesco Malegari, e ordina che i medesimi siano posti in libertà, ove non siano ritenuti per altre cause. — Firmati: Rossi, Bertolini, Cortesi, Parolini, Della Valle, Vincenzi. „

nunzio della rivoluzione di Bologna, che gli pervenne nel giorno stesso della sua coronazione, egli chiamò a consiglio i cardinali presenti in Roma. Credendo non si trattasse che dell'opera di pochi faziosi, si giudicò che un monito papale sarebbe bastato per estinguere nelle Legazioni ogni traccia di sedizione. Gregorio indirizzò quindi a quelle popolazioni un breve, in cui prometteva "provvidenze di beneficenza e di prosperità", se fossero ritornate prontamente nell'obbedienza della Santa Sede (7 febbraio 1831).

Intanto che il governo si affidava di estinguere per mezzo di semplici paternali un moto lontano, i fautori di libertà preparavano una sommossa nella stessa Roma. Ma la vigilanza dei governanti o la poca accortezza dei congiurati fece fallire il tentativo, sebbene fosse più volte ripreso. Il primo tentativo doveva avere luogo il 5 febbraio. In quel giorno 200 patriotti eransi dati il convegno al tempio di Vesta, per sorprendere di là il vicino Campidoglio e sollevare la città. Ma sapendosi spiati dal Governo, mancarono i più al convegno e il tentativo abortì. La notizia della rivoluzione di Bologna diede origine ad una nuova congiura. Fu questa ordita la sera del 9 febbraio sul Gianicolo. I congiurati si erano distribuite le parti. Nel dì vegnente, mentre il popolo sarebbe affollato sul Corso per godere lo spettacolo del carnevale, trenta armati avrebbero dovuto sorprendere Castel Sant'Angelo, sparare un colpo di cannone, ed a tal segno, i loro compagni, sparsi per la città, avrebbero dovuto suscitare tumulto e disarmare la milizia divisa in piccoli posti. Anche questo tentativo fu sventato dalla vigilanza del Governo: il quale, messo in sospetto della congiura, raddoppiò il presidio del Castello, ed i trenta destinati a sorprenderlo lo rispettarono. Una terza congiura non ebbe migliore effetto. Ne era stato fissato l'eseguimento pel 12 febbraio, con programma invertito. Anzichè dal Castello, sarebbe dovuto incominciare dal Corso. Messo il centro della città a tumulto, altri avrebbero dovuto marciare sul Castello per sorprenderlo, ed altri sul Campidoglio per inalzare sulla sua torre il vessillo tricolore. Ma il Governo ebbe anche questa volta sentore della trama, onde fece sospendere lo spettacolo del carnevale sul Corso. Irritati i congiurati di questo nuovo scacco, tentarono rifarsene quella sera stessa, combinando di assalire la gran guardia di piazza Colonna e incominciare di là la rivoluzione. Ma il Governo, che stava con tanto d'occhi, aveva dato istruzioni severissime alla polizia: al primo formarsi pertanto di crocchi nelle vicinanze di piazza Colonna, i gendarmi tradussero in arresto coloro che, dalla foga con cui parlavano, parevano i caporioni, e li menarono alla gran guardia. A quella vista, alcuni dei congiurati, spinti dal pericolo proprio o dalla speranza, che con una pronta azione si potesse ottenere un grande successo, si diedero a sparare colpi di pistola contro una pattuglia di soldati che girava per la piazza, gridando *Luigi Filippo*, che era il motto d'ordine dei congiurati. A quelle detonazioni, uscì la gran guardia; la quale, unitasi colla pattuglia, mise in pieno sbaraglio i rivoltosi, traendone prigionieri non pochi.

Ma la persistenza dei congiurati nei loro tentativi impensierì il governo, più assai che nol consolasse la felice repressione. Infatti, chi poteva malleverare che il tentativo tre volte fallito, non si rifacesse una quarta e quinta volta, e non finisse per trionfare? Il governo conosceva i suoi mezzi ordinari e li sapeva deboli; non conosceva la forza dei congiurati, che, in quel fermento generale della città, sottraevasi ad ogni calcolo. Bisognava dunque pensare ad

accrescere le forze governative per poter vivere sicuri. Lo scaltro segretario di Stato, cardinale Bernetti, trovò facilmente il mezzo. Arruolò la plebaglia, pronta a servire chi più la paga, e diede notizia ai Romani del suo ritrovato, dichiarando, che “ se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, essi troverebbero nei militi pontificii degli strenui difensori della religione, della patria e del trono „ (14 febbraio 1831).

Codesto mezzo di armare una classe sociale contro l'altra, fu dal Bernetti tentato anche nelle provincie: ma ivi raggiunse un effetto contrario a quello desiderato. Perchè, nei luoghi in cui la rivoluzione non era ancora scoppiata, il manifesto del Bernetti fu giudicato come indizio della debolezza del governo: onde, anzichè servire di freno alla rivoluzione, diede ad essa impulso; e nei paesi liberi irritò maggiormente gli animi contro il governo, e lo espose alle più aspre invettive. Per prevenire la diffusione del moto nelle Marche, il Bernetti deputò ad Ancona, nella qualità di legato *a latere*, il cardinale Benvenuti, vescovo di Osimo: “ affinché ascoltasse benignamente quei sudditi — diceva la lettera circolare — e provvedamente ne appagasse ovunque le comuni preghiere, e mettesse in opera all'uopo le misure della forza e della punizione „ (14 febbraio 1831). Questa era la missione palese. Accanto ad essa ve ne era una segreta, consistente nel provocare una controrivoluzione “ di quanti ardevano dal desiderio di difendere la religione e il trono „. Il Benvenuti era pertanto incaricato di comporre un disegno generale di sommossa: “ nel quale si accennassero i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pei quali gli occorreva il consenso del governo „. Quando il Benvenuti partì da Roma per recarsi alla nuova residenza in Ancona, questa città riceveva trionfante i suoi liberatori. Onde il legato *a latere* andò a stabilirsi nella sua diocesi, senza manifestare la missione che gli era affidata. Il silenzio suo non bastò però a tenerla segreta; e il governo di Bologna, fattone consapevole, avvisò di compiere un atto di prudenza assicurandosi quel personaggio. Mandò quindi ad arrestarlo nella sua diocesi, e lo fece tradurre in Bologna, dove rimase quale ostaggio.

Visto pertanto che nelle provincie niun mezzo straordinario era valido ad abbattere la rivoluzione, il governo papale chiese il soccorso dell'Austria, sebbene, per le passate esperienze, avrebbe fatto assai volentieri senza tale ausilio. Ma la libertà dei sudditi eragli più odiosa della occupazione austriaca, onde questa a quella preferì. Una nota del segretario di Stato al corpo diplomatico, in data del 1.º marzo, annunciava che il Santo Padre, dopo di avere esauriti tutti gli altri mezzi che erano a sua disposizione, erasi rivolto all'imperatore d'Austria, chiedendo il concorso del suo esercito d'Italia, “ con cui sopire l'incendio settario, che, dopo di aver messo in combustione quasi tutto il suo Stato, minacciava tutti gli altri Stati d'Italia „.

Prima a sentire gli effetti del ricorso papale fu la città di Ferrara. Il generale Bentheim, passato a Francolino il Po, e rafforzati i presidii di Comacchio e della cittadella di Ferrara, il 6 marzo occupò questa città stessa, e vi ristabilì il governo pontificio. Ora i rettori bolognesi apersero finalmente gli occhi, e s'accorsero che la guarentigia del non intervento, a cui avevano subordinata la loro politica, non era che una chimera. Con pòstuma resispiscenza restituirono ai Modenesi le armi, e affidarono allo Zucchi il comando supremo di tutte le truppe. Ma queste, a cagione della creduta inviolabilità del territorio,

si erano mantenute assai scarse. Erano in tutto 7000 uomini, fra cui un battaglione di studenti ed un corpo di guardie nazionali male armate. Ora si ordinò subito la formazione di sei reggimenti di fanteria e due di cavalleria (16 marzo). Era troppo tardi! Tre giorni dopo la pubblicazione di quel decreto, il Frimont lanciava sulle Legazioni un esercito di 23,000 uomini. Il governo provvisorio lasciò allora Bologna, e si ridusse ad Ancona, menando seco il cardinale Benvenuti; e il generale Zucchi ritrossi col suo piccolo esercito a Rimini. Il 21 marzo, gli Austriaci entrarono in Bologna senza incontrare resistenza, e vi ristabilirono il governo pontificio, di cui prese le redini provvisoriamente il cardinale Opizzoni, arcivescovo della città. Quattro giorni appresso, l'avanguardia degl'Imperiali, diretta verso le Marche, scontravasi fra Sant'Arcangelo e Rimini con la retroguardia dello Zucchi. Comandava quest'ultima un prode ufficiale per nome Pistocchi. Per tre volte il suo battaglione, unito in colonna serrata, respinse l'assalto del nemico, comechè fosse questo assai superiore di forze, e nella notte seguente si ritirò tranquillamente a Rimini.¹⁾ A più aspro conflitto lo Zucchi attendeva il nemico alla Cattolica, quando nel suo campo si divulgò la notizia, che tra il governo provvisorio (sebbene esso avesse da due giorni commessa la somma delle cose nelle mani di un triumvirato) e il cardinale Benvenuti eransi iniziate trattative di sottomissione dei paesi insorti. Balenò allora alla mente dello Zucchi un grande disegno, che, riuscendo, avrebbe salvato il paese a malgrado della codardia de' suoi governanti: trattavasi cioè di operare per la strada del Furlo una congiunzione col Sercognani, e muovere insieme sopra Roma. Lo sbandamento avvenuto nel suo corpo d'esercito per effetto della stipulata convenzione di Ancona, impedì che il disegno animoso si eseguisse.

XII. — La convenzione conclusa il 25 marzo fra il legato Benvenuti e i membri del governo provvisorio conteneva il seguente preambolo: " In seguito della occupazione di parte delle provincie unite italiane, fatta dalle truppe di S. M. I. R. A. e della dichiarazione del loro generale in capo, di voler procedere alla occupazione del restante; quelli i quali hanno assunto ed esercitato il governo provvisorio delle dette provincie, vedendosi impegnati in una lotta troppo disuguale che porterebbe conseguenze dannose, sia alle truppe, che alle provincie, hanno deciso, per quanto è in essi, di risparmiare una inutile effusione di sangue e di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tale effetto, hanno deputato i signori generale Armandi, conte Bianchetti, Lodovico Sturani, e professore Antonio Silvani a recarsi da S. E. R. il signor cardinale Benvenuti, già munito da S. S. papa Gregorio XVI dei poteri di legato *a latere*, onde rimettere come prima le provincie insorte nelle braccia del Santo Padre e così ridonare la tranquillità allo Stato Pontificio „.

La convenzione poi stabiliva: che il governo rassegnasse le sue dimissioni nelle mani del legato, il quale riprenderebbe il possesso delle provincie insorte in nome della Santa Sede: che nessun cittadino dovesse essere molestato a cagione della sua passata condotta ed opinione politica: che fosse lasciata a chiunque facoltà di partire entro 15 giorni, e lo munisse di regolare passaporto; che fosse concessa una tregua di 10 giorni alle truppe insorte, perchè potes-

¹⁾ L'assalto fu rinnovato dagli Austriaci tre volte. Al terzo assalto presero parte un intero squadrone di usseri e varie compagnie di cacciatori con due cannoni.



L'INCENDIO DELLA BASILICA DI SAN PAOLO (vedi pag. 103).

sero sciogliersi, se volontari, e ritornare ai loro commilitoni, se precedentemente arruolati. Il cardinale Benvenuti, accettando tutte queste condizioni, aggiunse all'atto la clausola, che implorerebbe dal papa " tutte quelle paterne provvidenze che sono proprie del cuore di nostro Signore, e che stabiliranno maggiormente la felicità de' suoi sudditi „. Tutti i membri del governo, ad eccezione di Carlo Pepoli, perchè assente, firmarono l'atto originale del 25: Terenzio Mamiani ritirò il suo nome dal documento a stampa pubblicato il 26; lo che lasciò credere ch'egli fosse stato dissidente da' suoi colleghi.¹⁾

Il presidente del governo dava poi comunicazione ai popoli delle provincie insorte dell'atto stipulato col seguente manifesto, datato da Ancona, lo stesso giorno 26 marzo. " Un principio proclamato da una grande nazione, la quale aveva solennemente assicurato, che non ne avrebbe permessa la violazione per parte di alcuna potenza dell'Europa, e le dichiarazioni di garanzia date da un ministro di quella nazione (Sebastiani), c'indussero a secondare il movimento dei popoli di queste provincie. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell'ordine in mezzo alla agitazione di una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima di vedere la rivoluzione compiersi colla quiete propria di un governo costituito e senza lo spargimento di una goccia di sangue. Ora la violazione di quel principio, consentita dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito; la impossibilità di resistere con un buon successo ad una grande potenza, che ha già colle armi occupato una parte delle provincie, ed il desiderio nostro di risparmiare le stragi e li disordini che ci fu dato finora d'impedire, ci hanno consigliato per causa della salute pubblica, che pur è legge suprema di ogni Stato, di entrare in trattative con S. E. R. „

Il governo francese si trasse dall'imbarazzo creatosi con le sue velleità tutorie dei popoli oppressi, con una sterile protesta contro la occupazione austriaca di una parte degli Stati pontificii. L'ambasciatore francese a Roma, Sainte Aulaire, significò al cardinale segretario di Stato con nota del 27 marzo: il Bernetti prese atto della consegna del documento, e gli Austriaci restarono nelle Legazioni invase!

Sotto tale patrocinio, il governo papale potè fare licito di ogni suo libito verso quei miseri popoli, e dare libero sfogo alle vendette senza curarsi punto degli obblighi contratti dal cardinale legato. Il quale subì la umiliazione di vedere dal pontefice annullata, con moto proprio, la sua convenzione, col pretesto che, avendola egli stipulata quale prigioniero del nemico, non si fosse trovato " in possesso delle facoltà di essere interprete della sua mente „ (5 aprile).²⁾ In seguito all'annullamento dell'atto di Ancona, il segretario di Stato emanava, il 14 aprile, un editto con cui annunciava la nomina di due commissioni civile e militare: " per conoscere su coloro che la direzione generale di polizia gli avrebbe dato in nota il più presto possibile, siccome autori o propagatori, per via di

¹⁾ Vedi G. Mazzini, *Scritti*, ecc. Milano 1861, I, 103.

²⁾ Il giorno 28 marzo, il governo romano ebbe notizia ufficiale della convenzione di Ancona. Benchè esso avesse risoluto subito di annullarla, tenne per otto giorni segreto il suo pensiero, affinchè si compisse il disarmo in tutte le città insorte, e ispirando ai cittadini compromessi una falsa sicurezza, si dissuadessero dal fuggire; così le divise vendette avrebbero avuto più larga soddisfazione. Questo indugio portò infatti l'effetto, che il corpo del generale Sercognani deponesse le armi nei forti di Spoleto e di Perugia. " In tal modo, scrive lo stesso Sercognani, la capitolazione di Ancona era valevole in quanto alle condizioni che dovevano essere adempiute dai liberali; era nulla in quanto alle condizioni che restavano a carico del governo pontificio „.

fatti, scritti o consigli, della ribellione „. Ed egli iniziava intanto l'opera di vendetta, dichiarando destituiti tutti gli impiegati civili, pensionati e militari: “ i quali, anche senza essere stati autori della ribellione, vi avessero preso parte attiva „.

Su la via del rigore e della vendetta il governo papale era spinto dall'esempio che davagli l'Austria sua protettrice. Prima ancora che il papa avesse dichiarata nulla la capitolazione di Ancona, gli Austriaci la avevano ripetutamente violata, sia occupando la città di Ancona un giorno prima del fissato, sia catturando la nave che portava lo Zucchi ed altri patrioti di Romagna e di Modena, ed era diretta a Corfù. Comandante della corvetta austriaca che operò la cattura era il barone Bandiera, padre di Emilio e di Attilio! I prigionieri furono tradotti nelle carceri di Venezia: i pontificii, fra' quali vi erano il presidente Vicini, Terenzio Mamiani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Antonio Silvani e Antonio Zanolini, furono, il 1.º luglio, novamente imbarcati e condotti a Civitavecchia, e di là, nel successivo agosto, trasportati in Francia: i Modenesi rimasero nelle carceri di Venezia fino al 1.º giugno 1832,¹⁾ e poi furono trasportati anch'essi in Francia. Solo lo Zucchi fu ritenuto, essendo riguardato come disertore austriaco. Formatogli contro un nuovo processo per crimine di alto tradimento, ebbe condanna di morte, che l'imperatore mutò nel carcere duro a vita (1833). I primi dieci anni di prigionia li passò nella fortezza di Munkacz; di là fu trasportato al carcere di Palmanova, dal quale la rivoluzione del 1848 tolse finalmente l'infelice patriota, restituendolo alla libertà.

Il governo francese, consapevole della responsabilità che aveva nel successo infelice della rivoluzione romagnola, cercò riparare in parte ai danni dei patrioti d'Italia da esso ingannati, somministrando sussidii (45 lire mensili) agli esuli che trovavansi in istretto bisogno. Eguale liberalità fu usata da esso coi profughi spagnuoli e portoghesi. Stando ad una relazione presentata al Parlamento dal ministro degli affari esteri, il 30 settembre 1831, il numero dei sussidiati italiani saliva in quel tempo a 1524: l'atto era indubbiamente generoso, ma se si risalga alle cause, devesi pur anche dire che era doveroso. E tale dimostravalo la protesta emessa dall'ambasciatore francese a Roma, il 27 marzo, contro la invasione austriaca nel territorio pontificio, il quale atto però rimase, come vedemmo, senza alcun effetto. E nemmeno valse a preservare dalla vendetta papale i miseri patrioti, che, fiduciosi nell'ammnistia contenuta nella convenzione di Ancona, non eransi messi in salvo con la fuga. E perchè più sollecita fosse la loro condanna, il Bernetti raccomandò alle Commissioni che dovevano giudicarli, di seguire una procedura sommaria, e di limitare le difese “ alle sole reali difficoltà della causa „. Questa raccomandazione ebbe il suo effetto: dal maggio all'ottobre 1831, si ebbero 24 condanne, delle quali due di morte.²⁾

XIII. — Ma non era con gli atti di violenza e colle vendette che i popoli dello Stato pontificio potessero essere restituiti alla pace. Di ciò si fecero

¹⁾ Fra i prigionieri modenesi vi era l'ufficiale Silvestro Castiglioni, marito di Enrichetta. I casi lagrimosi di questa donna di tempra eroica narrò il Mazzini in una Memoria consacrata a lei, e riferita per disteso dal Vannucci ne' suoi *Martiri italiani*. La Castiglioni morì nelle prigioni di Venezia, dove aveva voluto accompagnare il marito, di un scirro al petto. L'Austria si rifiutò di lasciarla libera finchè non seppe disperato il suo caso. Il permesso venne quando era impossibile di trasportare la misera inferma!

²⁾ Il papa commutò nell'esilio le condanne di morte.

capaci gli stessi potentati europei. I quali, guidati dal pensiero, che, solo per mezzo di riforme amministrative, còsone alle esigenze della civiltà progredita, si potessero pacificare le popolazioni soggette al pontefice, diedero incarico ai loro ambasciatori in Roma di unirsi ad una conferenza per divisare insieme le riforme da proporre alla Santa Sede.¹⁾ Gli ambasciatori si accordarono facilmente in un *Memorandum*, contenente il disegno delle riforme da proporre; e, il 21 maggio 1831, lo presentarono al governo papale. Premessa la necessità di fondare il governo pontificio sopra basi solide per mezzo dei miglioramenti annunziati dal Santo Padre nel principio del suo pontificato, il *Memorandum* passava ad indicare la natura e la estensione di essi miglioramenti, osservando, che essi dovrebbero abbracciare tanto il sistema giudiziario, quanto l'amministrativo municipale e provinciale. Circa l'ordine giudiziario, domandava l'esecuzione intera e lo sviluppo delle promesse contenute nel motoproprio del 6 luglio 1816:²⁾ e rispetto all'amministrazione locale, proponeva il sistema elettivo, e la istituzione di franchigie municipali che regolassero l'azione delle rappresentanze secondo l'interesse locale dei comuni; e nelle provincie l'ordinamento di consigli provinciali, i quali sindacassero l'amministrazione comunale, compartissero le imposizioni e illuminassero il governo sui vari bisogni della rispettiva provincia. Inoltre, il *Memorandum* proponeva la istituzione di una Consulta amministrativa, i cui membri fossero, parte scelti dai consigli municipali, e parte nominati dal governo, e alla quale fosse affidato l'ufficio di sindacare la contabilità del servizio annuo in ciascun ramo dell'amministrazione e di sorvegliare il debito pubblico.

Questo mòrito delle potenze sconcertò, e non poco, la curia papale. Il governo dibattevasi fra due partiti: da un lato, i moderati volevano che il *Memorandum* servisse a base di riforme statuali; dall'altro, gl'intransigenti non tolleravano alcuna novazione; e nel dibattito fra i due partiti, passarono quasi due mesi dalla presentazione del *Memorandum* senza che si risolvesse nulla. Del resto, non fu tempo perduto pel Bernetti che stava a capo degli intransigenti. Egli assicurò in quell'intervallo l'approvazione delle potenze rispetto ad un disegno di riforma, che riduceva ad un simulacro le novazioni contenute nel *Memorandum*.

Ciò che premeva soprattutto alla Francia e all'Inghilterra, era che gli Austriaci sgombrassero dal territorio pontificio: ed essendosi convenuto fra i governi di Vienna e di Roma che il detto sgombro sarebbesi effettuato il 15 luglio di quell'anno; le potenze occidentali, di ciò soddisfatte, diedero il loro beneplacito alle riforme, che, con motoproprio sovrano, furono pomposamente bandite il 5 detto mese. Il motoproprio ammetteva i laici alla partecipazione del governo, ma ad essi non si assegnarono che alcune delle provincie settentrionali, siccome quelle che erano meglio sorvegliate dai vicini Austriaci; e si conferì loro il titolo di *prolegati*, per esprimere che essi vi stavano in via provvisoria, quali procuratori del cardinale legato. I capi delle altre provincie dovevano portare il titolo di *Delegati*, se semplici prelati; di *Legati*, se cardinali. Ogni capo-provincia doveva essere coadiuvato da una Congregazione composta

¹⁾ L'Inghilterra non avendo in Roma alcun rappresentante proprio, il ministro degli esteri Palmerston vi mandò, colla qualità di commissario per assistere alla conferenza, sir Roock Taylor.

²⁾ Il motoproprio di Pio VII istituiva in ciascun capoluogo di provincia (delegazione) un tribunale di prima istanza che giudicasse collegialmente, e quattro tribunali d'appello, de' quali, due in Roma, uno in Bologna ed uno in Macerata.

di quattro membri, nominati dal sovrano. Le Congregazioni avevano voto deliberativo circa il rendiconto dei conti e l'esame dei preventivi comunali e provinciali: in tutto il resto, il loro voto era puramente consultivo, e la risoluzione definitiva apparteneva al capo-provincia. Riguardo all'ordinamento municipale, il motoproprio dava al governo il diritto della prima nomina dei consiglieri; e mentre concedeva ai consigli di compirsi in appresso da sè medesimi, riservava al governo la facoltà di confermare o rimuovere gli eletti; al governo era pure riservata l'approvazione preventiva delle materie da trattare, e la successiva delle cose deliberate, senza la quale, le deliberazioni non erano obbligatorie.

Sebbene tali vincoli e restrinzioni rendessero affatto illusorie codeste riforme, parve al governo di avere commesso tale eccesso, che non ebbe il coraggio di estendere il nuovo ordinamento municipale a Roma e alle città limitrofe: quella e queste rimasero pertanto sotto la dipendenza della congregazione del Buon Governo.¹⁾

Dieci giorni dopo la pubblicazione del motoproprio, gli Austriaci, giusta gli accordi stabiliti, sgombrarono dalle provincie occupate. Il papa aveva fatto, per mezzo dell'ambasciatore austriaco, uffici presso il generale comandante Frimont affinchè, nel prendere commiato dalle popolazioni, annunziasse loro, che, se non fossero state tranquille e obbedienti al governo, l'occupazione militare austriaca sarebbesi ristabilita. L'Austria non credette opportuna una dichiarazione che avrebbe dato ombra alle potenze occidentali. Il Frimont trovò modo, però, di dire velatamente ciò che al papa premeva ch'egli facesse sapere a' suoi sudditi. Chiamò la rivoluzione repressa dalle sue armi " un disegno criminoso di alcuni pochi „: e ammonì le popolazioni di non abbandonarsi più all'inganno di splendide illusioni, di cui avevano riconosciuto la nullità, avvertendo che quelle forze che l'Austria avea adoperate per ristabilire la tranquillità e la pace, erano mai sempre consacrate a questo scopo.

XIV. — I lagni che in tutte le Legazioni scoppiarono contro il governo, e i nuovi ardimenti per ricuperare la santa libertà, furono la risposta che i popoli di esse diedero al motoproprio papale. In più luoghi non fu nemmeno permessa l'affissione del famoso editto. Inoltre, mandaronsi deputazioni a Roma per chiedere che si preservassero le Legazioni dalla presenza delle truppe pontificie, bastando le guardie civiche, pagate a pubbliche spese, per la tutela dell'ordine pubblico. I Bolognesi spinsero il loro coraggio fino a chiedere che non si mandassero ecclesiastici a governarli.

Il pontefice ebbe buone parole pei deputati, le quali rimasero senza frutto. E intanto ch'egli dava uno stimolo alla vanità del popolo grasso con la istituzione dell'ordine equestre di S. Gregorio Magno, destinandolo, non solo ad essere premio della virtù, ma ancora " impulso al retto operare „;²⁾ il Bernetti

¹⁾ Il pubblico malcontento destato dal motoproprio del 5 luglio, si manifestò pure nella comparsa di una quantità di opuscoli, diretti a dimostrare la vacuità delle concessioni papali. Di questi opuscoli furono fatte varie collezioni. La prima venne in luce a Ginevra in quello stesso anno. Essa si compone di tre volumi. Il raccoglitore la dedica ai martiri della patria: " Al sacro cenere di voi si consacrano i liberi sensi dei fratelli vostri, de' quali se ne fa qui diligente raccolta al principale fine, che col manifestare e spargere ostili verità, vieppiù si raccolga in un voler solo il volere di tutti „. La collezione più compiuta è la malveziana, ed è dovuta ai conti Giuseppe ed Ottavio Malvezzi de' Medici da Bologna. Essa consta di sette grossi volumi, e contiene tutto ciò che fu pubblicato nel 1831, sia in senso liberale, sia in senso reazionario. Vedasi su codesta collezione la nostra Memoria su la rivoluzione del 1831, nella *Nuova Antologia* (16 aprile 1886) e nelle *Lecture popolari di Storia del Risorgimento Italiano* (Milano, Hoepli, 1895).

²⁾ Bolla del 1.º settembre 1831 " *Quod summis* „.

faceva annunziare, per mezzo della presidenza delle armi, agli ufficiali e impiegati militari: " che la pena capitale sarebbe presto o tardi il sicuro retaggio di chiunque giungesse a macchiarsi partecipando in alcun modo anche lieve ai disegni dei nemici del governo „¹⁾ La corruzione e la scure! Ecco gli argomenti usati dal governo papale contro chi gli parlava di libertà.

Rimaste senza effetto le domande manifestate in forma privata, si riprodussero sotto altra forma più solenne, nella speranza che la loro pubblicità obbligasse il governo a prenderle in considerazione. Il 19 dicembre 1831, levarono la voce le guardie civiche. Per mezzo del loro comandante, generale Patuzzi, esse domandarono al governo riforme politiche radicali: 1.° Uno Statuto fondato sulla distinzione dei tre poteri, e su un governo temperato a foggia delle più colte e civilizzate nazioni moderne: 2.° Codice civile, criminale, commerciale, militare e di polizia, conformati alle moderne legislazioni: 3.° Regole di pubblica amministrazione e di finanza, stabilendo soprattutto modi certi e precisi di liquidazione ed assicurazione del debito pubblico.

Queste domande, presentate in nome di 60,000 guardie civiche, suscitavano, prima ancora che fosse noto il pensiero del governo rispetto ad esse, vivissima agitazione nel paese. I prolegati delle tre Legazioni di Bologna, Forlì e Ravenna²⁾ sentirono allora il bisogno di fare anch'essi qualche cosa per calmare tanta eccitazione: e perchè era follia sperare che il governo fosse disposto a concedere quanto il Patuzzi avea chiesto, e' risolvettero di presentare al governo altre domande più temperate, e tali da potersi soddisfare senza che l'ordinamento politico dello Stato patisse alcun turbamento. A quest'uopo, i detti prolegati radunaronsi, il 25 dicembre, insieme coi loro consiglieri e cogli ufficiali delle guardie civiche che non avevano aderito alla petizione del Patuzzi, in Bologna, ed ivi presero le seguenti deliberazioni: 1.° Che le tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna eleggessero deputati proprii, nella proporzione di uno sopra 15,000 abitanti, per trattare, in un congresso generale, dei bisogni delle medesime: 2.° Che il detto congresso dovesse adunarsi a Bologna il 2 gennaio 1832: 3.° Che si facesse istanza al governo acciocchè sospendesse il movimento delle truppe stazionate a Rimini ed a Ferrara.

Pervenuta a Roma la notizia della radunanza di Bologna e delle deliberazioni in essa prese, il governo, che già era indignato per la domanda del Patuzzi, sfogò ora la sua ira contro il prolegato di Bologna, conte Camillo Grassi, il quale aveva promossa e presieduta la riunione del 25 dicembre. " Il Santo Padre, diceva la lettera del cardinale Bernetti, disapprova altamente la unione federale di codeste provincie, il congresso generale che vuole formarsi, e la maniera illegale di eleggere i deputati. Sua Santità disapprova eziandio la riunione che ha avuto luogo costà il 25 dicembre, e riguarda come sommamente oltraggioso quanto si legge nella lettera di Vossignoria Illustrissima circa la necessità d'impetrare istituzioni, leggi e riforme, quasi che la Santità Sua nulla avesse fatto finora per codeste provincie „.

Il Grassi, uomo timido e tiepidamente liberale, cedette subito, senz'alcuno sforzo, al monito del governo, e diede a' suoi amministrati atto della sua

1) Ordine del giorno di T. Ugolini, Roma, 20 agosto 1831.

2) La Legazione di Ferrara era tenuta in soggezione dalle truppe pontificie mandate a stanza in quella città.

resipiscenza con una notificazione del seguente tenore: " Finchè riputai esservi mezzo di conciliare il comune desiderio vostro colla volontà del superiore governo intorno alla formazione di un Consiglio che potesse recare ai piedi del trono l'esposizione dei vostri bisogni, io vi cooperai con ogni mia facoltà, perchè sperava che la importanza del fine avrebbe raccomandato presso il Santo Padre la novità dei mezzi, che dal breve tempo e dalla pubblica opinione erano richiesti. Oggi però non v'è più luogo di illuderci; gli ordini sovrani sono decisi. Più dispacci della segreteria di Stato recentemente pervenutici esprimono la più manifesta disapprovazione di quanto si è fatto fin qui, e le nostre operazioni vengono riguardate come un attentato alla sovranità „ (5 gennaio 1832).

Diversamente dal prolegato di Bologna, il comandante della guardia civica, non appena riseppe che il governo, non solo ricusava ogni concessione, ma disponevasi ancora a reprimere, per mezzo delle sue bande armate, la rivoluzione rinascente, rassegnò le sue dimissioni dal comando. Il governo trovò nel colonnello Gaetano Riccardi un comandante degno di lui. Durava ancora nei quartieri della guardia la eco dei patriottici proclami che il generale Giuseppe Patuzzi aveva diretti al battaglione mobile bolognese, mandato in Romagna ad arrestare l'avanzamento delle masnade pontificie, quando ben altra voce si fece sentire. Era il nuovo comandante che invitava la guardia civica ad un servizio straordinario in città: " per opporsi, diceva il bando, ai progetti di quei malevoli che si sono proposti di turbare l'ordine pubblico, attentando alla conservazione delle proprietà e alla sicurezza generale dei cittadini „. Così scambiavansi le parti. I ladroni non erano più i pontificii, sì bene i cittadini liberali che non sapevano tollerare d'avvantaggio una servitù crudele e ignominiosa. Prima di lanciare le sue orde sulle provincie di Romagna, il cardinale Bernetti diede avviso ai rappresentanti delle quattro maggiori potenze accreditate presso la Santa Sede, della risoluzione presa dal pontefice di occupare militarmente le Legazioni, a fine di ristabilirvi l'ordine pubblico. " Che se contro ogni aspettazione, diceva la nota, le truppe e le sovrane determinazioni incontrassero resistenza, contava sopra i soccorsi, dei quali potesse avere bisogno per far prevalere la legittima autorità „.

I soccorsi ai quali alludeva la nota, erano gli Austriaci. Perciò il legato francese Sainte-Aulaire, mentre associavasi ai suoi colleghi nello approvare la risoluzione presa dal governo pontificio di occupare militarmente le Legazioni, significò confidenzialmente al segretario di Stato, che, ove gli Austriaci fossero ritornati nelle Legazioni, il suo governo avrebbe mandato un corpo di truppe ad occupare un territorio dello Stato pontificio.

Ad onta di questa minaccia, il soccorso austriaco fu invocato. Il generale Radetzky, nuovo comandante delle truppe stanziato nel Lombardo-Veneto, annunciò, con proclama del 19 gennaio 1832, ai popoli delle Legazioni, che egli stava per entrare negli Stati della Chiesa col beneplacito delle alte potenze e dietro richiesta del Santo Padre. " Sua Maestà l'Imperatore mio augustissimo sovrano, diceva il proclama, prestando, come vicino ed alleato, la protezione delle sue armi al sommo pontefice, non ha altro scopo fuorchè quello del mantenimento del buon ordine e del legittimo potere „. Questa dichiarazione era fatta per calmare i sospetti della Francia e rimuovere quel governo dal divisato proposito di intervenire anch'esso nello Stato pontificio. Ma, come subito si



IL GIORNO DEL GIUBILEO A ROMA (vedi pag. 104).

vedrà, codesto scopo non fu raggiunto. Le truppe che il governo papale mandava sulle Romagne componevansi di 6000 uomini divisi in due corpi. Al primo che era il più grosso e stanziava a Rimini, fu preposto il colonnello Barbieri, un veterano del regno italico: il secondo, di stanza a Ferrara, fu messo sotto il comando del colonnello Zamboni. Insieme alle truppe, entrava nelle Legazioni il cardinale Giuseppe Albani, destinato al governo delle quattro provincie, con la qualità di commissario straordinario e con poteri latissimi. Il compito assegnatogli era di fulminare le società segrete e contenere col terrore i turbolenti.

Se questi così detti turbolenti non avessero avuto da fare che colle truppe dell'Albani, essi avrebbero ben saputo sfidare i suoi fulmini, e dimostrarli che la violenza era impotente su di loro: ma che cosa potevasi mai sperare con gli Austriaci alle spalle? Ciò spiega la scarsa resistenza incontrata dalle truppe pontificie nel loro avanzarsi. Un antico commilitone del Sercognani, per nome Montallegri, mise insieme un corpo di volontari, e li accampò sopra una collina fuori di Cesena, detta Madonna del Monte. L'Albani, atterrito da quell'accampamento, prima ancora che i suoi nemici tentassero l'assalto, chiamò il soccorso degli Austriaci. Quando costoro vennero, i pontifici, già vittoriosi dei volontari di Montallegri, avevano occupato Cesena e Forlì, commettendovi ogni maniera di ribalderie. A Cesena, essi posero a sacco e a ruba il Borgo Sant'Antonio; costrinsero un contadino ad abbattere la porta della chiesa del Santuario del Monte, ed invasala, la depredarono e vi commisero nefandità da non dire. Trovato nel sotterraneo della chiesa certo Viviani, che teneva abbracciato il Cristo, lo stesero morto! A Forlì, nuove e maggiori infamie. La magistratura forlivese erasi recata a Cesena dall'Albani per renderselo benevolo, ed era ritornata tutta confortata dalle sue promesse, che voleva essere un padre amoroso, e che non avrebbe tollerato che i suoi soldati avessero torto un capello a chicchessia. Queste promesse non preservarono però la città dal saccheggio e dall'eccidio. Cogliendo il pretesto di un colpo di fucile, tirato non si sa da chi, i soldati furono sguinzagliati come belve feroci per le vie della città, colpendo con le armi chiunque la trista fortuna avesse condotto sul loro cammino. Ventitrè cittadini, fra cui due donne, una delle quali gravida, perirono in quel massacro, e 65 vi rimasero feriti (21 gennaio 1832). Il cardinale Albani, entrato, il dì seguente, nella misera città, in luogo di punire quei manigoldi, scusolli col dire, che la provocazione era venuta da un cittadino! Davanti a questi fatti, non farà meraviglia che le popolazioni salutassero negli Austriaci, anzichè gli invasori della patria, i loro liberatori. Ciò manifestò soprattutto il popolo bolognese. Il quale, mentre accolse in silenzio e senz'alcuna resistenza le truppe imperiali, insolenti fieramente contro le pontificie condotte dallo Zamboni: in alcune vie della città, furono queste prese perfino a sassate.

Dopo la repressione, seguirono, come al solito, le vendette; e i popoli di Romagna poterono ora aggiungere nell'albo dei loro tiranni chiercuti, ai nomi recenti dei Rivarola e degli Invernizzi, quello del cardinale Albani. I processi iniziati ora contro i liberali durarono fino al 1835, nel quale anno si ebbero 26 nuove condanne per i fatti del '32, fra cui, tre di morte. Così l'Albani corrispondeva alla promessa fatta alle popolazioni romagnole, che sarebbe stato il pacificatore e il benefattore delle loro provincie!

XV. — Il ritorno degli Austriaci nelle Legazioni ebbe per effetto l'occupazione di Ancona per parte dei Francesi. Questa occupazione, già da tempo divisata dal governo di Francia, si effettuò in mezzo alla sorpresa dell'Europa e alle proteste della corte papale, la notte del 22 febbraio 1832. Una piccola squadra, composta di un vascello e due fregate, e recante a bordo un reggimento di linea (1500 uomini), entrava quella notte nel porto di Ancona; e atterrata una porta non guardata, effettuava tranquillamente lo sbarco delle truppe. Il comandante della piazza, colonnello Lazzarini, sorpreso a letto, fu tratto prigioniero; e il tenente colonnello Ruspoli, che comandava il presidio della cittadella, vista la impossibilità della difesa, essendo quella sprovvista di vettovaglie e mezzo rovinata, fu lieto di uscire fuori d'ogni imbarazzo, dividendo con gli invasori la noia di quel presidio. Il governo romano ebbe notizia del fatto quando esso era già compiuto. Non gli restava quindi che di protestare, dappoichè gli mancavano i mezzi per disfarlo. Diede pertanto ordine al delegato di trasferirsi con la truppa ad Osimo, ed ivi rimanere fintantochè l'occupazione francese di Ancona fosse durata; e con una nota indirizzata all'ambasciatore di Sainte-Aulaire, e comunicata alle potenze per mezzo dei rappresentanti in Roma, protestò contro la violazione del territorio pontificio e contro l'offesa recata alla sovranità del pontefice, e chiese che le truppe francesi, entrate ostilmente in Ancona, ne uscissero immediatamente. Questa intimazione era stata fatta nella speranza che le potenze, commosse a quella violazione del diritto delle genti, unissero la loro voce imperiosa a quella del governo papale. Ma non invano il successore del ministro Laffitte, Casimiro Périer, aveva assunto a massima del suo governo: " la pace ad ogni costo „. Al ministro prussiano barone di Werther, il quale avevagli chiesto, se per la Francia esistesse ancora un diritto pubblico europeo, il Périer rispose bruscamente, che egli era il vero sostenitore di quel diritto, perocchè la sua politica mirasse a conciliare l'osservanza dei trattati con la pace.

Le parole dette dal primo ministro alla Camera dei deputati finirono col tranquillizzare del tutto le potenze circa il fatto della occupazione di Ancona. Il Périer venne in fondo a dire, che la Francia era andata ad Ancona, perchè la voleva finire col sistema degli interventi periodici dell'Austria nello Stato della Chiesa. Di quel sistema non era, per vero, tenero nemmeno il governo papale: anzi il Bernetti stava allora studiando il mezzo di far senza in avvenire dei soccorsi austriaci. Stando così le cose, fu facile ai due governi di Roma e Parigi d'intendersi. Il 15 aprile 1832, l'ambasciatore francese a Roma indirizzò al segretario di Stato una nota, con la quale, a nome del suo governo, supplicava il pontefice ad acconsentire al temporaneo stanziamento delle truppe francesi, dicendosi disposto ad accettare tutte le condizioni convenienti al governo pontificio, ed atte a non lasciare alcun dubbio sul perfetto accordo esistente tra la Francia e le potenze interessate alle cose italiane. E per mostrare la sincerità di siffatti propositi, il Sainte-Aulaire partecipò con la stessa nota al Bernetti il richiamo dei due ufficiali Combes e Gallois, il primo comandante delle truppe, il secondo della squadra: i quali, oltrepassando le istruzioni avute, avevano fomentato presso gli Anconitani lusinghe, che il governo francese era ben lontano dal voler soddisfare. L'iniziativa del legato francese ebbe pieno successo. Il papa riconobbe l'occupazione di Ancona, ponendo per condizione, che dovesse cessare

contemporaneamente con l'austriaca delle Legazioni: e questa condizione fu accettata (16 aprile 1832).

I governi eransi dunque intesi: ora bisognava persuadere le popolazioni che la venuta dei Francesi non portava altro effetto, fuorchè di avere uno straniero di più, fosse pure temporaneamente; e che la speranza sorta al tempo dell'occupazione, che la bandiera francese fosse segnacolo di libertà, era stata del tutto illusoria. Sebbene le prove del tristo disinganno non mancassero, non si volle prestarvi fede. Pareva impossibile che la Francia di Luigi Filippo avesse violato il non intervento, principio suo, per il solo gusto di fare da carabinieri all'Austria: onde pensavasi, che il pensiero effettivo del governo francese fosse diverso dall'ufficiale; ad ogni modo, si volle farne la prova. Un patriota uscito di fresco dal carcere di Civita-Castellana, dove aveva languito nove anni per avere amato la libertà, si propose di radunare in Ancona i giovani più animosi dello Stato pontificio, e di tentare da quel luogo, sotto la protezione del vessillo francese, la guerra di riscossa contro la signoria dei preti. Nomavasi Nicola Ricciotti, ed era di Frosinone. In breve, 300 giovani accorsero al suo appello, ed egli formonne la "Colonna mobile di volontari", con la speranza che fosse nucleo ad un esercito italiano. A' suoi volontari, il Ricciotti diede una bandiera nera, su cui stava scritto: "buone leggi e garantita inviolabilità". Per obbligare il governo francese a manifestarsi, egli organizzò in città una imponente dimostrazione. Più migliaia di cittadini si radunarono nella piazza, acclamando leggi e riforme. Una petizione fu quindi presentata al funzionante da delegato pontificio e al comandante francese Cubières, in cui chiedevasi la divisione dei tre poteri, buoni codici e garanzie per l'osservanza delle leggi. La carta consegnata al Cubières lo supplicava pure: "di procurare la mediazione delle alte potenze europee presso la Santa Sede a favore dei popoli dello Stato ecclesiastico".

XVI. — Se questa dimostrazione aveva avuto per fine di scandagliare l'animo dei governanti francesi rispetto alle cose italiane, gli autori di essa furono subito soddisfatti. Il signor Périer diede ordine al generale Cubières di espellere da Ancona tutti i liberali non originarii della città, e di assumere egli stesso la direzione della polizia, annunciando alla popolazione che avrebbe fatto rispettare il governo pontificio e le leggi del paese. Il Cubières andò più in là ancora nella esecuzione del suo mandato: egli fece tradurre in carcere i più animosi dei patrioti anconitani, e così offerse modo al governo pontificio di sfogare su di essi la sua vendetta. Una sentenza del 18 marzo 1833, emanata dal tribunale criminale di Ancona, condannava quei miseri alla galera: fra i condannati vi erano due anconitani, che la sentenza dichiarava rei di omicidio consumato nella persona del conte Gerolamo Bosdari, gonfaloniere della città, carica da lui coperta più con cuor di poliziotto, che di magistrato: entrambi ebbero condanna di morte. Rassicurata la Corte romana per le recenti prove avute del fermo proposito del re Luigi Filippo di conservare integro lo Stato della Chiesa e immune da novazioni politiche, essa diede opera a crearsi una forza che la ponesse in grado di esercitare la sua sovranità senza il soccorso di chicchessia. Appartiene al cardinale Bernetti il vanto di avere trovato il modo di creare questa forza. Le antiche memorie dello Stato pontificio ricordavano una istituzione militare, che Sisto V aveva, per ragione di pubblica sicurezza,

soppressa. Erano le milizie dei *Centurioni*, famose per le loro ribalderie mascherate sotto il velo della religione. Chi entrava nel corpo doveva giurare " di spargere il sangue per la difesa della Chiesa e del papa; di essere pronto a prendere le armi ad ogni chiamata, e non deporle fintantochè non fossero repressi e domati tutti i ribelli ed assicurata la pace, mercè la quale, trionfasse la santa religione ed il supremo capo della Chiesa cattolica, apostolica, romana „. Il Bernetti richiamò in vita codeste milizie, e ne compose un piccolo esercito, diviso in comandi di 1000 uomini ciascuno. Oltre a questo corpo di volontari, il governo pontificio assunse al suo servizio due reggimenti svizzeri, spendendo 50,000 scudi per il loro ordinamento, e 360,000 scudi annui pel mantenimento.

Per far fronte alle nuove spese militari, si ricorse a mezzi straordinarii, i quali aggravarono le condizioni dei popoli soggetti. Il clero stesso fu compreso nei nuovi aggravii: un editto del 1.º dicembre 1832, mise sui beni ecclesiastici una imposizione dal due al dieci per cento. Non bastando l'accrescimento dei balzelli a fornire i mezzi necessari, si contrasse un nuovo prestito con la casa Rothschild di tre milioni di scudi al 72 1/2 per cento.

Quanto a nuove concessioni, la Corte di Roma non volle che nemmeno se ne parlasse. Ad essa pareva di avere col motoproprio del 5 luglio 1831, raggiunto la estrema misura cui il governo potesse arrivare senza esautorarsi. La opinione sua era pienamente divisa dal governo di Vienna, il quale assunse pure il patrocinio della sua causa presso le potenze occidentali, liberando queste dal timore, che nascere dovessero nuove e più gravi turbolenze nello Stato della Chiesa, se il pubblico desiderio di effettive larghezze non si fosse a tempo soddisfatto. L'Inghilterra mandò a Roma il suo legato alla Corte toscana, G. H. Seymour, perchè caldeggiasse davvicino la causa dei sudditi pontificii presso quel governo: vedendo però vano ogni tentativo per rimuovere la Corte papale dal partito preso di non accordare nulla, richiamò il suo legato, soddisfatto di poter dirsi esente da qualunque responsabilità circa i mali derivanti dall'essersi rigettati consigli, sui quali il governo britannico aveva insistito con ardore e perseveranza.

Sebbene il governo papale, dopo la istituzione della milizia dei volontari e l'arruolamento dei due reggimenti svizzeri, si dichiarasse in grado di provvedere da sè all'ordine pubblico, l'Austria fece orecchio da mercante, e mantenne le sue truppe nelle Legazioni. Ne seguì, che la Francia facesse lo stesso in Ancona, e la duplice occupazione straniera durò fino al 1838.

In questo mezzo, il famoso Bernetti era uscito dalla scena, ed aveva ceduto il posto di segretario di Stato al cardinale Luigi Lambruschini (1836). Lo stesso governo austriaco aveva consigliato quel mutamento. Dopo la istituzione dei volontari pontificii, il Bernetti aveva creduto il governo invulnerabile, ed era trascorso ad atti di insano rigore a mero sfogo di vendetta: chiuse le università degli studi; cassati dalla lista degli studenti i giovani che nel 1831 e 32 avevano preso le armi,¹⁾ accresciuti i diritti di lesa maestà, e bandita una crociata contro i liberali, con lo stabilire il principio, che quando essi fossero im-

¹⁾ La congregazione degli studi coadiuvò il terribile segretario di Stato in quest'opera di barbarie, escludendo dalle università i giovani poveri. Un suo decreto del 2 settembre 1838, proponeva, che, per essere ammesso ad una università dello Stato, si dovesse dimostrare di possedere la rendita necessaria per compiere il corso degli studi. Per essere ammesso all'università romana, era richiesto un minimo di rendita di scudi dodici al mese.

putati di delitti comuni, si applicasse sempre il massimo della pena. Era una provocazione insensata di nuove sollevazioni popolari; perciò il Metternich consigliò il licenziamento del terribile segretario. Il successore suo, tenero non meno del Bernetti del reggimento dispotico, ma più mite di animo, inaugurò la sua amministrazione col ristabilire il governo normale nelle Legazioni, richiamandone il commissario straordinario inviatovi fino dal 1832.

Nell'anno stesso in cui il Lambruschini soppiantava il Bernetti, fu scoperta in Roma una società di ascritti alla *Giovine Italia*. Vi erano studenti, medici, e perfino tre frati Agostiniani. La polizia ne agguantò diciassette: undici furono condannati alla galera in vita; quattro, fra cui i tre frati, a 20 anni; gli altri due a minor pena. Queste pene eccessive erano figlie della paura, e dalla stessa cagione emanò la misura adottata nel 1837, di commutare nell'esiglio perpetuo la pena del carcere pei detenuti politici. I popoli notavano intanto questi sintomi, pronti a farne pro' alla prima occasione.

XVII. — Con ansia febbrile avevano i Lombardo-Veneti assistito agli eventi del 1831, successi nei vicini Ducati e nello Stato pontificio. Impotenti di fare uso da sè del principio del non intervento, essi avevano confidato nel trionfo suo di fuori. Questa lusinga restò ben presto delusa, come erano rimaste frustranee le speranze riposte nel moto piemontese del 1821. Ma il nuovo disinganno non iscosse la fede nell'avvenire della patria, e l'entusiasmo con cui i Lombardi accolsero il sorgere della *Giovine Italia* attesta che quella fede era sempre viva e gagliarda. Il governo prese argomento dal propagarsi della nuova setta ne' suoi domini italiani, per rinnovare sopra gli ascritti ad essa le persecuzioni già usate contro i Carbonari. Si ebbero quindi nuovi processi e nuove condanne. Nel settembre del 1833, la polizia scoperse i primi centri della nuova associazione: fra gli arrestati di quell'anno, v'erano medici, avvocati e perfino sacerdoti: ciò dimostra che la propaganda aveva messo radice nel paese. Due anni durò il processo: finalmente, il 29 settembre 1835, fu emanata la sentenza che condannava a morte diciannove dei venti carcerati del 1833; il ventesimo al carcere duro. L'imperatore commutò la pena ai primi, e i più esularono in America.

Il marzo del 1835, era venuto a morte l'imperatore Francesco I, nella età di 67 anni, e gli era successo il primogenito Ferdinando I. Spirito tapino, rimase costui in balia del Metternich, che per 21 anni aveva ispirato la politica di suo padre. Il nuovo sovrano inaugurò il suo regno con un atto di clemenza. Il 4 maggio, emanò un editto che diceva: "Io voglio per atto di grazia condonare agli individui inquisiti in Milano per delitto di alto tradimento la pena di morte, se venissero condannati alla medesima, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. Siccome però al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui cotesti delinquenti, così io voglio, tanto per essi, quanto per quei delinquenti di Stato, che, benchè in via di giustizia non siano condannati alla pena di morte, lo siano però al carcere di secondo grado per più anni, lasciare in loro libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire deportati per tutta la loro vita in America....". Sotto la maschera del pubblico bene, il governo celava la sua paura; e giacchè era prevedibile che fra il carcere e l'esilio, quest'ultimo sarebbe stato preferito dalla generalità dei colpiti, così la clemenza austriaca riducevasi ad una misura di interesse proprio, che il governo di Roma sarà sollecito di adottare coi suoi carcerati politici.

Nel terzo anno del suo regno, Ferdinando I venne in Italia per ricevere la corona ferrea. La cerimonia della coronazione era stata prescritta da Francesco I con la sua legge fondamentale del 7 aprile 1815. Essa ebbe luogo a Milano il 6 settembre 1838. In quella occasione fu emanato un nuovo indulto a favore dei condannati politici; condonato il resto della pena ai delinquenti; sopprese le inquisizioni contro gl'imputati; estesa l'amnistia anche ai profughi politici, sempre che facessero domanda di rimpatriare, " ed attendessero quello che sopra le loro istanze egli avrebbe disposto di caso in caso, avuto riguardo all'interesse della cosa pubblica, e consentaneamente alle sue paterne intenzioni „. Qui il *pubblico bene* dell'indulto del 1835 era diventato *interesse della cosa pubblica*; non era che variata la frase, la sostanza era sempre quella.

Nell'occasione della coronazione dell'imperatore Ferdinando, fu inaugurato l'Arco della Pace sulla strada del Sempione. Strana metamorfosi di un monumento, che, decretato nel 1804 da un governo repubblicano¹⁾ ad un grande despota, perchè perpetuasse la memoria delle sue geste e della sua assunzione al trono imperiale dei Francesi; trovandosi nell'anno della catastrofe napoleonica ancora incompiuto, era recato a compimento nel 1838, col concorso pecuniario di tutti i Comuni di Lombardia per l'ammontare della somma di 3,570,000 lire italiane; e col nome di *Arco della Pace*, sostituito a quello di *Arco trionfale* datogli prima, era dedicato al vincitore di Napoleone e successor suo nel dominio del Regno italico da lui fondato!

Il mondo ufficiale, sempre servile verso i potenti, qualunque sia la forma di governo che lo regge, aveva deliberato di solennizzare fastosamente la venuta del sovrano in Italia. A quest'uopo, erasi stanziata una grossa somma (10 milioni di lire italiane), di cui i cittadini avrebbero poi sentito il carico. Ma Ferdinando non permise che fosse fatto sciupio del pubblico danaro, e ordinò che la somma deliberata fosse impiegata in opere di beneficenza o di pubblici lavori.

Oltre che per il secondo indulto, l'anno della coronazione di Ferdinando I va pure celebrato per la fondazione dei due Istituti Lombardo e Veneto di scienze, lettere ed arti. Sorsero essi sulle rovine dell'Istituto Nazionale, creato l'anno 1802 dalla Repubblica Italiana d'allora. Ufficio principale del vecchio Istituto era di raccogliere le scoperte e perfezionare le scienze e le arti. Nel ricostruirlo, Ferdinando I gli prefisse il compito: " di promuovere gli studi aventi immediata e principale influenza sulla prosperità e sulla coltura generale delle scienze nelle provincie componenti il regno Lombardo Veneto „. I membri furono distinti in tre classi: 40 effettivi, 20 onorari, e corrispondenti in numero indeterminato.

¹⁾ La Consulta di Stato della Repubblica Italiana.



ATTENTATO ALLA VITA DEL CARDINALE RIVAROLA (vedi pag. 107).

CAPITOLO IV.

LA GIOVINE ITALIA: PRINCIPII DI GIUSEPPE MAZZINI.

I. La società dei *Circoli* in Piemonte. — II. Primi atti di Carlo Alberto. — III. Giuseppe Mazzini: sue prime vicende: sua lettera a Carlo Alberto. — IV. Creazione della *Giovine Italia*: la *Giovine Italia* e il governo piemontese. — V. Cospirazioni mazziniane: invasione della Savoia: repressioni e condanne. — VI. La Svizzera e i fuorusciti. — VII. Il patto di fratellanza mazziniano. — VIII. Nuove crudeltà del duca di Modena. — IX. La Toscana dopo il 1831. — X. Principii di Ferdinando II di Napoli. — XI. Improvviso mutamento: il ministro Del Carretto. — XII. Matrimonio di Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, e convenzione di quel re con Carlo Alberto. — XIII. Discordie nella reggia di Napoli. — XIV. Inasprimento della tirannide borbonica: il padre Cocle. — XV. Insurrezione siciliana: repressioni e vendette.

I. — I nuovi conati dei popoli dell'Italia Centrale per conseguire la sospirata libertà della patria non rimasero senza effetto nel Piemonte. I patrioti più animosi ne pigliarono argomento per costituirsi in una società segreta, e forzare il potere ad associarsi il popolo. Lord Palmerston soccorse i tentativi dei liberali piemontesi, consigliando il governo sardo di mettersi nei termini di migliore amicizia col governo di Luigi Filippo. Ma Carlo Felice, che erasi già gettato nelle braccia dell'Austria, fece il sordo ai consigli del ministro britannico, e ai chieditori di libertà rispose col perseguirli. La società segreta detta dei *Circoli*, appena nata, erasi diffusa nelle provincie, e accoglieva nel suo seno uomini insigni della nobiltà, del foro, dell'esercito. Vi appartenevano Giuseppe Bersani e i fratelli Durando, guardie del corpo; Anfossi e Balestra, medici; Brofferio, Cadorna, Gazzera e Merlo, avvocati; Montezemolo, marchese; Perrone, cavaliere. Per agitare il paese, essi divulgarono un indirizzo a stampa al re, in cui erano segnalati i vizi della pubblica amministrazione, e conchiudevansi chiedendo una costituzione. Prima che il paese desse alcun sintomo di commozione, i caporioni della società erano già chiusi in carcere. L'Austria colse occasione da questi torbidi per offrire al re di Sardegna l'invio di un corpo di milizie. Carlo Felice ruscò il soccorso: accolse invece con compiacenza la premurosa sollecitudine del suo potente vicino di stazionare un corpo di 30,000 uomini sul Ticino e sul Po, perchè stesse a sua disposizione e accorresse alla prima chiamata.

In questo mezzo, cioè nell'aprile del 1831, Carlo Felice cessò di vivere. Era nato nel 1765, contava quindi 66 anni. Dal suo matrimonio con Maria Cristina

di Borbone non aveva avuto figli, e rimanendo estinto con lui il ramo regio della casa sabauda, la successione passò nel ramo cadetto di Savoia Carignano, rappresentato dal principe Carlo Amedeo Alberto. Nel giorno stesso della morte del cugino, questi annunciò il suo avvenimento al trono, ed elidendo il suo secondo nome, si chiamò Carlo Alberto (27 aprile 1831).

II. — Noi conosciamo questo principe per la parte infelice da lui avuta nel moto del 1821.

In quella partecipazione sua, egli aveva rivelato per la prima volta la qualità peculiare del suo carattere, cioè, l'oscitanza nel risolvere. Questa qualità, spiegata come principe, mantenne come re, onde l'appellativo di *tentenna* datogli dai sudditi, dubbiosi sempre delle sue opere, quando però non si trattasse di colpire i liberali. I primi suoi atti disillusero coloro che si erano aspettati di avere in lui un riformatore. Le sue novazioni si ridussero nel temperare il rigore delle costituzioni penali, sopprimendo il supplizio della ruota, caduto, del resto, in disuso; nella creazione di un Consiglio di Stato di nomina regia, sostituito ai diversi Consigli permanenti, e con voto consultivo; ¹⁾ nella istituzione di un nuovo ordine cavalleresco. Vittorio Emanuele I aveva, nel 1815, istituito l'ordine militare di Savoia, per premiare coloro che si segnalassero nelle armi: Carlo Alberto creò l'ordine civile di Savoia, per premiare coloro che nelle scienze o nelle lettere fossero saliti in fama peculiare. ²⁾

Istruivasi allora il processo contro i fondatori della società dei *Circoli*. Il nuovo re lo troncò con l'indulto. Rimase però escluso da esso Giuseppe Bersani, mantenutosi sul diniego, ad onta delle confessioni degli altri, e delle sevizie fattegli subire. Con sentenza sommaria, quel forte patriota fu chiuso nel carcere di Fenestrelle, dove languì per sei anni. Liberato per intercessione di sua madre, ripatriò; la polizia romana agguantollo e lo chiuse in Castel Sant'Angelo, dove l'infelice perdè la ragione. Nel 1847, la morte pose termine a' suoi tormenti.

Sebbene questi primi atti di Carlo Alberto non incoraggiassero le illusioni, che, alla vigilia del suo avvenimento al trono, erano state concepite su di lui; e la conservazione del conte Della Torre al governo, e il rifiuto di richiamare gli esuli del 1821, facessero vedere sempre più chiaramente la brutta realtà; tuttavia gli esuli non deposero così presto le loro speranze: a Giuseppe Mazzini, che parlava loro della necessità di fondare una nuova società politica da sostituire alla carboneria incadaverita, essi rispondevano, che la sua proposta era allora inopportuna, e non troverebbe seguaci se non quando cadessero le illusioni sul nuovo re. Fu allora che venne in mente al Mazzini di scrivere la sua celebre lettera al re Carlo Alberto, firmata *un Italiano*, e col motto a mo' di epigrafe: *se no, no!* ³⁾

III. — Il Mazzini era allora noto come cospiratore; come scrittore politico non aveva dato ancora alcun saggio di sè. Era stato in carcere a Savona sette

¹⁾ L'Editto del 18 agosto 1832 stabiliva le attribuzioni del Consiglio di Stato. Vi erano fra esse, le proposte delle disposizioni legislative e dei regolamenti regi. L'Editto stabiliva pure che gli affari di universale importanza o di ordine pubblico fossero sottoposti alla discussione delle sezioni unite; e annoverava fra essi il bilancio generale dello Stato, ed i mutamenti del sistema tributario.

²⁾ Patenti del 29 settembre 1831.

³⁾ " Fu quello (cioè la lettera a Carlo Alberto) il mio primo scritto politico. Non serbo, e non meritano di essere serbate, alcune pagine che io aveva scritte prima in francese, col titolo *la Notte di Rimini*, maledizione alla Francia di Luigi Filippo, che il *National* pubblicò mutilate. „ *Note preliminari alli scritti politici* dettate dallo stesso Mazzini. Vol. I, 54.

mesi, sotto imputazione di carbonarismo; assolto dai giudici, fu condannato ad una specie di domicilio coatto dalla polizia, che gli consentì di abitare solo nelle piccole città del Piemonte, lontane dal mare. Egli preferì l'esilio, e si recò a Ginevra, a Lione, in Corsica, cospirando dovunque per la libertà della cara patria. A Lione era già pronta una invasione in Savoia: 2500 fuorusciti piemontesi, armati, aspettavano il segnale per tentare l'impresa; il governo francese li fece disperdere dalla sua cavalleria: 200 riuscirono, ciò non ostante, ad entrare in Savoia, ma al loro avvicinarsi ad Annemasse e ad Etrambieres, furono respinti dal governatore piemontese, che, avvisato dall'autorità francese del loro arrivo, erasi preparato a riceverli. A Bastia era pronta una spedizione di 2000 Còrsi in Romagna, ma non avevano mezzi: ricorsero al governo provvisorio di Bologna, e ne ebbero per risposta un rifiuto. Così anche quella rimase senza effetto. Dalla Corsica il Mazzini si condusse a Marsiglia, dove aspettava un suo parente: ivi scrisse la lettera al re di Sardegna. Più tardi, commentandola, affermò di essere stato interprete, nello scriverla, di speranze non sue.¹⁾ " Scrivendo a lui ciò ch'egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l'Italia, io intendeva semplicemente scrivere all'Italia ciò che gli mancava per farla. „ Queste parole del Mazzini furono scritte 30 anni dopo; e raggugliate con la lettera, hanno più l'aria di una pòstuma respiscenza, anzichè di un ricordo verace del suo sentimento d'allora. Infatti, per tutto il documento, il discorso è diretto *ad hominem*, al re, cui inalza con argomenti sì copiosi e con tale maestà di forma, da destare, ad un tempo, la più viva ammirazione e la commozione più profonda. E il motto *se no, no!*, che senso avrebbe avuto, se la lettera avesse avuto il fine dichiarato 30 anni dopo dal Mazzini? E la seguente apostrofe, come avrebbe potuto uscire dalla penna dell'autore, se egli non avesse avuto alcuna fede in Carlo Alberto? " Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, chied'egli, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da 20 secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto, la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia, malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: È mia tutta e felice; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?... „

IV. — Questa lettera fruttò al Mazzini la minaccia di essere imprigionato se fosse entrato nello stato sardo. Ed egli accettò la sfida fondando la *Giovine Italia*, vasta associazione politica, avente per intento di rendere l'Italia *una*,

¹⁾ Nella ristampa fatta a Parigi, l'anno 1847, del documento, il Mazzini dichiarò, in una lettera all'editore, ch'egli erasi fatto interprete di speranze presso che universali, non però sue, e che perciò non aveva aggiunto al documento il suo nome.

indipendente e sovrana: mezzo per raggiungere questo intento, l'insurrezione preparata dalla educazione nazionale: compiuto lo stadio della insurrezione, sarebbe dovuto cominciare quello della rivoluzione. " Libero il territorio italiano, diceva lo statuto, tutti i poteri devono sparire davanti al concilio nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato. „ Un ramoscello di cipresso era, in memoria dei martiri, il simbolo dell'associazione: il motto generale, *ora e sempre*, accennava alla costanza necessaria all'impresa: la bandiera portava, da un lato, scritto sui tre colori italiani, bianco, rosso e verde, le parole: *libertà, eguaglianza, umanità*; e dall'altro: *unità e indipendenza*; indicatrici le prime della missione internazionale italiana, le seconde della nazionale: la formola per le relazioni esterne: *Dio e l'umanità*; e per tutti i lavori risguardanti la patria, *Dio e il popolo*.¹⁾

Questa grande creazione del Mazzini fu troppo spesso giudicata dal punto di vista del successo reale; onde parve un'utopia, una seconda carboneria con altro nome ed altri intenti. Essa fu invece una propria e vera rivoluzione. È da essa che data la educazione politica moderna del popolo italiano; che il concetto della *unità*, a cui nel passato eransi sollevati solo gl'ingegni più potenti, entrò nella coscienza popolare; che l'azione si fece scaturire dalla professione dei principii immutabili di unità, indipendenza, libertà, moralità, giustizia. " Le grandi rivoluzioni, scriveva il Mazzini nel manifesto della *Giovine Italia*, si compiono più coi principii che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano o tutelano un diritto; e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più: la cieca forza può generare vittime, martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa di un re o di un tribuno, quand'osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide. I soli principii, diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nelle anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza della istruzione. „

A ragione, pertanto, il Mazzini dichiarava, che la *Giovane Italia* chiudeva il periodo delle sette e iniziava quello dell'*associazione educatrice*. Perchè questa potesse meglio adempiere il suo ufficio, il Mazzini istituì un giornale, che

¹⁾ Ecco la fisionomia della nuova associazione desunta dal suo *Statuto* e dal *Manifesto* del suo giornale.

" La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di progresso e di dovere, i quali convinti che l'Italia è chiamata ad essere Nazione, consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed uguali, una, indipendente, sovrana.

" La forza di un'associazione è riposta non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune.

" I mezzi dei quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiungere lo scopo suo, sono l'educazione e l'insurrezione. L'educazione cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione: l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale.

" Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze, la *Giovine Italia* è decisa a giovare degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione.

" La *Giovine Italia* ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file; ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi.

" Iniziatore e iniziatori non dimenticheranno mai che senza moralità non v'è cittadino; che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione dei principii è una profanazione infame e una ipocrisia. „

chiamò pure della *Giovane Italia*, e invitò a collaborarvi gl'ingegni più potenti che fossero allora fra i patrioti italiani. Vi scrissero Jacopo Ruffini, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Luigi Amedeo Melegari, Giuseppe Elia Benza, Camillo Buonarotti, Gustavo Modena, ed altri. Vincenzo Gioberti, fu uno dei neofiti più entusiasti della nuova Associazione. " Io vi saluto, scriveva egli al Mazzini e a' suoi soci, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato evangelo...., io vi preannunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio. Ella è eterna, e più duratura della forma antica di quello il quale diceva: Dio e il prossimo; ma ora dice per vostra bocca e del secolo: *Dio e il popolo*. Noi ci stringeremo alla vostra bandiera e grideremo: *Dio e il popolo*, e ci studieremo di propagar questo grido.... Combatteremo eziandio certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo o contro il popolo, mal accorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie, che facendo rivoluzioni, intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi dal popolo, anzi che farsi popolo e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni.... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se v'è d'uopo per la comune patria. „¹⁾ Questa promessa, come è noto, rimase inadempita. Il fervente mazziniano del 1833, divenne più tardi un avversario accanito del Mazzini e de' suoi seguaci; i quali non si erano mutati come lui, sostituendo alla divisa di repubblicano unitario quella di federalista monarchico.

E questa fedeltà all'antica bandiera, mantenuta anche quando il successo le stava contro, fu cagione dello scredito in cui, per opera dei vincitori, opera, per vero, nè generosa nè onesta, cadde il mazzinianismo nell'ultimo trentennio. Da questo scredito è tempo che risorga. Non basta che le vie delle città si chiamino col nome del gran patriota; che al suo anniversario si depongano corone sulla sua tomba e si recitino orazioni laudative dalli ammiratori del suo genio; è mestieri che le sue opere siano divulgate, e che su di esse mediti la gioventù d'Italia. La quale, giudicando da quelli scritti l'apostolato mazziniano, si farà capace dell'azione creatrice che Giuseppe Mazzini ebbe nel risorgimento italiano. Egli è il san Paolo della nuova Italia; e gli uomini di genio che dopo lui assunsero la direzione del grande evento, devono a lui tutto il lavoro di preparazione, senza il quale l'era dei plebisciti non sarebbe così presto spuntata. Al Mazzini si reca soprattutto a colpa di non essersi convertito alla fede monarchica, anche quando toccò con mano che il repubblicanesimo in Italia era una utopia. Chi gli muove quest'accusa dimentica che il Mazzini fu apostolo di principii; ond'egli non poteva commoversi al vederli condannati dalla realtà presente, sicuro che non sarebbe loro un giorno mancato il trionfo. Del resto, prima ancora che gli eventi dimostrassero che l'era repubblicana d'Italia appartiene ad un avvenire ancora lontano, dalle file stesse dei mazziniani era sorta una voce fatidica che aveva intuito lo svolgersi di quelli. Un opuscolo scritto sulla fine del 1831 da un esule appartenente alla *Giovine Italia*, col

¹⁾ Questa lettera fu pubblicata la prima volta nel fascicolo VI della *Giovine Italia*.

col titolo: *Istruzione del popolo*, e dettato sotto forma di domanda e di risposta, contiene il seguente prognostico. Alla domanda: " Che faremo dei principi che ora godonsi le varie provincie, dovendo esse formare un solo Stato grande ed unito? „; l'autore risponde così: " Quali saranno i modi di governo non può da noi stabilirsi per ora. Ci penseranno i deputati scelti dalla nazione a questo grande oggetto. Ma la maniera con cui i principi amministrarono i popoli a loro soggetti, la condotta che terranno nel tempo del gran contrasto darà norma sul modo di comportarsi seco loro. E se alcuno di loro generoso e ardito si ponesse alla testa della nobile impresa, perchè non potrebbe divenire principe della patria rigenerata? „ L'autore estende il vaticinio alla sorte futura del papa-re. Alla domanda: " Come e dove troverà il papa i mezzi per mantenersi in un lustro proporzionato alla sua dignità, dopo aver perduto il dominio temporale delle provincie a lui ora soggette? „; l'autore risponde: " Lo Stato che dota convenientemente i vescovi, i parrochi e gli altri ministri del culto, provvederà al decoroso mantenimento del suo primo pastore. Due, tre, quattro milioni saranno un leggero sacrificio quando l'Italia non avrà più a supplire al lusso rovinoso di nove Corti. „ L'autore non ha considerato l'eventualità di un rifiuto dell'assegno papale; nè importava considerarla, essendo un fatto transitorio destinato a scomparire insieme con la speranza del riacquisto di un potere finito per sempre.

Fintantochè la *Giovine Italia* contò pochi affiliati, i governi italiani non si curarono gran fatto della nuova associazione, parendo ad essi che non meritasse altro trattamento fuorchè il disprezzo. Ma quando essi videro la nuova pianta farsi rigogliosa e stendere i suoi rami su tutta la penisola, allora mutarono tattica e la perseguitarono. Eguale speranza aveva fatto la società dei Cristiani sotto l'impero dei Cesari: spregiati finchè erano stati pochi, perseguitati quando furono cresciuti di numero; e con le persecuzioni i martirii, che furono semenza di nuovi cristiani, assicuratrice del finale trionfo. Anche il sangue dei martiri d'Italia portò lo stesso frutto, e conseguì il sospirato trionfo. Là, fu Costantino il trionfatore, qua Vittorio Emanuele II: l'uno e l'altro strumenti della Provvidenza mandati a dimostrare che la civiltà e il suo progredire non sono una vana parola.

Il nuovo re di Sardegna, essendo il primo minacciato, fu anche il primo persecutore della *Giovine Italia*. Un editto del 1832, firmato dai ministri Caccia, Pensa, Barbaroux, Lescaréne, intimava a chi non denunziasse ciò che sapeva intorno la setta, due anni di prigione e un'ammenda, e prometteva al delatore premii pecuniarii e il segreto. Rimasto inefficace l'editto, il governo sardo, d'accordo con gli altri governi d'Italia, si rivolse al francese chiedendogli lo sfratto del Mazzini e dei suoi adepti; e i ministri di Luigi Filippo esaudirono la sua dimanda. " Il decreto ministeriale, scrive il Mazzini, che, per compiacere ai governi dispotici d'Italia, mi esiliava di Francia, mi colse nell'agosto del 1832. Importava continuare in Marsiglia, dov'erano ordinate le vie di comunicazione coll'Italia, la pubblicazione dei nostri scritti. Però determinai di non ubbidire e mi celai lasciando credere che io partiva. „ Pubblicò nella *Tribune* una eloquente protesta contro l'abuso di potere di cui era vittima, e rimase nascosto in Marsiglia per un intero anno. Il governo francese, irritato di non potere trovarlo, tentò infamarlo, raccogliendo dalle mani di un agente di polizia un



IL GIURAMENTO DEI SANFEDISTI (vedi pag. 108).

documento apocrifo, al quale l'impostore aveva apposto il nome del Mazzini, e lo inserì, pur sapendolo opera di un falsario, nel *Moniteur*. Il documento conteneva un decreto di morte emesso da un tribunale segreto presieduto dal Mazzini contro certi Emiliani e Lazzareschi.¹⁾ Sebbene la forma barbara del documento attestasse la sua origine apocrifa, il governo lo spacciò per autentico, e lo fece inserire nel giornale ufficiale. Il Mazzini pubblicò nel *National* una protesta contro l'infame calunnia, alla quale il *Moniteur* non rispose: l'Autorità giudiziaria confermò la difesa del Mazzini, sentenziando che il ferimento dei due Italiani era avvenuto in conseguenza di rissa e senza premeditazione. In questa congiuntura, il Mazzini aggiunse alcune dilucidazioni allo statuto della Società: una di esse biasimava i movimenti parziali, i quali non avevano altro effetto fuorchè di aggravare la condizione dei patrioti. "L'insurrezione di un popolo, v'era detto, deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scendè mai libertà vera e durevole. La *Giovine Italia* s'aiuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze „.

V. — Ora il Mazzini volle sperimentare l'attitudine della sua associazione sul terreno dei fatti e ordì il disegno di sollevare il Piemonte, la Liguria e la Savoia. Udiamo dalla bocca stessa di lui come si organizzasse questa prima impresa. "Determinai che l'iniziativa dell'insurrezione nazionale si tenterebbe sulle terre sarde, perni Genova e Alessandria: noi esuli invaderemmo, appena dato il segnale dall'interno, la Savoia. Tentammo l'esercito. Trovammo gli alti ufficiali renitenti, i bassi vogliosi di mutamenti e arrendevoli al concetto dell'Italia una e repubblicana. Riuscimmo a impiantare relazioni in quasi tutti i reggimenti: nuclei di attivi in alcuni, e fila più numerose nell'artiglieria in Genova e in Alessandria, dove stava a guardia degli arsenali. Affratellammo caporali, sergenti e capitani. Taluno fra i generali, prestì sempre a seguire chi vince, Giffenga tra gli altri, promise cooperazione a patto che ci mostreremmo forti. Acquistammo in sostanza convincimento che l'esercito osteggerebbe o no a seconda del carattere che la prima mossa assumerebbe; e sarebbe in ogni modo tiepido nel resistere „. Già il moto era divisato, quando, per la imprudenza di un carabiniere affiliato all'associazione, il governo sardo venne in conoscenza della trama, e la sperdette con atti di energica risolutezza.... "Le prigioni di Torino, d'Alessandria, di Chambery, continua il Mazzini, si aprirono a una moltitudine d'uomini che parevano sospetti, e si frapposero indugi fra l'uno e l'altro imprigionamento, tanto che gli ultimi imprigionati potessero credere a denunce dei primi „. Con quest'arte, si moltiplicarono gli arresti e non bastando più le carceri primarie ad albergare tutti i detenuti, si apersero le secondarie di Nizza, Cuneo, Vercelli e Mondovì. Per terrificare il paese, si pubblicarono nella gazzetta ufficiale spudorate menzogne: che dalle carte sequestrate risultava essere i cospiratori atei, e per distruggere il trono e l'altare intendessero giovare d'ogni mezzo il più orrendo, dal pugnale all'incendio. Tutti gl'imputati sì civili che militari furono fatti giudicare da consigli militari, i quali emarono sentenze severissime. Sopra 67 giudicati, 32 ebbero condanna di morte, che fu eseguita sopra 12: gli altri erano contumaci. E condanna di morte si ebbe

¹⁾ Erano questi due spie del duca di Modena; entrambi furono feriti a morte da certo Gavioli in un caffè di Rodez per vendetta privata.

pure il Mazzini. Alcuni, sospetti, furono espulsi dai regi Stati; fra essi Vincenzo Gioberti.

“ Non dirò com'io mi fossi, prosegue a dire il Mazzini, a quell'accalcarsi di nuove funeste, nell'animo mio: scrivo appunti di fatti, non la storia delle mie sensazioni. Parve bensì a me e agli amici miei che durasse in ogni modo per noi la necessità di tentare un fatto. Era visibile, nelle incertezze dei cospiratori dell'interno, quello squilibrio tra il pensiero e l'azione, che anche oggi,¹⁾ in grado minore, inceppa l'andamento del nostro insorgere. I principii di rivoluzione erano accolti; la necessità di operare a seconda non era abbastanza sentita. Avevamo, d'altra parte, se ci veniva fatto di operare sollecitamente, probabilità di successo. I più tra i nostri elementi non erano stati scoperti: sgo-minati, incerti e senza unità di capi o disegno, duravano pure potenti di numero, e un'ardita iniziativa da parte nostra li avrebbe senz'altro raggranellati all'azione.... Le nostre speranze erano talmente fondate, che il solo annunzio della nostra decisione bastò a raccogliere gli elementi dispersi di Genova e risuscitare il disegno. „ Come si vede da questo racconto, il Mazzini, anche trent'anni dopo, non aveva abbandonato la illusione che lo aveva mantenuto tetragono ai colpi dell'avversa fortuna, senza stancarsi dal rinnovare tentativi di successo impossibile. Questa illusione consisteva soprattutto nella esagerazione delle forze della sua associazione, e nello scredito delle forze nemiche. Posto questo concetto, dei disastri davasi facile spiegazione collo attribuirli a circostanze accidentali: a Genova, per esempio, il moto fallì “ per la inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più „. Fra questi capi vi era Giuseppe Maria Garibaldi, designato nella sentenza che lo condannava contumace alla pena di morte ignominiosa,²⁾ “ capitano marittimo mercantile e marinaio di terza classe al regio servizio „. Parimente, l'invasione della Savoia ebbe infelice successo per la mala direzione dell'impresa affidata al generale Gerolamo Ramorino. Era questi savoiaro d'origine, ed aveva acquistato fama presso i liberali per la parte avuta nella insurrezione della Polonia e nella difesa di Varsavia. L'impresa fu preparata in Ginevra. Si statui che l'invasione si dovesse fare da due colonne: l'una, formata dal Mazzini, moverebbe da Ginevra; l'altra, raccolta dal Ramorino, moverebbe da Lione. “ Sui primi di ottobre, scrive il Mazzini, ogni cosa era pronta da parte mia: non così da parte del Ramorino, al quale io scriveva e riscriveva senza ottenere risposta.... Sul cominciare di dicembre, ei finalmente mi dichiarò che gli riusciva impossibile di ordinare anche cento sui mille uomini promessi.... Più tardi seppi ch'egli, cedendo a minacce e promesse di pagamento dei suoi debiti, si era messo in accordo col governo francese, vincolandosi non a tradire sul campo, ma ad impedire che non v'entrassero mai „. Il Ramorino aveva il vizio del giuoco, e ciò deve avere creato una difficoltà alla pronta effettuazione dell'incarico affidatogli. Quanto al compromesso segreto col governo francese, di cui parla il Mazzini, esso è reso inverosimile dal fatto stesso, che quel governo non aveva alcun bisogno di ricorrere a tale mezzo per impedire che l'invasione disegnata si effettuasse.

Ad ogni modo, non può essere messo in dubbio che l'indugio nocesse alla

¹⁾ Queste note furono scritte dal Mazzini nel 1861.

²⁾ La morte ignominiosa consisteva nell'essere condotto dal carnefice, col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade fino al luogo destinato ai supplizi, ond'essere quivi ad una forca appiccato.

riuscita dell'impresa: le imprevidenze la guastarono del tutto. La colonna dei Polacchi, comandata dal Grabinski, fu sorpresa, mentre traversava il lago, da una squadriglia svizzera. Essendosi commesso l'errore di separare gli uomini dalle armi, gli Svizzeri sequestrarono la zattera contenente le armi, e condussero gli uomini inermi prigionieri. I giovani tedeschi, che erano partiti da Zurigo e Berna, spinti da giovanile entusiasmo, si avviarono a nuclei con coccarde repubblicane germaniche, così da rivelare agli occhi di tutti il fine della loro marcia. Le autorità svizzere li dispersero prima che potessero arrivare al punto di convegno. Questi e altri incidenti assottigliarono le forze degl'invasori, e compromisero l'impresa prima che fosse iniziata.

La sera del 1.º febbraio, la colonna condotta dal Ramorino, si mise in marcia, ed entrata in Savoia per la via di Etrembieres, sostò ad Annemasse. Obiettivo della prima marcia doveva essere Saint-Julien, che le autorità sarde, all'annuncio della invasione, avevano fatto sgombrare per poter meglio coprire Annecy. Là venne al Ramorino l'annuncio della cattura fatta dagli Svizzeri della colonna dei Polacchi partiti da Noyon. Disperando allora dell'impresa, fece ritorno nel territorio ginevrino. A questa spedizione aveva preso parte il Mazzini quale semplice milite. Durante la marcia, lo colse violentissima febbre, accompagnata dal delirio: quando ritornò in sè, trovossi novamente nel territorio svizzero. " Il primo periodo della *Giovine Italia*, esclama egli, era finito! „

La colonna del Ramorino, col suo pronto ritorno nella Svizzera, erasi messa in salvo. Non così avvenne della colonna minore partita dalla Francia sotto il comando di Nicola Ardoino. Aveva posto appena il piede nel territorio savoiardo occupando il villaggio di Les Echelles, quando le piombò addosso un grosso distaccamento regio provegnente da Ponte di Beauvoisin. L'Ardoino ebbe la peggio e rientrò subito in Francia, lasciando sul terreno quattro de' suoi, oltre due prigionieri. Questi ultimi, per nome Angelo Volenteri e Giuseppe Borel, tradotti a Chambery, furono condannati a morte da quel Consiglio divisionario, e fucilati il 17 di quello stesso mese.

VI. — Fallita la invasione, l'Austria e la Sardegna, a cui tennero bordone gli Stati della confederazione germanica, la Russia e le Due Sicilie, invitarono il governo svizzero ad espellere da' suoi Stati quelli ospiti pericolosi. " Per quattro mesi, scrive il Mazzini, le note piovevano come grandine, come locuste, come mosche sopra un cadavere, sulla povera Svizzera. Vennero da Napoli, dalla Russia, dai quattro punti cardinali e intimavano tutte con linguaggio più o meno acerbo d'ira e minaccia: *Scacciate i proscritti!*... L'Italia si cingeva di patiboli: la Germania guardava con terrore a vedere se taluno di quei giovani erranti non si celasse nel folto della Foresta Nera; la Francia, la Francia dei dottrinari e degli elettori privilegiati, consentiva loro la via attraverso le proprie terre, ma faceva di quella via un ponte di sospiri pel quale andavano a morire di stenti e miseria in altre terre lontane, e diffalcava dai soccorsi di via, ch'essa loro accordava, il soldo dei gendarmi che li trascinavano alla coda dei loro cavalli, e il valore della catena ch'essa poneva talora al collo di quei nobili perseguitati „. Il Direttorio svizzero sulle prime fece il riottoso; non solo rifiutossi di dare lo sfratto ai fuorusciti, ma protestò ancora a nome della Confederazione contro l'attentato alla sovranità di uno Stato indipendente compiuto con tale dimanda. Presto esso dovette però mutare linguaggio, riconoscendo

pure il Mazzini. Alcuni, sospetti, furono espulsi dai regi Stati; fra essi Vincenzo Gioberti.

“ Non dirò com'io mi fossi, prosegue a dire il Mazzini, a quell'accalcarsi di nuove funeste, nell'animo mio: scrivo appunti di fatti, non la storia delle mie sensazioni. Parve bensì a me e agli amici miei che durasse in ogni modo per noi la necessità di tentare un fatto. Era visibile, nelle incertezze dei cospiratori dell'interno, quello squilibrio tra il pensiero e l'azione, che anche oggi, ¹⁾ in grado minore, inceppa l'andamento del nostro insorgere. I principii di rivoluzione erano accolti; la necessità di operare a seconda non era abbastanza sentita. Avevamo, d'altra parte, se ci veniva fatto di operare sollecitamente, probabilità di successo. I più tra i nostri elementi non erano stati scoperti: sgominati, incerti e senza unità di capi o disegno, duravano pure potenti di numero, e un'ardita iniziativa da parte nostra li avrebbe senz'altro raggranellati all'azione.... Le nostre speranze erano talmente fondate, che il solo annunzio della nostra decisione bastò a raccogliere gli elementi dispersi di Genova e risuscitare il disegno. „ Come si vede da questo racconto, il Mazzini, anche trent'anni dopo, non aveva abbandonato la illusione che lo aveva mantenuto tetragono ai colpi dell'avversa fortuna, senza stancarsi dal rinnovare tentativi di successo impossibile. Questa illusione consisteva soprattutto nella esagerazione delle forze della sua associazione, e nello scredito delle forze nemiche. Posto questo concetto, dei disastri davasi facile spiegazione collo attribuirli a circostanze accidentali: a Genova, per esempio, il moto fallì “ per la inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più „. Fra questi capi vi era Giuseppe Maria Garibaldi, designato nella sentenza che lo condannava contumace alla pena di morte ignominiosa, ²⁾ “ capitano marittimo mercantile e marinaio di terza classe al regio servizio „. Parimente, l'invasione della Savoia ebbe infelice successo per la mala direzione dell'impresa affidata al generale Gerolamo Ramorino. Era questi savoiaro d'origine, ed aveva acquistato fama presso i liberali per la parte avuta nella insurrezione della Polonia e nella difesa di Varsavia. L'impresa fu preparata in Ginevra. Si statui che l'invasione si dovesse fare da due colonne: l'una, formata dal Mazzini, moverebbe da Ginevra; l'altra, raccolta dal Ramorino, moverebbe da Lione. “ Sui primi di ottobre, scrive il Mazzini, ogni cosa era pronta da parte mia: non così da parte del Ramorino, al quale io scriveva e riscriveva senza ottenere risposta.... Sul cominciare di dicembre, ei finalmente mi dichiarò che gli riusciva impossibile di ordinare anche cento sui mille uomini promessi.... Più tardi seppi ch'egli, cedendo a minacce e promesse di pagamento dei suoi debiti, si era messo in accordo col governo francese, vincolandosi non a tradire sul campo, ma ad impedire che non v'entrassero mai „. Il Ramorino aveva il vizio del giuoco, e ciò deve avere creato una difficoltà alla pronta effettuazione dell'incarico affidatogli. Quanto al compromesso segreto col governo francese, di cui parla il Mazzini, esso è reso inverosimile dal fatto stesso, che quel governo non aveva alcun bisogno di ricorrere a tale mezzo per impedire che l'invasione disegnata si effettuasse.

Ad ogni modo, non può essere messo in dubbio che l'indugio nocesse alla

¹⁾ Queste note furono scritte dal Mazzini nel 1861.

²⁾ La morte ignominiosa consisteva nell'essere condotto dal carnefice, col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade fino al luogo destinato ai supplizi, ond'essere quivi ad una forca appiccato.

riuscita dell'impresa: le imprevidenze la guastarono del tutto. La colonna dei Polacchi, comandata dal Grabinski, fu sorpresa, mentre traversava il lago, da una squadriglia svizzera. Essendosi commesso l'errore di separare gli uomini dalle armi, gli Svizzeri sequestrarono la zattera contenente le armi, e condussero gli uomini inermi prigionieri. I giovani tedeschi, che erano partiti da Zurigo e Berna, spinti da giovanile entusiasmo, si avviarono a nuclei con coccarde repubblicane germaniche, così da rivelare agli occhi di tutti il fine della loro marcia. Le autorità svizzere li dispersero prima che potessero arrivare al punto di convegno. Questi e altri incidenti assottigliarono le forze degl'invasori, e compromisero l'impresa prima che fosse iniziata.

La sera del 1.^o febbraio, la colonna condotta dal Ramorino, si mise in marcia, ed entrata in Savoia per la via di Etrembieres, sostò ad Annemasse. Obiettivo della prima marcia doveva essere Saint-Julien, che le autorità sarde, all'annuncio della invasione, avevano fatto sgombrare per poter meglio coprire Annecy. Là venne al Ramorino l'annuncio della cattura fatta dagli Svizzeri della colonna dei Polacchi partiti da Noyon. Disperando allora dell'impresa, fece ritorno nel territorio ginevrino. A questa spedizione aveva preso parte il Mazzini quale semplice milite. Durante la marcia, lo colse violentissima febbre, accompagnata dal delirio: quando ritornò in sè, trovossi novamente nel territorio svizzero. " Il primo periodo della *Giovine Italia*, esclama egli, era finito! „

La colonna del Ramorino, col suo pronto ritorno nella Svizzera, erasi messa in salvo. Non così avvenne della colonna minore partita dalla Francia sotto il comando di Nicola Ardoino. Aveva posto appena il piede nel territorio savoiardo occupando il villaggio di Les Echelles, quando le piombò addosso un grosso distaccamento regio provegnente da Ponte di Beauvoisin. L'Ardoino ebbe la peggio e rientrò subito in Francia, lasciando sul terreno quattro de' suoi, oltre due prigionieri. Questi ultimi, per nome Angelo Volenteri e Giuseppe Borel, tradotti a Chambery, furono condannati a morte da quel Consiglio divisionario, e fucilati il 17 di quello stesso mese.

VI. — Fallita la invasione, l'Austria e la Sardegna, a cui tennero bordone gli Stati della confederazione germanica, la Russia e le Due Sicilie, invitarono il governo svizzero ad espellere da' suoi Stati quelli ospiti pericolosi. " Per quattro mesi, scrive il Mazzini, le note piovevano come grandine, come locuste, come mosche sopra un cadavere, sulla povera Svizzera. Vennero da Napoli, dalla Russia, dai quattro punti cardinali e intimavano tutte con linguaggio più o meno acerbo d'ira e minaccia: *Scacciate i proscritti!*... L'Italia si cingeva di patiboli: la Germania guardava con terrore a vedere se taluno di quei giovani erranti non si celasse nel folto della Foresta Nera; la Francia, la Francia dei dottrinari e degli elettori privilegiati, consentiva loro la via attraverso le proprie terre, ma faceva di quella via un ponte di sospiri pel quale andavano a morire di stenti e miseria in altre terre lontane, e diffalcava dai soccorsi di via, ch'essa loro accordava, il soldo dei gendarmi che li trascinavano alla coda dei loro cavalli, e il valore della catena ch'essa poneva talora al collo di quei nobili perseguitati „. Il Direttorio svizzero sulle prime fece il riottoso; non solo rifiutossi di dare lo sfratto ai fuorusciti, ma protestò ancora a nome della Confederazione contro l'attentato alla sovranità di uno Stato indipendente compiuto con tale dimanda. Presto esso dovette però mutare linguaggio, riconoscendo

che l'alterigia non si conviene ai deboli, anche quando sia usata a schermo del diritto. Minacciato quel governo dalla Sardegna di blocco commerciale, esso fu sollecito d'inviare al re Carlo Alberto una deputazione: " per manifestargli il dolore provato dalla Svizzera pei fatti avvenuti in Savoia, e assicurarlo ad un tempo del desiderio, che la Dieta aveva di mantenere relazioni di buon vicinato colla Sardegna „. E compì l'atto di sottomissione col mandare alla frontiera i fuorusciti.

VII. — Il Mazzini, dopo di essere vissuto parecchi mesi nascosto a Losanna, si trasferì a Berna, dove rimase alcun tempo tollerato. Ivi tradusse in atto il disegno concepito dopo l'esito infelice della invasione savoiarda, di fondare la *Giovine Europa*. Ed ecco come egli narra la genesi della nuova associazione. " In Italia il lavoro doveva inevitabilmente rallentarsi. Bisognava dar tempo agli animi di riaversi, ai padroni di credersi vincitori e riaddormentarsi. Ma potevamo rifarci all'estero delle perdite dell'interno, e lavorare a risorgere un giorno e gittare una seconda chiamata all'Italia, forti d'elementi stranieri alleati e dell'opinione europea. Potevamo, nel disfacimento ch'io vedeva lentamente compiersi d'ogni principio rigeneratore, d'ogni iniziativa di moto europeo, preparare il terreno alla sola idea che mi pareva chiamata a rifare la vita dei popoli, quella della nazionalità e una influenza iniziatrice, in quel moto futuro, all'Italia. Nazionalità e possibilità d'iniziativa italiana: fu questo il programma, questa la doppia idea dominatrice d'ogni mio lavoro dal 1834 al 1837.... Pensai che il lavoro doveva stendersi tra i popoli che non erano ancora e tendevano ad essere nazioni.... Sono in Europa tre famiglie di popoli, l'Elleno-Latina, la Germanica, la Slava. L'Italia, la Germania e la Polonia le rappresentavano. La Grecia, santa di ricordi e speranze, e chiamata a grandi fati nell'oriente europeo (pur troppo oggi smentiti!), è ora troppo piccola per essere iniziatrice.... Il nostro patto d'alleanza doveva dunque stringersi dapprima fra i tre popoli iniziatori.... Da questi pensieri nacque l'associazione che chiamammo *Giovine Europa* „. Il patto di fratellanza della nuova associazione fu segnato a Berna il 15 aprile 1834: oltre il Mazzini, si segnarono per gl'Italiani L. A. Melegari, che nella libera Italia la rappresentò come ministro a Berna, e sedette nel Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele II; Giacomo Ciani, Gaspare Rosalez, Giovanni Ruffini e A. Ghiglione: altri lo segnarono per i Polacchi e i Tedeschi. Il patto conteneva la seguente dichiarazione:

“ 1.° La *Giovine Germania*, la *Giovine Polonia* e la *Giovine Italia*, associazioni repubblicane tendenti allo stesso fine umanitario e dirette da una stessa fede di libertà, d'eguaglianza e di progresso, si collegano fraternamente, ora e sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

2.° Una dichiarazione de' principii che costituiscono la legge morale universale applicata alle società umane sarà stesa e firmata dai tre Comitati nazionali. Essa definirà la credenza, il fine e la direzione generale delle Associazioni. Nessuno potrà staccarsene ne' suoi lavori senza violazione colpevole dell'atto di fratellanza e senza soggiacere a tutte le conseguenze di quella violazione.

3.° Per tutto ciò che non è compreso nella dichiarazione dei principii ed esce dalla sfera degl'interessi generali, ciascuna delle tre associazioni è libera e indipendente.

4.° L'associazione difensiva e offensiva, espressiva della solidarietà dei popoli, è stabilita fra le tre associazioni. Tutte lavorano concordemente alla loro emancipazione. Ciascuna avrà diritto al soccorso delle altre per ogni solenne e importante manifestazione che avrà luogo in seno ad esse.

5.° La riunione dei comitati nazionali o dei loro delegati costituirà il comitato della *Giovine Europa*.

6.° È fratellanza tra gli individui che compongono le tre associazioni. Ciascuno d'essi compirà verso gli altri i doveri che ne derivano.

7.° Un simbolo comune a tutti i membri delle tre associazioni sarà determinato dal comitato della *Giovine Europa*. Un motto comune indicherà la pubblicazione delle associazioni.

8.° Ogni popolo che vorrà essere partecipe dei diritti e dei doveri stabiliti da questa alleanza, aderirà formalmente all'atto di fratellanza per mezzo dei propri rappresentanti. „

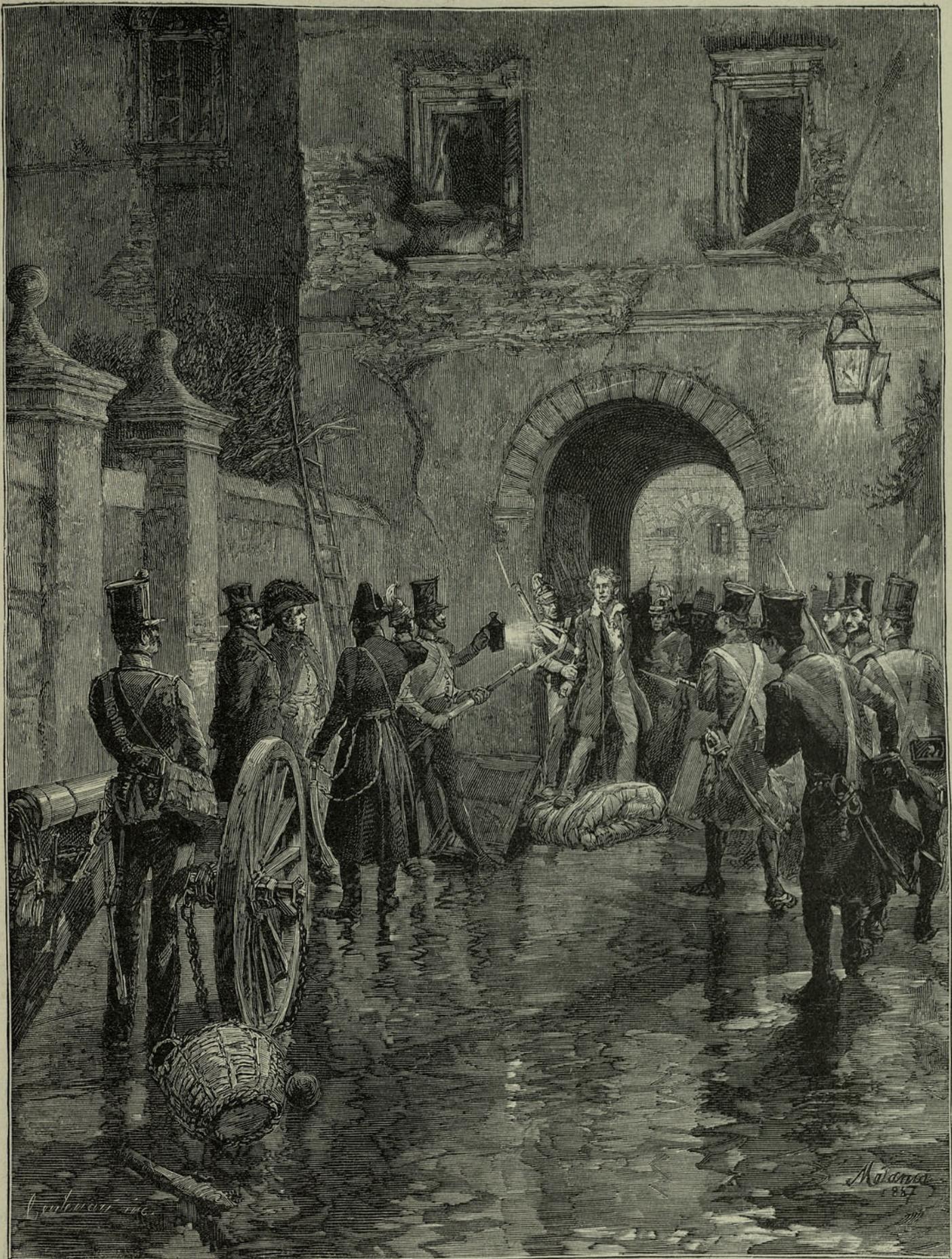
L'ideale della *Giovine Europa* era adunque l'ordinamento federativo della democrazia europea sotto un'unica direzione; e il suo fine pratico, di costituire un apostolato di idee diverse da quelle che allora correivano, lasciando che fruttasse dove e come potrebbe. E che desse frutti rigogliosi, lo dice la nuova persecuzione cui furono fatti segno gli esuli, e che non ebbe tregua fintantochè la Svizzera non li ebbe espulsi. La guerra diplomatica contro di essi, iniziata dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia, finì per concentrarsi sotto la direzione del governo orleanese. Il quale, dimentico che la Francia era libero e civile Stato, non isdegnò dal ricorrere alle arti insidiose dei governi tirannici per tirare nella rete i suoi perseguitati, e obbligare così il Direttorio svizzero ad espellerli. Fu perfino spedito in Svizzera un poliziotto, certo Angelo Conseil, mascherato da repubblicano. "A far sì, scrive il Mazzini, ch'ei fosse creduto ciecamente da noi, l'ambasciatore francese in Berna dovea ricevere da Parigi denuncia formale che lo indicherebbe partecipe dei tentativi di Fieschi e Aliband (contro la vita del re di Francia), e incaricato di chiederne al governo elvetico la consegna o la cacciata „. Sebbene l'agguato fallisse, e il Conseil fosse dagli esuli ridotto a smascherarsi, il governo francese continuò la sua opera di persecuzione, e la condusse con tale insistenza, che il Direttorio, per levarsi di dosso tanta molestia, risolvette alfine di appagarlo, e condannò il Mazzini e i suoi soci a perpetuo esilio dalla Svizzera. Ai primi sintomi della colpevole condiscendenza del governo svizzero, il Mazzini aveva, nel giornale *la Giovine Svizzera*, mandato il grido di allarme. "Un vento gelato del nord, scriveva egli il 18 giugno 1836, ha soffiato sulle anime. Odo voci ignote a mormorare parole ignote anch'esse finora su questa terra repubblicana: erompiano cogli esuli, rannodiamo coi governi, sacrifichiamo ad essi questa mano di agitatori, proscriviamo i proscritti, e rovesciamo sulle loro teste le colpe delle quali i governi ci accusano. E si stendono liste di proscrizione, s'imprigionano ad arbitrio gli esuli, contro i quali non milita accusa: novanta individui formano una categoria di sospetti, hanno ricompensa le denunce e prezzo le teste. I giornali ridondano di calunnie. Non siamo interrogati nè ammessi ad esame. Segnati quali capi d'armento, siamo destinati gli uni all'Inghilterra, gli altri all'America. Perchè? In virtù di qual diritto? Per quali scoperte? Quali

delitti furono commessi da noi? Su qual codice è fondato il giudizio? Quali testimonianze s'invocano? Quali giustificazioni ci sono chieste? Come nell'antica Venezia, la persecuzione è fondata su denunce segrete. Le condanne non poggiano sul diritto comune, su leggi note. Non v'è legge per noi. Il nostro presente, il nostro avvenire è dato in balia al *diritto dello Stato*, a un non so che d'incerto, d'indefinito, a un' autorità cieca e sorda come l'Inquisizione di Schiller, senza nome siccome l'Ateo. E non una voce di patriota influente, di legislatore repubblicano, si leva per protestare in nome degli uomini, ai quali ogni protesta è vietata.... Diresti che le monarchie, esiliandoci dalla patria, ci esiliassero dall'umanità „. Ridottosi il grand'esule a Londra, nuova e terribile ambascia assalse il suo spirito. Era il tormento del dubbio. Giudicando alla stregua del successo le prime prove, lo colpì il dubbio che l'idea ch'ei seguiva fosse un sogno, e sentì rimorso pei fucilati di Genova e di Chambery, come se fossero vittime sue; e chiese a sè stesso, se questa patria, per la quale egli soffriva tanto, non fosse che una illusione, e se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere, senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? La filosofia lo sollevò da questo dubbio, dimostrandogli, che esso era una tentazione dell'egoismo, e che la vita è missione, e quindi il dovere è sua legge suprema. E l'atleta riprese animosamente il suo apostolato. Lo troveremo presto anima e guida di nuovi conati di libertà della cara patria lontana.

VIII. — Quest'apostolato accrebbe il martirologio italiano. Come nel Piemonte e nel Lombardo-Veneto, così negli altri Stati della regione, il suo progredire fu consacrato dal sangue di nuovi martiri. Il tiranno di Modena, che non era ancor satollo del sangue delle vittime del 1831, si accinse con feroce avidità alla nuova vendetta. I titoli delle condanne pei fatti del 31, emanate dai tribunali statari modenesi, attestano la efferatezza di quelle persecuzioni. Vi erano condanne per essersi arruolati alle truppe dei rivoluzionari; per chi aveva preso parte in modo qualunque alla rivoluzione, o la aveva anche semplicemente approvata; per chi aveva cooperato alla compilazione del *Monitore Modenese*; per le donne che avevano fatto bandiere tricolori; infine, condanne in massa di tutti gli Ebrei, per punire su l'intera famiglia giudaica la partecipazione di taluni suoi membri alla rivoluzione.¹⁾ L'odio bestiale che il duca Francesco IV nutriva contro i liberali, lo spinse perfino ad incolparli di un terremoto che si fece sentire a Modena nel 1832. Un bando ducale diceva: “ questi peccatori, questi uomini senza religione, propensi a turbare la società con mali esempi, con ispargimento di cattive massime, con desiderio di rivoluzioni, attirano i castighi e i flagelli di Dio sulle popolazioni! „

Nel 1833, la *Giovine Italia* estese i suoi rami anche nel ducato modenese, ed ebbe per suo primo campione un professore di giurisprudenza, Giacomo Mattioli Bertacchini. Egli compilò un disegno per far insorgere la parte montana del ducato, la Garfagnana, Massa e Carrara, e la Lunigiana. Altri rivolsero lo studio ad apprestare armi e munizioni. Ed eran costoro persone notabili, fra cui un antico direttore di polizia, Ascanio Poli: un ciambellano del duca, conte Luigi Sassoli; un consultore pensionato dal governo, conte Fran-

¹⁾ Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena. Parte II.



ARRESTO DI CIRO MENOTTI (vedi pag. 118).

cesco Guidelli. Anche questa congiura fu scoperta prima che venisse il momento dell'azione; e la Commissione militare e il tribunale statario ebbero nuove vittime da immolare alla vendetta del tiranno. I processi continuarono fino al 1837, e diedero 104 condanne di morte, oltre moltissime alla galera. Fra i condannati alla forca vi erano Biagio Nardi, il dittatore del 1831, e Silvestro Castiglioni, già morto in esilio. La sentenza li condannava ad essere impiccati in effigie!

L'odio contro i liberali ispirò pure l'opera legislativa di Francesco IV. Una Memoria pubblicata a Modena nel 1832 col titolo: " Alle incivilite nazioni europee, gl'infelici sudditi del ducato di Modena, „ enumerava le leggi insane emanate dal tiranno: segnaliamo fra esse, la legge *sull' abuso degli studii*, la quale servì di modello a legge analoga del governo di Roma, diretta a chiudere la via della istruzione alla classe mezzana e ai non abbienti. La legge modenese, per torre ogni sodezza all'istruzione, sostituiva alla Università degli studi quattro collegi-convitti, a Modena, Reggio, Mirandola e Fazzano, con uno o due professori, e limitava la laurea a dodici candidati, accordando la preferenza ai bigotti; affidava ai Gesuiti l'istruzione primaria nelle principali città; infine, aboliva le scuole gratuite, e prescriveva la censura e il bollo inquisitorio sui libri. Altra legge imponeva ai Comuni di mantenere la prole illegittima di genitori ignoti, rivolgendo ad altro uso i fondi dell'opera pia degli esposti.

La *Rivista Enciclopedica* tesseva, sulla fine del 1831, il seguente quadro del misero ducato: " Il ducato di Modena è la tirannide in miniatura. Il principe che lo governa può dirsi l'uomo dell'Austria e dei Gesuiti; egli perdona alle volte ad ogni delitto, ma è implacabile sempre con chi professa massime liberali. Tutte le leggi ch'egli fa, e tutte le misure che prende sono dirette a far la guerra alle ricchezze e ai lumi; „ e continua la requisitoria enumerando tutte le scelleraggini commesse da quel tiranno.

IX. — Alla commozione delle provincie dell'Emilia e della Romagna non erano rimaste indifferenti quelle della Toscana. Là pure, nel febbraio del 1831, si tentò una rivoluzione per forzare il principe a dare ordini liberi. Erano implicati nella cospirazione due Napoleonidi, e ne era capo Guglielmo Libri, testimone delle tre giornate di Parigi, e gran fautore di Luigi Filippo. Ma la cosa, male condotta, non riuscì che ad una effimera dimostrazione fatta nel teatro della Pergola, la quale diede occasione al governo di usare misure di rigore contro i liberali. Su questa via del rigore camminava già il governo prima ancora che gliene venisse il nuovo incentivo. E la soppressione dell'*Indicatore Livornese*, giornale letterario, in cui giovani ardenti di fede nella libertà, quali Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini, avevano tentato di rinvigorire a fini di patria il ministero del letterato; e il confino a Montepulciano inflitto al Guerrazzi per la orazione detta in lode di un prode soldato, Cosimo Delfonte; dimostravano che il governo toscano era ben alieno dallo accomodarsi alle esigenze dei tempi, facendosi datore di costituzionali franchigie.

A Montepulciano, il Mazzini s'incontrò per la prima volta col Guerrazzi. " Io vidi il Guerrazzi, scrive il primo, nell'agosto o nel settembre del 1830, mentr'egli consumava i sei mesi di confino che gli erano stati intimati a Montepulciano. Nè io lo conosceva per altro che pei suoi scritti; ma la potenza singolare d'immaginazione che lo dominava, e le passioni virili che fremevano

in ogni pagina, m'innamorarono dello scrittore, e viaggiando la Toscana, non volli partire senza porgere il saluto del fratello al giovine, che mi pareva chiamato dalla fortuna e dalla persecuzione a rappresentare in Italia quella gioventù crescente nell'amore e nell'odio, che in allora meditava, oggi freme, domani forse si leverà grande di potenza e di fede nella maestà del concetto rigeneratore „.

Il Guerrazzi stava in quel tempo scrivendo l'*Assedio di Firenze* e lesse al Mazzini il capitolo d'introduzione. " Il sangue, racconta il Mazzini, gli saliva alla testa mentr'ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma. Sentiva altamente di sè, e quella persecuzioncella che avrebbe dovuto farlo sorridere, gli rigonfiava l'anima d'ira. Ma ei sentiva pure altamente della sua patria nei ricordi della passata grandezza e nei presentimenti de' suoi fati futuri; e mi pareva che l'orgoglio italiano e l'orgoglio dell'*io*, non gli avrebbero forse impedito di sviarsi quando che fosse, ma gli avrebbero resa impossibile ogni bassezza e ogni transazione con chi egli avrebbe sentito da meno di quel che egli era „.¹⁾ E parlando in altro luogo il Mazzini dei due scritti maggiori del Guerrazzi, la *Bottaglia di Benevento* e l'*Assedio di Firenze*, osserva: " per energia, immaginazione e sacro sdegno, io non so di scrittore vivente che agguagli il Guerrazzi. Ricco d'ingegno profondamente lirico e schiuso ad ogni alta ispirazione di passato e presente, d'ideale e di reale, ei condensa in sè quanto ho detto della Scuola alla quale appartiene, e che egli iniziò primo in Italia „.²⁾

Quando il Mazzini fondò la *Giovine Italia*, il Guerrazzi si dedicò con tutto il fervore dell'apostolo a diffondere l'associazione nella Toscana. " L'anima dell'associazione toscana, scrive il Mazzini, era in Livorno, dove Guerrazzi, Bini ed Enrico Mayer erano operosissimi e ispiravano Pisa, Siena, Lucca e Firenze. Pietro Bastogi era cassiere del Comitato. Il professore Paolo Corsini, Giuseppe Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, Cempini, Fenzi, Maffei, secondavano nelle varie città toscane l'ispirazione livornese. „ Ma il governo vigilava. Del suo crescente rigore contro i liberali aveva dato novelle prove con la soppressione del periodico letterario, l'*Antologia*, fondato a Firenze da Giovan Pietro Vieusseux. Due articoli, l'uno del Tom-

¹⁾ Nelle *Memorie* del Guerrazzi scritte (il Natale del 1847) da lui medesimo, come egli stesso le chiamò, e pubblicate a Livorno nel 1848, la origine dell'*Assedio di Firenze* è narrata così. " Nei primi giorni del settembre 1834, illuvione sbrinesca in casa, rovistamento di ogni mobile, di qualunque masserizia, libri sfogliati, muri tentati, mattoni perlustrati, perquisizione insomma col contrappello; non rinvennero nulla; avessero trovato sarebbe stato uno stropio, ma il non trovare non salvava meglio: invero dopo la perquisizione ebbi a seguire il commissario in fortezza.... Quindi a poco mi percosse un riso omerico, e vedo Carlo Bini che rideva fino a venirgli le lagrime agli occhi, e un ufficiale che lo seguiva sdegnato urlando " mettetelo tra i prigionieri di Stato! „ Codesto bizzarro umore non poteva trattenere lo scoppio del riso al sentirsi salutare prigioniero di Stato: successero gli avvocati Angiolini e Salvagnoli, il professore Castrucci, il conte Agostini, l'avvocato Venturi.... Dopo questi vennero molti altri spettabili uomini da tutta Toscana che troppo saria lungo rammentare, e che pure tutti di memoria sono degni, ci domandavamo a vicenda: " E tu come sei qui? Nol so, e tu? Nemmeno io „. E non rifinivano dal fare le meraviglie. — Profonda regnava la quiete sul mondo. La Toscana per ordinario tranquilla, tranquillissima adesso; colpa nessuna, insensato il sospetto, quello che dovessimo pensare davvero noi non sapevamo. Dopo alquanti giorni me e i tre primi rammentati separarono dagli altri, e inviarono a Porto-Ferraio dove ci chiusero nel forte Stella.... Qui nacque l'*Assedio di Firenze* „. Queste Memorie furono scritte dal Guerrazzi sotto la forma di una lettera al Mazzini. E prosegue: " Ora tu sai chi meditasse quest'opera e in quali condizioni di vita. Sale in mente come una protesta di anima disonestamente straziata; pensata come una sfida, scritta come si combatte in battaglia „. Pag. 89-92.

²⁾ Il Mazzini contrappone la Scuola del Guerrazzi a quella del Manzoni. " L'energia e la forza, dic' egli, sono suoi caratteri predominanti. I suoi scrittori non mascherano il loro intento; non si celano per vie trasversali; procedono audaci sulla via diritta.... La lotta ch'essi proclamano, e che spira in ogni loro parola, è lotta contro l'oppressione domestica e l'influenza straniera, contro il mondo intero, contro Dio stesso, qualunque volta Dio sembra proteggere, tollerandolo, il male che intorno ad essa trionfa „. *Moto letterario in Italia*, 1837. *Opere*, vol. IV.

maseo, nel quale comparavasi il Lombardo-Veneto all'antica Acaja; l'altro, di scrittore anonimo, sul poema del Curti, in cui erano allusioni all'imperatore di Russia, che era chiamato carnefice della Polonia, resero stanca la tolleranza del governo; e con decreto del 26 marzo 1833, l'innocente giornale fu soppresso.

Poco dopo la soppressione dell'*Antologia*, si trassero in carcere trentatré cittadini, sospetti di complicità nella trama italiana. Vi erano fra essi gli avvocati Giuseppe Pieri e Vincenzo Salvagnoli di Firenze, Angiolini di Pisa, F. D. Guerrazzi e Carlo Bini di Livorno, Antonio Venturi e Contucci sacerdote di Pistoia, Vaselli professore, e Guerri dottore di Siena. Ma dall'istruzione del processo non emerse altro, fuorchè a Siena erasi costituita una filiale della *Giovine Italia*, e a Livorno erasi raccolta una somma di denaro (7000 lire) per sovvenire i liberi uomini traditi dalla fortuna, e che questa somma era stata mandata al Mazzini: di una congiura formale nessuna traccia. Perciò, la maggior parte degli arrestati furono, nel dicembre di quello stesso anno, rimessi in libertà: la maggior pena fu inflitta a tre Senesi, e fu di confino dai tre ai sette anni. Il Guerrazzi fu posto sotto la vigilanza della polizia. Se vi era rigore, vi era dunque anche umanità. E questo sentimento parve acquistare vigore nell'animo del granduca Leopoldo man mano che l'esperienza di governo gli rischiava la mente; che se i frutti rimasero al disotto del suo volere, ciò spiegasi per la mancanza di libertà che era in lui a cagione della vigilanza che il governo di Vienna esercitava su gli atti suoi, così da ammonirlo quante volte fuorviasse dalla linea politica impostagli dall'imperiale cugino. E i moniti furono frequenti ed aspri. Nel 1835, il granduca aveva voluto usare un po' di clemenza verso i condannati politici, riducendo loro la pena: ed ecco il Metternich farglisi innanzi con la perfida insinuazione, che agli occhi dell'imperatore quella commutazione di pena, piuttosto che un tratto di clemenza, appariva la manifestazione del desiderio di acquistare popolarità; la qual cosa equivaleva ad un atto di ribellione all'Austria. Nel seguente anno, nuovi rimbrotti. Il principe di Canino, Carlo Bonaparte, erasi fatto iniziatore di un'adunanza dei cultori italiani delle scienze fisiche, comprese la medicina e l'agricoltura, da tenersi a Pisa dal 1.º al 15 ottobre. Tale pensiero eragli stato suggerito dall'esempio dato dagli scienziati di Germania, i quali avevano già tenuto due congressi per conferire su le scienze naturali. Il granduca Leopoldo, non solo diede il suo assenso al congresso pisano, ma intervenne pure alla inaugurazione di esso. E di ciò ebbe aspro rimprovero da Vienna, così da minacciarlo, che ove egli e i suoi ministri non mutassero sistema di governo, l'Austria provvederebbe. Qualche lontano accenno alla libertà introdotto nei discorsi accademici era stato cagione di questa nuova crisi nervosa dell'autocratico cancelliere. Leopoldo che amava il quieto vivere, e non sentiva alcun fervore per la libertà, si pigliò in pace il nuovo rabbuffo, e, dopo il licenziamento del Ciantelli, capo della polizia, che erasi creduto iniziatore di concessioni politiche, si astenne dal fare novità che inquietare potessero la Corte di Vienna. Le riforme attese dai patrioti si ridussero pertanto ad un nuovo assetto dell'amministrazione della giustizia, pel quale essa veniva attribuita ad una Consulta reale, con le funzioni di Corte suprema di Cassazione, ad una Corte regia d'Appello residente in Firenze, a dieci tribunali di prima istanza e ad un proporzionato numero di vicarii regi, di giudici civili e criminali, e di podestà (motoproprio 2 agosto 1838).

X. — Mentre i popoli dell'Italia Centrale, lusingati dalla monarchia orleanese, levavansi in armi per proseguire la sospirata libertà, i popoli del mezzogiorno erano dagli atti riparatori del nuovo re Ferdinando II consigliati a starsene tranquilli, nella fiducia che egli, messosi sulla buona via, avrebbe saputo lung'h'essa perseverare. Ed in vero, i primi atti del nuovo monarca davano molto a sperare di lui. Nel giorno stesso della sua assunzione al trono (8 novembre 1830), egli ordinò il licenziamento del marchese delle Favare dalla carica di luogotenente generale di Sicilia, che occupava da cinque anni, fatto segno per la sua tirannide all'odio pubblico. Destinò quindi a quell'importante ufficio il proprio fratello Leopoldo, conte di Siracusa. Rimosso il tiranno di Sicilia, allietò i suoi popoli con un atto di clemenza. Un decreto, pubblicato il 18 dicembre 1830, condonava la metà della pena residuale ai condannati politici; riduceva la pena dell'ergastolo a diciotto anni di ferri, e l'esilio perpetuo a cinque anni; convertiva nella semplice relegazione le condanne alla reclusione; aboliva l'azione penale per tutti i reati politici commessi fino al giorno del suo avvenimento al trono; infine, dichiarava rimosso ogni ostacolo derivante da ragioni politiche alla occupazione dei pubblici uffici. L'indulto del dicembre 1830 ricevette il suo compimento nel successivo anno con la liberazione di tutti i detenuti per i fatti del 1820.

Un altro atto che destò in favore del nuovo monarca la pubblica simpatia, fu il suo decreto dell'11 gennaio 1831, col quale egli studiosi di rimettere in equilibrio le finanze dello Stato, disordinate dalle dilapidazioni del precedente regno. Il quadro che il decreto tesse dello stato finanziario lasciato dal re Francesco era di una sincerità desolante. Il debito galleggiante ascendeva alla somma di 4,345,000 ducati. "Questo debito, diceva il decreto, essere tanto più molesto perchè non trovava nei fondi di ammortizzazione un perenne presidio, e perchè le sue scadenze non sempre potevano differirsi". Il nuovo re proponevasi di estinguerlo a gradi, e ne cominciava subito l'ammortamento, caricando il preventivo del 1831 della somma passiva di ducati 1,128,167. Per colmare questo vuoto, cominciò a tassare sè stesso: 180,000 ducati rilasciava dalla sua borsa privata, e 190,000 sull'assegno della Casa reale; e con economie introdotte nei diversi ministeri, fornì la somma occorrente per ottenere il pareggio nel bilancio discusso del 1831. Ma il pareggio non gli bastava: ei volle venire in soccorso delle classi diseredate alleviando il più odioso dei balzelli, quello sul macino del grano. A quest'uopo, introdusse una tassa graduale sugli stipendi degli impiegati che oltrepassavano 25 ducati mensuali, e soppresse le cumulazioni tutte di salari che dessero una somma maggiore di quel minimo. La ritenuta cominciava con un minimo del 2½ per cento, e arrivava fino al 40; l'introito doveva essere erogato nella diminuzione del dazio del macino, che fu ridotto alla metà.

Dei ministri del precedente regno, Ferdinando II non ne aveva conservati che due: Nicola Intonti, cui affidò il dicastero della polizia, e il Tommasi, che trasferì dal dicastero di grazia e giustizia a quello degli interni. Il primo, uomo astuto, mentre plaudiva agli atti di clemenza e alle riforme economiche del novello re, sentiva però che esse non sarebbero bastate a rendere soddisfatto il suo popolo, nè ad assicurare il regno da nuovi torbidi politici; occorrere perciò riforme, le quali aprissero almeno uno spiraglio alla libertà, ed essere quelle

tanto più opportune allora, che l'Italia Centrale si agitava per la conquista della libertà, e i flotti della bufera colà sollevata si percuotevano sulla frontiera del reame e minacciavano invaderlo. L'Intonti propose pertanto al re, che licenziasse i ministri alieni da ogni novità politica e li surrogasse con liberati moderati: fatto ciò, istituisse un Consiglio di Stato, così numeroso da apparire una specie di Senato. Questo consiglio costò amaro al povero ministro. Egli perdette la sua carica, e fu mandato a Vienna, a confino mascherato da una commissione. Il conte Lodovico Lebzelter, ambasciatore austriaco, informato dal ministro della guerra, Fardella, dei disegni liberali dell'Intonti, aveva chiesto il suo sacrificio, con minaccia, in caso di rifiuto, di domanda del passaporto. Il re non esitò a sacrificare il pericoloso ministro.

XI. — Più che il licenziamento dell'Intonti, la scelta del suo successore nel governo della polizia dovette disilludere tutti coloro che dall'inizio del nuovo regno avevano tratto le più liete speranze. Il generale Francesco Saverio del Carretto fu chiamato a sostituire l'Intonti. Quest'uomo, oscuro di origine, doveva la sua rapida carriera ad un'azione infame. Stato carbonaro, dimostrò, dopo il 1821, con documenti, ch'egli era entrato nella setta per tradirla. Da quel tempo, egli diventò uno dei maggiori favoriti della Corte. Messo a capo della gendarmeria, fu mandato nel 1828 con pieni poteri nel Cilento a reprimervi una rivolta scoppiata nel giugno in nome della libertà. Il malcontento suscitato dai nuovi aggravii imposti dal governo per pagare le spese della lunga occupazione straniera e del mercenarismo militare, aveva condotto la popolazione della provincia di Salerno a ritentare la prova fallita nel 1821. Capitanavano il nuovo moto, fra gli altri, due sacerdoti, Francesco Antonio Diotajuti e Antonio de Luca, e un frate, Carlo da Celle, guardiano dei cappuccini di Cammarota. Quest'ultimo predicava che il Vangelo vuole gli uomini liberi. Il Del Carretto, mandato, come si disse, a reprimere quel moto, adempì feroceamente l'incarico avuto. Il villaggio di Bosco, che aveva accolto con entusiasmo i sollevati, fu dato da lui alle fiamme e distrutto. Il governo fece il resto sciogliendo quella comunità e disperdendo la popolazione, alla quale fu fatto solenne divieto: "di ricostruire, diceva il decreto, mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, nè in quel sito ove esisteva, nè in altro dell'antico suo tenimento," (28 luglio 1828). All'incendio seguirono gli eccidii. In quel misero villaggio furono fucilate venti persone. Una commissione marziale creata dal Del Carretto a Vallo, pronunziò ventisette condanne di morte, e furono eseguite tutte. Il feroce maresciallo, spingendo alla efferatezza la barbarie, fece affiggere le teste delle vittime ai muri delle loro case, per terrificare quelle misere popolazioni: ed egli ebbe per tali geste titolo di marchese e di cavaliere con annua pensione!

Tale era l'uomo che Ferdinando chiamava ad occupare il posto dell'Intonti, mantenendogli il comando della gendarmeria. Quella scelta fu una rivelazione, e ben trista rivelazione! E come ne rimanessero scossi gli animi, lo dicono le congiure ordite nel 1832 e nel 1833 per liberare la patria dalla nuova tirannide spacciando lo stesso monarca. Nel primo anno, un frate per nome Angelo Peluso, corse pel contado di Nola chiamando i popoli a rivolta. Ma, prima che prendesse piede il moto da lui suscitato, il Del Carretto trasse prigioniero il turbolento frate, che espì sul patibolo l'amore indomito della libertà. E con lui

furono tratti al supplizio Luigi D'Ascoli e Domenico Morici, già capitano del genio. Altri ventotto de' loro compagni furono condannati alla galera (sentenza del 9 settembre 1833). Nel seguente anno, fu ordita una congiura contro la vita stessa del re. I due fratelli Rossaroll, figli di quel prode generale che, nel 1821, aveva difeso fino all'ultima ora la bandiera costituzionale in Sicilia, insieme con altri otto ufficiali loro commilitoni, congiurarono di uccidere il re nell'atto che, comandando gli esercizi militari nel Campo di Marte, sarebbe passato avanti al loro reggimento. Compiuto il regicidio, era loro disegno di proclamare sovrano il principe di Capua, Carlo, fratello del re, con la condizione però che promulgasse la costituzione francese. Fosse per caso o perchè qualche sospetto fosse trapelato, il re non passò davanti al reggimento dei congiurati. Da parole imprudenti sfuggite ad alcuni di loro, la polizia venne a conoscenza della trama, e trasse in arresto una quindicina di ufficiali, tra cui, Cesare Rossaroll e Giuseppe Romano. Costoro eransi promessi, che, scoperti, si sarebbero uccisi l'un l'altro per sottrarsi al carnefice. Scaricatesi le loro pistole, il solo Romano morì; l'altro restò ferito e guarì. La commissione stataria lo condannò a morte insieme con Francesco Angelotti. Ferdinando aspettò che salissero il patibolo per far loro annunciare dal generale Saluzzo, che li graziava della vita e condannavali a venticinque anni di ferri. L'Angelotti nel 1839 tentò fuggire dall'ergastolo di Procida, e restò ucciso dalle guardie. Il Rossaroll morì nel 1849 combattendo a difesa di Venezia, e meritò dal generale Pepe il nome di *Argante delle Lagune*.

XII. — Nel novembre del 1832, Ferdinando II si recò a Genova per celebrare il matrimonio con Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I. In questa occasione i due sovrani di Napoli e di Sardegna fissarono le basi di una convenzione per tenere in rispetto il Bey di Tunisi, e avere da lui soddisfazione per offese rispettivamente ricevute; un bastimento genovese aveva patito sequestro arbitrario per opera del governatore di Porto Farina; e alcuni Napoletani residenti nella Reggenza erano stati per punizione, fustigati, e ciò contro i trattati vigenti, che vietavano tale specie di pena. La convenzione fu segnata il 28 marzo 1833. Essa stabiliva, che quando una delle parti contraenti fosse venuta in guerra con uno degli Stati barbareschi, l'altra avrebbe dovuto recarle il soccorso delle sue navi e de' suoi soldati. Questa convenzione doveva rimanere in vigore per cinque anni, e rinnovarsi di pieno diritto di quinquennio in quinquennio, quando non fosse da una delle parti, sei mesi prima della scadenza, denunziata. E fu subito messa in atto con l'invio di due squadre nella rada di Tunisi. Il Bey, atterrito da quella dimostrazione, diede tutte le soddisfazioni che si vollero: promise d'indennizzare il proprietario del bastimento genovese e di punire chi lo aveva sequestrato: inviò a Napoli un suo legato ad esprimere i sentimenti di sua leale e costante amicizia verso quel sovrano, e promise di deferire al loro console i Napoletani residenti nella Reggenza, quando si fossero resi colpevoli di qualche grave delitto. Questa ultima promessa fu tradotta poi in una convenzione, stipulata in quello stesso anno, a dì 18 novembre.

Nel gennaio del 1836, Maria Cristina diede alla luce un figliuolo, che fu poi Francesco II, ultimo re delle due Sicilie, e allo spirare di quel mese, la reale puerpera soccombette ad una febbre gastrica sopraggiunta. Essendo donna



CACCIATA DEI GESUITI DA MODENA (vedi pag. 120).

virtuosissima, la morte di lei destò generale compianto. Ferdinando II, per divagarsi, intraprese un viaggio a Vienna, a Parigi e alle Corti italiane. Nel gennaio del seguente anno, passò poi a seconde nozze, sposando Maria Teresa d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo.¹⁾ In quel tempo, l'Italia era desolata dal cholera asiatico. Le provincie napoletane e siciliane furono le più colpite dal tremendo flagello. Tanto era mutato l'animo del popolo verso il re e il suo governo, che dell'atroce calamità su entrambi si addossò la colpa. Si dissero avvelenati i cibi e le acque, nè valsero gli atti e le cure filantropiche usate dal sovrano verso i poveri malati a liberare gli animi dell'immense sospetto.

XIII. — Ad accrescere lo scredito del principe presso i suoi popoli, si aggiunsero le discordie scoppiate in seno della reale famiglia. Notammo più sopra come Ferdinando nei primordii del suo regno, per gratificarsi i popoli siciliani, li sollevasse dalla tirannide del luogotenente marchese delle Favare, e mandasse in sua vece a governarli il proprio fratello Leopoldo conte di Siracusa con poteri più ampi. Non andò guari, ch'ei si pentì di questa esaltazione del fratello. Temendo che il potere non gli facesse dar di volta la testa, glielo restrinse, ristabilendo in Napoli il ministero per gli affari della Sicilia (1833); poi gli fe' sbollire il malcontento destato in lui dalla diminuita autorità, col farlo viaggiare all'estero (1835). A governare la Sicilia mandò quindi il marchese di Campobasso, sulla cui fedeltà poteva pienamente contare.²⁾

Altra cagione di discordia nella famiglia reale fu data dal matrimonio del principe di Capua, Carlo, altro fratello del re, con una giovane irlandese di religione anglicana, per nome Penelope Smith. Sebbene una legge di Ferdinando I (7 aprile 1829) togliesse gli effetti civili e politici ai matrimoni dei membri della reale famiglia, contratti senza il consenso del capo, il principe Carlo sposò in Inghilterra la sua irlandese ad onta del divieto avutone dal re. Ferdinando, punto da questa offesa recata alla sua sovranità, emanò un nuovo decreto, il quale spogliava dei beni e dei titoli i membri della reale famiglia, i quali fossero usciti dallo Stato o avessero contratto matrimonio senza averne avuto il permesso dal re (12 marzo 1836). E dando a questo decreto forza retroattiva, lo applicò al principe di Capua, che fu per esso ridotto alla miseria.

XIV. — L'inasprimento dell'animo, prodotto dalle scissure domestiche, eccitò sempre più nel re Ferdinando le tendenze dispotiche. Da questo momento, il Del Carretto divenne il più valido stromento del governo, come la gendarmeria, che constava di oltre 8000 soldati, divenne il più valido sostegno del trono. Per innalzarne il credito, Ferdinando le diede il nome di *magistratura armata*; e per renderla più temuta, ristabilì il supplizio delle verghe.

Strana invero era l'indole di questo autocrate! Cupido d'imperio, e smanioso

¹⁾ Per isposare l'austriaca, mancò alla promessa data a Luigi Filippo di Francia di prendere in moglie sua figlia Maria Cristina; onde andarono guaste le nozze del conte di Siracusa con l'altra principessa orleanese, Maria Clementina. « Maria Teresa, scrive uno storico napoletano, era il contrapposto della principessa sabauda: nè bella, nè virtuosa; viveva di sospetti e di gelosie, d'invidie, d'ire e di cotale muliebre astio, che per non mostrare le sue spalle rachitiche, scarne e giallognole, imponeva alle sarte delle nobili signore napoletane il taglio *à la vierge* ». N. Nisco, *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*. Vol. III, 135.

²⁾ Nei protocolli del Del Carretto fu trovata la seguente nota caratteristica del Campobasso: « Vecchio al suo mestiere, capace di eccedenze per proposito, non per carattere, rapace senza tradire il suo dovere, nessuno meglio di lui sa maneggiare i bassi fondi della società: bisogna chiudere gli occhi sulla probità. Marchese, fermo e astuto, unisce alla fama di magistrato il sapere di funzionario inquisitore; il sentimento non commuove la sua ragione: è il personaggio più atto per le procedure politiche ».

di stare su tutto e su tutti, rendendo unica sovrana la propria volontà, egli finì col diventare schiavo dei più scaltri. E mentre il sospetto lo rese mancipio del ministro di polizia, la superstizione lo trasse sotto il giogo del suo confessore. Era questi un religioso liguorino, per nome Cocle, arcivescovo di Patrasso. Arbitro della coscienza del re, egli vendè la regia autorità, e fece rivivere nella corte di Napoli la misteriosa potenza dei confessori delle antiche corti di Francia e di Spagna.¹⁾ I Gesuiti gli tennero bordone, e mercè sua, divennero potentissimi: a loro affidate le scuole e i collegi, e al fondatore dell'ordine, sant'Ignazio, conferito il grado di maresciallo di campo, e il relativo stipendio che il sodalizio intascava!

L'influenza del confessore si fece sentire su tutti i rami dell'amministrazione, e in particolar modo nella finanza. E come egli la esercitasse, ne dà esempio il decreto del 17 febbraio 1834, emanato dietro consiglio del Cocle, col quale annullavasi gran parte delle contrattazioni stipulate dalle Banche, dietro pretesto che fossero infette di usura. La verità era, che quegli istituti, fondati col capitale di cinque milioni, quando l'avvenimento di Ferdinando prometteva un'era novella, avevano dato un forte incremento all'industria e al commercio. Il Cocle, invidioso di ogni guadagno cui egli non partecipasse, indusse il re a ordinarne la chiusura. Gran numero di famiglie andò perciò in rovina, e il Cocle fu soddisfatto!

L'unico ramo in cui l'autorità regia si esercitasse senza perniciosa influenza, fu l'esercito. E convien dire, che esso, per le cure di Ferdinando, migliorò grandemente. I soldati ebbero migliore trattamento e migliori armi; l'artiglieria e l'ingegneria militare ebbero ufficiali esperti e furono provvedute di ogni bisognevole, e la marina militare divenne la più poderosa fra quelle possedute dagli Stati di second'ordine:²⁾ inoltre, fu sotto il regno di Ferdinando II, che ebbe nascimento in Pietrasanta l'opificio pirotecnico, che è il primo di quell'arte in Italia (1842). Senonchè, queste novazioni, per sè stesse lodevoli, erano oscurate dal fine cui il monarca indirizzavale. Nella mente di Ferdinando, l'esercito napoletano non aveva altra missione all'infuori di quella di essere scudo della regia potestà; laonde i miglioramenti introdotti nell'esercito equivalevano ad un rassodamento del despotismo regio.

XV. — La generale delusione delle concepite speranze portò in Sicilia per effetto lo scoppio di una insurrezione. Anche a quegli isolani l'avvenimento al trono di Ferdinando II era stato promettitore di un'era novella. Il suo primo proclama avea infatti assicurato i Siciliani, ch'egli avrebbe sanato le piaghe della Sicilia aperte dal padre e dall'avo. Gli animi ne furono confortati, e quando il popolo apprese la nomina del conte di Siracusa a luogotenente, uscì in dimostrazioni di gioia, parendogli di vedere in quell'atto il preludio di concessioni maggiori. Fu breve il gaudio, e i disinganni seguirono repentini e acerbi. Il richiamo del conte Leopoldo e la sostituzione a lui del marchese di Campobasso, dissiparono affatto le speranze del popolo. Il quale, presago di mali maggiori,

¹⁾ Studioso delle apparenze, quindi di ogni ipocrisia, il Cocle consigliò il re di raccogliere in segreta stanza tutto ciò che fra le rovine di Ercolano e Pompei fosse meno pudico, e gli dettò un regolamento che stabiliva la lunghezza delle gonne delle ballerine, il colore delle loro maglie, e ordinava di frapporre il verde al disopra del ginocchio per non esaltare la concupiscenza giovanile.

²⁾ Nel 1847, la flotta napoletana contava il *Vesuvio*, vascello da 80, tre fregate da 60, tre da 44, dodici navi da guerra a vapore, oltre a molte barche cannoniere e da trasporto.

accusava apertamente il re della fede violata, e rinfacciavagli con amara ironia le fatte promesse, dicendo che: "per meglio curare le sue piaghe, il governo del nuovo re avevagli tolto la camicia „. Da questo momento, Ferdinando non vide più nell'isola che una provincia ribelle e indomabile da tenersi a freno colla forza. La morte di Vincenzo Bellini, avvenuta a Parigi nel 1835, diede occasione ai Siciliani di dimostrare il patriottismo ond'erano animati, e al re di sfogare la sua ira contro quel popolo intollerante di servitù. Il popolo domanda che la salma del gran maestro sia restituita alla sua patria, e il re si rifiuta di dare corso alla petizione: si aprono sottoscrizioni popolari per erigere al Bellini un monumento, e il re vi pone il divieto e confisca le orazioni recitate in onore del grande siciliano!

In questa tensione degli animi scoppiava il cholera nell'isola. Misure contraddittorie del governo inasprirono gli animi, già irritati dal flagello e dalle scene feroci create dalla superstizione e dalla ignoranza delle masse. Nell'inizio del morbo, l'isola fu cinta da un cordone sanitario: poi, essendosi quello ridestato nelle provincie di Terraferma, inviaronsi in libera pratica nell'isola barche provenienti da porti napoletani. L'arrivo di una nave regia (la *Sant'Antonio*) a Messina, recante da Napoli il nuovo vestiario per la guarnigione, fece esplodere gli odii (11 luglio 1837). Avendo il magistrato della città ammessa la nave in obbedienza agli ordini del sovrano, il popolo levossi a tumulto e assalse la casa sanitaria, dove scoprì una enorme quantità di sale nelle stanze occupate dalla polizia. Quel sale doveva essere, su barche di guardia, trasportato in Calabria, dov'era genere di privativa; onde la polizia rendevasi colpevole di frode a carico dell'erario, e d'infrazione sanitaria a carico dei cittadini. A quella vista, l'ira popolare non seppe più contenersi. I soldati del presidio furono disarmati, gli stemmi abbattuti, e la famosa nave cacciata dal porto con pertiche uncinata. Liberata Messina, i patrioti inviarono un messaggio a Palermo, invitando la capitale a seguire il loro esempio. "Il leone fremè, ma è impossibile si alzi! „ risposero tristamente i patrioti di Palermo all'invito dei fratelli messinesi. E in vero, una città nella quale il morbo mieteva da un mese più di mille vittime al giorno, non poteva trovare in sè stessa bastevol forza per fare una rivoluzione. Avviliti i Messinesi da tale risposta, si piegarono al consiglio dei maggiorenti, e ritornarono in obbedienza del governo. L'intendente Della Cerda rilasciò i passaporti per l'estero a quanti glieli domandarono, e colla partenza dei patrioti più ardenti, la città riprese l'antica sua calma. Invece, Siracusa e Catania perdurarono nella ribellione. Dalla seconda città fu emanato un proclama ai Siciliani, in cui dicevasi che Ferdinando II vedendosi sfuggire di mano quel prezioso gioiello d'Europa, nella famosa sua rabbia aveva deciso di renderla una terra deserta; quindi il cholera non essere asiatico, ma borbonico; doversi perciò ristabilire la indipendenza della Sicilia per non perire della vilissima morte di veleno.

E il cholera borbonico comparve infatti nella persona del Del Carretto, inviato da Ferdinando nell'isola con pieni poteri, affinchè ne usasse alla repressione del moto e alla punizione dei rei. Provvisto di forze ragguardevoli, condotte, parte seco dal continente, ¹⁾ e parte messe a sua disposizione dai comandanti

¹⁾ Le soldatesche condotte seco dal Del Carretto erano la più parte composte di Svizzeri, i quali gareggiarono in scelleratezze col loro degno duce: e intanto che questi mandava al supplizio i patrioti, quelli commettevano ogni più ribalda violenza sui miseri cittadini, e particolarmente su le donne. Da quel tempo il nome di svizzero rimase fra i Siciliani abbozzato.

delle provincie siciliane, egli abbattè facilmente la insurrezione; e restituita l'isola in obbedienza del re, si accinse alla seconda parte del suo còmposito, che era la più cara al suo cuore di tigre. Il numero degli arrestati salì in breve a 750 cittadini. Per giudicare tanti infelici si crearono consigli di guerra subitanei e commissioni militari: e queste e quelli in pochi mesi, dal luglio 1837 al febbraio 1838, diedero 52 sentenze contenenti 176 condanne di morte. E mentre in Catania compivasi il macello de' patrioti, il Del Carretto faceva suonare la banda a festa, e la sera seguente, dava nel palazzo della Comune una festa da ballo! A Siracusa avvenne una scena straziante. Fra i condannati a morte vi era l'avvocato Mario Adorno e suo figlio Carmelo, giovanetto di diciott'anni. Il padre chiese in grazia fosse fucilato prima il figlio, e ottenutala, lo confortò a morire da uomo; poi comandò il fuoco contro il proprio figliuolo, e cadde dopo lui confondendo coll'ultimo respiro del giovinetto l'ultimo suo respiro: e le estreme parole che pronunziò la sua bocca furono: *Viva la libertà! Viva l'Italia!* Nè le vendette si rimasero alle persone: Siracusa perdette il titolo e i vantaggi di capoluogo di provincia, che passarono alla oscura Noto, la quale conservollì fin dopo compiuto il risorgimento italiano. Furono aboliti gli ultimi avanzi dell'autonomia siciliana, cioè a dire, le direzioni generali di polizia, dei ponti e delle strade: fu soppresso il Ministero speciale di Sicilia residente in Napoli, e fu tolto pure il privilegio dell'isola, di avere impiegati siciliani (31 ottobre 1837). Un solo privilegio fu rispettato, quello che sottraeva l'isola all'obbligo della coscrizione militare, e lo si rispettò per paura. Reduce dalla sua missione, il Del Carretto ebbe nelle insegne di San Gennaro premio degno dei servigi resi, tanto più che a quelle insegne potè aggiungere il titolo di *Feroce* datogli dai Siciliani e consacrato dalla storia.

In Napoli, il Del Carretto si diè attorno per iscovrire, com'egli diceva, il bandolo della *Giovine Italia*: ma sebbene operasse arresti di affigliati, non ne cavò nulla. Vi erano, fra gli arrestati, Luigi Settembrini, Benedetto Musolino, Saverio Bianchi e Raffaele Anastasio. Accusati nel 1839 di avere cospirato per la libertà e l'indipendenza d'Italia, furono richiesti a morte dal procuratore generale: il tribunale li assolse per mancanza di prove. Ma il Del Carretto non li lasciò liberi: per tre anni ancora li tenne prigionieri; poi, sulla fine del 1842, li confinò ai loro luoghi nativi.



CAPITOLO V.

I MOTI DEL 1843 E 1844. I RIFORMISTI.

I. Livio Zambeccari. — II. Nuovi moti e nuove repressioni. — III. Moto di Cosenza: tragedia dei fratelli Bandiera e loro soci. — IV. L'ultimo moto regionale, e gli *Ultimi casi di Romagna* di Massino d'Azeglio. — V. Nuova scuola politica: il Riformismo: il *Primato* di Vincenzo Gioberti: le *Speranze* d'Italia di Cesare Balbo. — VI. Carlo Alberto e l'Austria: improvvisa popolarità del primo. — VII. Nuova agitazione patriottica nel Lombardo-Veneto. — VIII. Gregorio XVI e le Legazioni: indirizzo dei patrioti.

I. — Il malcontento suscitato dalle stragi siciliane fu usufruito dai patrioti per compiere nuovi tentativi di insurrezione. Correva l'anno 1843, quando i governi di Napoli e di Roma ebbero sentore di nuove congiure che si tramavano nei loro Stati. Il bolognese conte Livio Zambeccari, vecchio cospiratore, che aveva pugnato per la libertà in Ispagna e in America, e sofferto il carcere per essa, ¹⁾ lavorava clandestinamente in Napoli per organizzare una grande rivolta, che dovesse simultaneamente scoppiare nelle Due Sicilie e nello Stato pontificio. Da Bologna, novello Giovanni da Procida, corre in Sicilia per preparare un secondo Vespro. Tutto pareva pronto per la gran levata di scudi, ed era fissato anche il giorno di Sant'Ignazio (31 luglio) per la rivolta napoletana, la quale doveva destare un incendio in tutta Italia: ma la festa del primo gesuita passò senza che alcuno si movesse. ²⁾ E come avviene di ogni congiura, che la reazione dissipa tosto la tensione quando questa sia rimasta infeconda, così accadde del moto del 43: i patrioti si scoraggiarono, e la polizia imbaldanzò. Onde una sollevazione che essere doveva generale, si ridusse a moti isolati, i quali fecero spargere nuovo sangue senza profitto per la patria.

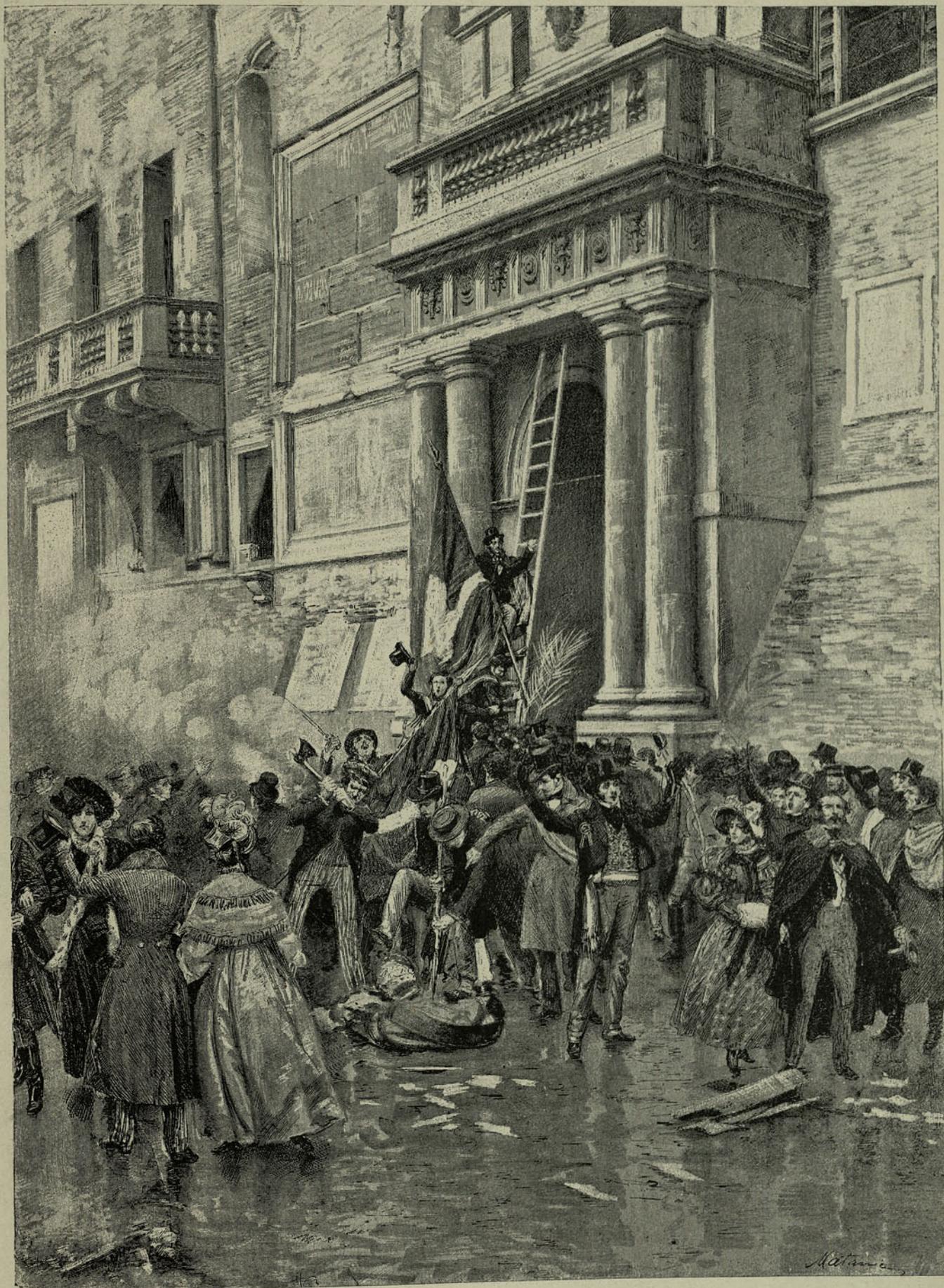
II. — La polizia di Bologna, venuta a cognizione di una congiura ordita dai rivoluzionari per far insorgere le Legazioni, si diede a perseguire i citta-

¹⁾ Vedi la nostra monografia sopra *Livio Zambeccari*, Bologna, Zanichelli, 1885.

²⁾ Felice Orsini, nelle sue *Memorie*, nega ogni fede ad apparecchi rivoluzionarii condotti a Napoli nel 1843. "Le notizie venute da Napoli, scriv'egli, di pronta rivoluzione non erano altro che un parto della fantasia del conte Livio Zambeccari „. Questi scagionossi dalla grave accusa. In una lettera scritta in difesa dell'Orsini e pubblicata nella *Ragione* di Torino del 20 marzo 1858, quando l'Orsini era fatto segno al vituperio della stampa europea pel suo folle attentato contro la vita di Napoleone III, lo Zambeccari afferma che le notizie da lui mandate da Napoli nel 1843 erano incontestabilmente vere; e soggiunge queste parole: "Vi ha in Torino persona di fine ingegno, che potrebbe, volendo, dettare la verità a schiarimento della storia contemporanea „. Ma la persona "di fine ingegno „ ha sempre taciuto, e la storia contemporanea è su questo evento rimasta sempre all'oscuro.

dini in fama di liberali, senza curarsi se fossero complici o meno della trama: e perchè le misure poliziesche sortissero più sicuro effetto, il legato di Bologna, cardinale Spinola, le notificò ai Bolognesi con un suo proclama del 26 agosto, diretto a spargere il terrore. “Mentre questa provincia, diceva il proclama, godeva e gode, al pari delle limitrofe Legazioni, l’inestimabile bene della tranquillità pubblica, e mentre questa colta e popolosa città in ogni maniera palesa di apprezzarla abborrendo da ogni idea di disordine, alcuni scellerati concepirono il perfido disegno di eccitare fra noi sconvolgimenti, adescando con denaro ed infami promesse di preda poca mano di gente tratta dalla classe più miserabile. Veniva a cognizione del governo l’iniqua trama e ordinava l’arresto degli autori: alcuni caddero in potere della giustizia, altri si resero contumaci e si allontanarono; pochi, infine, si diedero al disperato partito di riunire una banda di traviati e porvisi alla testa, infestando la parte montana della provincia. Vigile il governo a garantire la pubblica quiete e le private sostanze, si mise in istato di piombare sopra coloro che avessero fatto qualunque criminoso tentativo, e spedì forze per distruggere i radunati malviventi. Costoro, infatti, furono scacciati da quelle parti dove si erano confugiati, e dove commisero sanguinosi e nefandi delitti. Inseguiti senza posa, perfino nelle più alte montagne, alcuni ne sono stati fatti prigionieri, altri feriti o uccisi, ed un avanzo si è gettato sul territorio toscano, ove in parte già cadde nelle forze granducali. „ Il proclama chiudevasi poi con la notizia, che una commissione militare era istituita: “perchè con giudizio sommario ed inappellabile pronunci sulla sorte dei colpevoli „. La commissione era composta del presidente colonnello Freddi, ribelle del 1831, e per azioni malvagie perdonato ed esaltato dappoi; del comandante i dragoni, Florido Allegrini, e dei capitani Paolo Sampieri, Angelo Ruvinetti e Giuseppe Martinelli, stromenti degni di un governo pel quale la vendetta era giustizia e gli uomini liberali nemici pericolosi da sopprimere. La sentenza dell’11 marzo 1844, condannava infatti alla pena di morte, e di morte ignominiosa, detta *di esemplarità*, venti dei giudicati. Vi erano fra essi anche gli autori del tentativo su Imola, fatto dall’8 al 9 settembre 1843, da una colonna di animosi, sotto il comando del piemontese Ribotti, rimasti prigionieri. Il governo modificò la sentenza commutando a quattordici la pena capitale nei lavori forzati a vita. Quelli che non ebbero questa grazia furono fucilati alle spalle la mattina del 7 maggio 1844, in Bologna, sul prato di Sant’Antonio. Gl’infelici nomavansi Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabi, Giuseppe Minghetti e Giuseppe Govoni. Sopra i fuggitivi la polizia mise una taglia. Una circolare a stampa del Curzi, direttore di polizia in Bologna, indirizzata ai magistrati politici e militari delle provincie, dava il nome di questi ribelli che erano sfuggiti al capestro: erano i marchesi Pietro Pietramellara e Sebastiano Tanara, i conti Oreste Biancoli e Livio Zambeccari, i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, Gaetano Tani, Giovanni Marzari detto il *Romagnolo*, Giacomo Lambertini, Gaetano Bottrigari, Giuseppe Violi, Gaetano Righi, Pasquale Saragoni, Francesco Zani, Raffaele Colombarini e Luigi Giugni. Il Curzi prometteva poi un premio di 300 scudi “a chi consegnerà o farà consegnare alla giustizia uno dei designati individui „.

Sebbene lo Spinola avesse acquistato un titolo di benemerenzza presso il governo pel rigore spiegato in occasione di quei moti, egli fu da lì a poco richiamato dalla Legazione di Bologna. Gli si faceva un addebito pel gran numero



I BOLOGNESI ATTERRANO LE INSEGNE DEL PALAZZO DI GOVERNO E VI SOSTITUISCONO IL VESSILLO TRICOLORE.
(vedi pag. 123).

di fuggitivi sottrattisi alla vendetta del governo, e pel pericolo corso dai tre cardinali Amat, Falconieri e Mastai (il futuro papa Pio IX), di essere sorpresi e catturati dalla colonna del Ribotti, mentre dimoravano in una villa presso Imola: pericolo sfuggito per mero caso, avendo i tre porporati anticipato il loro ritorno in Bologna. In luogo dello Spinola, fu preposto alla Legazione di Bologna il direttore generale della polizia, Vannicelli, il quale portò nel governo le arti del poliziotto ond'egli teneva il magistero.

III. — Eguale resultamento del moto di Romagna ebbe quello ordito dai patrioti in Calabria. Il 15 marzo 1844 era stato fissato per la insurrezione di Cosenza, dalla quale città il moto sarebbesi dovuto estendere per la intera Calabria. Ma il Del Carretto vigilava; e con le misure da lui adottate fece abortire la sollevazione, la quale si ridusse ad un combattimento in Cosenza fra patrioti e gendarmeria, in cui rimasero morti il capitano Galuppi (figlio del filosofo) comandante dei gendarmi, e cinque dei sollevati. Il ministro di polizia prese appiglio da quel tentativo per perseguire i liberali. La notte del 16 marzo, furono tradotti in Castel Sant'Elmo Mariano d'Ayala, già ufficiale dell'esercito, cassato dai ruoli per ordine stesso del re a cagione dei suoi scritti liberali, Carlo Poerio, Fr. Paolo Bozzelli, Matteo de Augustinis, Felice Pierri, ufficiale di marina destituito nel 1821, e parecchi altri. Di questo suo successo dava poi il Del Carretto contezza al re in una relazione, in cui, fra l'altro, dicevasi: "Credevano i sorvegliati di essere alla mèta dei loro desiderii, allorchè giunsero nella capitale gli avvisi dei torbidi accaduti in Cosenza; e nei loro trasporti di gioia, applaudendo ai Calabresi, esclamarono: *lo han detto e lo han fatto!* Quindi stabilirono riunirsi nella mattina del 17 marzo per concertare altre operazioni. Ma nella precedente notte furono menati in arresto nel forte di Sant'Elmo, dove trovansi attualmente custoditi „. E rimasero in quella custodia per sette mesi, sebbene subito apparisse manifesto che la direzione ad essi attribuita del moto cosentino fosse un sogno del ministro di polizia.

Il moto di Cosenza del marzo 1844 ebbe un epilogo lugubre nella fine dei fratelli Bandiera e dei loro animosi compagni. Giuseppe Mazzini, eletto dai due martiri a loro esecutore testamentario, "per non perire nella memoria dei nostri concittadini „, scrisse, in adempimento dell'incarico ricevuto: "I Ricordi dei fratelli Bandiera „; e illustrò com'egli solo sapeva e poteva fare, uno dei drammi più commoventi del martirologio italiano, "Attilio ed Emilio Bandiera, scriv'egli, nati Veneti, figli del barone Bandiera, contrammiraglio delle forze navali austriache, e noto all'Italia per la cattura sul mare, nel 1831, degli uomini che, imbarcatisi sotto l'egida della capitolazione d'Ancona, veleggiavano verso la Francia, avevano, fin dai primi anni, spesi nelle cure delle milizie, afferrato e venerato il concetto nazionale italiano, e s'adoperavano, più anni innanzi al primo loro contatto con esuli o congiurati dell'interno d'Italia, a prepararsi la via di tradurre il concetto in azione „. Il primo ad aprirsi col Mazzini, fu il maggiore dei fratelli, Attilio. In una lettera scrittagli nell'agosto del 1842 con finto nome, gli diceva che da più anni aveva preso ad amarlo, perchè lo sapeva riguardato "qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperii che spietatamente contaminano l'Italia „. Da questo scritto risulta, che fin d'allora volgevasi nella mente dei Bandiera il disegno del tentativo che effettuarono due anni dopo. Un

anno prima di tradurlo in atto, Attilio scriveva al Mazzini: "Il fermento insurrezionale in Italia dura, se debbo credere alle voci, tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriotta corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena d'azione; sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto sui luoghi, condottiero di una banda politica, cacciarmi ne' monti, e là combattere per la nostra causa fino alla morte „. Nel marzo 1844, quando preparavasi in Italia l'infelice moto cosentino, i due Bandiera lasciarono il servizio austriaco e fuggirono a Corfù. ¹⁾ Il vicerè Raineri mandò a Corfù la madre dei fuggitivi perchè li persuadesse, coll'assicurazione del perdono, a ritornare sotto le abbandonate insegne. Ma e' non si lasciarono vincere nè dalle lagrime nè dalle invettive materne, e rimasero. "Mia madre agitata, acciecata dalla passione, scriveva Emilio al Mazzini, non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore; i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amor di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori, che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori „. Invitati per citazione dell'Auditorato austriaco di marina a costituirsi al comando di Venezia, essi rispondono, che la loro scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Un antico loro compagno e amico, Domenico Moro, commosso dal loro esempio, lo seguì: mentre la corvetta *Adria*, su cui era imbarcato, toccava, ritornando da Tunisi, Malta, abbandonò la nave e raggiunse gli amici.

La notte dal 12 al 13 giugno, dopo quattro mesi di angosciosa aspettazione, eccitati da false novelle di agitazioni popolari in Calabria, i fratelli Bandiera, seguiti da diciassette compagni, fra cui una guida calabrese, lasciarono Corfù, e dopo quattro giorni di navigazione, sbarcarono, la sera del 16, agli sbocchi del fiume Neto, su quel di Cotrone, e s'inselvarono. "Era loro intento, scrive il Mazzini, apparire improvvisi, fuggendo ogni scontro, davanti a Cosenza, e tentare, per cominciamento all'impresa, la liberazione dei prigionieri politici che v'erano numerosi. Ma dopo tre giorni di viaggio attraverso foreste, affacciatisi ad un burrone presso San Giovanni in Fiore, dove gli esperti dei luoghi affermavano non essere via di salute possibile se non la vittoria, si trovarono aspettati, circondati, assaliti da forze regie, composte di cacciatori del secondo battaglione, di gendarmi, di urbani, numericamente tali da rendere inutile ogni combattere „. Gli infelici erano stati adunque traditi! Senza ciò, l'agguato dei regi non sarebbe stato possibile. E il tradimento è ormai noto con piena certezza. Vi era nella piccola compagnia condotta dai Bandiera un Còrso, per nome Boccheciampi, il quale aveva caldeggiato l'impresa col più vivo ardore. Egli era allora in lite col governo di Napoli per certi diritti di un suo zio, assegnatigli in compenso di servizi resi appunto nelle Calabrie al tempo della invasione francese, e lasciati inseguiti; e recava con sè i documenti che li comprovavano. Toccato appena il

¹⁾ Attilio era alfiere di vascello nella marina austriaca, e trovavasi a bordo della fregata *Bellona* in rada di Smirne, quando fuggì. Emilio aveva il grado di alfiere di fregata, e trovavasi in permesso a Trieste. Questi fuggì il 24 febbraio 1844, quegli il 28 dello stesso mese.

suolo italiano, si finse malato e staccossi dai compagni. Il miserabile andava a Cotrone a dar notizia al governo della via tenuta dai patrioti. Costoro non lo rividero se non davanti alla Commissione militare in Cosenza, accusato "di scienza e di non rivelazione del complotto"; libero quindi d'ogni rischio di vita.

Ad onta che la enorme sproporzione del numero rendesse vano il pugnare, quei prodi combatterono, e con qual vigore lo dice il decreto regio del 18 luglio, che assegnava croci, medaglie, promozioni e denaro a più di 170 soldati pel combattimento di San Giovanni in Fiore. Però in esso, dei compagni dei Bandiera, l'operaio Giuseppe Müller detto lo Zoppo, di Forlì, esule del 1832, e rimase ferito gravemente Domenico Moro: la guida calabrese e due altri riuscirono a rinselvarsi; i rimanenti furono tratti a Cosenza, ed ivi giudicati da una Commissione militare che li condannò tutti alla morte. La feroce sentenza fu poi eseguita su nove di essi. Ecco i nomi di questi nuovi martiri: Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti di Frosinone, Domenico Moro di Venezia, Anacarsi Nardi della Lunigiana, figlio di Biagio dittatore di Modena nel 1831, Giovanni Venerucci di Forlì, Giacomo Rocca di Lugo, Francesco Berti di Ravenna, Domenico Lupatelli di Perugia. Gli altri loro compagni, Luigi Nanni di Forlì, Francesco Tesei di Pesaro, Pietro Piazzoli di Lugo, Carlo Osmani di Ancona, Paolo Mariani di Milano, Giovanni Manessi di Venezia, Tommaso Mazzoli e Giuseppe Pacchioni, ambedue di Bologna, furono condannati ai ferri. Per opera del Pacchioni ci fu trasmessa la effigie di sette dei fucilati; e furono sette soli, perchè l'esecuzione della sentenza troncò il lavoro. E del Pacchioni, che rivide il giorno della libertà, è pure il monumento eretto in Cosenza in onore di quei martiri. Onori di mortorio e di avello avevano avuto i fucilati di Cosenza nel 1848, quando la rivoluzione era trionfante; ma dappoichè fu vinta, il generale Busacca violò quel sepolcro, e le ossa dei martiri gloriosi fece confondere con quelle dei malfattori e degli assassini!

Un testimonio oculare così narrava al Mazzini gli ultimi momenti dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio: "La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e per quanto poterono, con eleganza, come se s'apparecchiassero a un atto solenne religioso. Un prete venne per confessarli, ma essi lo respinsero dolcemente dicendogli, ch'essi avendo praticato la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti dal Cristo, speravano di essere raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortarono a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e dell'eguaglianza. S'avviarono col volto sereno ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti, e apprestate le armi dei soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta ad immagine di Dio. Guardarono ai pochi, muti, ma commossi, circostanti; gridarono *Viva l'Italia!* e caddero morti".

Ad onorare tanta virtù e renderne efficace l'esempio, gli esuli fecero coniare a Parigi una medaglia di bronzo in memoria dei martiri di Cosenza. La medaglia rappresenta l'Italia coronata di spine, che appoggia l'una mano sopra un fascio di littore senza scure, e con l'altra accende una fiaccola alla fiamma uscente da un'urna. In questa sta scritto: *Nostris ex ossibus ultor*; e sul piedestallo: *Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re*. Al dissotto della linea si leggono in carattere maggiore queste parole: *A memoria ed esempio*; e attorno

leggonsi i nomi dei nove martiri. Nell'esergo è figurata una corona di palme e di alloro, col motto della *Giovine Italia: Ora e sempre*, e colle parole dette da Attilio Bandiera: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi*. E i fatti consacrarono le magnanime parole.

IV. — La commozione suscitata in tutta Italia dall'eccidio di Cosenza diede impulso a nuovi tentativi nella forte Romagna, coi quali si chiuse finalmente l'era dei moti parziali che logoravano le forze della nazione senza poterne migliorare le sorti. Narrammo più sopra i tristi eventi del moto romagnolo del 1843. Non meno tristi furono quelli del 1845. Il cardinale Massimo, legato di Ravenna, prendendo occasione da un omicidio proditorio avvenuto in quella città, la sera del 14 gennaio 1845, nella persona di certo Antonio Sparagani, brigadiere dei carabinieri pontificii, chiamò a Ravenna una sezione della Commissione militare istituita a Bologna dallo Spinola, perchè con giudizio sommario colpisse i sospetti. Furono subito carcerati settanta individui, e con sentenza del 31 marzo, tre di essi furono condannati a morte come presunti autori dell'omicidio del brigadiere. Gli altri ebbero una condanna graduale, dalla galera al carcere, sotto la vaga imputazione: "di collegazione faziosa tendente alla infrazione della legge!" (10 settembre). Dal pubblico malcontento destato da questo immane processo trassero profitto gli esuli romagnoli per tentare una levata di scudi nella infelice loro patria. In Toscana fu preparata l'impresa, a capo della quale si pose il riminese Pietro Renzi, reduce da Parigi. Il loro disegno era di fare un colpo su Rimini, dove poca era la guarnigione, molti gli amici. A Marsiglia e a Barcellona fecero provviste d'armi, e acquistarono all'impresa l'opera di valenti ufficiali, fra i quali, il Ribotti e Ugo Pepoli. Però, innanzi di dare di piglio alle armi, e vollero, con pubblico manifesto, far conoscere i sentimenti loro. Il manifesto fu dettato da Luigi Carlo Farini, medico di Russi. La forma era temperatissima, e conchiudeva domandando in sostanza le riforme già chieste dalle potenze col *Memorandum* del 1831: al quale patto i congiurati promettevano di rimettere le armi nel fodero, e di essere tranquilli e obbedienti sudditi del pontefice. Questa temperanza di linguaggio era usata ad arte, affine di acquistare al loro tentativo il favore delle classi agiate, e indurre le Potenze a riprendere la loro mediazione. Ma nè l'uno nè l'altro scopo fu raggiunto. La guarnigione di Rimini, che era composta di due compagnie di fanteria, quattordici dragoni e quaranta carabinieri, colta alla sorpresa, si arrese (23 settembre). Ma breve fu il trionfo dei patriotti. All'annuncio del prossimo arrivo di un grosso corpo di Svizzeri, partiti da Forlì la notte del 26 settembre, la città si spopolò e i congiurati si rifugiarono in Toscana. In questo mezzo, entrava sul luogo d'azione una banda di 200 uomini raccolti nel Faentino e nel Forlivese da Pietro Beltrami da Bagnacavallo. Ma essa giungeva troppo tardi per far rivivere la rivolta. Non fu però del tutto inutile la sua venuta: chè, assalita dagli Svizzeri e dai volontari pontificii alle Balze presso Brisighella, comechè assai inferiore di forze, tenne testa bravamente al nemico, così da obbligarlo a rispettare la sua ritirata. E si ridusse anch'essa in Toscana, e di là passò in Francia. "Io ho sempre presente all'anima, scrive Atto Vannucci ne' suoi *Martiri italiani*, il tristo momento in cui vidi quegli'infelici imbarcarsi a Livorno e lasciare colla patria tutte le umane dolcezze. Era nei primi giorni del novembre 1845. Vedevasi molta gente accorsa sul porto a dar loro l'ultimo addio. Tutti eravamo mestissimi, tutti ci sentivamo

il cuore oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le domestiche gioie, e l'amor delle madri, delle spose e dei figli per andare alle amarezze dell'esilio, per andare a mostrare alle genti straniere le nostre sciagure. Anche i marinari erano commossi, e sapendo chi era che faceva andare raminghi quei miseri, nel loro energico linguaggio dicevan parole che non erano nè lodi nè benedizioni al prete di Roma „. Questa pietosa descrizione ce ne richiama alla memoria un'altra, che il lettore ha già letto in una pagina di questo libro (pag. 88). Il Mazzini, che, alla vista degli esuli piemontesi, sente agitarsi per la prima volta nella mente il pensiero della lotta per la libertà della patria: il Vannucci, a cui il sentimento cristiano non sa trattenere il grido d'imprecazione che dalla sua anima di patriota, erompe contro il papa carnefice; son due momenti nella storia del risorgimento italiano, che vogliono essere raccomandati alla meditazione della gioventù nostra.

Il moto di Rimini suggerì a Massimo d'Azeglio uno scritto che levò gran rumore al suo comparire, sia per le idee che vi erano espote, sia ancora per la persecuzione che l'autore ne raccolse. Quel d'Azeglio, che, alla vigilia del moto riminese, avevalo sconsigliato, raccomandando ai patriotti di aspettare tempi maturi, nel suo scritto su gli *Ultimi casi di Romagna* lo giustificava, sebbene non lo approvasse, confessando che a chi dice: "Io soffro troppo, „ non è onesto il rispondere: "tu non hai sofferto abbastanza; „ e mentre condannava le inefficaci e pericolose prove di parziali rivoluzioni, condannava non meno il mal governo, che spingeva i disperati sudditi a simili conati. I governi di Roma e di Vienna querelaronsi fortemente col granduca, che lasciava nel suo Stato libero corso alla pubblicazione di libri sovversivi; e non furono paghi, se non quando il principe pusillo ebbe dato al D'Azeglio lo sfratto dalla Toscana.

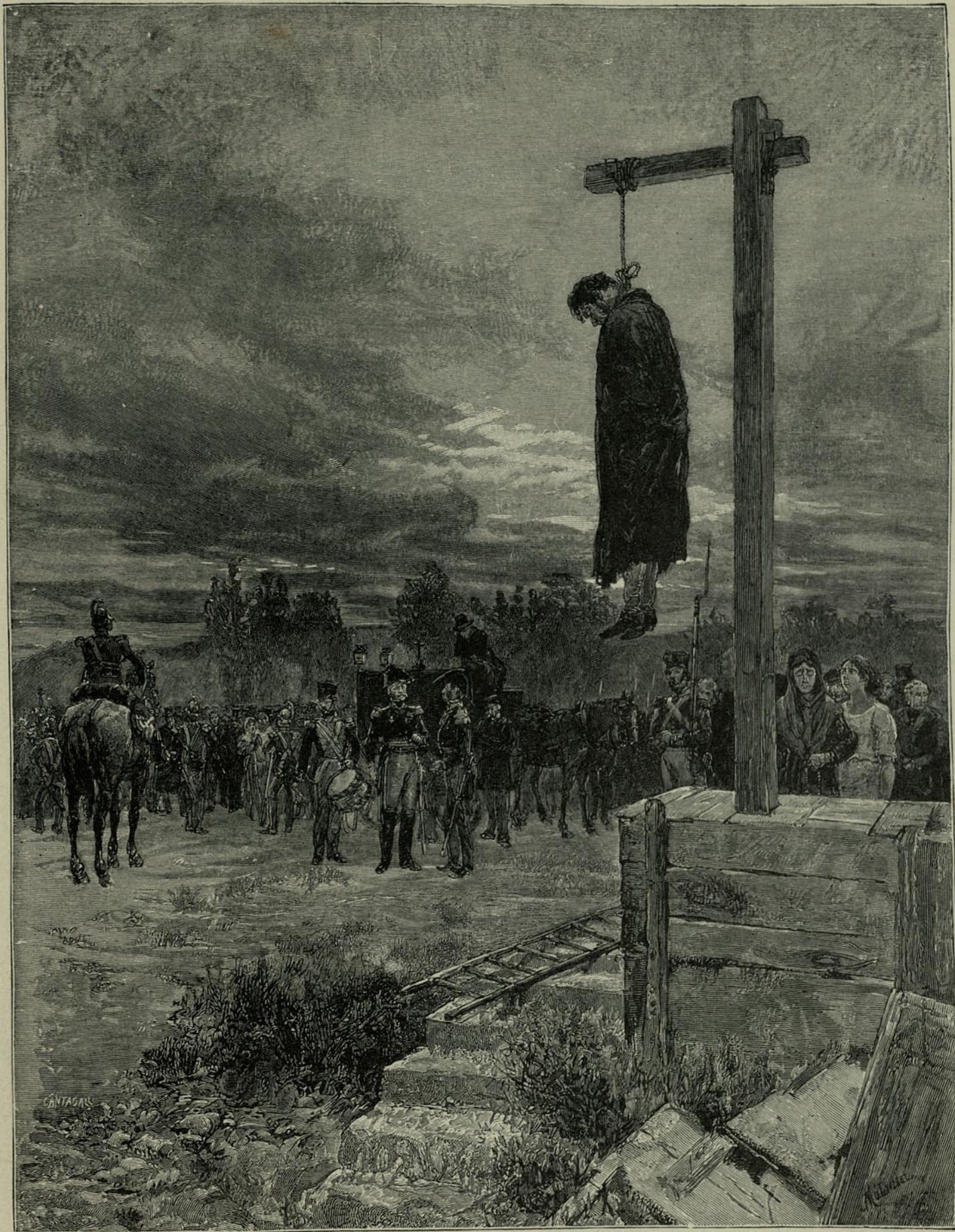
Nella conclusione agli *Ultimi casi di Romagna*, l'autore dava agli Italiani il seguente consiglio: "Doversi usare, prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperata libertà, poi il coraggio militare per ottenere la indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione. Protestare contro le ingiustizie apertamente, pubblicamente, in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggiore necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente. La prima, la maggiore protesta, debbe essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità e indipendenza. Non proteste a mano armata, come volero farle a Rimini; chè, una protesta a quel modo, a volerla fare ora in Italia, occorrerebbero una buona posizione militare, 200,000 uomini e 200 pezzi di batteria „. Questo consiglio conteneva tutto un programma politico. E il programma del D'Azeglio sostituiva ai mezzi violenti, fin qui esperiti vanamente, l'agitazione e le dimostrazioni, e proclamava la inseparabilità della causa dell'indipendenza dalla causa della libertà.

V. — Tale consiglio non era nuovo per gl'Italiani. Già dopo l'infelice riuscita della impresa mazziniana sulla Savoia, non pochi liberali avevano cominciato a disperare dei mezzi violenti, e aperto invece l'animo alla speranza, che con mezzi pacifici si potessero conseguire progressivi miglioramenti. I sinistri toccati ai moti posteriori acquistarono al principio della moderazione nuovi e numerosi seguaci; e quando Massimo d'Azeglio pubblicò il suo opuscolo su gli *Ultimi casi di Romagna*, i moderati formavano una società che aveva i suoi apo-

stoli e il suo vangelo. "Non più rivoluzioni ma riforme, stava ivi scritto; e la guerra della indipendenza non sia bandita dal popolo, si bene dai principi, e sia da essi capitanata „. Questo disegno era indubbiamente più piano e più facile di quello dei rivoluzionari. E perchè un popolo non uso alla libertà o corrotto è più disposto ad accostarsi al principato che alla repubblica, se dai pericoli della guerra sia minacciato, così il disegno dei riformisti riuscì a farsi strada nel sentimento del popolo, e finì col prevalere. Da quel momento la *Giovine Italia*, abbandonata da molti seguaci, rimase più come una dottrina, che come un'associazione politica. "Serbate queste generose utopie pei nostri nepoti, verrà il loro tempo; pensiamo ora ad avere la libertà e a non tenere padroni in casa nostra: l'ottimo è nemico del bene „. Così quel grande patriota che fu Carlo Poerio, rispondeva ai suoi discepoli, i quali sostenevano la necessità dell'unità d'Italia. I nuovi campioni erano adunque opportunisti. Avevano un tempo giurato i principii della *Giovine Italia*, ora li rinnegavano, come impotenti a conseguir vittoria. Il capo loro, Vincenzo Gioberti, inalberando la bandiera del riformismo, aveva dimenticato, che, dieci anni prima, egli aveva alla causa della *Giovine Italia* votato la sua vita. Ed ora dava fuori il suo *Primato morale e civile degli Italiani*, che apparve come la bibbia del nuovo partito neo-guelfo, e diventò il programma della rivoluzione del 1848. L'idea cardinale del libro era questa: "che non solo nulla fosse possibile in Italia contro il papa e senza il papa, ma che nulla si dovesse tentare se non con lui e per lui „. Nel papato egli riduceva la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, e additavalo come paciere delle nazioni, come gloria della sua patria. Egli affermava pure, che le riforme fossero il solo mezzo efficace per evitare le rivoluzioni. E stabilito il concetto che la civiltà vera consistere dovesse nei principii ideali più che nei beni materiali, inferivane in quei principii essere il primato morale italiano. "Il quale ridiverrebbe poi civile, quando il sacerdozio degenerare riconoscesse la sua presente abiezione, e si alzasse all'altezza dell'idea di cui è depositario „. La Corte di Roma comprese l'insidia che le era tesa, e la eluse condannando il libro. Gli altri governi italiani, ad eccezione del sardo, lo proscrissero parimente, sia per le idee ostili all'Austria che vi erano contenute, sia per la paura che destava un libro, il quale tesseva l'apologia della nazionalità italiana.

Indignato il Gioberti per avere trovato persecuzione là dove erasi aspettato appoggio e plauso, sfogò la sua ira colla pubblicazione dei *Prolegomeni al Primato*, in cui, sollevando la quistione dei Gesuiti, rovesciò su costoro tutte le colpe del clero e del papato. Nacque allora una fiera polemica, nella quale il padre Curci fece la prima prova di quella eloquenza contumeliosa e virulenta, che è la implicita condanna della causa sostenuta, perchè alle contumelie ricorre chi difetta di sode ragioni. Anche il padre Francesco Pellico, fratello di Silvio, al quale il Gioberti aveva, con troppa ingenuità, dedicato il libro, si levò a combatterlo, accusando l'autore di professare dottrine eretiche. Vieppiù invelenito, il Gioberti diede sfogo maggiore al suo sdegno, scagliando contro il famigerato sodalizio il suo *Gesuita Moderno*, nel quale l'autore fa propria la virulenza del Curci, e con ciò scema la efficacia della requisitoria. Spiacque codesto eccesso ai liberali stessi, e dimostròlo Angelo Brofferio qualificando il *Gesuita moderno*: "ignobile invettiva, rabbiosa rapsodia, prolissa declamazione, di tratto in tratto splendente d'impeti sublimi „.

Il *Primato* del Gioberti ispirò un altro lavoro che, non meno di quello,



SUPLIZIO DI CIRO MENOTTI (vedi pag. 131).

destò gran rumore per tutta Italia ed infervorò gli animi al pensiero della indipendenza della patria. Ne era autore il conte Cesare Balbo, figlio del ministro Prospero, e creato colonnello dal re Carlo Alberto. Egli pose al suo lavoro il titolo di *Speranze d'Italia*, e proponevasi con esso di dimostrare agli Italiani, essere l'indipendenza della patria il *porro unum necessarium*, a cui ogni altra questione dovesse subordinarsi. E non parendogli possibile, "in tanta varietà di opinioni, di disegni, di provincie,„ la formazione di un unico Stato italico, trovava nella federazione la sola via che rendesse effettuabile il risorgimento italiano; come parevagli che nella monarchia costituzionale fosse "la più possibile, la più solida, la meno pericolosa forma di libertà„. Sebbene però il Balbo ponesse la indipendenza per base del nuovo edificio italico, e la dichiarasse la sola cosa necessaria, tuttavolta e' non consigliava che si dovesse farne oggetto di una impresa nazionale; sì bene voleva che si aspettasse lo sfasciamento dell'impero turco, dal quale l'Austria avrebbe conseguito ingrandimenti territoriali verso la foce del Danubio, al patto di abbandonare il Lombardo-Veneto. Si era dunque ben lontani dal programma della *Giovine Italia*. Questa aveva bandito nel 1831, che "senza unità non vi è veramente nazione; perchè senza unità non vi è forza; perchè il federalismo, oltre che porre l'Italia sotto l'influenza necessaria di una o d'altra delle nazioni vicine, ridarebbe vita alle rivalità locali oggimai spente; perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie„: ed ora, dopo tredici anni di tormenti per la misera nazione, questa udiva tessersi l'apologia del federalismo, ed annunziarla come unica sua speranza! La *Giovine Italia*, inoltre, aveva dichiarato, che, sebbene decisa di giovare degli eventi stranieri, non farebbe da essi dipendere nè l'ora nè il carattere della insurrezione; e Cesare Balbo invitava ora gl'Italiani a *sperare* nello sfacelo dell'impero turco! Si era andati adunque molto indietro in questi tredici anni! Ma si era in compenso progredito per altra via. "Premeva levar di testa a moltissimi, nota acutamente un mazziniano toscano (Giuseppe Montanelli), che le idee nazionali fossero grilli di capi scarichi, castelli in aria di spiantati, al che l'intervento del Balbo nella trattazione di esse grandemente giovava. Vedendo che l'autore restava a Torino, e il re lo ammetteva a Corte, si pensò che questi avesse avuto parte nell'opera o almeno l'avesse approvata„.

VI. — Sebbene il re di Sardegna durasse ancora in quelle oscitanze che gli avevano fruttato l'appellativo di *re tentenna*, e di cui egli stesso aveva dato ragione nelle parole dette, l'anno 1843, al duca d'Aumale: "je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites;„ tuttavia non mancavano indizii, i quali facevano presentire, che il giorno in cui l'Italia avesse avuto bisogno di un campione della sua indipendenza, egli avrebbe saputo mettere a rischio la sua corona per affrancare la patria italiana dalla servitù straniera.

Restio e perplesso quando trattavasi di riforme interne, Carlo Alberto era altrettanto risoluto e deciso quando trattavasi di difendere i suoi diritti di sovrano indipendente davanti all'Austria. Si direbbe che in quel monarca vi fossero due nature; l'una che lo guidasse nella politica interna, l'altra nell'esteriore. E nella prima troviamo una selva di contraddizioni, che ci tolgono di comprendere l'uomo. Egli crea, ad esempio, una commissione legislativa per la riforma dei codici: poi, quando essa ha terminato il lavoro, e i codici, muniti della sovrana sanzione, sono pubblicati, li mutila con editti posteriori: così avvenne dei tribunali di

commercio, che furono soppressi, perchè parvero pericolosi; e così pure dei fedecommissi, che, levati dal nuovo codice civile, vi furono introdotti con apposito editto per far tacere i clamori dell'aristocrazia (14 ottobre 1837). Il guardasigilli, conte Giuseppe Barbaroux, che aveva avuto la direzione di quel lavoro, accorato dal voltafaccia del re e dalla vittoria dei retrivi, gettossi disperatamente da una finestra del palazzo del suo ministero. Anche nei fatti che hanno un carattere personale, troviamo le stesse contraddizioni: premia con onorificenze l'illustre pedagogista abate Aporti per una scuola di metodo aperta da lui a Torino, e permette nel tempo stesso al suo ministro conte Solaro della Margherita di rincalzare l'arcivescovo di Torino, Fransoni, nella persecuzione del povero abate, biasimando come contraria alla religione cattolica la scuola aportiana (forse il retrivo ministro ricordava, col suo degno amico, il famoso *Discorso sul metodo*, con cui Cartesio aprì la via alla moderna dottrina del libero esame): commette ad Angelo Brofferio di scrivere una tragedia di argomento italiano, e ne accetta la dedica, poi ne proibisce la rappresentazione e la stampa per compiacere ai preti. Ebbene, questo sovrano, che ha paura della libertà, e forse la ha in odio, ed osa scrivere che in un governo monarchico e religioso i sudditi godono della più grande libertà; che nelle sue leggi si vanta di essere protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle ecclesiastiche dottrine; che, invaso da un ascetismo fanatico, cerca nella storia del cattolicesimo le prove religiose dimostrative del governo provvidenziale di Dio negli affari di questo mondo; ¹⁾ questo sovrano fremere, quando gli si parla dell'Austria, e sente che ha una grande missione da compiere nella patria italiana. Tale pensiero era antico in lui, ed agitò la sua mente fino dal giorno in cui la fortuna pose sul suo capo la corona dei Sabaudi. Nella copiosa corrispondenza che egli tenne dal 1832 al 1848 col ministro della guerra Villamarina, quel pensiero ricorre di frequente, ed è manifestato con crescente entusiasmo. Nel 1840, il re scriveva al suo ministro: " bello è avere riportato vittoria in venti battaglie; quanto a me sarei contento, se potessi vincerne solo dieci a pro' di una causa, che so io, e restar morto nella decima. Allora sì morirei benedicendo il Signore „ „ ²⁾ Due anni appresso, ragionando collo stesso ministro della morte allora avvenuta del duca d'Orleans, e delle eventuali conseguenze che essa avrebbe avuto in Europa, così scriveva: " Finchè avrò speranza che il valore italiano sia tal quale già fu, gli avvenimenti che si preparano non potrò considerarli come rovina del nostro paese. Nè i Francesi nè gli Austriaci mi fanno temere la perdita della nostra nazionalità. Se molti sono fra noi gli uomini che fanno voti somiglianti a quelli che Dio mi ha messo in cuore, benchè piccolo il nostro regno, pure avremo una grande forza all'occasione „ „ Nel settembre del 1847, essendo avvenuta una sanguinosa rissa tra contadini piemontesi e soldati austriaci in Castelletto, paese di confine sulla destra del

¹⁾ *Scritti e lettere di Carlo Alberto di N. Bianchi (Curiosità e ricerche di storia subalpina)*. Vol. III, 714.

²⁾ Nel 1842, fu celebrato il matrimonio del duca di Savoia con Adelaide figlia dell'arciduca Raineri, vicerè nel regno Lombardo-Veneto. " Queste nozze, narra il conte Solaro della Margherita, per cui esultavano i sudditi leali, non piacquero a coloro che miravano segretamente a tutt'altro che a legarsi colla temuta ed odiata Potenza. Il re a tale unione aveva aderito, perchè gli era cara l'augusta nipote e la madre di lei, sua sorella, che nel 1841, in Racconigi trattò l'affare, e vinse ogni ritrosia. Questa non da altro procedeva, fuorchè dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro, cui in mente brulicavano le idee italiane. Si avvide il re dell'impressione realmente prodotta, e volle temperarla col mostrare più rigidità e nessuna condiscendenza all'Austria nelli affari che con essa si trattavano, e col mostrarsi meno inclinato verso il ministro degli affari esteri, come autore di un legame contrario alle intenzioni politiche serbate in petto. „ *Memorandum storico politico* del conte Solaro della Margherita. Torino 1852, pag. 170.

Ticino, il sindaco fece arrestare quei soldati; ma intimidito dalle minacce di un loro ufficiale, consegnollì a lui. Il re, saputo il fatto, subito scrisse al ministro della guerra Villamarina: "Faccia immediatamente nota al governatore di Novara la mia alta disapprovazione di tanta debolezza ed indegnità. Doveva quel sindaco far suonare tutte le campane del villaggio, e condurre in massa gli abitanti contro i soldati austriaci; e se con ciò non avesse nulla conseguito, cosa per vero impossibile, allora avrei io fatto suonare a martello tutte le campane del Ticino fino all'ultima Savoia, e sarei accorso col mio esercito e con tutti gli uomini di cuore, ed avrei attaccato gli Austriaci, se non mi avessero immanente mandato un'ambasceria a far le debite scuse e darmi la massima soddisfazione. Il nostro esercito è più piccolo del loro; ma io conosco il cuore dei nostri uomini. Avrei gridato l'indipendenza della patria lombarda, e forte della protezione di Dio, sarei andato avanti. E sono pronto a ciò fare sempre che ne sopravvenga il bisogno. Subito domanderei soddisfazione per mezzo del ministro degli affari esteri. Intanto ordino al governatore di Novara che vieti, sotto le più severe pene, ai nostri soldati di passare la frontiera „. Una particolarità importante va notata in questa corrispondenza del re col suo ministro e amico. Ed è questa: delle dugento lettere scritte in sedici anni (1832-1848), le più antiche portavano in fronte le immagini della Fede e della Religione attorniate dagli angeli: le più recenti portavano invece il leone sabauda che tiene un falco negli artigli, col motto: *J'attends mon astre*. Era un antico sigillo di casa Savoia, fatto riprodurre da Carlo Alberto in una medaglia d'oro. In quello stesso anno 1843, il re commetteva al poeta Prati di scrivere alcune strofe patriottiche da mettere in musica ad uso dell'esercito. E il Prati penetrando nel pensiero di Carlo Alberto, scrisse questi due versi:

Guai chi l'itala bandiera

Temerario offenderà.

Il re premiò il poeta. La tensione fra le due corti di Torino e di Vienna si fece nel 1846 più aspra a cagione del conflitto di materiali interessi, che diede luogo, dall'una parte, a rappresaglie irritanti, e dall'altra, a dimostrazioni popolari ostili all'Austria. La prima materia di conflitto fu data dal commercio dei sali. Per un'antica convenzione conchiusa fra l'Austria e il Piemonte (11 marzo 1752), era concesso alle gabelle sarde libero transito per la Lombardia dei sali che esse ritiravano dalla Repubblica di Venezia. In corrispettivo di tale concessione, il Piemonte rinunciava a favore della Camera di Milano al commercio del sale colla Svizzera. Con l'aggregazione di Genova al Piemonte, siffatta convenzione non aveva più ragione di esistere: ciò non ostante, nel rinnovamento complessivo dei trattati stipulati precedentemente dalla Corte di Sardegna con l'Austria, che operossi l'anno 1815, per trascuranza non si fece eccezione per quello del sale; ond'esso rimase implicitamente confermato. Ora avvenne, che il governo austriaco, il quale era il solo provveditore del sale al Canton Ticino, temendo che questa derrata rientrasse per contrabbando in Lombardia, ne mandò in quel paese così scarsa quantità, da non bastare ai bisogni della popolazione. Il governo ticinese si rivolse allora al Piemonte, perchè gliene procacciasse, o lasciasse passare pel suo territorio, procurato da altri, il sale che a quel Cantone abbisognava. Il governo subalpino stette sulle prime sul diniego; ma facendosi la domanda dei Ticinesi ognor più insistente, finì col cedere. Una convenzione, stipulata nel 1843, accordava libero transito al sale che il Canton Ticino si procacciasse nel porto-

franco di Genova od a Marsiglia. Vienna protestò. Ne nacque una contenzione fra i due governi, che si protrasse per tre anni, senza che le due parti riuscissero a mettersi d'accordo. E l'Austria, non potendo spuntarla in quella quistione, cercò la rivincita in rappresaglie, che fornirono occasione a Carlo Alberto di mostrare che le baionette austriache non gli facevano paura quando trattavasi di difendere la dignità e l'indipendenza del suo paese. La prima rappresaglia austriaca fu usata in una quistione ferroviaria: i governanti austriaci, invece di dirigere la ferrovia a Genova, per operare, con grande utile del commercio italiano, il congiungimento dei due mari che bagnano la penisola, prescelsero la linea bergamasca. ¹⁾ Altra rappresaglia fu l'aumento del dazio dei vini dello Stato sardo. E perchè l'ostilità fosse più manifesta, l'ordinanza austriaca che elevava il dazio da lire austriache 9,10 per ogni quintale metrico sporco, a lire 21,45, avvertiva espressamente che nulla veniva cangiato "nell'attuale trattamento daziario dei vini comuni degli Stati di Roma, Piacenza, Guastalla, Modena e Ferrara", (20 aprile 1846). Queste esclusioni mettevano a nudo il disegno di recare danno al commercio sardo, e di far servire una misura economica a pretesto di una dimostrazione politica. Carlo Alberto raccolse il guanto: e denunciata nel foglio ufficiale come *rappresaglia* l'ordinanza austriaca (2 maggio), ²⁾ rispose ad essa col concedere al governo francese importanti diminuzioni di tariffe: "onde vieppiù stringere, diceva il manifesto regio, le relazioni commerciali fra i due Stati".

Questo atto di resistenza di un principe italiano ad uno Stato potentissimo, solito a tenere i principi italiani in conto di suoi vassalli, fu ammirato e lodato in tutta la penisola. Lo spirito retrivo che continuava a dominare la politica interna di Carlo Alberto comparve allora come una fase transitoria, che la necessità delle cose avrebbe fatto presto scomparire. Da un capo all'altro della penisola, i patrioti salutarono nel re sardo il campione designato della prossima guerra per l'indipendenza italiana. Le dimostrazioni ch'egli ebbe nel suo regno, nella stessa metropoli, concorsero a rafforzare la fede degli Italiani nella sua missione. Il 7 maggio, il popolo di Torino, dietro invito di Massimo d'Azeglio, convenne in piazza d'armi, dove il re soleva recarsi ogni giovedì, per fargli una ovazione patriottica. L'ovazione non ebbe luogo, perchè il re, informato della cosa, contromandò gli esercizi militari. Lo scopo della dimostrazione però fu egualmente raggiunto. Se il popolo torinese non potè in quel giorno gridare "Viva il re!", l'assembramento popolare era per sè stesso una dimostrazione che non po-

¹⁾ Al tema delle ferrovie dedicavansi in quel tempo, oltre i tecnici e gli amministratori, anche gli uomini politici; e mentre i primi avevano in vista i vantaggi materiali che esse avrebbero prodotto all'Italia; i secondi avevano l'occhio fisso sui benefici morali che ne avrebbe avuto la nazione. Sotto questo aspetto, trattò il tema ferroviario il conte Camillo Benso di Cavour, in uno studio pubblicato nella *Revue Nouvelle* di Parigi, il maggio del 1846; e lo trattò con quella larga comprensione di idee che è privilegio invidiato delle menti superiori. Nelle ferrovie italiane, il Cavour trovava un mezzo potente per unire in una relazione di fratellanza i popoli italiani, e promuovere il concorso delle forze vive della nazione alla grande opera del patrio riscatto.

²⁾ Dal *Memorandum* storico-politico del conte Solaro della Margherita, apprendiamo, non senza meraviglia, che ispiratore della nota pubblicata nel diario ufficiale del 2 maggio 1846 fu appunto quel ministro notissimo pe' suoi principi retrivi. Ma la meraviglia scompare quando si leggano gl'intendimenti che ispirarono al ministro quel suo consiglio; i quali intendimenti egli stesso con mirabile ingenuità espone nel detto *Memorandum* (pag. 253). "Argomentai, scriv'egli, che ci era (*sic*) ancora la possibilità di una onorevole soluzione; ma per questo era d'uopo che avessi nelle mani l'affare, che convincessi il re e quanti lo inasprivano, che l'onore nazionale m'era a cuore quanto a loro, e che potevano acquietarsi in me e lasciarmi libero e padrone della quistione". Quando vide gli effetti prodotti da quell'articolo, egli ne rimase sgomento. "Conobbi allora, continua egli, quanto era stato incauto: la prima, la sola concessione che feci per dominare l'opinione e averla nelle mani, ebbe la sorte di tutte le concessioni, le quali tornano sempre a danno di chi se ne fa scudo".

teva non impressionare l'animo di Carlo Alberto. Da quel giorno una nuova forza strinse insieme sudditi e sovrano. Quelli e questo sentirono che la patria, oppressa fuori dalla tirannide austriaca o paesana, aspettava dal forte popolo alpiano e dal suo prode monarca l'impulso alla propria redenzione. Ogni occasione è accolta per fortificare negli Italiani le nuove speranze. Nel congresso agrario di Mortara, tenuto nel settembre 1846, e al quale accorsero molti delle provincie lombardo-venete, l'agricoltura fu sopraffatta dalla politica, e nei convivii, nei convegni non vi furono che augurii di risorgimento della patria. Il segretario del congresso, Lorenzo Valerio, osò perfino salutare in Carlo Alberto: "il principe, il quale, arridendogli i fati, avrebbe scacciato lo straniero dall'Italia". Maggiori e più rumorose furono le dimostrazioni patriottiche nel Congresso degli scienziati tenuto in Genova, poco dopo il congresso agrario. E i patrioti genovesi si giovarono della ricorrenza del primo centenario della cacciata degli Austriaci, per lanciare una frecciata all'Austria, celebrando festosamente il glorioso evento (5 dicembre 1846). Il conte Buol, inviato austriaco presso la corte di Torino, richiamossene presso il conte Della Margherita; ma questi aveva già perduto gran parte della sua antica influenza presso il re: onde i suoi gemiti per la temuta rovina della monarchia, lasciarono impassibile il monarca, il quale era ormai persuaso che col sistema antico non era più possibile governare. Onde ascoltava con interessamento sempre più vivo Massimo d'Azeglio, e consultavasi col marchese di Villamarina, i quali intuivano l'avvenire ben meglio che non sapesse fare il retrivo ministro dei negozi esteriori.

VII. — Queste dimostrazioni acuirono le speranze dei patrioti d'oltre-Ticino. Il governo austriaco aveva fatto negli ultimi anni ogni sforzo per rendersi benevoli i popoli lombardo-veneti. In cambio della libertà, di cui odiava persino il nome, esso aveva promosso il benessere materiale di quelle popolazioni compiendo grandi lavori in servizio della industria e del commercio. Gettò attraverso le Alpi due nuove grandi strade sullo Spluga e sullo Stelvio; promosse lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie, aggiungendo al primo tronco di strada ferrata, fra Milano e Monza, aperto nell'agosto 1840, nuove linee che unissero le metropoli dei due domini. Nel 1842, si aprì nel dominio veneto il primo tronco da Mestre a Padova, e nel seguente anno si pose mano ai lavori di costruzione del tronco Milano-Treviglio, e nel gennaio del 1846 si inaugurò il gran ponte, lungo metri 3602, e largo 9, che unisce Venezia con la terraferma. Ma questo stesso sviluppo del benessere materiale, in luogo di ravvicinare i governati ai governanti, com'erasi sperato a Vienna, contribuì ad allontanare maggiormente gli uni dagli altri. Ed in vero, quanto più in quelle popolazioni cresceva il concetto di sè stesse e delle forze proprie per la ricchezza accresciuta dal lavoro, tanto più rendevansi loro manifesta e insopportabile la ignominiosa servitù cui trovavansi ridotte. E mentre i patrioti tenevano fisso lo sguardo al vicino Piemonte, dove affilavansi le armi per usarle contro lo straniero oppressore, e' concertaronsi fra loro per essere pronti all'azione nel momento designato. I congressi scientifici — felice ritrovato dei cospiratori di quella età, invidiabile nella sua stessa tristezza pei civili propositi e gli ideali suscitati dalla dominazione straniera — cooperarono a rendere più larghi ed efficaci siffatti concerti. Nel 1844, Milano ebbe il suo. V'intervennero oltre 1000 scienziati. Lo presiedette Vitaliano Borromeo. Vi si discorse forte di scienza, piano di politica, e Angelo Brofferio si fece am-

mirare per la vivacità e la libertà dell'ingegno. Gran numero di congressisti era venuto dal Piemonte, e ciò contribuì a ravvicinare i Piemontesi ai Lombardi, ed a fare dimenticare le diffidenze del 1821. Fra i ritrovi dei patrioti milanesi di quel tempo, erano famosi quelli dei caffè conosciuti sotto i nomi di *Checchina* e *Peppina*: nel primo convenivano i giovani del patriziato, che avevano dalle loro famiglie attinto i ricordi del 1821, e cresciuti nell'odio contro l'Austria, anelavano alla cacciata dello straniero, senza preoccuparsi del poi: nell'altro caffè adunavansi i mazziniani, che non sapevano staccare il pensiero dell'indipendenza da quello della libertà e della unità della patria. ¹⁾ Il congresso del 1844 ravvicinò queste due società, e accomunò il loro pensiero nel grande intento della indipendenza della patria.

La morte di Federico Confalonieri, il martire dello Spielberg, avvenuta nel dicembre 1846 in Höspenenthal, alle falde del San Gottardo, mentre egli dalla Svizzera ritornava in Italia, diede occasione ai patrioti di numerarsi, e di mostrare al Governo, che, nè le sue baionette nè i suoi capestri facevano loro più paura. Ai suoi funerali, celebrati nella chiesa di San Fedele, intervenne tanto popolo, che tutta la piazza, la quale dalla chiesa ha nome, e le strade adiacenti ne furono stipate. Il Governo ne fu così impaurito, che proibì la sottoscrizione ideata dagli amici del defunto per erigergli un monumento dov'era spirato. Ma la paura non fruttò all'Austria alcun ammaestramento. Quel Governo era così convinto di avere raggiunto l'estremo limite delle concessioni pei Lombardo-Veneti, da non tollerare nemmeno la discussione su questo tema. Di ciò si ebbe prova manifesta nella visita fatta a Vienna dal podestà di Milano Gabrio Casati. Egli vi si era recato col pretesto di presentare ai ministri imperiali i due volumi di *Milano e il suo territorio*, pubblicati in occasione del Congresso degli scienziati, e coll'intento di ottenere dal Governo serie riforme amministrative. Ritornò senza avere ottenuto nulla dal Metternich, nemmeno le parole graziose dettegli dal vicecancelliere aulico Pillersdorf. ²⁾ Il Casati aveva detto al vicecancelliere austriaco che era impossibile giudicare adeguatamente da Vienna delle cose assolutamente, locali delle provincie italiane. Tanto era ciò vero, che a Vienna non si avvertì un grande evento che allora maturavasi in Italia: ed era il fremito che annunciava il levarsi di una nazione; il momento sublime che doveva porre nel mondo una nuova vita collettiva di venti milioni d'uomini, e smentire l'atroce calunnia che d'oltremonti era stata lanciata sull'Italia col chiamarla *terra dei morti* od *espressione geografica*.

VIII. — Gregorio XVI, scosso da questi sintomi di risveglio nazionale, e soprattutto dalle cose narrate dall'Azeglio nel suo opuscolo su la Romagna, mandò nelle Legazioni due prelati a consultare quelle popolazioni intorno ai loro bisogni e alle cagioni del loro malcontento. Questa commissione portò un frutto che la curia romana non si aspettava, e che non fu certo senza influenza sugli inizi del pontificato di Pio IX. ³⁾ I patrioti forlivesi misero fuori, cioè, un indirizzo dettato dal conte Aurelio Saffi, in cui si esponevano con onesta franchezza i sentimenti e le speranze degli Italiani. "Il popolo, diceva l'indirizzo, non è più oggigiorno una massa ignorante e passiva, non è più materia maneggiabile a grado di privilegiati e sovrani. Un mezzo ceto, numeroso, illuminato, potente,

¹⁾ Vedi R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo*. Milano, 1886, pag. 203 e segg.

²⁾ CARLO CASATI, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48 tratte da documenti inediti*. Milano, 1885, I, 47 e segg.

³⁾ Non vuolsi dimenticare che il Mastai era allora vescovo d'Imola; conosceva quindi per testimonianza propria lo stato della Romagna.



I CONGIURATI ROMANI SUL GIANICOLO (vedi pag. 120).

depositario delle opinioni civili, delle arti, delle scienze; un popolo che tende da per tutto a sollevarsi alle prerogative e ai diritti morali, costituiscono nelle attuali società una forza che si va ogni dì più emancipando dalla obbedienza passiva, e forma della pubblica opinione un terribile sindacato al potere; la civile egualità innanzi alla legge; il diritto politico del cittadino a sorvegliare per mezzo di abili rappresentanti gli interessi comuni; il dovere d'ogni nazione di rivendicare sè stessa da tutto ciò che tende a dividerla, a offenderne il buon senso materiale e la morale dignità; il buon ordinamento degli studi necessari a tutti i più nobili perfezionamenti delle società, e pei quali la pubblica opinione alimentasi e progredisce; lo sviluppo della libertà commerciale; le istituzioni animatrici della produzione agricola e manifatturiera, le provvidenze opportune a sollevare le classi inferiori dall'abbiezione in cui vivono, educandole alla moralità degli affetti domestici; tutto questo forma presso a poco il programma del liberalismo. Non trattasi già di sovvertire la società, ma sibbene di migliorarla; non di annientare il sentimento dei doveri religiosi, morali e civili, ma di avvalorarne negli animi la dignità e guarentirne la osservanza. Ciò non si ottiene dai popoli coll'avvilirli e renderli poveri e schiavi, sibbene col sottrarli, per quanto è possibile, alle necessità materiali ed elevarli alla vita dello spirito e all'intelligenza de' rapporti e doveri sociali.... Ora domanderemo a voi: che cosa fa il governo pontificio, non già in fatto di riforme politiche, che potrebbe parere un sogno di pretendere una costituzione dal papa, ma almeno in favore di quegli'interessi economici e civili che, senza scemare menomamente il potere sovrano, assicurano anzi, col benessere e la tranquillità dei sudditi, la esistenza d'un governo?... Il primo dovere di un governo che non voglia rovinare prima i suoi sudditi, la esistenza e poi sè stesso, si è quello di studiare bene la suscettibilità produttiva e la posizione relativa dei propri Stati, onde adattarvi un conveniente ordinamento di leggi industriali e commerciali, e assicurare per tal modo il benessere della popolazione nelle sue classi diverse. Per lo Stato pontificio v'ha in ciò, oltre a un dovere comune d'ogni governo rispetto ai governati, un dovere verso tutta la nazione. Il governo nostro sarà tenuto a render conto, non solo a' suoi sudditi, ma a tutta Italia della sua zotica opposizione a quei miglioramenti economici che sono richiesti dal tempo. „ E noverati i danni recati ai popoli dalla insipienza e dal mal talento del governo, così continua: “Nondimeno, o signori, se i danni si fermassero qui, i popoli curverebbero forse le spalle e pazienterebbero. Ma v'ha di peggio assai. V'ha la polizia colle sue vessazioni politiche: v'hanno i commessi, i carabinieri, i volontari, coi loro atti arbitrari, violenti, provocanti l'ira del popolo. Non v'ha peggior cosa per un governo che questa del permettere gli arbitrii e levar via dagli animi, esso per primo col proprio esempio, il sentimento della legalità.... Nelle nostre città si sono uditi i vescovi predicare la guerra civile, la crociata contro i liberali; si sono veduti preti mescolarsi alle misere ire di parte, eccitare la canaglia a furibonde passioni. Non v'ha terra cattolica in cui il prete veramente cristiano sia così raro, come nello Stato della Chiesa. Sono immischiati a tutte le passioni più avare e più sozze di questo basso mondo, e il popolo ne ha mali esempi e scandali, e divien miscredente.... Per quanto il governo si studii di coprire il vero senso dei moti popolari dello Stato, il fatto è, che questi moti, e i più recenti in particolare, non significavano altro che un bisogno di riforme economiche e civili. Le do-

mande espresse nel manifesto pubblicato in Rimini non erano nè eccessivamente ardite, nè contrarie a quelle norme di ragione civile che molti governi, anche assoluti, oggi hanno adottate. Or bene, che cosa hanno fatto i nostri reggitori dal moto di Rimini in poi? Hanno vieppiù aggravato la mano sui sudditi; hanno sparso nuovi semi di malcontento, non solo nelle quattro Legazioni, ma anche nelle Marche e nell'Umbria, con arresti e persecuzioni; non hanno ascoltato alcuna delle fatte dimande, e per tutta ammenda ai mali passati e presenti hanno mandato voi, o signori, non a raccogliere i voti delle popolazioni, non a studiarne i bisogni, come fingono di credere alcuni giornali, ma a spazzare la polvere degli archivii, a sfogliare processi, a banchettare e a ricevere con superba vanità il vile tributo dell'adulazione di pochi adepti, mentre i gravi disordini, gli errori amministrativi di ogni genere, gli arbitrii e le provocazioni, le vere e profonde cagioni del nostro mal essere rimangono intatte.... Signori! noi vi vogliamo dire infine tutta la verità. Non crediate che qui si congiuri e si tramino ascose insidie al potere. Forse i cattivi procedimenti dei nostri rettori andavano movendo, or qua or là, reazioni e tumulti; ma le quistioni che abbiamo col governo, hanno per noi un interesse secondario, e la principale è la quistione italiana. Sarebbe inutile di perder tempo ed opera nella prima, innanzi che la seconda si maturi. Il giorno che i nostri fratelli italiani crederanno di poter combattere lo straniero, noi li seguiremo coll'energia di un popolo stanco e indignato; e allora, o signori, tutte le ragioni tra la Corte romana e i sudditi saranno in breve pareggiate. Questo giorno può essere lontano, ma potrebbe anche essere molto vicino.... Una gran mutazione si va compiendo nello spirito del popolo italiano; egli sente il suo avvenire, si riscuote alle memorie gloriose del suo passato, si va educando ai sacrifici, ai martirii, e le vessazioni non fanno che ritemprare vie più gli animi, per modo che noi dobbiamo saper grado, in certa maniera, a chi fa male. La vita italiana d'oggi si è dunque elevata al sentimento della nazionalità.... Valga l'ammonizione! (28 aprile 1846) „.

La grande importanza storica di questo documento, rimasto oggi pressochè ignorato, ci indusse a riportarne larghi squarci: il lettore non ce ne avrà certo mal grado. E se avvertasi ch'esso fu scritto, per così dire, sotto gli occhi del futuro Pio IX, è lecito inferirne che non fosse, siccome più sopra dicemmo, senza influenza sui primi atti riparatorii del nuovo pontefice.

Poche settimane dopo la pubblicazione dell'indirizzo dei patrioti romagnoli, Gregorio XVI cessava di vivere. Morì il 1.º giugno 1846, nella età di ottant'anni. Il continuatore degli Annali del Muratori, storico devoto alla Curia romana, facendo, in un cenno biografico, la somma delle opere di quel pontefice, sentesi costretto dal culto dovuto alla verità a confessare, che Gregorio avversò gli ordini civili, e trattò con ischerno, chiamandoli progressisti, coloro che trattavano di qualche miglioramento. "Era specialmente avverso, scrive il Coppi, alle strade ferrate, considerandole mezzi ad accelerare le rivoluzioni, e non volle mai permettere che se ne costruissero nei domini pontifici. Angustiato dai rivolgimenti politici sul principio del suo pontificato, nulla lasciò intentato per reprimere lo spirito liberale e contenere i faziosi. Intanto fra la rivoluzione e la reazione si aumentò il debito pubblico di quattordici e più milioni di scudi. Ciò non ostante, alla sua morte erano varie centinaia di cittadini profughi condannati o sostenuti per cause politiche. „